UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

UNIVERSITY OF TORONTO.
THE KING ALFRED LIBRARY OF HISTORY
FOUNDED BY
GOLDWIN SMITH AND HARRIET SMITH
1901

CHIVERS PATENT BINDING

June 1914

Digitized by the Internet Archive
in 2009 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/s7bibliotecastoric12casi

B582

BIBLIOTECA STORICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
pubblicata da T. CASINI e V. FIORINI (Serie VII, N. 12)

LUIGI MESSEDAGLIA
PROFESSORE INCARICATO NELLA R. UNIVERSITÀ DI PADOVA

LA GIOVINEZZA DI UN DITTATORE

LUIGI CARLO FARINI MEDICO

CON INTRODUZIONE
DI
LUIGI RAVA

e documenti inediti

Bind the paper covers (pp. 555-8) at end of vol.

134240
30/9/14

MILANO-ROMA-NAPOLI
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
DI
ALBRIGHI, SEGATI & C.
1914

PROPRIETÀ LETTERARIA

DELLA SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI

DI

ALBRIGHI, SEGATI & C.

Città di Castello, tipografia della Casa Editrice S. Lapi

INTRODUZIONE

L. C. Farini medico e politico

—

Sommario. — L. C. Farini non conosciuto come medico. Gli studi di storia delle scienze in Italia. L'opera medica del F.; lettere e documenti di scienza, contenuti nell'Epistolario fariniano. I primi studi di L. Messedaglia sulla giovinezza del F. — La nuova pubblicazione del Messedaglia; suo valore, nei riguardi della conoscenza della vita politica e medica del F. giovane, e del movimento scientifico del suo tempo. Ricordi di G. Bergonzi, di C. Matteucci e di S. Fusconi. — Il F. studente a Bologna. Una dimostrazione politica al teatro Contavalli; il F. condannato allo sfratto; sua inedita supplica al cardinale Oppizzoni. — Il F. a Montescudo. Assassinio di D. A. Farini. Gli sconosciuti Commentari della vita di D. A. Farini, pubblicati dal F. a Parigi nel 1844. — Il F. medico condotto, perseguitato dalla polizia; suoi concorsi, invano tentati; sua amicizia con F. Puccinotti e con M. Bufalini. Il F. aspira ad una cattedra. Inedito certificato del Puccinotti. — I moti di Romagna; partecipazione del F. Gli scritti del F. sulla pellagra, sulle risaie, ecc. — L'esiglio del F. Il moto romagnolo del 1843. Il cardinale Amat. Partenza del F., con F. Lovatelli e T. Rasponi. Il F. a Parigi; vita parigina degli esuli italiani. Il F. perde la condotta di Russi; un suo sfogo contro l'antico governatore di Russi, F. Galeati.

— Il F. in Toscana. Notizie sulla vita del F. negli anni 1845 e 1846, da inedite lettere della madre sua a F. Zanzi: gli esuli romagnoli, il fatto d'armi delle Balze, le persecuzioni poliziesche. — Il F. e i suoi amici sorvegliati e perseguitati in Toscana; inediti documenti di polizia in proposito. La famiglia Farini a Firenze e i sospetti della polizia; una perquisizione domiciliare infruttuosa. — Il F. a Lucca; sua opera, fra la gioventù liberale. Lucca prima del 1845; l'ultimo duca, Carlo Lodovico di Borbone. Il F. scrive a Lucca il *Proclama di Rimini;* inedita testimonianza di A. Bertini e dichiarazione di G. Colombarini. — Il F. medico di un Napoleonide. Il congresso degli scienziati a Genova (1846). La lettera del F. sui nobili d'Italia, in risposta a G. Ferrari. Viaggi del F.; sua nomina a Osimo. Lettera inedita del F. agli amici ravennati. — Il F. a Osimo, medico primario, e a Roma, sostituto del ministro dell'interno. Il F. direttore generale della sanità pubblica. Il nuovo esiglio. Il F. a Torino; sue premure per i medici romagnoli; inedita lettera del F. al deputato Berghini. Il F. ministro della pubblica istruzione; riforme e opposizioni. — Conclusione.

Il prof. Pagel, nel suo *Biographisches Lexicon hervorrangender Aertze des neunzehnten Jahrhunderts* (1901), ricorda una bella e nobile schiera di medici illustri italiani, dal Calori al Cantani, dal Loreta al Mosso, dal Lombroso al Mantegazza, dall'Albertoni al Tamassia, dal Baccelli al Murri, ma non ricorda i nomi di L. C. Farini, del Bufalini, del Bergonzi, del Puccinotti, del Tommasini: dei maestri insigni, che onorarono la medicina italiana nella prima metà del secolo XIX. Di tanto oblìo la colpa è, a dir vero, un poco nostra, chè non abbiamo buoni studi storici in materia.

Le cattedre di storia della medicina (e quella

di Bologna fu illustrata dal De Meis) a mano a mano furono abolite: quando il Consiglio superiore della pubblica istruzione propose di far cessare questo insegnamento anche nella Facoltà medica di Roma, io, come ministro, non credetti di poter seguirne l'avviso, parendomi che una grande luce di scienza nostrana e nobilissimi documenti dell'ingegno, della coltura, della precocità italiana potessero derivare da tale insegnamento, la cui importanza chiara e precisa si era presentata alla mia mente, leggendo e studiando le carte di L. C. Farini, che la politica distolse nel 1848 dalla scienza, nella quale aveva, da giovane, stampato orme vaste, collegandola con gli ammonimenti delle scienze sociali, e della economia politica in ispecie, come risulta dal libro sulle risaie (1845), che anche ai non medici appare subito documento di singolare importanza per gli inizi della legislazione sociale e della tutela igienica del lavoro.

Pubblicando i due primi volumi dell'Epistolario di L. C. Farini, credetti utile pertanto dare ai lettori italiani anche lettere di insigni medici nostri, il cui nome era già chiaro nella scienza, dirette al giovane dottore romagnolo: così si illustravano i primi anni dell'insigne uomo politico, e si dava, a parer mio, un contributo notevole, per l'autorità degli scrittori, alla storia della scienza, e si offriva occasione di studiare il Farini medico, sul quale la nota del Gherardi[1] pareva, per quanto

[1] Letta all'Accademia delle Scienze di Bologna nel 1863.

si poteva giudicare avendo sotto mano opuscoli e manoscritti fariniani, assolutamente insufficiente. E di ciò scrissi a miei amici e dotti colleghi, quali il senatore Tamassia, e il prof. Maiocchi, richiamando al loro esame alcune memorie mediche del Farini sulle febbri di malaria, sulla cura del tetano con l'elettricità, sulla pellagra, sulle risaie: temi gravi e sempre nuovi, di cui le leggi di questi ultimi anni, rispondenti a nuove esigenze della vita sociale, hanno riconosciuto la grande importanza. Il senatore Tamassia ricercò e lesse gli scritti del Farini sulla pellagra, sulle febbri periodiche e sulle risaie, e mi scrisse (di che oggi lo ringrazio amicamente), notando alcuni passi di ciascuna memoria nuovi e belli, fermandosi s[illegible] commovente lettera di dedica ai figli lonta[illegible] nessa allo studio sulle risaie, e ammirando in particolare il carattere scientifico di questa monografia, che, avuto riguardo al tempo in cui fu scritta, segna un progresso e una mente superiore nell'indagine dei danni reali della risicoltura e dei modi di provvedervi, specie nell'ultimo capitolo, in cui si afferma la necessità di istituzioni veramente democratiche e sociali di previdenza.

Ma i primi due volumi dell'Epistolario (1827-1848) ebbero la singolare ventura di trovare nel valoroso e studioso deputato di Verona un lettore attento e benevolo. Le lettere del 1848 dal campo di Carlo Alberto a Sommacampagna, scritte dal Farini a Pio IX e ai ministri costituzionali di

Roma[1], onoravano la terra, di cui Luigi Messedaglia era rappresentante al Parlamento. Dalle lettere politiche egli passò all'esame delle lettere di medicina, e studiò gli scritti del Farini, e scrisse una dotta memoria preliminare, che fu pubblicata, con fortuna, negli Atti dell'Accademia di Verona del 1911.

Lieto di questa cooperazione, il compilatore dell'Epistolario consegnò al collega e amico egregio alcuni opuscoli a stampa, e manoscritti e documenti della vita del Farini medico, e contribuì così, come meglio poteva, a far illustrare quel periodo della vita del Farini: periodo poco noto ai suoi biografi, perchè non ebbero la guida sicura delle lettere, e dei documenti, che ora ci consentono di vedere di mese in mese la vita del Farini, che, studente, nel 1831 seguì lo zio Do-

---

[1] Fra le carte di Pier Silvestro Leopardi, che si conservano nella Biblioteca della Camera dei deputati, si trova questa lettera inedita del Farini, importante per la data:

Amico carissimo, Ho necessità di vedervi per comunicarvi cose importanti. Avrete già avuto il dispaccio del ministro Franzini che vi ho mandato questa notte.

Venite in grazia qui dal Cardinal Legato, dove saremo in piena libertà.

Credetemi sinceramente

V.º aff. amico
FARINI[1]

23 maggio 1848

Il Farini partiva (*Epistolario*, I, 337) il 22 maggio dal campo di Sommacampagna. La presente lettera credo che sia stata scritta a Bologna, dove il Farini si soffermò; il Legato sarebbe dunque l'Amat.

menico Antonio nelle vicende politiche del governo liberale e costituzionale delle provincie unite di Romagna; militò coi figli dell'ex re d'Olanda; assistè, affettuoso infermiere, alla morte di Carlo Luigi Napoleone Bonaparte a Forlì; e, restaurato il governo pontificio, si diede, dopo la laurea, affannosamente alla ricerca di una condotta, tanto più necessaria a lui, che già si stava formando una famiglia, e si era unito in matrimonio con Genovieffa Cassani, di Dozza, nell'imolese.

*
* *

Luigi Messedaglia, che nel nome illustre ricorda una nobile tradizione di studi scientifici italianamente pensati e condotti, pubblica ora il volume, che reca il frutto delle sue ricerche, e mostra il sapiente uso che egli ha saputo fare dei documenti fariniani.

Più che il solo Farini medico, il libro ci presenta il Farini nei suoi giovani anni; dalle "Prime armi „ (1828-1834), alla direzione generale della sanità, in Roma (1848-49), quando all'alto e nuovo ufficio fu chiamato da Pellegrino Rossi, e ivi rimase in carica fino a che la repubblica romana richiese il giuramento di fedeltà dagli impiegati: il Farini, con una nobile e dignitosa lettera, ricusò di darlo, per mantenere fede ai suoi ideali politici e per obbedire al monito della sua coscienza. Riferendosi alla vita del Farini fino a tutto il 1849, il volume del Messedaglia

ha così doppia importanza, e per gli storici del risorgimento, e per gli storici della medicina.

Gli errori e le lacune che erano nei biografi precedenti, specie sui concorsi, sui viaggi, sull'esiglio del Farini in Francia, in Corsica e a Lucca, fino alla sua chiamata come medico del principe di Montfort — figlio dell'ex re di Westfalia, Girolamo Napoleone — messi in luce dalla pubblicazione dell'Epistolario, sono qui chiariti e corretti. Le osservazioni acute dell'illustre senatore D'Ancona, maestro insigne di questi studi, nella sua memoria sull'Epistolario del Farini, e quelle del Casini nel suo dotto studio [1], sono nel libro del Messedaglia accolte e integrate, grazie anche a numerosi documenti nuovi, inediti. La vita politica di quegli anni agitati dalle speranze, dalle congiure, dalle repressioni e persecuzioni, viene messa in più chiara luce; le notizie sparse nelle lettere sono coordinate ad unità, collegate, integrate e illustrate con amore ed acume.

Ciò per la parte politica: chè, quanto alla parte — la più notevole — che si riferisce alle condizioni della scienza medica in quegli anni; alle correnti che l'agitavano; alle scuole che si dividevano il campo; alle lotte contro il vitalismo e il salasso, iniziate da Maurizio Bufa-

---

[1] A. D'Ancona, *Ricordi storici del risorgimento italiano.* Firenze, Sansoni, 1914, p. 69-135; T. Casini, *Ritratti e studi moderni.* Roma, 1914, p. 281-332.

lini, apostolo in medicina del grande metodo galileiano per instaurare una nuova medicina positiva — il libro del Messedaglia è di grande importanza, non solo per la biografia del Farini e per far conoscere la novità delle sue vedute e la genialità delle sue intuizioni e applicazioni, e la necessità moderna dei collegamenti tra scienza medica e scienza politica, tra postulati clinici e legislazione sociale (come nel campo delle febbri malariche, della pellagra e delle risaie), quanto per la storia della medicina italiana nella prima metà del secolo XIX.

Singolare storia, che si collega alla storia politica, poichè gli agitatori medici e scienziati di quegli anni furono spesso assertori di italianità, capi della politica nu[illegible] 1848, o ministri della nuova Italia, [illegible] Matteucci, il Farini, il Fusconi. — Medico [illegible] Ravenna, esule a Corfù, deputato e vice-presidente della Camera a Roma nel 1848, e deputato per Ravenna a Torino nel 1860, il Fusconi merita di essere nominato anche qui. Egli fu ricordato nella sentenza del cardinale Rivarola; e chi scrive lo rammenta vecchio e sereno, frequentatore assiduo di casa sua, dove raccontava gli annedoti della vita del Byron a Ravenna, innamorato ardentemente della bella e bionda e colta Teresa Guiccioli Gamba, e le memorie del suo esiglio nell'isola di Santa Maura, nell'Ionio.

Il bel libro del Bianchi su C. Matteucci e i suoi tempi avrebbe dovuto invogliare i lettori italiani

a conoscere meglio le vicende della scienza in Italia, quando i più insigni maestri erano anche cospiratori, o venivano dall'esercito italiano, che si era segnalato per virtù e valore sotto la guida di Napoleone, come il Bergonzi di Reggio, rifugiatosi dopo il moto del 1831 nella ospitale repubblica di S. Marino. È bello oggi ripensare al Matteucci e al Farini a Ravenna, l'uno direttore della farmacia dell'ospedale, l'altro medico volontario o supplente, che studiano insieme le applicazioni dell'elettricità alla medicina; e più tardi rivedere il Matteucci relatore della legge, che al Farini malato, povero e infelice, dopo la dittatura di Modena e la luogotenenza del re a Napoli, assegnava una pensione nazionale, quale atto di gratitudine della nuova Italia.

" L. C. Farini come medico e scrittore di medicina è sconosciuto ", afferma il Messedaglia. Egli afferma il vero: tanto più che restò nella sua svariata e bella produzione scientifica quasi sconosciuto anche al suo amico Gherardi, che lo ricordò all'Accademia delle Scienze di Bologna, e a tutti i biografi, che non ne lessero gli scritti, mai raccolti e ristampati [1]. Il libro del Messedaglia ripara degnamente a tale mancanza. E ci mostra come erano gli studi della medicina in Italia nella prima metà del secolo XIX.

---

[1] La nota *Sui meriti scientifici* del Farini, scritta dal Gherardi, fu pubblicata a Torino nel 1863; cfr. p. 7 del presente volume.

*
* *

Il Farini studente a Bologna si rese noto al pubblico per l'aneddoto della recita dei filodrammatici al teatro Contavalli, ricordato dalla tradizione orale e domestica. Nei giornali dell'epoca non si trova ricordo del Farini studente, nè di quella mezza rivoluzione degli studenti. Negli *Atti di polizia* dell'Archivio di Stato di Bologna nulla si conserva; solo dagli *Atti di Legazione* risulta [1], che agiva allora al teatro Contavalli l'Accademia dei Concordi, presieduta da Carlo Savini e diretta da Giuseppe Torri, che dava recite drammatiche. I giornali non parlano di quelle recite: solo nel Fiori [2]: *Cenni storici intorno alle lettere, invenzioni*, ecc. (dal 15 aprile 1824 al 25 febbraio 1836), si leggono notizie delle varie recite, coi nomi degli esecutori, tra i quali non è il Farini.

Potevasi credere invenzione l'aneddoto. Un anno dopo le mie prime ricerche, il direttore, dott. Livi, dell'Archivio di Stato di Bologna, ritrovò il documento di quanto si ricercava; cioè una lettera del Farini, dalla quale risulta che era in arresto in casa pei fatti del teatro: e si raccomandava al cardinale, arcicancelliere dello Studio, Oppizzoni. Ecco la lettera, inedita, diretta " A Sua Em.ª Rev.ma il Sig. Cardinale Oppizzoni

---

[1] Direzione degli Spettacoli, Titolo 26, Rubrica 4.

[2] Nella Biblioteca comunale di Bologna, ms.

Degnissimo Arcicancelliere della Pontificia Università di Bologna „, dallo studente Luigi Carlo Farini, il 12 febbraio 1830:

Riserv., Fasc. 8, N.º 8.

Eminentissimo Principe, Luigi Carlo Farini, studente di second'anno in Medicina, trovandosi jeri sera al Teatro Contavalli, è stato stamane condannato ad emigrare di Bologna nel termine di 24 ore, ed intanto gli è stato intimato l'arresto in casa. È stato accusato come *capo popolo*, perchè, uditi varj fischi, fece lagnanze con quelli che immeritamente insultavano gli attori. Null'altra cosa successe.

Il Farini ricorre all'E. V. R. siccome a suo amato Protettore e Superiore, acciò s'interponga a prò suo, e si degni di dar opera a mitigare la pena. Il petente è tutto nelle braccia di V. E. e con tutta la reverenza Le bacia la Sacra Porpora[1].

Da questa lettera risulta confermata la notizia, e fissata la data che segna l'inizio, a diciotto anni, della vita politica del Farini.

Molti anni più tardi, uno dei giovani dilettanti, che recitavano quella sera nella *Francesca da Rimini*, e che dovette poi andare in esiglio a Parigi, dove fondò l'*Esule*, Federico Pescantini — diventato nel 1849 ambasciatore della repub-

---

[1] Sulla quarta pagina della lettera la nota seg.: « 12 feb. 1830. Mi fu presentata da Rubicondo Barbetti collega e gli si rispose che obbedisse. La sua pronta obbedienza avrebbe giovato nell'animo indulgente dell'E.mo Legato passato che fosse qualche tempo. Al Sig. Rettore per istruzione ».

blica romana, e per essa negoziatore di un prestito a Parigi insieme al Rusconi, traduttore dello Shakespeare — scriverà al Farini, potentissimo a Torino, invocando i ricordi di quei tempi e di quella sommossa, scoppiata appunto per applaudire ai versi del Pellico, che la polizia non voleva fossero recitati [1].

Il documento assegna la data (1830), che il Messedaglia, come tutti gli altri, fino ad ora credeva del 1829 [2].

*
* *

Il Farini, ottenuta la laurea, andò dopo qualche tempo a Montescudo, interino, e vi fu amato molto. Ma non divenne medico stabile, perchè cominciarono fino da allora le persecuzioni della polizia, che lo seguirono dovunque nella sua carriera di medico, cercando rovinarlo.

Il Farini a Montescudo ebbe il grande dolore della perdita di suo zio, amato e insigne maestro, Domenico Antonio, assassinato in Russi, per opera della setta dei sanfedisti. Fu allora che pensò di scriverne la biografia, e che preparò, io credo, in parte lo scritto, che, esule, pubblicò a

---

[1] V. sul Pescantini lo studio di L. Rava nella rivista *Italia* del 1912 (Torino).

[2] Ricordo qui, a proposito del Farini studente, che, come risulta dalle carte conservate nell'Archivio di Stato di Bologna, egli svolse, alla laurea, la tesi: « Quid sit certitudo medica in qua conquiescunt Judices, suasque sententias fulciunt », e presentò storie di casi pratici (Lieve artrite, Angina tonsillare, ecc.).

Parigi nel 1844, col titolo: *Commentario della vita di D. A. Farini da Russi* (Parigi, Dai tipi della Signora de Lacombe, 1844). Quest'opuscolo nessuno degli studiosi del Farini ha visto, perchè ignoto assolutamente in Italia, e posseduto in una sola copia dalla Biblioteca nazionale di Parigi, che non può per legge prestare libri all'estero.

Fino dal 1898 io ebbi la fortuna di poterlo far ricopiare alla Biblioteca nazionale, per opera gentile ed amichevole della contessina Luisa Rasponi, figlia di Giovacchino Rasponi, figlio di Luisa, figlia di Carolina Bonaparte Murat, ex regina di Napoli.

La prosa del Farini (ricordiamo la sua classica e romagnola manìa della ricerca del *bello stile*), fattasi sobria e dignitosa, come riconobbe e ammirò bene il Borgognoni (e come confermò il D'Ancona), acquista maggior solennità ora che il Farini, per la prima volta, assume ufficio di storico. La commemorazione, a mia cura, sarà ristampata; l'edizione forse fu distrutta a Parigi, dall'autore stesso, che temeva vendette, o ebbe pentimento di taluna cosa scritta, specie sul governo del re Carlo Alberto. Il libro non è ricordato nell'Epistolario; non è posseduto dagli amici e parenti del Farini; lo stesso figlio Domenico non ne trovò copia nelle carte paterne

*
* *

La nomina di medico fu quasi sempre, come dissi, contrastata al Farini. Che la polizia dopo

il fatto di Bologna e la parte presa agli avvenimenti del 1831 (come soldato e come segretario dello zio Domenico), lo tenesse d'occhio e in sospetto, risulta dai documenti degli archivi, e, per un'epoca posteriore, delle *Carte segrete e Atti ufficiali della polizia austriaca in Italia*, fatte pubblicare a Capolago da Daniele Manin [1].

A Ravenna ed altrove il medico patriota fu escluso dai concorsi. A Ravenna riuscì però ad ottenere l'ufficio di medico dell'ospedale, che avrebbe dovuto funzionare per i colerosi, quando nel 1836 il nuovo flagello imperversava in Italia e minacciava di arrivare a Ravenna: il Farini ha così l'occasione di mostrare il suo coraggio, il suo valore, e il suo disinteresse. La clientela libera gli dà da vivere, lo studio lo conforta, la politica lo anima. Morto a S. Marino l'illustre Bergonzi, la repubblica lo chiama in servizio interinale, ma egli non accetta. A Ravenna scrive biografie di scienziati e memorie di medicina, e pensa ad una storia della scienza medica italiana, che era ancora da farsi. Forse aveva allora davanti agli occhi il modello della storia delle matematiche in Italia del Libri, che gli fu amico a Parigi.

Il Farini, escluso dai concorsi, e non nominato a Ravenna, si rifugia a Russi nel 1839, dove ottiene la nomina a medico condotto. Il libro del Messedaglia descrive molto bene la vita

---

[1] V. p. 502 del presente volume.

del Farini a Ravenna dal 1835 al 1839, e a Russi dal 1839 al 1843. I lavori scientifici fanno conoscere e stimare il Farini fuori del campo della politica romagnola.

Dopo la relazione stretta coll'insigne medico Puccinotti, ne inizia una nuova, a Ravenna, al letto di un ricco malato di casa Rasponi, relazione che conserverà fino alla morte, col sommo scienziato e clinico Maurizio Bufalini, il quale comprende subito il valore del giovane medico romagnolo, gli fa animo, e lo eccita allo studio severo. Dopo nuovi concorsi, tentati invano, sapendo bene *quid valeant humeri,* osa pensare a una cattedra universitaria, incuorato a tale passo dall'illustre Puccinotti, che gli era amico ed ammiratore.

Nel 1841, scrive il Messedaglia, il Farini concorreva ad una condotta medica di Ancona, senza riuscire eletto. E concorse, secondo la tradizione domestica, a Rieti e a Camerino. A Rieti fu escluso, come risulta dalla lettera del Comune, 20 novembre 1839, che parla di “ espresso divieto della Apostolica Delegazione „. E forse concorrendo a Camerino pensò pure alla cattedra universitaria. Nel 1841 il Puccinotti gli rilasciò con affettuosa premura il certificato inedito, che qui, per l'importanza sua, riproduco, non avendolo avuto sotto mano quando consegnai le carte del Farini all'amico Messedaglia:

Pisa, 4 aprile 1841

Certifico io sottoscritto che il chiar.mo D.r Luigi Carlo Farini è uno di quei medici di che deve essere assai soddisfatta l'età presente. Le opere da lui pubblicate annunziano il suo ingegno perspicacissimo e quella vera medica dottrina che conduce alla più sana pratica. Io vorrei che tutti i libri che escono oggi alla luce in Italia fossero dettati dallo stesso spirito di ragionamento patologico e clinico, e vorrei del pari che per vantaggio della medica gioventù ed onore della nostra scienza cotesti scrittori come il Farini fossero insieme cattedratici e insegnatori delle sane discipline. Al quale officio giudicando attissimo il Farini, faccio voti onde esso possa ottenere un giorno di salire a Maestro in qualche Università.

F. Puccinotti
Prof. di Clinica Medica nella Università di Pisa.

*
* *

Il 9 ottobre 1842 muore il padre del Farini. Il medico gode buona fama in Romagna, ed è chiamato dalle famiglie nobili, benchè sia molto sospettato per la politica. Con Francesco Lovatelli egli è il capo dei liberali, degli arditi, dei rivoluzionari: gira per le città di Romagna anche per stringere relazioni e mantenerle, per comunicare le notizie che non si possono scrivere. Col conte Lovatelli (l'aneddoto è inedito) fa sorprendere un giorno il corriere postale nella campagna ravennate, per conoscere la corrispondenza ufficiale.

I romagnoli preparano un moto e sono d'accordo coi calabresi; girano emissari; si cercano armi; un cugino del Farini, figlio di una Brunetti, il dott. P. Fabbri, medico veterinario a S. Alberto, è d'intesa per favorire uno sbarco d'armi e per nasconderle nella sabbia della spiaggia, in attesa degli eventi. La polizia conosce, o sospetta, questo armeggìo, e fa sorvegliare e seguire il Farini, ritornato dall'esiglio di Francia. Ho dato qualche notizia degli atti e documenti della polizia, anche intorno al Farini reduce dalla Francia nel 1844, nella prefazione al terzo volume dell'Epistolario (1914), che contiene il carteggio degli anni 1849-50-51, e riprenderò in altra occasione lo studio dell'argomento, reso difficile dalla scrupolosa regola, che i patrioti seguivano in quegli anni, di non scrivere, ma di parlare, o di mandar persone fidate a parlare, e di distruggere i rari scritti.

La figura del Farini medico, l'attività sua professionale e scientifica, escono fuori a precisi e vivi colori dal libro del Messedaglia, che colloca bene il Farini nell'ambiente scientifico del tempo, e pone le sue dottrine nella loro giusta luce, confrontandole con le altre prevalenti dell'epoca, e dando così ai lettori un bellissimo e vivace capitolo della storia della medicina italiana, tema di un bel libro, che sarebbe ormai dovere degli italiani di scrivere. I lettori, ammirando questo saggio, che si legge con vivo piacere da tutti, faranno certo insieme a chi

scrive il voto, che il Messedaglia, dopo questa felice prova, dia opera presto alla storia delle scienze mediche d'Italia.

Dopo gli studi sulle febbri malariche, il Farini si diede alle ricerche cliniche sulla pellagra: lavori originali e nuovi, che i posteri dimenticarono del tutto, quando ripresero in esame il grave argomento, e cercarono di combattere il male anche con provvedimenti legislativi. Va data lode al Messedaglia di aver fatto così acuto esame delle dottrine del Farini, e di averle confrontate con le dottrine dei suoi tempi, e con quelle venute di poi. Così, il capitolo intorno agli scritti del Farini sulla pellagra è ad un tempo un capitolo della biografia del medico, e un capitolo della storia della medicina italiana. Spetta al Farini il merito di aver contribuito a chiarire, nel 1838, l'indole della pellagra come *malattia speciale:* e di avere affermato che la cura della pellagra non può essere antiflogistica, ma che " deve essere essenzialmente nutritiva, e correttiva dell'alterazione dell'ematosi, e della discrasia umorale ".

Altri lavori scientifici del Farini a Ravenna sono relativi alle febbri intermittenti e alle risaie, due argomenti che a quei tempi, a Ravenna, si presentavano con speciali caratteri alla mente di un osservatore medico e politico.

Il governo toscano (1842) aveva iniziato una inchiesta sulle risaie, affidandone l'incarico al Puccinotti, al Matteucci e al sovrintendente della

sanità, comm. Betti. I tre commissari non andavano troppo d'accordo. Il Puccinotti, grande nemico delle risaie, chiedeva notizie nel 1842 al Farini, che si metteva a studiare il tema, e rispondeva sollecito e preciso alle domande dell'illustre clinico di Pisa. Questi pubblicò il suo libro sulla questione (1843), e vi allegò la risposta del Farini, togliendone però una parte, relativa alla possibilità di far risaie e bene regolarle con leggi e ordini buoni e umani da far rispettare, e non revocare, al primo movimento contrario dell'opinione pubblica. Fu forse questa una nuova spinta pel Farini a ristudiare il tema, e a farne a suo tempo una bella monografia, dove il metodo sperimentale è applicato rigorosamente.

*
* *

Nell'agosto del 1843 il Farini andava in esiglio.

La preparazione di un moto rivoluzionario contro il governo assoluto e reazionario di papa Gregorio XVI fu nota alla polizia, che preparò le carceri. Era Legato a Ravenna il cardinale Amat, amico degli amici del Farini, estimatore del Farini stesso, e frequentatore di casa Lovatelli: ottimo uomo, di poca cultura, di onesto animo e mite carattere, e non del tutto forse insensibile al “grato della beltà spettacolo„, come dicevano le male lingue, che al papa, chiedente: “e cosa fa Amat, a Ravenna?„, con forma tacitiana risposero: *amat.*

Il cardinale Amat, dunque, avuto sentore delle persecuzioni, prima di ricevere ordini formali avvisò Lovatelli e Farini, e diede loro un passaporto, consigliandoli abilmente (còrreva la seconda settimana dell'agosto 1843) di visitare la Toscana!

Così partirono un bel giorno per la via dell'Appennino, diretti a Modigliana presso don Giovanni Verità, tre giovani amici: Farini, Francesco Lovatelli e Tullo Rasponi. Furono ospitati da don Giovanni Verità, a Modigliana, e poi dalla famiglia D'Ancona, a Pisa, e passarono presto a Livorno per imbarcarsi per Marsiglia. L'atto generoso dell'Amat spiega la costante amicizia e devozione e gratitudine del Nostro verso di lui, quale risulta dall'Epistolario.[1]

Il Farini pensava di fare il medico a Parigi, e chiedeva raccomandazioni ai suoi antichi maestri, e — come scriveva a Geltrude Lovatelli Galletti — si proponeva anche di emigrare in America, dopo imparata la lingua inglese.

La vita degli esuli italiani a Parigi dopo il 1831 è bene descritta nel carteggio del Capponi e del Tommaseo, che ora si viene pubblicando per cura del senatore Del Lungo; e fu ricordata in begli studi dal conte Terenzio Mamiani, nell'*Antologia* del 1881. Le lettere del Farini su

[1] L'Amat morì nel 1878 a Roma e lasciò le sue carte a un amico, che le cedette alla Biblioteca Vittorio Emanuele. Da queste carte ho tratto le lettere del Farini all'Amat, pubblicate nell'Epistolario.

Marsiglia e su Parigi del 1843 completano il quadro, specie per la medicina e la politica, verso la quale il Farini si sentiva sempre attratto. “ Non darei le sedute delle Camere (egli scrive) per nessun piacere mondano „. E assistè alle lotte fra grandi oratori parlamentari. “ Tutti qui leggono „, scrive il Farini, e soggiunge: “ Le cose italiane poi sono poco o nulla conosciute, ed io ne strabilio tanto, che, se fossi una potenza, intimerei una guerra contro questi vanitosi ed arroganti, sul capo de' quali non splende il sole d' Italia, e ne' cranii de' quali non è la semenza del genio de' Galilei, dei Vico, dei Volta „.

L'esiglio fa perdere il posto al Farini: la sua piccola città lo considera, a malgrado delle sue proteste, dimissionario, e ordina, nel 1844, l'apertura del concorso. Il cardinale Massimo, nuovo Legato a Ravenna, faceva politica contraria a quella dell'Amat; il governatore di Russi, Valeriano Cavalletti, continuava invece le tradizioni del governatore precedente, Galeati, contro il quale il Nostro aveva scritto pagine di fuoco, nella sconosciuta fiera biografia di D. A. Farini. Eccone un periodo solo: “ Un imolese, cui la patria aveva mutato il nome di sua famiglia (*Galeati*) in quello di una moneta di venti soldi, proverbiando così la natura sua bassa e vendereccia, fu mandato Governatore a Russi, e siccome tardava a costui di far dimenticare qualche mostra liberale fatta nel 1831, e siccome della moglie che gli era fuggita non po-

teva più fare mercato, colse l'occasione, che si presentava, di farlo della giustizia, per aprirsi la via a più ampli guadagni „.

*
* *

Il Farini lasciò Parigi nel marzo del 1844, e andò in Corsica, con la speranza di poter stabilirsi in Toscana e riunirsi alla famiglia, il distacco dalla quale, e allora, e dopo, nell'esiglio del 1849 da Roma, gli dava una grande pena al cuore.

Poco o nulla si sa di questo ritorno dai biografi, dice il Messedaglia; e dice bene. Ma le lettere della madre del Farini, indirizzate a Francesco Zanzi, e gli atti segreti della polizia toscana chiariscono le cose, di cui abbiamo le notizie fondamentali nell'Epistolario.

Il Farini desiderò unirsi ai suoi cari e sperò di fermarsi a Firenze: nel novembre 1844 la famiglia, infatti, si mise in viaggio, e passò per Marradi, dove era il 13 novembre. Così la famiglia, all'aprirsi del 1845, è riunita finalmente, ma per poco, ed è turbata dalle notizie che giungono di Romagna e da Russi; specialmente per le sentenze della famosa commissione stataria Freddi.

Ma Firenze non è ospitale. Il 16 marzo 1845 il Farini non è più a Firenze. " Come avete inteso, Luigi non è più qui „, scrive Marianna Brunetti. E il 23 marzo: " Giammaria è a Lucca,

e sta bene e ha piena libertà di soggiornarvi “. Giammaria è il nome che la madre adopera per indicare il figlio, sapendo che la polizia legge le lettere, e la sorveglia. Il 23 settembre la madre scrive ancora: “Giammaria è sempre a Lucca; presto verrà a casa Armando [1], in compagnia del signor Della Ripa „. E il 15 ottobre, sempre al Zanzi, dopo il moto finito alle Balze: “Noi godiamo buona salute, e godressimo pure perfetta pace, se non ci venisse turbata dal dispiacere sommo che ci reca la triste situazione dei Romagnoli, molti dei quali la Toscana ha mandato a Livorno e li ha imbarcati per altre parti spesandoli e dando (dicesi) cinquanta franchi a testa. I Russiani si dice che non hanno voluto far parte di quella spedizione e che sono rimasti a Livorno, senza mezzi onde fare il viaggio. Nella fortezza Belvedere vi è Beltrami, Biancoli, Pasi e alcuni altri dei quali non ricordo il nome. La sorte di questi è tuttora indecisa e dicesi che la loro sorte sarà decisa diplomaticamente: ciò nulla meno si spera che essi pure verranno mandati con gli altri. Fino dal 1° ottobre Armando è ritornato da Lucca. Il giorno appresso vi andò Domenico. Ora sono in campagna... Fortuna per noi che L. (*Luigi*) non si è mosso punto da Lucca, perchè il Governo toscano ha adottato molti rigori coi Romagnoli... e infelici quelli che non possono dare scarico di loro stessi nei giorni turbolenti delle Romagne „.

---

[1] Figlio del Farini.

Il 4 novembre scrive: “ Iersera è qui giunto Giammaria. Non vorrei che questo suo viaggio gli fosse nocivo... egli rimarrà qui pochi giorni „. E il 25 novembre comunica, sempre al Zanzi: “ Luigi si è impiegato in qualità di medico col principe Bonaparte, figlio maggiore di Gerolamo... Sabbato partirà per Viareggio „. E il 5 gennaio 1846: Attendiamo con ansia una lettera di Luigi nella quale ci destini il giorno di andare da lui per dargli l'*addio della partenza* „. E il 22 maggio, finalmente: “ al mio ritorno da Lucca, mercoldì giorno 20... la mattina stessa si partì pure Luigi col Principe alla volta di Genova... esso starà presso il Principe di Montfort tutto il 1847; ed è bastantemente contento della sua posizione „. L'11 giugno, come la madre scrive, Luigi Carlo è ancora a Torino.

E poi le lettere parlano del nuovo pontefice, delle notizie di Roma, della sorpresa lieta dei cuori, delle speranze rinate e dell'amnistia. “ Io però.. spero — aggiunge la madre del Farini — perchè il nuovo pontefice è buono e perchè conosce bene le cose della Romagna... L'eminentissimo Massimo, dal quale ho tutta la ragione di ripetere le persecuzioni di Luigi, gradirei se non venisse più in Romagna „. E più tardi: “ Poteva bene la morte liberarci almeno quattro anni prima, col prendere a sè il barbaro Gregorio „. E sperava che, grazie all'amnistia, il figlio ritornasse a casa prima del tempo fissato, e subito dopo il congresso di Genova dell'ottobre 1846.

E bene ragionava la madre, carattere forte, e donna di acuto ingegno, capace, pur con la poca cultura che in quei tempi si dava alle donne, di esporre i suoi pensieri anche sulle cose politiche, e di pensare degnamente alle vicende dolorose della sua casa.

Con queste notizie, precise e sicure, ho integrato alcune di quelle contenute nel capitolo decimo del volume del Messedaglia.

*
* *

E a Firenze? La polizia toscana non aveva certo chiuso gli occhi sugli avvenimenti di casa Farini e dei romagnoli profughi. L'accenno della madre al cardinale Massimo è giusto. Dagli studi e ricerche da me fatte, e per lunghi anni, e da notizie che il figlio del Farini, Domenico, potè avere, risulta che nell'Archivio segreto della Presidenza del Buon Governo, a Firenze, le carte provano, innanzi tutto, come il commissario di polizia di Rocca San Casciano avesse riferito, fino dal 18 agosto 1843, "correre voce che il governo pontificio abbia consigliato alcuni individui delle prime classi a portarsi all'estero, fra i quali Alessandro, Tullo ed Ippolito della casa dei Conti Rasponi, Francesco Lovatelli, i dottori Farini e Bondoli". E il 27 agosto 1843 il governatore di Livorno Don Neri Corsini acclude un rapporto del commissario di San Marco, dal quale risulta che il 14 agosto giungono

il conte Francesco Lovatelli, col dott. L. C. Farini di Russi e il proprio cocchiere Andrea Coesi (era Tullo Rasponi), con passaporto del 31 maggio per Figline, vidimato il 30 luglio a Ravenna per Livorno. Partirono il 15 per Marsiglia col battello a vapore *Il Castore.* — Così la vecchia tradizione ravennate, raccontata (al Badiali biografo, 1878) dal Camerani, cognato del Farini, è confermata dalle carte della polizia segreta.

Nel marzo 1844 l'ispettore di polizia di Rocca San Casciano annunzia aver il governo dato ordine di arresto ai confini del dott. L. C. Farini di Russi, che si dice partito dalla Francia per la Toscana sotto nome di Lisandro Vallacchi delle isole Ionie. Il 6 aprile l'agente di polizia di Modigliana avverte correre voce, a Forlì e a Faenza, di moti a Pizzo di Calabria e a Capua; ritenere il governo pontificio che *il medico Farini di Russi, sospetto in politica,* abbia da sbarcare a Livorno con finto nome, per tornare nello stato pontificio. E il 26 giugno 1844 lo stesso agente di polizia dà notizie della sollevazione di Calabria (è il moto dei fratelli Bandiera), e assicura che il dott. Farini, già emigrato a Parigi, trovasi nel ducato di Lucca, nei contorni della città, che sui primi di aprile sbarcò a Viareggio con passaporto francese, e che *frequenta Lucca spesso e senza alcun riguardo* [1].

---

[1] Il Mazzini scriveva a Giuseppe Lamberti il 30 agosto 1844: « Vuoi tu chiedere a Lovatelli s'egli ha mezzo alcuno o cifra convenzionale o altro, per far giungere ab-

La casa Farini era sorvegliata, a Firenze, dopo il ritorno di Luigi Carlo in Italia. Il 18 gennaio del 1845 il Nunzio pontificio a Firenze denunzia essere giunti in Toscana il conte Tullo Rasponi e il dott. Carlo Farini di Russi, e che per la loro unione col conte Lovatelli e coi fratelli Caldesi vi ha a temere *si intavolino maneggi settari;* chiede " si attui sulli medesimi una particolare sorveglianza „; sa per esperienza con quanta cortesia e interessamento " l'I. R. Governo assecondi quello di S. S., e ha la dolce lusinga di essere graziosamente favorito anche nella presente richiesta „.

Un ispettore di polizia è messo sulle traccie degli individui indicati, che abitano in piazza Santa Maria Novella in casa Bacciolini, e li sorveglia. Il Farini non è a Firenze: ma hanno visto un individuo (la sera del 7 gennaio 1845) uscir dalla casa del Lovatelli e andare al n. 4841, dietro San Lorenzo, dove abita la signora Genovieffa Farini di Russi. Si può supporre che essa sia moglie o parente del ricercato dott. L. C. Farini, e che l'individuo sospetto sia lui, tanto più che, l'agente di Santa Maria Novella avendola interrogata, essa disse prima di esser vedova, e dopo di aver marito. La polizia avverte poi

---

bastanza rapidamente qualche linea a quel giovine Romano di Forlì . . . . ? » — Erano d'accordo. Parecchi romagnoli furono coi fratelli Bandiera, e perirono. — Cfr. *Duecento lettere inedite di* G. MAZZINI *con proemio e note di* D. GIURIATI. Torino, Roux, 1887, p. 41.

che il 1° di febbraio 1845 Francesco Lovatelli e Tullo Rasponi erano partiti per Lucca.

E il 4 marzo 1845 il direttore provinciale di polizia di Ravenna, G. B. Severi, manda i connotati del "Dr. L. C. Farini di Russi, gravemente compromesso nelle politiche vicende dell'anno 1843, come quello che in unione del Sig. Conte F. Lovatelli era alla testa dei movimenti che tanto danno arrecarono in quelle malaugurate circostanze. E, per quanto si ha ragione di ritenere, egli non ismentisce ora affatto i principii che a quell'epoca professava, e vuolsi che il di lui soggiorno in codesto Gran Ducato non sia alieno da brighe".

La polizia seguì Farini, Lovatelli e Rasponi passo passo a Firenze, e sorvegliò gli altri romagnoli che con loro si trovavano, come, ad esempio, quell'Artedoro Maccolini, di cui ci dà notizia il Martini (nelle note alle *Memorie* di G. Giusti) a proposito della negata estradizione.

Il 1° novembre 1845 il direttore generale di polizia di Lucca raccomanda al comm. Giovanni Bologna, presidente del Buon Governo a Firenze, il dott. Luigi Farini, perchè possa rimanere in Firenze con la famiglia. Non vien concesso nulla; anzi, il 18 novembre 1845 si intima al Farini di allontanarsi dalla Toscana. Il Farini piegò la testa, e chiese solo qualche giorno di proroga per fermarsi a Pisa, dovendo egli andare come medico in servizio del principe di Montfort, il quale, insieme al principe Demidoff

avrebbe chiesto tal permesso al governo: aspettava la risposta. Ma il 21 novembre il commissario di polizia di Santa Croce chiamò il Fàrini, e gli annunziò: “essere inattendibile per ora ogni ulteriore premura per essere tollerato in Toscana „. Il Farini dovette assicurare che nelle prime ore del giorno seguente partiva per Viareggio, per curarvi il principe Girolamo Bonaparte; che l'incaricato pontificio chiederebbe a Roma il permesso di rilasciargli un passaporto pei Pirenei, e che egli, Farini, prometteva di non tornare nel granducato di Toscana senza autorizzazione preventiva. Viareggio faceva parte del ducato di Lucca.

Le cose parevano così finite per tutti, pel Farini e pel governo toscano, coartato e impressionato dalle notizie, che gli venivano dal di fuori. Ma non fu così. Restava la famiglia! E si voleva sfrattarla.

Il 28 dicembre 1845 un rapporto al presidente del Buon Governo comunica che fu “praticata una perquisizione a Marianna e Genovieffa Farini, madre e moglie del consaputo dott. Luigi Farini di Russi „. Ma la perquisizione (forse suggerita dall'incaricato pontificio) ha reso la posizione delle due signore migliore. Infatti, le carte sequestrate erano “relative alle cose delle domestiche mura „, e trattavasi di lettere fra madre e figlio “per faccende domestiche „, e “se vi si leggono linee allusive a torbidi politici, come a coloro che vi presero parte, viene fatto

in modo indifferente e più per accademico ispirito di curiosità che in senso equivoco „. Furbo il delegato! Il quale onestamente concludeva doversi soprassedere nel dare lo sfratto dalla Toscana alle due donne, che dovevano soltanto sottoporsi “ a severo energico monito per l'avvenire „. Quanto a Filippo Monti, il cugino che abitava con esse, “ legato da stretti vincoli di sangue e d'amicizia con soggetti eminentemente portati al disturbo dell'ordine pubblico, ed anche pregiudicati in tali sleali attentati „, si proponeva di assegnargli cinque giorni per abbandonare Firenze e il granducato. Il 14 gennaio 1846 il presidente del Buon Governo approva le proposte del commissario di Santa Croce, perchè si soprasseda all'allontanamento di Marianna e Genovieffa Farini, ma si dia lo sfratto, entro cinque giorni, a Filippo Monti. E il 22 gennaio l'ispettore di polizia di Firenze avverte essere il 6 gennaio giunti Francesco Zanzi e la contessa Enrichetta Rasponi, e avere preso alloggio in casa di Marianna e Genovieffa Farini, nel palazzo Cattani: “ quella casa è visitata da Romagnoli; per ora nessun sospetto „. Il 26 gennaio la polizia di Lucca avverte il presidente del Buon Governo che tra pochi giorni dovranno lasciar il ducato Ferri, Baroncelli e Farini.

Queste notizie inedite e nuove mostrano, senza più dubbi o incertezze, le condizioni degli esuli romagnoli in Toscana, tollerati dal governo, ma fatti perseguitare dalla polizia pontificia, e

danno luce piena su quegli anni fortunosi e dolorosi della vita di L. C. Farini.

*
* *

In quegli anni, due scritti pubblicò il Farini, che resteranno entrambi, uno nella storia politica d'Italia, l'altro nella storia scientifica, perchè anticipa dottrine socialmente intese alla difesa del lavoro, della sanità pubblica e del benessere degli operai, con vedute di medico e mente di politico, e con cuore sempre mosso dalle alte idealità, che avevano spinto Sallustio Bandini a scrivere il discorso famoso sui contadini delle maremme toscane. La legge italiana del 1907 è la vittoria delle idee fariniane.

Il *Proclama di Rimini* fu scritto dal Farini? Fu scritto a Lucca, si domandarono gli storici, ultimo l'illustre D'Ancona? Posso rispondere sicuro anche su questo argomento.

Sarebbe bello trattar qui del Farini nel rifugio di Lucca, che le cose sopra riferite non ci mostrano tanto tranquillo e sereno.

L. C. Farini a Lucca raccolse i giovani di spiriti liberali; li educò a ideali di patria e di libertà civili; li guidò nelle loro aspirazioni. Ed erano tra essi G. B. Giorgini e Francesco Carrara. Ciò risulta da memorie del tempo, dalla buona monografia del conte Sardi[1], e da un bello

---

[1] C. Sardi, *Lucca e il suo ducato dal 1814 al 1859*. Firenze, Ufficio della *Rassegna nazionale*, 1912.

studio del conte G. Sforza (1893), che è sfuggito persino alle acute indagini del Messedaglia, tanto è difficile per codesta storia del nostro risorgimento conoscere articoli, monografie e opuscoli, specie se pubblicati in riviste, o per nozze, o per privata circolazione. Così dall'opera del Comitato nazionale per la storia del risorgimento potesse uscire un catalogo — sia pure, per necessità di cose, molto incompiuto — del materiale che si conserva nella Biblioteca Vittorio Emanuele a Roma, e nei musei del risorgimento delle varie città italiane!

Che cosa faceva il Farini a Lucca? — "La gioventù lucchese nella primavera del 1831 soltanto a parole aveva dato segno del suo amore all'Italia, a meno che tra' fatti non si voglia registrare una gran mangiata di fagioli, bianchi, rossi, e verdi, che ebbe luogo all'aperta campagna, e a cui prese parte Francesco Carrara, il futuro criminalista; e lo strapparsi a vicenda un esemplare del libro di Giandomenico Romagnosi: *La costituzione di una monarchia nazionale rappresentativa,* stampato a Lugano fin dal 1815 con la falsa data di Filadelfia, e l'entusiasmarsi a quella lettura, soprattutto quando l'autore chiama i re "sfingi coronate", e lamenta che i popoli siano trattati a guisa di armenti, e gli Stati tenuti come patrimonio di poche famiglie, e annunzia che "il tempo trionfante si avanza col vessillo spiegato della libertà", e ripete il verso famoso in lode

del Franklin: *Eripuit coelo fulmen sceptrumque tyrannis* „[1].

---

[1] G. Sforza, *L'ultimo duca di Lucca*. Nuova Antologia, 1 agosto 1893, p. 453. — Lo Sforza (*La fine di un ducato*, Nuova Antologia, 15 novembre 1893, p. 317, nota 2ª) racconta questo aneddoto, che riproduco a titolo di curiosità:

«Il Farini tornò a Lucca anche nel 1847 e passò il dicembre di quell'anno a Viareggio, dove in una veglia di amici scrisse questo grazioso sonetto a rime obbligate, che è inedito:

Ritratto d'una signorina.

Ott'anni nata innanzi al 33,
Ed ora che si tocca il 48
Essa sta per compire i 23.
Mostrasi ingenua come fosse d'8.
Non vuol marito che men di 28
N'abbia, e nemmeno di 63,
Conta per poco i giovan di 18;
Ha sanità per viver 103.
È snella ed alta e suole ad uno ad 1
Ballerini stancar forse 40;
Saviezza e serietà non di 21,
Ma n'ha invero di donna di 50.
Se nubile mi fossi e di 31
Sceglierei questo pezzo da 60».

Qui giova osservare che il Farini, con il principe di Montfort, lasciò Viareggio per Firenze, passando per Lucca, dove si trattenne alcuni giorni, nel febbraio 1847 (*Epistolario*, I, 614). A Lucca ritornò poi, « per un giorno e mezzo » solamente, nel settembre 1847 (*Epistolario*, I, 709); può darsi che abbia fatto, allora, una corsa a Viareggio. Il dicembre 1847 egli rimase a Osimo (*Epistolario*, I, 775 e segg.), dov'era andato nell'ottobre (*Epistolario*, I, 723). Al sonetto scritto a Viareggio bisogna adunque assegnare la data del gennaio o del febbraio (prima metà) 1847, ovvero quella, molto problematica, del settembre.

Carlo Lodovico fu accolto intorno al 1833 dal popolo come un liberatore. Si gridava: *Viva Carlo Lodovico re d'Italia!* Come se da un Borbone di Spagna l'Italia potesse aspettare la sua libertà! Diede amnistia e riforme, d'accordo con Tommaso Ward, fantino da corse, poi terzo cameriere, poi primo cameriere (1841), infine nel 1847 ministro delle finanze, consigliere di stato e barone.

Nel 1846, eletto Pio IX, il duca liberale e riformatore si adombrò, e volle reagire. Metternich scriveva, più tardi, a Radetzky del suo stupore per il papa riformista [1]. I liberali del 1831 a Lucca non influirono, allora; chi influì fu L. C. Farini, che, cacciato dalle Romagne e dalla Toscana, e rifugiatosi per qualche tempo a Lucca, ridestò le speranze, preparò gli animi, si fece ispiratore e capo d'un gruppo di giovani, che divenne il nucleo di un partito nuovo, nemico delle sette, delle congiure, delle intempestive e parziali rivolte: partito che voleva soltanto l'attuabile e cercava soltanto il possibile.

La storia di Carlo Lodovico termina nel 1847, quando abdicò, e Lucca fu unita alla Toscana. Ma il periodo lucchese di relativa libertà e tolleranza va ricordato; era quello l'ambiente in cui idee liberali erano tollerate, uomini illustri in esiglio ospitati; l'ambiente in cui L. C. Farini potè scrivere il manifesto di Rimini, che

---

[1] METTERNICH, *Mémoires, documents*, ecc., T. VII, Paris, Plon, 1883, p. 476: « Il était réservé au monde d'avoir le spectacle d'un Pape faisant du libéralisme! »

segnò l'inizio, per le Romagne e per l'Italia, di una nuova tendenza politica, alla quale fece adesione Massimo d'Azeglio col celebre scritto sopra gli *Ultimi casi di Romagna.*

Nelle lettere del Farini, notano il Casini e il Messedaglia, appena si accenna a quel famoso *Proclama di Rimini*, del quale egli era il secreto autore.

Il Montanelli nelle *Memorie* afferma che il Farini scrisse il manifesto di Rimini. L'illustre patriota Finali nel 1860 ne parlò, credo, alla Camera. Angelo Bertini, l'amico del Farini, il 3 marzo del 1896 scriveva a Domenico Farini, che lo aveva richiesto della vita del padre a Lucca:

"Quanto al manifesto di Rimini è certo che lo scrisse a Lucca, fra gli ultimi di agosto e i primi di settembre 1845. Io glielo vidi scrivere perchè giornalmente lo visitava nella casa ove abitava, *lungo i fossi coperti.* Era quella l'epoca in cui d'Azeglio alla sua volta girovagava nella Romagna, concertando con Filippo Amadori il modo di mettere fine agli inutili tentativi rivoluzionari. Lucca era transitata da romagnoli compromessi, o che si credevano di esserlo: vi erano Baroncelli, Biancoli, Foschini, e fra gli altri il conte (?) Renzi, che s'era intestato di fare il tentativo di Rimini[1].

---

[1] Il Renzi — Pietro Renzi, non conte, da Rimini, capo del moto romagnolo del 1845 — fu processato a Roma nel 1846. — Sui moti di Rimini scrisse anche il Capponi un articolo nella *Gazzetta Italiana,* che si pubblicava due volte la settimana a Parigi, da Marino Falconi, avvocato

Il Farini, reduce da Parigi, e convinto da parte sua della inutilità di continuare in siffatta guisa, vi si oppose con calore, e propose invece di fare il *Memorandum* alle potenze. E il manifesto fu letto da tutti i fuorusciti, che erano a Lucca, e ad amici comuni, che ora sono morti. Non ricordo (ma non mi pare) che fosse presente il senatore G. B. Giorgini, col quale strinse poi intime relazioni..... Verso quest'epoca venne a Lucca anche Massimo d'Azeglio, che aveva pubblicato i *Casi di Romagna* [1], e col quale rimase pienamente d'accordo sul da farsi. D'Azeglio andò poi a Torino e riferì a Carlo Alberto come narra nei suoi *Ricordi:* egli scrisse alla fine di settembre, rimettendogli una *falsa riga*, ove erano lasciati dei vani per scrivervi la frase di Carlo Alberto: *accetto assumere l'impresa dell'indipendenza italiana*, riempiendo il resto della lettera con altre parole da comporre un tutto che nascondeva il vero senso; questa lettera doveva essere firmata dai rappresentanti i diversi partiti. Eravamo a Quiesa. Farini firmò per la Romagna, io per la Lucchesia; e le lettere furono ritornate al d'Azeglio „. — Così il vecchio amico del Farini scriveva nel 1896, ed è peccato che non riesca più chiara la sua lettera.

---

romano, andato a posta colà nell'inverno 1845. La *Gazzetta* ebbe compilatori la principessa di Belgioioso, Giuseppe Massari e P. Silvestro Leopardi. Così F. Martini, nelle note alle *Memorie* di G. Giusti (Milano, 1890, p. 251).

[1] Il Bertini non è esatto. L'opuscolo del d'Azeglio fu scritto nel 1845, ma pubblicato nel 1846, a Firenze.

Un altro singolare documento aggiungo. Gaetano Colombarini di Bologna, a Firenze, nel 1846, fece una dichiarazione fiduciaria, da cui risulta che il dott. Farini, profugo pontificio, dimorante a Lucca, fu l'autore di un manifesto alle popolazioni di Romagna, stampato e pubblicato in Rimini il 23 luglio 1845. Lo stamparono Renzi ed Antonio Celli, con un torchio pagato 800 scudi. Egli, Colombarini, lo vide in minuta alcuni mesi addietro. — Si sa che il manifesto fu stampato da Antonio Celli e da Achille Serpieri, a Rimini. Come abbiamo visto, scrivendo molti anni dopo, il Bertini gli assegnerebbe una data posteriore. Giova poi notare che nelle *Duecento lettere* del Mazzini, stampate dal Giuriati, il Colombarini appare uomo di assoluta fiducia del Mazzini, e che un Colombarini ritorna in iscena col grado di maggiore nei moti di Bologna del 1848 e 1849.

*
* *

La vita del Farini come medico di Napoleone Girolamo; la parte presa al congresso degli scienziati di Genova; le ardite idee, avanzate fra la disapprovazione dei più, ligi alle tradizioni del passato, sulla politica sanitaria e sulle quarantene, già note in parte dalle lettere dell'Epistolario; sono messe in bella luce dal Messedaglia, che le idee del Farini collega alla storia delle dottrine mediche in Italia, mettendo in rilievo l'originalità del Farini e le savie vedute sue, con-

fermate dal progresso della scienza, sulla difesa contro le infezioni. Il Minghetti nei suoi *Ricordi* (Vol. I), parla alla sua volta del congresso di Genova.

Anche a Genova il Farini fa della politica. Finito il congresso, nell'ottobre 1846 il Farini, col suo malato regale, tornò a Viareggio, lieto di non dover più insistere per ottenere il passaporto, dopo l'amnistia di Pio IX, e di potere anche andare in Romagna. Gli viene proposta la condotta di Osimo, già tenuta dal celebre Bufalini, ed offerta nel 1838 al Puccinotti. Ma c'erano gli impegni del Nostro con i Bonaparte.

A Viareggio il Farini scrisse la lettera *Sui nobili d'Italia,* lettera politica notevolissima, e nobile risposta ad un articolo della *Revue des deux mondes* (1846), scritto da F.... Basta leggere alcuni periodi per riconoscere subito Giuseppe Ferrari, il filosofo originale, che prendeva argomento dall'opera celebre del Litta per fare un bel capitolo della sua filosofia rivoluzionaria. Il Farini (che ebbe poi collega alla Camera, nel 1860, il Ferrari) rispose con logica, con forza, con conoscenza delle cose politiche. La lettera del Farini fu pubblicata nell'*Antologia italiana* di Torino. Un giornale molto stimato di quei giorni [1] l'annunziò con grande onore, dicendo: " Nelle parole del Farini si scorge l'uomo scevro da pregiudizî di ogni sorta e da ogni antipatia di ca-

[1] Il *Mondo illustrato* di Torino del 20 marzo 1847.

sta o di persone, e desideroso di operare per quanto è in poter suo la fusione e l'avvicinamento tra i ceti „. La lettera ebbe successo in Romagna; fu ristampata subito a Faenza (1847) e venduta a beneficio dei poveri di Russi. Ed è l'unico scritto politico del Farini ripubblicato dopo la morte di lui, poichè fu riprodotto negli *Scritti politici e letterari* di M. d'Azeglio [1], insieme alla risposta del d'Azeglio stesso al Farini.

Più tardi, il Nostro passò col principe malato a Firenze, senza poter avere una carta di soggiorno dalla polizia, mentre da Osimo insistevano per la nomina alla condotta. Ma il principe di Montfort muore il 12 maggio 1847. Il Farini è così libero dall'impegno, che tenne con grande umanità, e che gli confermò l'amicizia dei Napoleonidi.

Prima di recarsi a Osimo, fece un viaggio col figlio Domenico. Andò a Torino, a Genova, a Losanna per vedervi il Gioberti (2 giugno 1847), a Parigi, a Rennes: viaggio anche di istruzione, e di politica. Ritornò nel luglio 1847 a Firenze. Egli aveva ormai accettata la nomina a Osimo, per chiamata, con le stesse condizioni già fatte al Bufalini. E va a Russi, dopo quattro anni di assenza, e a Ravenna a rivedervi gli amici, e a Roma (agosto 1847), che si agita per le riforme

---

[1] Firenze, Barbèra, 1872, Vol. I, p. 174 e segg. Il Ferrari tradusse e fece ristampare col suo nome lo studio suo negli *Opuscoli letterari*, Capolago, 1852.

di Pio IX, e ritorna poi a Firenze. Ma a Osimo insistono (settembre 1847), per avere il loro medico, che li ha, a dir vero, per il grande suo amore alla politica, dimenticati.

I sentimenti e le relazioni del Farini con i vecchi amici di Romagna si vedono anche in questa bellissima lettera, inedita [1]:

Miei cari amici, Vi gono grato della memoria che conservate di me. Siate certi che io vi tengo in mente ed in cuore, e che faccio stima grande delle vostre virtù. Sono quattro anni circa che dico in Italia e fuori che, se tutte le città italiane somigliassero a Ravenna, lo straniero avrebbe finito di imperare in Italia. E la lode che faccio a Ravenna è lode di voi, che siete i più operosi, i più generosi cittadini di Ravenna, immutati ed immutabili. Siate lieti: le sorti della nostra patria adorata si cambiano. E quale più legittimo oggetto di letizia per tutti noi?

La mia famiglia sta bene. Prima che il corrente anno vada al suo fine, io verrò ad abbracciarvi. Ed intanto vi abbraccio in ispirito tutti, quanti siete, amici vecchi e miei giovani amici, uniti meco dall'amore d'Italia, da fede e da speranza comuni, e da comuni sventure. Vostro per la vita

FARINI

Di Firenze, li 2 marzo 1847.

---

[1] Dalla raccolta di autografi presso il signor Adolfo Bedeschi di Ravenna. Non conosciuta quando pubblicai il vol. I dell'Epistolario.

*
* *

La vita del Farini a Osimo e a Roma (1847-1849) segna il passaggio suo definitivo dalla medicina alla politica. Non più perseguitato dalla polizia, non più soffocato dalla reazione, capo di liberali e amico pregiato dei più illustri italiani, noto per dotte scritture che gli assegnano un posto onorevole nella scienza, giovane di trentacinque anni, forte, eloquente, il Farini vede crescer la fama intorno al suo nome. Egli scrive di politica nell' *Italiano* di Bologna, sorto per una scissura dal *Felsineo*, più moderato.

Quando si forma il primo ministero costituzionale, dopo lo Statuto di Pio IX, è chiamato viceministro agli interni, con Gaetano Recchi ministro. È eletto deputato per Faenza e Russi (come erano cambiati gli uomini della sua piccola città verso di lui !); discute alla Camera con sicurezza, con dottrina, con eloquenza, e sopra tutto con molta sapienza e pratica e opportunità politica, quali egli aveva appreso assistendo alle discussioni del Parlamento a Parigi, ed erano del resto pregio singolare della sua mente [1]; è inviato commissario del governo al campo di Carlo Alberto, e assiste, infiammato di amor patrio,

[1] V. ora, per le discussioni al Consiglio dei deputati di Roma nel 1848, la raccolta : *Le assemblee del Risorgimento. Atti raccolti e pubblicati per deliberazione della Camera dei deputati*. Roma, 1911.

alla prima battaglia dell'indipendenza; è commissario del governo a Bologna, dopo la gloriosa giornata dell'8 agosto. Le lettere e le relazioni ufficiali, rese note dall'Epistolario (il secondo volume è tutto dedicato al 1848), danno elementi nuovi e utili — lo riconobbero il D'Ancona e il Casini — a chi dovrà trattare la storia di quell'anno decisivo.

A Osimo aspettano invano il loro medico, che era partito per Roma nel marzo 1848. Nel novembre, dopo le dimissioni dall'ufficio osimano, accetta l'invito di Pellegrino Rossi a Roma, e assume la direzione generale della sanità pubblica (nomina del 3 novembre 1848), ufficio nuovo ed importante, pensato dall'insigne statista, che voleva riformare e rammodernare sapientemente la vecchia macchina amministrativa dello stato pontificio. Nominato direttore generale, il Farini decadde da deputato, e non confidò molto di essere rieletto. Visse vicino assai al Rossi, che molto lo stimava come consigliere; sentì crollare l'edificio nuovo, che si era tentato di elevare; le condizioni politiche dal momento lo sgomentavano, e prevedeva rivolgimenti; vedeva avanzarsi la democrazia con aspre agitazioni; e si preoccupava del colera e degli studi necessari al nuovo ufficio suo e a governare e riformare gli ospitali, non che dei doveri del medico, dei quali scriveva. Egli pensa allora a una grande inchiesta sanitaria, tema e opera nuova nella storia dell'amministrazione in Italia. Viene la repub-

blica; il Farini resta in ufficio fino a quando lo si vuol obbligare al giuramento di fedeltà, al che la sua coscienza si rifiuta, perchè aveva accettato l'amnistia di Pio IX, e perchè non credeva utile al bene d'Italia la repubblica. “ Nè io sono tal uomo da mancare alla parola d'onore „, scrive allora a Francesco Zanzi, a Russi. E fu destituito, e andò in esiglio, e poi tornò nuovamente, per essere ancora destituito, questa volta dalla commissione dei cardinali reggenti lo stato nell'assenza di Pio IX, rifugiatosi a Gaeta: *i triumviri rossi* della reazione. Così, finalmente, finirono nel Farini le illusioni di un governo costituzionale pontificio.

E andò ancora in esiglio, ma, fortunato e avveduto, riparò a Torino, dove il d'Azeglio lo accolse fraternamente, e dove fu naturalizzato subito. Con regio decreto del 3 aprile 1850, fu nominato membro del Consiglio superiore di sanità. Il *Risorgimento* (13 aprile 1850) scriveva su tale nomina le seguenti parole: “ Egli è venuto a vivere in questo unico paese, dove sventola il vessillo nazionale, e vive la libertà. Il D.r Farini è meritevole del lusinghiero attestato di benevolenza che gli è largito dal Governo del Re, e noi, nel congratularci dell'ottimo acquisto fatto dal Consiglio di Sanità, non possiamo non lodare un Governo che persevera in una via, che è stata dettata ad un tempo dal sentimento della italianità e dalla buona politica „. E in tale ufficio non dimenticò i medici valenti di Romagna,

degni di aiuto. Ecco una sua lettera, inedita, diretta al valente giurista avv. Berghini, che era deputato di Sarzana:

Torino, 10 agosto 1850

Amico Carissimo, L'avvocato Cattaneo mi disse che tu eri a Sarzana, ed io ti scrivo costà, perchè tu voglia avere per raccomandato il Dottore Saragoni da Cesena, il quale vorrebbe esercitare medicina in codesto paese.

È giovane dotto ed abile, ed è probo e virtuoso per ogni rispetto. Il Bufalini, del quale è stato discepolo, lo raccomandò a me con ampla testimonianza del suo buon ingegno, buon volere, e buon animo. Tu, potente costà e volente il bene, sarai potente patrono del Saragoni.

Ci vedremo presto. Addio di cuore.

Tuo amico FARINI.

Non fu professore, e non si fece una clientela di medico, come la dottrina sua e il valore avrebbero fatto prevedere; diventò cittadino piemontese, intimo di Cavour, che lo presentò al *Risorgimento,* preannunziando la sua carriera; come direttore, fece del *Risorgimento* l'organo del sentimento italiano di indipendenza, e fu agitatore di una *Frusta,* tagliente, quando si trattò di difendere i progetti di legge del ministro Siccardi contro i privilegi ecclesiastici; e infine, dopo meno di due anni di ospitalità piemontese, esule e non ancora deputato, venne nominato (20 ottobre 1851) ministro della pubblica istruzione. Fu questo un abile colpo di Cavour per mostrare la

italianità del Piemonte: la nomina, accolta con sorpresa da tutti, con dispetto da parecchi, è attaccata subito alla Camera dal Brofferio, e difesa con alta viva parola dal Cavour, e criticata da molti, anche perchè quel nuovo arrivato voleva riformare gli studi in genere e quelli della medicina in ispecie. Infatti, abolisce nelle Università i libri di testo, la lingua latina nelle lezioni, e altri usi tradizionali.

È fedele alle vecchie amicizie, e grato ai maestri insigni che lo avevano aiutato nell'aspra lotta dell'esistenza. Vorrebbe chiamare a Torino alla cattedra di clinica medica Maurizio Bufalini, il rinnovatore galileiano degli studi medici, e, sapendolo cagionevole di salute, gli scrive di fare lezione solo l'estate, se teme il clima rigido, e lo prega di esporgli le sue idee sulla riforma della Facoltà medica. Il Bufalini si mostrò poco persuaso della possibilità di far la riforma.[1] E il Farini, mentre attendeva allo studio di un disegno di legge per le Università, combinava insieme al Cavour il *connubio* col Rattazzi. Massimo d'Azeglio lo seppe, e licenziò i due colleghi troppo intraprendenti! Così il Farini tornò al giornale, alla storia dello Stato romano, alla vita politica libera, e al proposito liberale di scrivere la storia d'Italia.

---

[1] Il Bufalini scriveva al Farini che a Firenze non volevano le riforme degli studi medici (1852).

*
* *

Il libro di Luigi Messedaglia — che mi onoro di presentare agli studiosi italiani — porta alla storia della scienza medica e alla storia del risorgimento italiano un prezioso contributo.

Il pensiero scientifico del Farini medico è illustrato non soltanto con lo studio diligente e sicuro di tutti gli scritti medici fariniani editi, sparsi i più nelle riviste del tempo, e inediti, ma nelle sue relazioni e nei suoi contrasti con le altre dottrine, che allora tenevano il campo nelle Università, e dividevano gli scrittori e i clinici; ed insieme è messo in relazione con gli svolgimenti, che le scoperte e gli studi successivi diedero alle dottrine, sotto l'influenza del metodo che il romagnolo Bufalini aveva insegnato, memore della tradizione italianamente gloriosa di Galileo.

Uomini, giornali, dottrine, polemiche, tendenze, gare, discussioni vivaci e nuove — come quella, memoranda, al congresso dei dotti del 1846 a Genova — ci passano davanti alla mente, e la riconducono a quei tempi e a quegli uomini. E, per virtù di tanti ricordi, dalla medicina si passa alla politica, e anche alla medicina politica, che prelude con gli studi sulle febbri di malaria, sulla pellagra, sulle risaie, sugli ospedali, alla legislazione sociale e alla legislazione del lavoro. Questi medici insigni sono

precursori anche in questo campo, dove oggi si combattono tante battaglie, con aspirazioni e intenti nuovi, che sono prova di più civile progresso, e instaurano la giustizia pia del lavoro.

Il libro del Messedaglia risponde egregiamente a tali intenti, e merita plauso.

La vita del Farini, soldato del 1831, medico e patriota, agitatore e propagandista di libertà nelle terre di Romagna, dal 1831 al 1849, è una eloquente e persuasiva lezione di storia.

Esuli a Parigi, questi nostri grandi precursori videro il Parlamento in attività, la lotta aperta delle idee, e le forme nuove onde la libertà si sforzava di tradurre in pratica le aspirazioni ideali, e di tradurre in legge le riforme politiche, che gli amici, rimasti in patria, volevano conquistare con le congiure e le rivoluzioni. Nelle prove mirabili del 1848 e del 1849 per cacciare lo straniero; nelle discussioni dei Parlamenti nuovi, instaurati sulle rovine dei governi assoluti, diedero esempio insuperato di ardire, di fede, di sapienza politica. E quando imperversò la reazione, e ritornarono i governi assoluti e le influenze straniere, un nuovo esiglio si aprì loro, ma fu esiglio in terra italiana, e sotto l'egida confortatrice del tricolore, che ormai, concordi, assunsero come simbolo supremo delle loro aspirazioni, col fermo proposito di ricondurlo glorioso a Roma, sul Campidoglio.

Roma, febbraio 1914.

LUIGI RAVA

APPENDICE ALL'INTRODUZIONE

Lettere inedite di L. C. Farini a Sansone D'Ancona

(Lucca, aprile-ottobre 1845)

Le lettere dirette da Luigi Carlo Farini a Sansone D'Ancona mi furono consegnate nel 1913, per la loro stampa nell'Epistolario fariniano, dal fratello del compianto Sansone, il mio illustre e caro amico senatore Alessandro D'Ancona, al quale mi professo molto riconoscente. Fra queste lettere, alcune ve ne erano, scritte nel 1845 da Lucca, che non potevano più essere comprese nel primo volume (1827-1847) dell' Epistolario, già uscito in luce, unitamente al secondo (1848), sin dal 1911. Credo per tanto che riesca opportuno ed utile di pubblicarle qui ora, come appendice alla mia Introduzione, in cui ho parlato, anche con particolari nuovi, della relegazione lucchese, subìta nel 1845 dal Farini.

Il senatore Sansone D'Ancona, insigne patriota, morto nel 1894, era amicissimo di Luigi Carlo[1].

[1] V. per notizie su S. D'Ancona il volumetto, pubblicato (Roma, Bertero, 1895) poco dopo la sua morte dal fratello

Fu Sansone D'Ancona, che, nell'agosto 1843, accompagnò nella sua casa ospitale, a Pisa, i tre giovani, che esulavano dalla Romagna: Luigi Carlo Farini, Francesco Lovatelli, Tullo Rasponi[1]. Il Nostro serbò sempre profonda riconoscenza al D'Ancona e alla sua famiglia. Ritornato dall'esiglio di Francia, egli rivide spesso Sansone, ed ebbe da lui — e da uno zio materno dei fratelli D'Ancona, Laudadio Della Ripa — aiuto generoso.

Le lettere, che seguono, non presentano speciali difficoltà. Il lettore sa che il Farini, nel marzo 1845, fu costretto ad abbandonare il granducato di Toscana ed i suoi (che nel novembre 1844 si erano stabiliti a Firenze) per rifugiarsi a Lucca, dove, sempre tenuto d'occhio dalla polizia, si trattenne fino al novembre, ossia fino al momento in cui divenne medico di un Napoleo-

---

Alessandro, contenente varie commemorazioni di lui, e ventidue lettere, belle ed importanti, di Terenzio Mamiani. In questo volumetto A. D'Ancona deplora la dispersione del carteggio di Sansone, salvo rispetto alle lettere del Mamiani. Più tardi, il mio illustre amico ritrovò le lettere, dirette al fratello suo dal Farini e da Bettino Ricasoli; le prime furono, come dissi, consegnate a me, per la stampa nell' Epistolario fariniano, e le seconde vennero dal senatore Alessandro edite l'anno scorso, per nozze *(XXIX ottobre MCMXIII. XII lettere di* Bettino Ricasoli *a* Sansone D'Ancona. *Per le nozze Tadini Buoninsegni-Avet.* Massa, coi tipi di E. Medici, 1913. Ediz. di 100 esemplari fuori commercio). Cfr. A. D'Ancona, *Ricordi storici* cit., p. 72-73, in nota.

[1] A. D'Ancona, *Ricordi storici* cit., p. 72.

nide malato [1]. A questo periodo della vita fariniana appartengono le lettere, che pubblico con qualche brevissima nota esplicativa.

Roma, marzo 1914.

LUIGI RAVA

I.

Lucca, li 1 aprile 1845.

Amico carissimo, tu hai avuto per cagione mia un altro fastidio, che è stato quello di procurarmi il credito per quindici francesconi che mi bisognavano, ed io debbo anche per questo servizio chiamarmi obbligato. Ma non ti dare ad intendere che però io voglia proseguire questa lettera in metro dolce o sdolcinato, perchè anzi qui subito mi pongo a mandarti un diluvio di rimproveri, che hai meritati e meriti pel tuo silenzio che oramai in istile moderno chiamerò di tomba. E sì, che non erano questi li nostri patti, ma si era convenuto di mantenere viva una corrispondenza epistolare che facesse, come Tommaseo direbbe, di ponte di comunicazione alle anime nostre; e tu intanto hai rotto il ponte. Ma lasciando da banda le celie, io ti prego veramente a scrivermi ogni volta che te lo concederanno le molte tue cure, e ti assicuro che n'avrò conforto.

Ecco già passati ventidue giorni a Lucca, e chi sa quanti ne dovrò passarvi ancora. Le cose mie sono sempre come erano giorni sono, quando ne scrissi a Laudadio, ed in Roma non hanno fin qui potuto pro-

[1] V. la mia Introduzione e il Capitolo X del saggio del Messedaglia. E cfr. *Epistolario*, I, 273 e segg.

cedere innanzi in causa delle Solennità Pasquali. Prima che io non sappia come si dispongono li miei vecchi padroni, non muoverò passo per vedere modo di essere restituito alla mia famiglia ed ai miei amici [1]. Pure, se intanto il Dr. Filippi parlando col François lo interrogasse sulle probabilità di ottenere almeno per due settimane di permanere colla mia famiglia in sull'uscire di aprile, potrei prendere dal basso qualche norma sulla maniera di condurmi con chi in alto sta. E se vuoi fare al Filippi questa preghiera, io ti sarò grato.

Ghinozzi pure non mi ha scritto da molti giorni in qua, ma domani lo provocherò io, e così voi tutti provocati sangui romagnoli che siete, vi farete vivi [2]. Intanto, se il vedi, salutalo cordialmente. Ricordami allo Zio [3], a madama Martinez, ed a Poggi, e voglimi bene, come ne vuole a te

il tuo Farini.

II.

Lucca, li 29 aprile 1845.

Amico carissimo, Due righe a segno non solo della viva memoria che conservo di te e dello Zio, ma del bisogno che pure ho di non lasciare mai lungo tempo di mezzo senza trattenermi con voi qualche istante per lettera, non potendolo colla voce. Credo fra cinque o sei giorni potere dirti con precisione quando ritornerò

---

[1] Il Farini invano aspettava da Roma un regolare passaporto. Cfr. il cit. Capitolo X del Messedaglia.

[2] Romagnolo era Carlo Ghinozzi, assistente di Maurizio Bufalini nella clinica medica fiorentina, e fido amico del Farini.

[3] Laudadio Della Ripa.

a Firenze. Come è lungo lo aspettare! Ma l'esercizio della pazienza è fatta necessità a me, e se quella è una virtù, lo che a me non pare, certo ne corrò merito da venire beatificato. Avesti li mandati che ti rimisi colla firma? Rispetto al danaro che valgono, lo passerai a mia moglie nella misura e nel tempo che a Lei piacerà. Allo Zio un caro saluto.

Scrivi spesso al tuo

FARINI.

III.

[Lucca] li 24 maggio 1845.

Mio caro amico, ti scrivo più di rado, perchè non ho belle e buone cose da dirti, e mi consumo colla smania di rivedere la mia famiglia, ed indarno sto sempre in aspettativa che mi venga concesso. Ah per Dio! Che li miei persecutori non hanno viscere di padre! Basta: io in confidenza ti dico, che attendo quindici giorni ancora, poi vengo a Firenze o si voglia o no, perchè veramente non posso vivere più a lungo in questo deserto d'affetti. Se non foss'altro vedrò le mie creature, e passerò qualche giorno con voi, miei ottimi amici, e rifarò un poco di sangue buono e di lena pel dì in cui sarò costretto a lasciarvi di nuovo [1].

Mi farai il favore di passare alla mia Genovieffa [2]

---

[1] Il Farini andò a Firenze nel giugno; il 28 era di ritorno a Lucca (*Epistolario,* I, 364).

[2] Genovieffa Cassani, moglie del Farini, stabilita a Firenze dal novembre 1844. Nelle lettere seguenti vedremo ricordati i figli del Farini, Minghetto (Domenico), Armando e Ada.

li venti scudi che ti avanzano sulla somma delli scudi sessanta. Alla mia venuta costì poi regoleremo i conti nostri, perchè mi ricordo di avere un debito di scudi ottanta, e mi dà pena di non averlo potuto, attese le mie disgrazie, sciogliere fin qui, e vuo' farlo al più presto possibile. Saluta caramente il mio ottimo Laudadio, e Mad.ª Martinez, e gli amici miei, e dammi le nuove tue e di loro.

Ti abbraccia

il tuo FARINI.

IV.

Lucca, li 16 luglio 1845.

Carissimo amico, Ti rimando il mandato colla firma, e unisco una lettera per Achille ad una egregia Signora Parigina, la conoscenza della quale sono certo che gli varrà mille altre. Non saprei a chi dirigerlo, che sappia e possa fargli maggior bene: io certo non mi conobbi anima francese più generosa di questa. Se mai Achille tardasse molto ad andare a Parigi, fa che io il sappia, perchè sono in debito di risposta ad una lettera di codesta Signora, e non vorrei apparire poco curante. Se puoi rubare allo Zio, ed alle tue Signore (quante sono?) una mezz'ora per correre dallo Cioni a vedere se la stampa del mio libro progredisce [1], mi farai cosa cara, perchè da più dì non ricevo le così dette prove di stampa; e mi sarebbe di grave danno che anche lo stampatore mi conducesse per le lunghe come fa il Papa. Prega Filippi a fare che la Polizia proroghi

[1] Il trattato sulle risaie, che fu pubblicato nell'agosto.

questa volta la carta di permanenza alla mia famiglia per mesi sei almeno, che Ella è veramente una inciviltà il pretendere che una povera donna sia lì ogni due o tre mesi al pari di mascanzoni, o de' banditi. Mille saluti allo Zio, alla sig. Matilde, e ad Achille. Scrivimi spesso.

Addio.

Il tuo FARINI.

V.

Lucca, li 26 settembre 1845.

Amico carissimo, Ti rimetto firmata la cambiale di sc. 130.

Se la Genovieffa manda a prendere danaro, glielo darai. In novembre poi, stipulato che avrò un benedetto istrumento, sarò in condizioni non solo di saldare il debito che per avventura mi avessi, ma di fare un fondo di cassa così da non abusare troppo spesso della bontà dello Zio e tua. Prima di novembre non verrò a Firenze, perchè così torna spediente che io faccia. Ricordati di scrivermi in tempo pe' gelsi [1]. Se mai uno dei tuoi fratelli, od altra persona di tua confidenza andasse a Pisa nella settimana ventura, pregali a far sì che prenda seco il mio Minghetto, il quale smania di venire da me. Avvisato che io fossi, andrei a Pisa nel giorno che mi indicheresti, per prenderlo. Armando ritorna a Firenze lunedì colla signora Francy e Zaccaria.

Qui si era sparsa voce della morte del nostro Regnoli [2], ed io ne sono stato in pena finchè sono stato

---

[1] Cfr. *Epistolario,* I, 329.

[2] Giorgio Regnoli, l'illustre clinico chirurgo dello Studio pisano.

assicurato che è falsa. Non sarà un gran male, se certi scienziati si perderanno a mangiare maccheroni, perchè forse una indigestione di stomaco potrà salvarci da indigesti concetti della mente loro. Sò che a Napoli hanno tratto molti, nei quali della Scienza gastronomica in fuori sfido a trovare altro capitale [1].

Mille saluti allo Zio dal tuo amicissimo

FARINI.

VI.

da Quiesa presso Lucca, li 10 8bre 1845.

Amico carissimo, ho avuta la tua lettera, alla quale avevi fatto direzione per Bondi. Mia moglie deve averti fatto dire che mi abbisogna sapere quando lo Zio voglia i gelsi, perchè siamo alla stagione in cui si usa trapiantarli. Dimmelo adunque subito, affinchè possa rispondere al computista [2] che me ne richiede con premura.

Ti prego d'un servizio. Tu sei amico dello Zei Istitutore del mio Minghetto. Vorrei a novembre mandare al suo istituto anche l'Ada ed Armando, e vorrei vedere, se mandandone tre, mi potesse fare qualche agevolezza sullo assegnamento, come è di pratica in tutti i collegi ed istituti, quando più fratelli vi usano. Che se Egli

---

[1] A Napoli s'era raccolto il settimo congresso degli scienziati italiani, al quale il Farini avrebbe voluto prender parte; ma non potè arrivare « in tempo ad ottenere i permessi necessari » (*Epistolario,* I, 324). Il congresso ebbe luogo fra il 20 settembre e il 5 ottobre.

[2] Francesco Zanzi, cugino del Farini e suo amico fidatissimo a Russi.

non fosse solito a far ciò, potrebbe pure grazie ad una tua raccomandazione, e per riguardo alla condizione mia, farmi questo beneficio. Mi risponderai intorno a ciò quanto prima potrai, perchè io abbia tempo di provvedere in altro modo se lo Zei non acconsentisse. Ci vedremo in novembre certamente. Salutami intanto cordialmente lo Zio, ricordami alla Sig. Matilde e tienmi caro, come io tengo te.

Ti abbraccio di cuore.

Tuo: Farini.

VII.

Lucca, 28 ottobre 1845.

Mio caro Sansone, Come m'era discaro il tuo silenzio, così la tua lettera delli 27 m'è stata carissima. Se tu non credi di parlare allo Zei dimmelo subito, che ne scriverò al Toschi. Mi starebbe a cuore, che fosse parlato presto, per pensare ai casi miei se non acconsente ad una diminuzione dell'assegnamento per ricevere tutti tre i miei bambini. Anzi se tu gli parli bisogna pregarlo anche a ricevere un quarto che è un figlio di Parè che verrà a Firenze in casa mia. Ma questo pagherà lo assegno d'uso. Li miei essendo piccoli, e tre fratelli, spererei che si dovesse fissare con qualche agio. Rispondimi adunque liberamente se ti grava fare l'ufficio collo Zei. Ho visto il conto che sta bene: sicchè cancella pure il vecchio del quale questa lettera serve di laudo, ed aprine un nuovo. Mandami uno de' soliti mandati per Forlì di sc. 200 pagabili alli 24 Decembre. Coll'ammontare di questo mi farai grazia di pagare alli 7 Novembre prossimo una cambiale di

L. 681,13, che tre mesi fa trassi di qui pei bisogni di quell'epoca, la quale cambiale feci pagabile al vostro domicilio, e quindi verrà presentata per l'incasso. Paga anche la rata del Cioni, e tieni il residuo a disposizione di Genovieffa pei bisogni che potrà avere. Fra qualche giorno andrò al Poggio a Cajano, e te ne avviserò prima perchè se puoi tu faccia colà una corsa per abbracciarci, lo che desidero molto. Mi fanno sperare molto da questa gita! Vedremo! Di ciò non parlerai che allo Zio, perchè non ho piacere che si sappia. Scrivimi, saluta cordialmente l'ottimo amico mio Laudadio, e vogli bene al

tuo Farini.

Capitolo I.

Preparazione. Prime armi.

(1828-1834)

Sommario. — L'epistolario di L. C. Farini. Scopi del presente lavoro. Il F. medico. Un giudizio di M. Bufalini. Il F., quale medico e scrittore di medicina, è sconosciuto. — Primi studi del F. Il F. a Bologna. Il *Curriculum studiorum* universitario. Inediti documenti degli studi del F. Certificati e attestazioni dei professori bolognesi. Il F. lodato come cultore di lettere. Attestazione del Rettore sulla condotta del F. Idee ed opere liberali del F. studente; sua partecipazione al moto del 31. Ricordi di vita universitaria nell'epistolario. I professori C. Ranzani e F. Orioli. L'Orioli a Parigi, esule. Le Università pontificie. Una pagina del F. sull'insegnamento negli stati della Chiesa. La Facoltà medica di Bologna, ai tempi della gioventù del F.; memorie gloriose. Le scienze biologiche in Italia sul principio del secolo XIX. Cultura scientifica e tradizioni mediche della Romagna. Caratteristiche dell'insegnamento universitario medico in Italia intorno al 1830. La piaga del vitalismo. J. Brown ed il suo sistema. Il vitalismo medico in Italia ed i suoi seguaci: i salassatori. Reazione contro il vitalismo. L'opera di M. Bufalini, apostolo del metodo galileiano, per una medicina positiva. Il F. devoto agli antivitalisti. Affermazioni di medicina razionale, raccolte dal F. nei

suoi appunti scolastici. — Il F., abilitato all'esercizio professionale, ritorna a Russi. Tristi condizioni politiche della Romagna. Il F. perseguitato dalla polizia. Tenace lotta poliziesca contro i medici condotti, nelle campagne. Il F. concorre a Monte Marciano. Concorso e nomina a Civitella di Romagna; rinunzia, poco dopo, del F. (1833); la amministrazione comunale di Civitella elogia il F. Concorso a Gatteo. Esercizio medico a Russi. Un certificato del governatore di Russi, F. Galeati. Fama del F., anche fuori della sua terra natale. Lodi rivolte al F. dall'arciprete e dalla amministrazione comunale di Russi.

Con la pubblicazione, da lungo tempo in qua desiderata ed attesa, del carteggio di Luigi Carlo Farini, l'on. Luigi Rava rende un segnalato servizio alla storia contemporanea e ai cultori dei buoni studi. Lettere del Farini stavano disperse in libri, opuscoli, riviste e giornali; novanta erano state poste in luce nel 1878, auspici Adolfo Borgognoni e Francesco Miserocchi [1]; moltissime, la più parte inedite, riunì con amorosa cura, per una edizione completa, il figlio insigne di Luigi Carlo, Domenico. E nel 1911 il Rava, appunto, raccogliendo il voto di Domenico Farini, ha pubblicato i due primi volumi [2] dell'epistolario — ossia la parte che comprende gli anni dal 1827 a tutto il 1848 — del medico condotto romagnolo, che doveva diventare uno dei più benemeriti creatori dell'unità nazionale.

---

[1] *Lettere di* L. C. Farini *con una introduzione di* A. Borgognoni. Ravenna, Tip. Calderini, 1878.

[2] *Epistolario di* L. C. Farini *per cura di* L. Rava *con lettere inedite di uomini illustri al Farini e documenti.* Bologna, Zanichelli, 1911, Vol. I (1827-1847) di pp. LXII-837; Vol. II (1848) di pp. XLVIII-799.

Del pregio veramente eccezionale di questi volumi, che rendono vivissimo il desiderio degli altri (che, speriamo, seguiranno al più presto; il terzo è sotto stampa) non devo dire particolarmente. Lo stesso Rava ne ha parlato, da par suo, nella prefazione [1], e in un articolo pubblicato nella *Nuova Antologia* [2]; ed una splendida recensione, anche per la *Nuova Antologia* [3], ne ha scritto Alessandro D'Ancona. E non parlo di altre recensioni; ma voglio citare subito il bellissimo saggio biografico, al quale i volumi del carteggio hanno dato origine, scritto da Tommaso Casini [4]. E mi permetto di esprimere un augurio: che le cure dell'insegnamento e della politica non tolgano al Rava di dare alle stampe l'opera, alla quale egli è tanto preparato; voglio dire lo studio complessivo — che l'egregio uomo promette — storico e biografico sul Farini. L'augurio non è solo mio: è di tutti i molti, che hanno conoscenza delle eccellenti memorie storiche del Rava, e in ispecie dello scritto sul martire della libertà Domenico Antonio Farini, zio del Nostro [5]; augurio tanto più naturale oggi,

---

[1] *Epistolario*, I, III-XIV.

[2] L. Rava, *L. C. Farini e il suo epistolario*. Nuova Antologia, 1 aprile 1911, p. 511-526.

[3] A. D'Ancona, *L. C. Farini nel suo carteggio*. Nuova Antologia, 16 maggio 1911, p. 193-220.

[4] T. Casini, *Per la biografia di L. C. Farini*. Firenze, Tip. Galileiana, 1911. Estr. dall' Archivio storico italiano, 1911, Dispensa IV.

[5] L. Rava, *Il maestro di un dittatore. Domenico Antonio*

da che l'invocata opera su Luigi Carlo sarà la necessaria dilucidazione e il commento ai volumi del suo carteggio. Pur troppo infatti, come gli editori non mancano di avvertire[1], il Rava, chiamato ripetutamente al governo, non ha potuto condurre a termine il già iniziato lavoro del corredo di note e di riferimenti alle lettere fariniane; delle quali, d'altra parte, non volevasi ritardare la pubblicazione.

La lettura del carteggio del Farini, ricco anche di importanti notizie e documenti di medicina, mi ha suggerito l'idea del presente lavoro[2], che — avverto subito esplicitamente — non vuol essere in nessun modo nè una indagine compiuta sul grande statista, nè uno studio di tutto il suo epistolario. Medico, e modesto cultore della storia della medicina e di quella del nostro risorgimento, io intendo di tracciare — molto utilizzando l'epistolario, ed i preziosi manoscritti, che con rara liberalità il mio illustre amico

---

Farini (*1777-1834*). Roma, Soc. editr. D. Alighieri, 1899 (Bibl. stor. del Risorg. ital., Serie II, N. 2).

[1] *Epistolario*, I, II.

[2] Primo nucleo di questo mio scritto è la memoria su *L. C. Farini medico nel suo carteggio e la medicina italiana dei suoi tempi*, pubblicata negli Atti e Memorie dell'Accademia d'agr., scienze, lettere ed arti di Verona, Serie IV, Vol. XII, 1911, p. 307-398 (Estr. di pp. 94, Verona, Franchini, 1912). V. poi l'altro mio lavoro: *L. C. Farini Direttore della Sanità pubblica a Roma* (*1848-1849*). Nuova Antologia, 16 aprile 1912, p. 617-627.

on. Rava ha messo a mia disposizione [1] — le linee della figura medica del Farini, considerandola nell'ambiente scientifico del tempo suo. E credo di aggiungere, con questo, una pagina non inutile alla storia gloriosa della medicina e della scienza d'Italia: una pagina che dirà particolari pieni di interesse sulla battaglia che, allora, si combatteva fra la schiera agguerrita e forte dei vitalisti, e i non molti veri seguaci del metodo positivo galileiano, fra i quali, campione nobilissimo, militava il Nostro. E oso sperare che il lavoro mio, come quello che cerca di descrivere esattamente una parte, per quanto tutt'altro che trascurabile fino ad ora presso che ignorata, della vita e dell'opera del Farini, riuscirà gradito, oltre che agli studiosi di argomenti storici, a coloro che in Luigi Carlo Farini vedono una delle personalità più cospicue del nostro riscatto, e che per ciò amano conoscere tutti gli elementi, dirò così, che la costituirono.

Perchè il Farini fu medico valente, e scrittore di medicina, che sarebbe salito ai più alti fastigi della scienza e della carriera accademica, ove, per fortuna della patria, la politica non lo

---

[1] Si tratta di parecchi mss. di lavori medici, in parte inediti, e dei documenti e titoli di carriera del Farini; materiale importante, fino ad ora del tutto inesplorato, che io posso adoperare per il presente lavoro, grazie alla cortesia veramenente impareggiabile dell'on. Rava. Citerò i mss. e i documenti sotto la denominazione: *Mss. medici fariniani* (Busta A, B, ecc.).

avesse attratto, quando egli era ancor giovane, a sè. Rammentiamo qui subito che Gaspare Finali, conversando un giorno con Maurizio Bufalini[1], lamentava la fine immatura di due illustri professori, il Regnoli ed il Ranzi. Ma il grande clinico cesenate, interrompendo, affermava: " La politica tolse alla medicina il Farini, che sarebbe stato maggiore di loro ". L'opera scientifica fariniana è tuttavia notevolissima, tale che merita di essere assai più conosciuta ed apprezzata di quanto non sia in realtà. La grandiosità del Farini politico ha come distrutto, per i biografi, il Farini medico[2]. Buone notizie però, in

---

[1] G. Finali, *La vita politica di contemporanei illustri*. Torino, Roux, 1895, p. 255. Questo lavoro, di importanza fondamentale per la conoscenza del Farini politico, era già stato pubblicato nel 1878 (Nuova Antologia, fasc. XI), col titolo di *Ricordi della vita di L. C. Farini*.

[2] Ho ricordato gli scritti del Borgognoni, del Rava, del D'Ancona, del Casini, del Finali, ed i miei. Buoni cenni critici sui biografi del Farini ha il Casini (Op. cit., p. 4-5). Non rammenterò qui tutte le biografie del Farini; rimando alla bibliografia raccolta dal Faldella, autore di un'ottima commemorazione del Nostro, detta a Saluggia il 1° agosto 1894, e riveduta allora per la stampa da Domenico Farini, Presidente del Senato, figlio di Luigi Carlo. È ripubblicata a p. 49-202 del vol.: G. Faldella, *Medici della patria*, Torino, Lattes, 1911, con il titolo: *L. C. Farini medico a Saluggia e Dittatore dell'Emilia* (Vol. IV della raccolta: G. Faldella, *Piemonte ed Italia. Rapsodie di storia patriottica*. Torino, Lattes, 1910-11, 12 voll.). Fra le commemorazioni il Faldella non ricorda quella, bellissima, del romagnolo prof. Ghinozzi, allievo ed amico di Maurizio Bufalini (C. Ghinozzi, *Il comm. L. Farini. Necrologia*. Lo Sperimentale, lu-

talune biografie, non mancano, ma sono pochissime, e sparse qua e là, in mezzo a troppi errori; e manca affatto, che io mi sappia, uno studio — che ritengo, oltre che utile, doveroso — sull'opera scientifica del Nostro. Il lavoro del Gherardi[1], ad esempio, citato da vari biografi,

---

glio ed agosto 1866; estr. di pp. 15, Firenze, Mariani, 1866). Le note bibliografiche del Faldella sono a p. 59-60 dell' op. cit.

[1] S. Gherardi. *Sui meriti scientifici del dottor L. C. Farini, con menzione de' suoi meriti politici. Nota.* Torino, 1863. Si tratta di comunicazioni fatte dal Gherardi il 16 e il 23 aprile 1863 all'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna, seguite, in questa edizione torinese, da anonime considerazioni sui meriti politici del Farini, colpito ormai dalla grave malattia mentale, che doveva condurlo alla tomba tre anni dopo. Il Gherardi non parla che di tre lavori fariniani: brevemente della biografia del Valsalva (1835) e della memoria sulla pellagra (1838), e più a lungo della monografia sulle risaie (1845). L'autore termina le sue osservazioni così (p. 5): « Non ho potuto procurarmi sicura contezza di altri lavori del dott. Farini della medesima fatta, dei medesimi studi medici (benchè non manchino argomenti di doverne rinvenire, se non altro, degli articoli, fors' anche anonimi, ma suoi, in Giornali, in Riviste di medicina). Ma li tre, alla meglio da me discorsi, ma anche il grido nel bilustre esercizio della professione (meritavagli il grado d'archiatro del principe Girolamo, e singolari chiamate) basterebbono a tramandare onorabilmente alla posterità il suo nome ». Insomma, per quanto ammiratore ed amico del Farini, il Gherardi non ne conobbe che assai imperfettamente la vita e l'opera medica. « Bilustre esercizio » è ben detto solo se si voglia riferirlo alla professione di medico in Romagna, iniziata nel 1833, e cessata nel 1843, al momento

Sui meriti scientifici del dott. L. C. Farini, è solamente una brevissima e affatto incompleta relazione.

*
* *

Giovane di sedici anni — era nato a Russi il 22 ottobre del 1812[1] — il Farini, nel 1828[2], chiede al "Molto Illustre e Reverendo Signor Rettore" la ammissione alla Scuola medica dell'Università di Bologna, ed il 10 novembre[3] egli

---

dell'esilio. La nomina, della quale diremo a suo luogo, a medico di un principe Bonaparte è del 1845.

[1] E non il 12 ottobre, come si trova in alcune biografie (G. Finali, Op. cit., p. 262; T. Casini, Op. cit., p. 6; ecc.), compresa quella, che citeremo fra breve, del Marescalchi Matteuzzi. L'atto di nascita e di battesimo di Luigi Carlo non esiste nell'archivio arcipretale di Russi; ma nel libro 1810-1833 dell'archivio stesso è conservato un foglietto che reca le seguenti dichiarazioni, firmate la prima da Luigi Babini e la seconda da Francesco Zanzi Computista: « Dai Registri di popolazione di questo Comune rilevasi che il Sig.r Luigi Carlo Farini del Sig.r Stefano e della Sig.ra Marianna Brunetti è nato il 22 ottobre dell'anno 1812 ». « Dai Registri dell'Ufficio dello Stato Civile rilevasi che il Signor Luigi Carlo Francesco Maria del Signor Stefano Farini e della Sig.ra Maria Anna Brunetti è nato li 22 di Ottobre 1812 alle ore dodici pomeridiane ». E poi, d'altra mano: « Fu battezzato del Sig.r D. Jacopo Sarti Arciprete e tenuto a Battesimo dal Sig.r Stefano Maria Zanzi ». Devo queste notizie alla cortesia del rev. don Ferdinando Benelli, arciprete di Russi, al quale esprimo la mia viva riconoscenza.

[2] *Epistolario*, I, 4; manca la data.

[3] *Epistolario*, I, 4.

è ammesso all'esame per la iscrizione. Veniva dalla sua Russi, dove aveva avuto a principale maestro lo zio Domenico Antonio, che gli insegnò lettere, matematiche e filosofia, ma sopra tutto, come bene osserva il Rava, patriottismo. Gli studi con lo zio avevano durato dal 1824 al 1828, interrotti nel 1827 da una malattia del giovinetto, curata dallo zio materno dott. Girolamo Brunetti. Al quale, dimorante a Faenza, il nipote scriveva una bella lettera di ringraziamento il 15 novembre 1827 [1].

Faremo più innanzi qualche cenno dell'ambiente universitario medico bolognese. Ricordiamo, intanto, che sulla fine dell'anno scolastico 1828-29 il Farini, il 2 giugno 1829, ottenne il diploma di *baccelliere* [2]; che il secondo anno, 1829-1830, passò senza incidenti; che durante il

---

[1] *Epistolario*, I, 3.

[2] *Mss. medici fariniani*, Busta A - Documenti. — Fra le carte consegnatemi dall'on. Rava è un grosso fascicolo, probabilmente approntato per un concorso, nel quale, non di mano del Farini, sono trascritti 74 fra diplomi, certificati, lettere, ecc., riferentisi alla carriera e agli studi del Nostro. Userò spesso di questo utilissimo fascicolo, che comprende documenti del decennio 1829-1839, e che si chiude con un « Elenco delle cose spettanti a medicina stampate dal Dottor Luigi Carlo Farini ». Il documento ora citato è al N. 1. Anche per un concorso è preparato un fascicoletto intitolato: *Transunto di Requisiti del D.r Luigi Carlo Farini Medico Condotto Primario di Russi* (*Mss. medici fariniani*, Busta A - Documenti). Si tratta di un indice dei documenti medici del Farini, degli anni 1829-1840, documenti che si trovano quasi tutti trascritti nel ms. precedentemente citato.

terzo il Nostro, lasciata l'Università, prese parte al moto romagnolo del 1831. Terminata l'effimera rivoluzione, egli ripara a Russi, e non può far ritorno a Bologna perchè l'Università, in aprile, si chiude. Ma il 24 novembre 1831 i corsi universitari si riaprono, ed il Farini accorre a Bologna e vi si trattiene — lamentando di non poter mangiare i *cappelletti* natalizi con i suoi [1]! — e si iscrive al quarto ed ultimo anno degli studi teorici della facoltà medica. Ottenuto "il grado di licenza... a pieni suffragi" [2], sul principio del 1832, forse per ragioni politiche, abbandona nuovamente Bologna, e, "per non perdere un tempo troppo prezioso per chi studia alle Scienze", fissa per due mesi la sua dimora in Ravenna [3], dove frequenta l'ospedale, e ascolta le lezioni del "Professore approvato" Rasi. Chiede al Rettore, il 16 aprile 1832, di essere riammesso a Bologna [4], e dall'Università bolognese, finalmente, ottiene la laurea, il 27 giugno 1832 [5]. Ma mancava ancora l'esame di *libera pratica*. Perchè allora, presa la laurea, e dopo fatta la pratica della clinica, si doveva "sottostare ad un altro esame per la matricola di libero eser-

---

[1] Lettera allo zio Pietro Farini a Russi, da Bologna, 24 dicembre 1831; *Epistolario*, I, 6.

[2] *Mss. medici fariniani*, Busta A - Documenti, *Transunto* cit., N. 2; Fascicolo cit., N. 2.

[3] *Epistolario*, I, 7.

[4] *Epistolario*, I, 6.

[5] *Mss. medici fariniani*, Busta A - Documenti, Fascicolo cit., N. 3.

cizio della medicina, il quale dicevasi esame di libera pratica „. Così il Bufalini[1], che fu studente all'Università di Bologna fra il 1805 e il 1809. “ Circostanze particolari „ impediscono per altro al Farini di “ fermare ulteriore dimora in Bologna e continuare la pratica „ della sua professione, che egli va a proseguire a Russi, “ sotto la direzione di un medico approvato dalla Sacra Consulta „[2], il dott. Neopulo Anderlini, che più tardi, nel 1835, il Farini ricorderà come “ dottissimo medico „, nell' operetta sulle febbri intermittenti[3]. E il 15 novembre 1832 il Nostro, da Russi, scrive al Rettore[4]:

Io La prego, in grazia, a far sì che non mi si neghi il vantaggio di qualche terzerìa e sia ammesso prima di Natale all'esame di *Libera Pratica*. Ho due terzerìe segnate dal Prof. Comelli; ho un attestato di Lui e del signor dott. Belletti[5] di aver sempre frequen-

---

[1] M. Bufalini, *Ricordi sulla vita e sulle opere proprie pubblicati dall'avv.* F. Mariotti. Firenze, Succ. Le Monnier, 1875, p. 33.

[2] *Epistolario*, I, 7.

[3] L. C. Farini, *Sulle febbri intermittenti*. Forlì, Casali, 1835, p. 68.

[4] *Epistolario*, I, 7.

[5] Giambattista Belletti era, nel 1832, assistente alla clinica medica e medico sostituto nell'Ospedale Maggiore di Bologna; Giambattista Comelli era professore di clinica medica e medico primario nell'Ospedale Maggiore; Giacomo Tommasini, acclamato maestro di clinica, aveva abbandonato Bologna nel 1829. Ricorderò più innanzi i certificati che il Belletti ed il Comelli stesero per il Farini nel dicembre 1832.

tata la visita dell'Ospedale della Vita; inoltre dev' essere in questo Rettorato un certificato del dott. Rasi di Ravenna, sotto il quale feci pratica in primavera. Così oltre le due terzerìe segnate da questo esimio Clinico ed oltre una terza che avrò da questo signor dott. Anderlini, ho degli utili documenti, che mi fanno bene sperare.

La domanda fu accolta, e, sostenuti gli esami finali, il 14 dicembre [1] il Farini fu abilitato all'esercizio della professione medica [2].

Questi, che ora riferimmo, i punti principali del *Curriculum* universitario del Nostro. Non trascurabili documenti dei suoi studi e della sua

---

[1] *Mss. medici fariniani,* Busta A - Documenti, Fascicolo cit., N. 4.

[2] Nella esposizione del *Curriculum studiorum* del Farini ho in parte seguito il Casini, che ha messo in chiaro il succedersi dei vari fatti della giovinezza del Farini, senza cadere nelle inesattezze, che si riscontrano in parecchi biografi. (T. Casini, Op. cit., p. 9-18). Frequenti errori, ad esempio, a cominciare dalla data della nascita (il 12, invece del 22 ottobre 1812), si trovano nel saggio — però sempre utile, anzi indispensabile — del Marescalchi Matteuzzi (A. Marescalchi Matteuzzi, *L. C. Farini.* Roma, Botta, 1877). Così è che il Marescalchi Matteuzzi afferma (p. 32) che il Farini dopo il moto del 1831 passò, abbandonata Ravenna, a studiare all'Università di Ferrara: del che, giustamente, dubita il Casini (Op. cit., p. 12). Ho pregato il dott. G. Boschi, vice-direttore del Manicomio di Ferrara, di far ricerche in proposito nell'archivio di quella Università: l'esito fu completamente negativo. Le più vive grazie al cortese collega. Anche il Parri asserisce che il Farini studiò, dopo il moto del 1831, a Ferrara (L. Parri, *L. C. Farini. Commemorazione.* Roma, Tip. Elzeviriana, 1878).

diligenza esistono fra i manoscritti medici, cedutimi in istudio dal Rava. Si tratta di due fascicoli contenenti sunti di lezioni di patologia generale, dettate nell'anno scolastico 1829-30 da Luigi Rodati[1]. E osservabili sono due altri fascicoli, autografi, di *Osservazioni teorico-pratiche di diversi Autori,* raccolte a Bologna nel 1832[2], disposte senz'ordine, concernenti i più diversi stati morbosi. Notevolissimi poi sono i certificati, che gli insegnanti bolognesi rilasciano al Farini[3] : una serie di attestati di elogio all'ingegno, alla cultura, all'assidua applicazione del giovane medico. Portano tutti date del dicembre 1832 — si vede che il Farini prima di abbandonare l'Università ha voluto munirsi dei suoi bravi documenti — e recano le firme di Giambattista Belletti, assistente alla clinica medica; di Gioachino Barilli, professore di patologia e di terapia speciale; di Francesco Mondini, professore di anatomia umana; di Gaetano Sgarzi, professore di farmacia; di Vincenzo Valorani, professore di medicina teorico-pratica; di Giambattista Comelli, professore di clinica me-

---

[1] *Mss. medici fariniani,* Busta B. — In uno di questi fascicoli si trova un riassunto, incompleto, di un lavoro scientifico col titolo : « Opinione del celebre dott. Blanc sul moto muscolare stampata in Londra l'anno 1790 ». Il riassunto, non di mano del Farini, occupa un foglio a sè.

[2] *Mss. medici fariniani,* Busta B.

[3] *Mss. medici fariniani,* Busta A - Documenti, Fascicolo cit., N. 5 e segg.

dica, successore del celebre Tommasini; di Michele Medici, professore di fisiologia; di Fulvio Gozzi, professore di materia medica; di Antonio Alessandrini, professore di anatomia comparata e di medicina veterinaria; di Luigi Mezzetti, assistente alla clinica medica. Attesta il Mezzetti, che troveremo più innanzi fra gli amici del Nostro, che, date le qualità del Farini, non è meraviglia che " egli sia stimato per uno dei più distinti Discepoli della Clinica Medica, di che ne fan fede chiarissima le storie da esso compilate, e la stima che di lui han sempre avuto i Professori suoi Precettori, ed i suoi condiscepoli " [1]. Ed il Comelli parla della " indicibile assiduità " del Farini, che al sapere medico unisce " il possesso della amena letteratura " [2]. Fortunatamente, ai tempi del Nostro non era un demerito, per un medico, la cultura letteraria! Alla quale egli era felicemente disposto per naturale inclinazione sua, per l'educazione ricevuta dal suo primo maestro Pier Girolamo Santoni e dallo zio, per la tradizione degli studi classici, sempre viva e forte in Romagna; tradizione che non può a meno di aver influito sull'animo sensibile del giovane scolaro.

Un coro, insomma, di meritate lodi dei maestri al loro discepolo. Tra le quali è trascritto,

---

[1] *Mss. medici fariniani*, Busta A - Documenti, Fascicolo cit., N. 18.

[2] *Mss. medici fariniani*, Busta A - Documenti, Fascicolo cit., N. 13.

e richiama l'attenzione nostra, un breve certificato, in data 15 dicembre 1832, del Rettore, monsignor G. Minarelli, controfirmato da Giulio Cesare Monti, direttore di cancelleria [1]: " . . . nulla risulta da questi Registri contro la buona condotta tenuta quivi dal Sig.r D.r Luigi Carlo Farini di Russi nel tempo del suo alunnato ". Si volle forse, per un riguardo alla carriera del Farini, far le viste di dimenticare il liberalismo, di cui aveva dato le più patenti prove durante la vita sua di studente? Ovvero dobbiamo noi rilevare il mancato accenno preciso alla condotta politica?

Il fatto sta che il Farini doveva senza dubbio essere, come si dice, notato sul libro nero delle autorità accademiche. Egli era il prediletto di Domenico Antonio, liberale a tutta prova, più che mai sorvegliato e temuto, non che l'amico di professori e studenti noti per le loro idee liberali. Non basta. Perchè era stato ben lui il giovinetto che, una sera di febbraio del 1829, in Bologna, al teatro Contavalli, nel mentre si recitava la *Francesca da Rimini* del Pellico, aveva provocato una dimostrazione di studenti a danno dei birri, gridando evviva all'Italia e abbasso ai suoi tiranni. Il Farini s'ebbe allora una solenne lavata di capo, e sarebbe stato cacciato dall'Università, se per lui non avessero brigato e pregato i professori Francesco Orioli e Camillo

[1] *Mss. medici fariniani,* Busta A - Documenti. Fascicolo cit., N. 16.

Ranzani, e se non gli fossero stati benevoli il cardinale arcivescovo Carlo Oppizzoni, arcicancelliere dell'Università, e monsignor Minarelli, Rettore. E della benevolenza, che il Minarelli continuò verso il Nostro, è forse una prova nel riferito attestato. Di più ancora: a diciannove anni, infatti, durante la rivoluzione del 1831, il Farini è segretario dello zio Domenico Antonio (nominato dal governo provvisorio direttore di polizia a Forlì), e soldato col generale Sercognani alla disgraziata impresa di Rieti, e, nella bolognese studentesca legione di Pallade, compagno d'armi di due fratelli Napoleonidi, figli di Luigi ex re d'Olanda, uno dei quali diventerà un giorno — la sua amicizia per il Farini sarà preziosa per l'Italia — Napoleone III [1]. Ed il 25 marzo 1831 Luigi Carlo si batteva coraggiosamente a Rimini, là dove gli studenti bolognesi, col loro mirabile valore, davano occasione al Mazzini, esule in Corsica e in Francia, di scrivere le ardenti pagine di *Une nuit de Rimini en 1831,* maledizione alla Francia di Luigi Filippo [2]. Nelle

---

[1] L. Rava, *Il maestro di un dittatore,* ecc., p. 98-99. Cfr. poi le varie biografie del Farini. Io molto mi servo della autorevolissima biografia del Faldella, e di quella del Marescalchi Matteuzzi, la quale però, come dissi altrove, non è certo senza errori. La parte presa dal Farini al moto del 1831 e alla campagna militare di quell'anno, è esposta con molta dottrina e precisione dal Casini (Op. cit., p. 11-15), che ha saputo discernere la verità in mezzo alla arruffata matassa di notizie, anche contraddittorie, dei biografi.

[2] G. Mazzini, *Une nuit de Rimini en 1831,* in *Scritti*

già ricordate lettere del 1832 del Farini al Rettore troviamo appena qualche lontanissimo e velato accenno agli avvenimenti politici.

Peccato che solo pochissime e non molto importanti lettere della prima gioventù del Farini siano pervenute a noi. Vivi ricordi della sua vita di studente vediamo solo in quella del 4 gennaio 1831, diretta, da Bologna, a Domenico Antonio, a Russi[1]. Premesse alcune notizie, che interessavano a Domenico Antonio, su Giacomo Sacchi, e sugli abbonamenti a giornali francesi, Luigi Carlo continua:

Recai la sua lettera al prof. Ranzani e mi fece mille gentilezze e profferte. Mi ha imposto di riverirla per parte sua, affermando di avere sempre per Lei la stessa amicizia e stima. Io non ho tralasciato di attendere alle lezioni del prof. Orioli, e finchè starò a Bologna vi attenderò sempre lo stesso.

Due eccellenti maestri erano il Ranzani e l'Orioli, uomini di fama più che italiana. Monsignor Camillo Ranzani, mente alta e illuminata, insegnava storia naturale. Quanto a Francesco Orioli, dotto poligrafo (1785-1856), che il Tommasini chiamava " emporio del sapere "[2], professore

---

editi ed inediti di G. M. *Edizione nazionale.* Vol. II, Imola, Galeati, 1907, p. 1-14. Lo scritto mazziniano aveva avuto nel 1831 varie edizioni.

[1] *Epistolario,* I, 5.

[2] S. Mazzetti, *Repertorio di tutti i professori antichi e moderni della famosa Università, e del celebre Istituto delle*

di fisica e nobile patriota, ricorderemo che per poco ancora il Farini poteva seguire le sue lezioni. L'Orioli infatti, che fu ministro della pubblica istruzione nel governo provvisorio del 1831, dopo la capitolazione di Ancona riparò esule, con Terenzio Mamiani ed altri generosi, a Parigi, dove a lui, divenuto insegnante di archeologia, non mancò l'amicizia, condita della solita ironia, del Tommaseo[1]. Nel 1848 poi l'Orioli sarà compagno al già prediletto allievo Farini nel Consiglio dei deputati di Roma, sotto Pio IX principe costituzionale.

Tristi tempi veramente, durante gli anni di studentato del Farini, correvano per le Università, come si legge, del resto, anche fra le linee delle fredde lettere di Luigi Carlo al Rettore. Non dimentichiamo la breve ma fedele illustrazione che il Farini, nel primo volume dello *Stato Romano*[2],

---

Scienze di Bologna. Bologna, Tipogr. di San Tommaso d'Aquino, 1847, p. 228.

[1] N. Tommaseo e G. Capponi, *Carteggio inedito dal 1833 al 1874 per cura di* I. Del Lungo e P. Prunas. Vol. I, Bologna, Zanichelli, 1911, pp. 106, 113, 114, 117, 118, 132, 189, 195, 255, 268, 306, 312, 470, 498. — Varie curiosissime notizie sull'Orioli dà il Minghetti: persino « aveva un momento corso pericolo di perdere cattedra e patria, perchè si attentò di adombrare una spiegazione naturale del miracolo di San Gennaro », a Bologna, prima del 1831. L'Orioli, nativo del viterbese, aveva studiato medicina, ed era un ardente seguace del Tommasini. M. Minghetti, *Miei ricordi*. Vol. I, Torino, Roux, 1888, p. 27-29.

[2] L. C. Farini, *Lo Stato Romano dall'anno 1815 all'an-*

fa delle condizioni dell'insegnamento negli stati della Santa Sede:

« Reggitrice ed arbitra della pubblica istruzione la Sacra Congregazione degli Studi, costituita di cardinali e prelati. Un cardinale vescovo, arcicancelliere delle Università maggiori in Roma ed in Bologna: il vescovo cancelliere delle minori in Macerata, Urbino, Perugia, Ferrara, Camerino: il vescovo in ogni diocesi, il vicario foraneo in ogni municipio, il parroco in ogni parrocchia, direttori dello insegnamento. Proibito a chiunque lo insegnare pubblicamente o privatamente senza una patente della Sacra Congregazione, od approvazione dei vescovi; questi presiedere agli esami, fare od approvare metodi, regolamenti, libri per tutte le scuole; ogni maestro o eletto direttamente od approvato dal vescovo, o dalla Sacra Congregazione: gli ecclesiastici preferiti sempre ai laici: in Roma i padri Gesuiti soli educatori della gioventù; dovunque fossero, favoreggiati: i metodi o insufficienti a soda istruzione, o difettivi, o cattivi: fastidita la fanciullezza colle eterne grammaticali noie latine; l'adolescenza, colle grette metafisiche lucubrazioni. Nè scuole di metodo, nè scuole popolari, nè esercizi ginnastici, nè istruzione tecnica, nè militare. Proibito lo insegnamento della pubblica economia: poveri ed incompleti gli studi di giurisprudenza e di medicina: buona la scuola degli ingegneri in Roma. Gli avvenimenti politici avevano tolti allo Studio di Bologna il Tommasini nel 1830, l'Orioli e il Silvani nel 1831: inonorati o sospettati dal Governo Pontificio, venivano chiamati ad illustrare gli studi toscani

---

no 1850. Terza edizione. Firenze, Le Monnier, 1853, Vol. I, p. 133-134.

il Bufalini, il Matteucci, il Regnoli, il Puccinotti, per tacere d'altri meno chiari. Il proscritto Mamiani onorato a Parigi: il proscritto Malaguti provveduto in Francia: il Salvolini, negletto fra noi, chiamato in Piemonte ed a Parigi. Pure in onta di tanto gettito d'uomini, e disfavore degli studi, illustravano tuttavia l'Università di Bologna lo Alessandrini, il Bertoloni, il Gherardi, il Medici, il Venturoli, il Magistrini; e quella di Roma, il Villani, il Cavalieri, il De Vico, il Tortolini, il Folchi, il De Mattheis..... Le accademie scientifiche, artistiche e letterarie governate pur esse dalla Sacra Congregazione degli Studi: non permessi i congressi scientifici».

L'Università di Bologna, come le altre dello stato pontificio, ai tempi del Farini era retta secondo il piano generale di studi stabilito nella bolla *Quod divina sapientia*, emanata da papa Leone XII il 28 agosto 1824. La disciplina interna era delegata ad un Rettore, da eleggersi dal governo, sotto la direzione suprema dell'arcivescovo di Bologna, investito pure delle funzioni di arcicancelliere.

Tristi tempi, ripetiamo. Sta però il fatto, che, non ostante la deprimente deleteria azione del governo di Roma, Bologna aveva potuto conservare — come anche il Nostro ammette — almeno il ricordo dell'antico splendore. Giacomo Tommasini, clinico medico universalmente stimato, devoto alle teoriche del vitalismo, abbandonava lo Studio nel 1829[1]; ma nella facoltà medica con-

[1] « Per motivi di salute », scrive S. Mazzetti (Op. cit., p. 305), ma, in realtà, per ragioni politiche. Il Tommasini

tinuavano ad eccellere, fra gli altri, l'anatomico Francesco Mondini, il clinico chirurgo Matteo Venturoli, il fisiologo Michele Medici, il patologo Luigi Rodati, e Domenico Gualandi, professore di medicina legale. Francesco Orioli, come vedemmo, insegnava la fisica; bella fama quale botanico aveva Antonio Bertoloni. A Bologna, infatti, non era morta la tradizione gloriosa di Marcello Malpighi, la eredità del quale era stata raccolta da discepoli insigni, in particolare dal Valsalva, e da Giambattista Morgagni, che a Bologna, giovanissimo, doveva affermarsi maestro di metodo sperimentale, per gettare poi, a Padova, le basi della medicina moderna, con l'opera immortale *De sedibus et causis morborum per anatomen indagatis*. E sopra Bologna, nel secolo XVIII e sul principio del XIX, si irradiavano le luci fecondatrici, che venivano dagli astri di Lazzaro Spallanzani, genio altissimo della scienza e principe dei fisiologi, dell'anatomico e chirurgo Antonio Scarpa, del Cotugno, del Mascagni, del Chiarugi, nel mentre nella gloriosa città, *alma studiorum mater,* faceva le sue scoperte sulla elettricità animale il Galvani, fondatore della elettrofisiologia.

Grandi nomi e grandi memorie, che l'Italia ricorderà sempre con legittimo orgoglio; tanto

---

nutriva sentimenti liberali, ed era molto amato dalla gioventù; cfr. T. Casini, Op. cit., p. 10. Per notizie sui vari professori dell'Università bolognese, ricordati in questo capitolo, rimando volentieri al citato volume del Mazzetti.

che si può dire che ancora sui primordi del secolo passato l'Italia, nei riguardi dell'altezza e dell'importanza del suo movimento scientifico, non fosse inferiore a nessuna altra nazione. " Un prognostico — scrive il Grassi[1] — su quel che poteva essere per noi Italiani il secolo decimonono, fondato sul giudizio intorno agli albori del secolo stesso, non avrebbe potuto riuscire che lusinghiero. Nostra era stata in gran parte la resistenza alla metafisica: nostra la costruzione di opere solide, immortali: nostro il retaggio di nomi eccelsi del secolo decimottavo e l'affidamento di belle personalità viventi „. Ma Napoleone scompare, e la reazione della Santa Alleanza imperversa sul nostro paese: la scienza par che risenta delle sventure della patria, e lentamente e progressivamente decade: il primato scientifico passa ai francesi, per tramutarsi poi in Germania. S'ergono tuttavia, in mezzo alla non abbondante attività scientifica italiana dei primi decenni del secolo XIX, alcune nobili figure di uomini veramente grandi, che provano come sia perenne la pianta del genio della stirpe: più d'uno di questi grandi troveremo rammentato nelle pagine che seguono. Basti nominare, intanto, il fisico Carlo Matteucci, Bartolomeo Pa-

---

[1] B. Grassi, *I progressi della biologia e delle sue applicazioni pratiche conseguiti in Italia nell'ultimo cinquantennio*, in *Cinquanta anni di storia italiana. Pubblicazione fatta sotto gli auspicii del Governo per cura della R. Accademia dei Lincei*. Vol. III, Milano, Hoepli, 1911, p. 15.

nizza anatomico, l'embriologo Rusconi, il naturalista Amici, il Bassi, che per primo scientificamente provò la dottrina del contagio vivente, e, filosofo e clinico degno della scuola galileiana, Maurizio Bufalini. Così è che, dato il fatale decadere degli studi medici e biologici in Italia, anche in Bologna, per quanto in grado minore che altrove, ai tempi del Farini studente la vita scientifica non era più rigogliosa come una volta. Ricordiamo ancora, per altro, che buoni studi e sapienti maestri non mancavano: e migliori ancora sarebbero state le condizioni dell' Università, ove, come udimmo dal Nostro, i più eletti ingegni non fossero stati costretti a lasciare gli stati della Santa Sede.

Il Farini, dunque, aveva trovato a Bologna una facoltà medica, che non era certo una delle ultime d'Italia. Tutte le testimonianze concordano nel dire che egli fu allievo diligentissimo, che seguiva le lezioni col maggiore interesse, da vero appassionato dello studio. Anche in questo il giovane si rivelava figliuolo non degenere della sua Romagna, ricca sempre, attraverso i secoli, in fatto di glorie delle scienze mediche. Non posso qui far luogo a troppi ricordi storici: ma sia sufficiente rammentare, ad esempio, che a Valsalva (frazione di Castel del Rio, nell'imolese) era nato Antonio Maria Valsalva, l'insigne allievo del Malpighi, che forlivese era Giambattista Morgagni, che Cesena aveva dato i natali a Maurizio Bufalini. E giova, inoltre, non

dimenticare che in vari centri delle provincie di Romagna, l'insegnamento e lo studio della medicina fu vivo, e spesso fiorente. Trentino, è vero, era Giambattista Borsieri, ma per lunghi anni, dal 1745 al 1769, aveva brillato a Faenza, fra dotti medici romagnoli [1]; medicina si insegnava a Cesena, sino ai tempi dell'invasione francese [2]; a Rimini, patria di Giovanni Bianchi, il celebre *Janus Plancus*, amico del Morgagni, aveva insegnato Michele Rosa, clinico illustre, maestro del Bufalini [3]. Insomma, io crederei di non errare dicendo che a fare del Farini un egregio medico contribuì non poco la bella tradizione dello studio scientifico, viva e diffusa per le terre della sua Romagna, così come la scuola classicheggiante, in Romagna e nelle Marche fortissima, capitanata da Dionigi Strocchi e dal Per-

---

[1] Cfr. A. Testi, *Commemorazione di G. B. Borsieri:* Faenza, Tip. sociale faentina, 1909, *passim.*

[2] Cfr. *La Romagna dal 1796 al 1838. Memoria di* Dom. A. Farini *per la prima volta pubbl. a cura di* L. Rava. Roma, Soc. editr. D. Alighieri, 1899 (Bibl. stor. del Risorg. ital., Serie I, N. 11), p. 141-142. — Pare, per dire il vero, che talora, nei piccoli centri romagnoli di studi superiori, non occorressero fatiche eccessive per la conquista della laurea. Domenico A. Farini (Op. cit., p. 11) parla di « piccola mercede (perfin due prosciutti), secondo che occorreva per risposta imparata a quesiti mandati a casa, e tante volte colla risposta » !

[3] C. Tonini, *La coltura letteraria e scientifica in Rimini dal secolo XIV ai primordi del XIX.* Vol. II, Rimini, Tip. Danesi, 1884, p. 621 e segg.

ticari, influiva pure sul Nostro, che già vedemmo lodato, studente ancora, qual cultore di lettere.

Consideriamo ora, per un momento almeno, prima di cominciare a seguire Luigi Carlo nell'opera sua di medico, quali fossero le caratteristiche principali dell' insegnamento, che gli era stato impartito a Bologna. È presto detto: la teoria più volentieri bandita, allora, dalle cattedre di medicina era sempre quella del vitalismo, o browniana: una vera e propria piaga, che affliggeva la medicina non solo, ma tutte le discipline biologiche. Non si trattava di una teoria assolutamente nuova in medicina, chè già, per tacer d'altri, il Vico[1] aveva abbozzato, specie nella perduta operetta *De aequilibrio corporis animantis,* un sistema, osservava il marchese di Villarosa, " uniforme alla dottrina del Brown, che si è creduta nuova e che ha formati tanti seguaci non so se più utili o nocivi alla languente umanità „. Il vitalismo medico aveva trovato il suo apostolo in un Esculapio scozzese del secolo XVIII, J. Brown (1738-1783): poco favorito in Inghilterra, aveva emigrato, vittoriosamente, in Francia, in Germania, e nel nostro paese.

Non è per avventura facile dire che cosa fosse il vitalismo browniano, ammasso di nebulose ipotesi e frutto di speculazioni metafisiche,

---

[1] G. B. Vico, *L'autobiografia, il carteggio e le poesie varie. A cura di* B. Croce. Bari, Laterza, 1911 (Scrittori d'Italia, N. 11), p. 37, 111.

cui forniva perenne alimento la dottrina, fraintesa e deformata, della irritabilità e della sensibilità, propugnata dal grande fisiologo Haller. Lucidamente, per quanto è possibile, riassume il pensiero medico del Brown il Grassi [1], del quale (anche perchè del vitalismo sarà fatta parola più volte, nel corso di questo mio lavoro) trascrivo qui il brano seguente: "Il Brown... ebbe la pretesa di avere ricondotto alla sua più grande semplicità la medicina, la quale era diventata, sono sue parole " un ammasso di ipotesi, e di errori ". La malattia non è già, secondo lui, nelle alterazioni degli umori od in mutamenti di forma delle molecole organiche, od in una pervertita distribuzione del sangue: ma, in conseguenza del suo concetto di vita... — la vita... effetto degli stimoli sull'eccitabilità — la malattia non era che il risultato degli errati rapporti tra l'eccitabilità e gli stimoli. Ora, siccome le forze semplici, dell'ordine delle quali dovrebbe essere la eccitabilità, non possono modificarsi che in più od in meno, così Brown faceva genericamente dipendere la malattia da un eccesso o da un difetto dell'eccitamento stesso, da una differenza quindi soltanto di quantità nell'azione delle forze esterne sull'organismo e quindi altresì negli effetti di esse, e a tali principii subordinava l'azione del rimedio. Per questi motivi, l'opera del medico doveva consistere nel valutare il grado di

---

[1] B. Grassi, Op. cit., p. 10.

aberrazione in più o in meno risentita dall'eccitabilità, al fine di ricondurla allo stato normale. Brown chiamava questi due opposti stati patologici *diatesi* per *stenia* o per *astenia*. Diminuire o aumentare l'eccitamento a seconda dell'una o dell'altra diatesi: ecco il còmpito del medico, secondo Brown „[1].

---

[1] A proposito del browniano concetto della vita, ricorderò, togliendo anche qui dal Grassi (Op. cit., p. 8) che « il Brown suppose *a priori* l'esistenza di una forza a cui diè il nome di eccitabilità come proprietà e sostanza della vita, forza una ed indivisibile, inerente alla materia organica, e definì la vita quale « una risultanza delle esterne cose sopra quella forza che dalle medesime veniva posta in attualità. E questa attuazione disse eccitamento ». Giustamente, in nota, il Grassi soggiunge che « è difficile penetrare addentro in questa teorica » ! Il vitalismo medico browniano con tutte le sue divagazioni ed astruserie metafisiche, non deve confondersi col problema — anche oggi tanto discusso e studiato — del vitalismo nelle scienze biologiche, problema che, come scrive il Driesch, si compendia nella domanda se quanto i processi vitali « hanno in sè di finale, di teleologico, risulti da una particolare configurazione di fattori noti già alle scienze della natura inorganica, o sia, invece, emanazione di una loro peculiare autonomia ». Per lo studio del vitalismo nella biologia rimando il lettore all'opera di H. Driesch, *Il vitalismo. Storia e dottrina. Trad. del dott.* M. Stenta; Palermo, Sandron, 1911 (L' indagine moderna, N. XIV). La storia del vitalismo in medicina è tracciata magistralmente del Neuburger, nel trattato del Puschmann; con troppo scarse notizie, per altro, riguardanti i medici vitalisti italiani, e con nessuna sopra i loro oppositori. — *Handbuch der Geschichte der Medizin begr. von* Th. Puschmann. Zweiter Band, Jena, Fischer, 1903, p. 84 e segg.

In Francia, dove la eccitabilità e la sensibilità halleriane vennero subordinate ad una terza forza prevalente, che fu denominata *forza vitale,* la teoria del Brown veniva riformata dal Broussais, emulo del nostro Tommasini; in Italia dal Rasori, dal Tommasini, dal Testa, dal Rubini, dal Bondioli, dal Fanzago e dai loro seguaci: primeggia fra tutti il bizzarro ma acutissimo intelletto di Giovanni Rasori, con le sue vedute sulle malattie da causa stimolante e su quelle da causa debilitante, e col suo sistema famoso dello stimolo e del controstimolo. Per la storia del vitalismo in Italia io rimando specialmente al *Discorso preliminare* scritto da Maurizio Bufalini per la edizione pesarese (1828) dei suoi *Fondamenti di Patologia analitica* [1]. Qui ricorderò tuttavia come le teorie dei vitalisti abbiano, nel pratico campo della cura, portato alla medicina del salasso, e delle sottrazioni sanguigne in genere, ad oltranza: nel riparto del Broussais, in un anno solo, erano state impiegate centomila mignatte, senza contare gli innumerevoli salassi [2]; il Rasori, nelle sue visite cliniche frettolosissime, faceva salassare tutti, persino gli agonizzanti [3]; la medicina del vam-

---

[1] M. Bufalini, *Fondamenti di Patologia analitica. Edizione terza, riv. e corretta,* ecc. *ed accresciuta di un discorso preliminare,* ecc. T. I, Pesaro, Tip. Nobili, 1828, p. XXIV--CXLIV. Cfr. anche i cit. *Ricordi,* p. 38-58 e *passim.*

[2] B. Grassi, Op. cit., p. 12.

[3] M. Bufalini, *Ricordi,* p. 46.

pirismo, come fu detta, trionfava da per tutto, per opera di quelli, che un giorno il Mantegazza avrebbe chiamati “ assassini togati „.

Nel vitalismo, dominante nelle scuole italiane ai tempi della gioventù del Nostro, era dunque da vedersi un complesso di ammaestramenti che “ non erano solamente teorici, ma ancora molto ipotetici, o piuttosto assolutamente erronei „. Così sentenzia il Bufalini [1], che già nel 1813, col suo *Saggio sulla dottrina della Vita* [2], aveva tentato di richiamare la medicina sulla giusta via, confutando vittoriosamente i vitalisti. Combattendo il vitalismo, teoria di importazione straniera, il Bufalini combatteva nel nome e per i principî del metodo sperimentale, gloria d'Italia, e per una medicina, si potrebbe dire, nazionale. Questo carattere di italianità, che rifulgeva nell'opera del clinico di Cesena, fu, crederei, una delle non ultime ragioni, che determinarono il Farini, fervente italiano, a seguire l' indirizzo del Bufalini. Perchè, come a suo luogo vedremo, il Nostro fu un battagliero seguace del Bufalini nella lotta per la medicina positiva. Sullo spirito fariniano, infatti, non eserciteranno alcun serio definitivo influsso certe errate teorie, apprese sui banchi della scuola.

Delle quali teorie si possono, naturalmente, trovare precisi documenti nei fascicoli scolastici

---

[1] M. Bufalini, *Ricordi*, p. 47.

[2] M. Bufalini, *Saggio sulla dottrina della Vita;* Forlì, Tip. Casali, 1813.

del Farini, rammentati più sopra. Le lezioni di patologia generale del Rodati per l'anno 1829-30, riassunte dal Farini, sono dettate da un convinto vitalista; si può, invece, notare che nelle *Osservazioni teorico-pratiche* di vari autori, raccolte dal Farini, accanto a sentenze di corifei del vitalismo (Rasori, Bondioli, Tommasini, ecc.), si trovano massime numerose di classici della medicina, famosi per il loro indirizzo severamente naturalistico e positivo (Redi, Baglivi, ecc.). Alcuni dei pensieri riuniti dal giovane romagnolo sono notevolissimi. In un fascicolo, ad esempio, leggiamo[1] queste parole di un grande clinico francese, l'Alibert:

> Le sole opere che contribuiscono alla perfezione dell'arte sono quelle dedotte dalle esperienze meglio fatte, e confermate dalle più rigorose osservazioni.

E nell'altro fascicolo il Farini riporta, dalla *Patologia generale* di Filippo Carlo Hartmann[2],

---

[1] *Mss. medici fariniani*, Busta B. - *Osservazioni teorico-pratiche di diversi Autori*, Fascicolo I, p. 10. Il fascicolo reca, sotto il titolo, la scritta: *Autunno del 1832. — Bologna.* Consta di 19 pp. numerate, seguite dall' indice degli autori.

[2] F. C. Hartmann, *Ist. di patologia gener.*, Introd., § 15. — Il Farini trascrive la versione, dal latino dell'autore, di G. F. Spongia, della quale poteva avere sott'occhio la edizione padovana (*Istituzioni di Patologia generale del Professore* Hartmann. Padova, Coi tipi della Minerva, MDCCCXXVIII), o, più probabilmente, la bolognese (Bologna, Presso Giuseppe Tiocchi e Comp.) del 1830.

il passo seguente [1], che il Nostro non scrisse di sicuro in omaggio a certi arrabbiati vitalisti:

Il vero metodo adunque di applicarsi alla medicina sarà quello, per mezzo di cui non tutto si dedicherà il medico ad una setta qualunque ma cercherà nella sua pratica di porre a profitto estesamente la medicina, quale da' suoi natali fino a' tempi nostri ritrovasi. Un tal metodo seguendo, non si contenterà egli di adottare soltanto le dogmatiche opinioni di qualche scuola, ma esaminando con sana critica le teoriche tutte, che a guisa di alberi la medicina in più rami dividono, ne formerà agevolmente un universale sistema, come dicesi eclettico, che in quanto sien vere, tutte comprenderalle...

Nella pratica, che il Farini stava per cominciare quando citava questi pensieri, e nell'opera scientifica il Nostro dimostrerà di non essere legato a " setta " medica alcuna.

*
* *

Abilitato all'esercizio professionale, il Farini, agli ultimi di dicembre del 1832, ritornò nella sua Russi. Egli, che non era un ricco, dovette subito pensare ai casi suoi, anche perchè aveva

---

[1] *Mss. medici fariniani*, Busta B. - *Osservazioni teorico-pratiche di diversi Autori*, Fascicolo II, p. 14. Il fascicolo reca, sotto il titolo, la scritta (anche autografa, come la precedente): *Del D.r Luigi Carlo Farini. Bologna. Estate del 1832*; consta di 24 pp. numerate, seguite dall' indice degli autori.

deciso di prender moglie: sposò, infatti, il 16 agosto 1833 Genovieffa Cassani, di Dozza, nell' imolese. Ricco di ingegno, di studi, di buona volontà, Luigi Carlo affrontò subito, coraggiosamente, il problema della vita. Ma egli era destinato ad incontrare difficoltà non poche: le autorità, la polizia sopra tutto, non potevano dimenticare che il Nostro, nipote di Domenico Antonio, era un liberale convinto ed ardente, un amico dei carbonari, un soldato del 1831, e lo sorvegliavano per ciò senza posa, e gli creavano ostacoli ad ogni passo. Ricordi, a questo punto, il lettore le dolorose condizioni della Romagna dopo la caduta di Napoleone e di Gioachino Murat, condizioni ben note oggi anche nei minuti particolari a chi coltivi la storia del nostro risorgimento e, per quanto in breve, fedelmente descritte, talora con scultoria efficacia, nei primi capitoli dello *Stato Romano* di Luigi Carlo. E citiamo altresì la memoria di Domenico Antonio Farini sulla Romagna dal 1796 al 1828 [1].

---

[1] D. A. Farini, Op. cit., *passim*. Uscirei dal mio campo, con le citazioni di altri autori, che trattano di storia politica romagnola del risorgimento. Cfr., per la bibliografia, le opere del Masi (E. Masi, *La storia del risorgimento nei libri. Bibliografia ragionata*. Bologna, Zanichelli, 1911), del Rinaudo (C. Rinaudo, *Il risorgimento italiano*. Torino, Tip. Oliviero, 1910, p. 796 e segg.), ecc., le raccolte bibliografiche della rivista storica *Il risorgimento italiano* (Torino, Bocca, dal 1908 in poi), ecc., ecc. Di fondamentale importanza il vol.: *Cospirazioni di Bologna e Romagna nelle memorie di* F. Comandini *e di altri patriotti del tempo (1831-1857)*

I giorni che il Farini, ormai medico, passava nella sua Russi, dopo la partenza da Bologna, erano fra i più tristi, che egli potesse vedere. Dilagava allora in Romagna la vittoriosa reazione ai moti del 1831 e del 1832, affermatasi con le stragi memorabili tollerate dal cardinale Albani, commissario strardinario delle quattro Legazioni, e più tardi con le gesta dei così detti Centurioni, o Volontari pontifici, la famigerata milizia sanfedista, ideata dal cardinale Bernetti. Degnissimo rappresentante, dal principio del 1833, del sanfedismo a Russi era il governatore, un Federico Galeati di Imola.

Luigi Carlo Farini, naturalmente, era, come si disse già, fra i più sorvegliati. Il cardinale Spinola, scrivendo al Galeati da Bologna, il 25 marzo 1833, intorno a Domenico Antonio, segnala il Nostro fra le persone sospette [1]. Domenico Antonio era l'uomo "senza morale, senza religione.... nemico di ogni regolato Governo, ma sopra tutto del Pontificio", come il Galeati si affrettava a rispondere all'eminentissimo [2]. Figurarsi se il nipote adorato poteva essere in odore di santità! Tanto che un rapporto poliziesco del 1834 lo designa — assieme allo zio, denominato

---

con documenti inediti, ecc. *per cura di* U. Comandini. Bologna, Zanichelli, 1899.

[1] P. Farini, *Sicari e mandanti nell'assassinio di Domenico A. Farini*. Il Risorgimento italiano, Anno V, Torino, Bocca, 1912, fasc. IV, p. 512.

[2] P. Farini, Op. cit., p. 513.

senz'altro “ Capo e Maestro dei Faziosi „ — qual mandante dell'aggressione e annessa bastonatura di un ingegnere Giulio Sacchi.[1]

Era logico, dunque, che il Nostro venisse ad incontrare, nell'inizio della sua carriera di medico, difficoltà. Egli aspirava ad un posto stabile di condotta medica, ma la polizia, come più innanzi vedremo, non voleva saperne: si temeva che il medico — la testa calda del Farini, poi, peggio degli altri — potesse diffondere idee pericolose nelle campagne. “ La polizia — scrive il Casini[2] — teneva come una specialità sua il frapporre ostacoli alla libera scelta che le magistrature comunali andavano facendo dei sanitari: quello che accadde al Farini già era successo e si ripetè poi per altri giovani valorosi, che, usciti con lode dall'Università, si videro intralciata la carriera professionale dalle indebite ingerenze del potere politico. La ragione era ovvia: si temeva che nel contatto fra il medico e le popolazioni rurali si venisse svolgendo e allargando la propaganda liberale, fin verso il '30 contenuta nell'ambito delle città e delle mag-

[1] L. Rava, *Il maestro di un dittatore*, ecc., p. 122. Si ricordi la fine della lettera, del 4 gennaio 1831, di Luigi Carlo allo zio Domenico Antonio (*Epistolario*, I, 6): «Come vanno i lavori ordinati da codesto grandissimo sig. Priore [*di Russi*], e diretti da quella testa sublime di Sacchi»? E il 23 aprile 1846, da Viareggio, il Farini dichiara al cugino Francesco Zanzi che, all'udir certi nomi di Russi, gli «pare sentire il puzzo di Giulio Sacchi» (*Epistolario*, I, 434).

[2] T. Casini, Op. cit., p. 19.

giori borgate; e si preferiva aver sotto gli occhi vigili della polizia questi medici dalla testa calda, piuttosto che lasciarli operare nelle condotte di campagna a seminarvi i germi di ribellione „.

E così veniamo, per tanto, ai disgraziati inizi della carriera di medico condotto del Farini, che io descriverò brevemente, ma con numerosi particolari fino ad ora ignorati, che tolgo dai documenti trascritti nel prezioso fascicolo, già rammentato, contenente il *Curriculum* medico del Nostro. Sul principio del 1833, quand'era appena abilitato all'esercizio, concorre a Monte Marciano, in quel d'Ancona, ma una lettera della Comunità, in data 18 marzo[1], lo avverte che è stato nominato un altro sanitario " a preferenza di altri concorrenti „. " Ciò nondimeno — continua il Presidente, G. Marini — riportò V. S. Ill.ma un'onorevolissima inclusiva, mediante Voti favorevoli N. 22 e Contrarj 3 „.

Ed il Farini concorre anche a Civitella di Romagna, e il consiglio comunale, il 16 marzo, lo nomina al posto di medico, e dà quello di chirurgo ad un altro cittadino di Russi, il dott. Sante Zanzi. Ma la deliberazione non incontra la " Superiore Pro-Legatizia approvazione „, e solo di fronte alle insistenze della Comunità, il prolegato di Forlì la autorizza " graziosamente „ a valersi " frattanto in via provvisoria dell'opera degli eletti „. Per ciò il Priore A. Golfa-

---

[1] *Mss. medici fariniani,* Busta A - Documenti, Fascicolo cit., N. 31.

relli e gli Anziani offrono al Farini ed allo Zanzi la condotta provvisoria. Tutto questo risulta dalla lettera 28 aprile 1833 della Comunità di Civitella al Nostro[1]. Da una lettera poi del 13 giugno[2] apprendiamo che — non avendo, evidentemente, lo Zanzi occupato il suo posto — il Farini propose, ed il consiglio accettò, con l'approvazione del prolegato, di assumere " a sue spese un Chirurgo abilitato, e scevro di ogni eccezione, che eserciti la condotta chirurgica in luogo ". Ed il Priore raccomanda al Farini di indicargli " senza ritardo " il chirurgo che vuol proporre, purchè, si intende, esso " non manchi dell'occorrente certificato di buona religiosa morale politica condotta ". Il Nostro non era abilitato all'esercizio della chirurgia, che si teneva, allora, separato da quello medico, e pare, da quanto è detto nella lettera in parola, che egli avesse la intenzione di chiedere " la Legale abilitazione anche nella Professione Chirurgica ". Ma di questa abilitazione non abbiamo documenti, ed io credo che il Farini abbia finito col non domandarla neppure: egli era, e rimase, sopra tutto medico, pur essendo in grado, all'occorrenza, di porre in atto la comune chirurgia.

Da una lettera del 24 ottobre 1833[3], diretta

---

[1] *Mss. medici fariniani,* Busta A - Documenti, Fascicolo cit., N. 32.

[2] *Mss. medici fariniani,* Busta A - Documenti, Fascicolo cit., N. 33.

[3] *Mss. medici fariniani,* Busta A - Documenti, Fascicolo cit., N. 34.

dal Priore di Civitella al Nostro, apprendiamo che la prolegazione forlivese aveva approvato con dispaccio del 24 aprile la nomina di Luigi Carlo a medico provvisorio, e il 3 maggio (in vero, contro quanto potevasi prevedere) la nomina a medico stabile. Ma il giovane, forse per desiderio di un posto migliore — non dimentichiamo che nell'agosto aveva preso moglie — rinunziò, nell'ottobre 1833, alla condotta di Civitella. Il Priore e gli Anziani si dichiarano dolentissimi, e terminano la loro lettera, ora ricordata, del 24 ottobre così :

Gradisca adunque almeno, che noi le attestiamo unanimi in lode del vero, i sentimenti co' quali Le rimane obbligata questa intera popolazione per le attenzioni usate dalla S. V. Ecc.ma oltre il dovere; e che s' invidii alla Comune, la quale potrà averla a suo Medico, la sorte di affidare così i propri amalati alle cure di un Professore, che al valore più deciso nell'arte salutare, unisce uno zelo non comune oltre le altre qualità, che l'adornano.

Il Farini intanto, il 18 ottobre, aveva presentato regolare domanda di concorso alla condotta medica di Gatteo, terra del cesenate[1]. Il 2 di-

[1] La domandà, autografa, è conservata nell'archivio comunale di Gatteo. Debbo questa ed altre notizie al signor Paolo Mastri, notaio a Gatteo, al quale esprimo la più cordiale riconoscenza. Per errore del copista, la lettera, cui si riferisce la nota seg., della Magistratura di Gatteo al Farini, è in data 7 dicembre 1838 ; si deve, invece, leggere

cembre però l'amministrazione del comune nominava invece, sopra nove concorrenti, il conte Alessandro Biancoli di Bagnacavallo, medico a Lugo, il quale però non fece fortuna, perchè, come il notaio Mastri mi avverte, veniva, in progresso di tempo, invitato dalla amministrazione stessa ad andarsene. Il Farini non ebbe che tre voti sopra ventisei votanti! Il 7 dicembre 1833, con parole molto cortesi, la Magistratura di Gatteo avvertiva il Nostro della mancata nomina[1].

Egli continuava, così, l'esercizio medico in Russi, cominciato già nel 1832, prima ancora dell'esame di abilitazione del dicembre, in qualità di "avventuriere, supplendo alle volte pel Primario Medico Condotto"[2], ossia per il dott. Anderlini, di cui s'è fatta più addietro la conoscenza. E a Russi rimaneva sempre sotto la premurosa sorveglianza del governatore, Federico Galeati. È osservabile un certificato del Galeati[3],

---

1833. Il notaio Mastri mi ha fornito anche l'estratto, relativo al concorso medico, della seduta consigliare del 2 dicembre, della quale si parla nella lettera ora nominata.

[1] *Mss. medici fariniani,* Busta A - Documenti, Fascicolo cit., N. 36.

[2] Ho tolto queste parole da un elenco a stampa dei concorrenti, fra i quali il Farini, ad una condotta di Ancona, nel 1841. Parleremo a suo luogo di questo documento (è in *Mss. medici fariniani*, Busta A - Documenti) e del concorso.

[3] *Mss. medici fariniani,* Busta A - Documenti. È trascritto anche nel Fascicolo cit., al N. 64.

in data 4 ottobre 1833 (chiesto, probabilmente, dal Farini per il concorso di Gatteo), dove lo zelante sanfedista assicura che Luigi Carlo "ha tenuto un lodevole contegno su tutti i rapporti". Con tutto ciò il Farini era sempre un sospetto; e non è da escludere che il Galeati, o chi per lui, altre e ben diverse cose attestasse, in via riservata, sul conto del bollente romagnolo, fors'anche ricorrendo a segni convenzionali. Nel campo delle segnalazioni, dei rapporti segreti, dei segni convenzionali la polizia pontificia si poteva dire maestra[1].

E la pratica medica del Farini non si limitava solo a Russi, perchè i clienti lo chiamavano, tanta era la fama che andava rapidamente facendosi, pur fuori della sua cittadina; a San Pancrazio, ad esempio, nel ravennate, vicino a Russi. A San Pancrazio — come certifica il vicario, don Giovanni Laghi, il 4 novembre 1833[2] — "in occasione di varie malattie" il Farini "si è prestato, ed ha esercitato la sua Professione con un

---

[1] Cfr., ad es.: I. Massaroli, *I segni convenzionali nei passaporti dello Stato pontificio dal 1834 al 1854*. Il Risorgimento italiano, Anno V, Torino, Bocca, 1912, fasc. I, p. 49-60. Aggiungeremo qui, nei riguardi del Farini sorvegliato dalla polizia, che in un ms. proveniente da Domenico Antonio, posseduto ora da Plinio Farini, Luigi Carlo è segnalato fra le vittime delle persecuzioni dei Volontari, organizzati e diretti dal Galeati. Cfr. P. Farini, Op. cit., p. 517.

[2] *Mss. medici fariniani*, Busta A - Documenti, Fascicolo cit., N. 35.

esito felicissimo, per cui ha ottenuto l'ammirazione universale „. E da Russi, il 30 aprile 1834, l'arciprete e vicario foraneo don Domenico Vassuri attesta [1]:

...a me consta pienamente che il medesimo ha per circa due anni di pratica esercitata la di lui Professione in questa e nelle limitrofe Parocchie, con zelo e carità verso ai Poveri, conducendo a felice esito le più gravi malattie, a modo di meritare l'affezione, e la stima di tutta la Popolazione.

Inoltre, è da vedere qui, a proposito di Russi, quanto il Priore Francesco Giardini e gli Anziani certificavano per il Farini, il 20 luglio 1838 [2]:

...l'Ecc.mo Sig. Dottor Luigi Carlo Farini... venne in patria ad esercitare la medicina, correndo l'anno 1832, e vi si fermò sino al 1834, rimanendo assente solo pel breve tempo, che si recò a coprire la Medica Condotta di Civitella, la quale rinunciò, perchè ben presto [*a Russi*] si conciliò la stima e l'affezione della Popolazione [*e*] fu occupatissimo sempre nell'esercizio dell'Arte sua. Si distingueva per assiduità allo studio, per ottima civile, e morale condotta, per somma premura e carità verso gl'Infermi e per la bravura addimostrata nelle felici curagioni di molte infermità gravis-

---

[1] *Mss. medici fariniani*, Busta A - Documenti, Fascicolo cit., N. 37.

[2] *Mss. medici fariniani*, Busta A - Documenti, Fascicolo cit., N. 57.

sime. Per lo che la Comunale Magistratura lo deputò più volte a fare le funzioni del Primario Medico Condotto assente, o indisposto, nel quale ufficio meritò sempre lodi distinte, ed universale soddisfazione . . .

Il Farini nel 1838 si trovava, come vedremo, a Ravenna.

Capitolo II.

A Montescudo.

(1834-1835)

Sommario. — Montescudo. Il F. medico condotto provvisorio a Montescudo, a Monte Colombo, a Sasso Feltrio. Persecuzioni poliziesche; storia della mancata nomina a medico condotto stabile di Montescudo; il F. dichiarato settario e molto pregiudicato. Assassinio di D. A. Farini; dolore del nipote. Causa dell'assassinio. Ire della polizia contro la memoria di D. A. Farini. Il nipote dedica un lavoro scientifico allo zio. Il F. lascia Montescudo (1835). Attestati di gratitudine e di lode delle Comunità di Monte Colombo, di Montescudo, dei parroci. Il F. non vuole dimorare a Russi. La reazione sanfedista. Successo ottenuto dal F. a Montescudo; sua popolarità. Il dott. Filippini. G. Bergonzi, archiatro della repubblica di San Marino; sua amicizia col F. Certificato del Bergonzi; sua morte. Il F. desiderato, nel 1838, a San Marino. Il F. chiamato a consulto. Il dott. G. Leonardi. Un consulto inedito del F.; proteste contro l'abuso dei salassi; pregi e difetti del consulto. Una lettera ad E. Albèri. Il F. traduttore di due sermoni di Sant'Agostino.

Di speciale importanza nella vita del Farini è il periodo di poco più di un anno, du-

rante il quale egli fu medico condotto interinale a Monte Scudolo (Montescudo si chiamò il comune solo dopo il 1862) e a Monte Colombo, amenissimi paeselli del riminese, riguardanti il fiume Conca, sulle colline che dalle falde orientali del Titano scendono verso l'Adriatico. A Montescudo — che nel 1797 aveva espresso sentimenti liberali al generale Bonaparte, e che era stato un centro di importanza sotto il Regno d'Italia — i liberali, benchè perseguitati, non mancavano. La bella terra, patria dell'illustre incisore Francesco Rosaspina (1762-1849), certo è che fu cara al Farini, che vi respirò un'aria più tollerabile di quella di Russi, anche per la vicinanza di Montescudo a San Marino, antico nido di libertà e rifugio di patrioti. Ma neppure lassù mancarono al Farini le delizie della polizia. Vediamo ora i documenti, che solamente in parte sono pubblicati nell'*Epistolario*.

Il 16 aprile 1834 il Priore della Comunità di Montescudo, D. Micheletti, e gli Anziani comunicano [1] al Nostro la nomina "di medico interino della Condotta" del territorio di Mon-

---

[1] *Mss. medici fariniani*, Busta A - Documenti, Fascicolo cit., N. 38. Questo documento, che manca all'*Epistolario*, è riprodotto, assieme ad altri che andrò ora citando, nella *Corrispondenza Epistolare fra l'Ecc.mo Sig. Dott. L. C. Farini ed il Comune di Montescudo*, stampata nel Numero unico: *Montescudo. Il 17 agosto 1890* (Morciano di Romagna, Tip. Perini, 1890). Mi fece conoscere questo notevole foglio, che contiene anche notizie storiche su Montescudo, il notaio P. Mastri.

tescudo e " dell'appodiato di Albereto, coi relativi onori, pesi, emolumento di scudi 180 annui e casa di abitazione gratuita e coll'obbligo di esaurire per questo Comune la bassa chirurgia, fintanto che sia provveduto di Professore del quale pende l'elezione ". E si sollecitava il Farini perchè assumesse l'ufficio col 5 maggio 1834. Il Nostro ringrazia, da Russi, il 20 aprile [1], e promette " di essere in Montescudolo la sera del giorno 4 ". Non appena giunto il Farini, il 6 maggio, la Magistratura, preoccupata da una recente grave malattia infettiva del bestiame, lo nomina membro della Deputazione comunale di sanità [2], che allora, per l'occasione della epizoozia, viene ricomposta.

L'attivissima opera di medico del Farini non rimane circoscritta nei territori di Montescudo e di Albereto. Noi troviamo, infatti, che il Priore di Sasso Feltrio (paese dell'urbinate, non lontano da Montescudo), C. Tomasetti, assicura [3], il 10 giugno 1834, che il Nostro, medico provvisorio per breve tempo a Sasso Feltrio, aveva esercitato con " piena e generale soddisfazione . . . per le sanate difficoltose malattie, ed infine per la plausibilità della buona tenuta condotta ". E, del pari, la condotta di Montescudo non impedisce al Fa-

---

[1] *Epistolario*, I, 8.

[2] *Mss. medici fariniani*. Busta A - Documenti, Fascicolo cit., N. 39.

[3] *Mss. medici fariniani*. Busta A - Documenti, Fascicolo cit., N. 40.

rini di assumere, sempre in via provvisoria, quella di Monte Colombo. Da Monte Colombo, dove egli si era fatto subito conoscere, il Priore C. Ugolini e gli Anziani lo pregano, il 30 luglio 1834, di dare al comune l'opera sua, col soldo che il comune stesso dava al dott. Benedetto Ercolani [1].

Le *dolenti note* cominciano a farsi sentire quando Luigi Carlo aspira alla nomina a medico stabile, proposta dalla Magistratura, interprete del desiderio della popolazione. Il Farini era stato senz'altro escluso dall'autorità superiore dal novero di quelli che potevano aspirare al posto stabile di Montescudo. La Magistratura, addolorata e sorpresa, chiede schiarimenti, per il tramite del governatore di Coriano, che dà parere favorevole. Il solito prolegato di Forlì, Paolucci de Calboli, sottopone la grave questione a monsignore procommissario, che il 13 settembre risponde " che il non averlo compreso [*il Farini*] fra quelli che potevano aspirare a vacante impiego, abbastanza dimostra che doveva esserne escluso ". Ragionamento, come si vede, semplicissimo e convincente! Ma v'ha di più. " E poichè — scrive il Paolucci da Forlì il 19 settembre 1834, ed E. Batistini, governatore di Coriano, trascrive in una lettera al comune di Montescudo [2], dalla quale ho tratto la presente narrazione — la magistratura . . . desidera conoscere

---

[1] *Mss. medici fariniani.* Busta A - Documenti, Fascicolo cit., N. 41.

[2] *Corrispondenza* cit., nel Numero unico cit.

i motivi che indussero il Governo alla esclusione, mi soggiunge il lodato Monsignore che essendo stato il Farini settario e molto pregiudicato doveva fare mostra migliore di sè, prima di ottenere la confidenza del Governo „. Il Nostro, come apprendiamo, questa volta, anche dall'*Epistolario*[1], fa istanza alla Magistratura “ a fine di ottenere la sospensione della radunanza del Consiglio Comunale per la nomina del medico stabile „, e delibera “ di avanzare supplica al Governo Superiore „, per giustificarsi “ e chiedere in grazia nuovi provvedimenti „. Ma il 17 novembre 1834 P. Zanagni, ff. di governatore a Coriano, seccamente informa[2] la Magistratura che il ricorso interposto dal Farini “ non può far ritardare l'esecuzione delle disposizioni prescritte dalle leggi vigenti, tanto più che egli è inabilitato a concorrere a cotesta vacante condotta dall'autorità competente „. Povero Farini, che si illudeva, attendendo giustizia dalla “ somma benignità „ di “ S. E. Rev.ma Mons. Pro-Commissario delle quattro Legazioni „! Perchè Luigi Carlo, avuta subito notizia della lettera del 17[3] del gover-

---

[1] *Epistolario,* I, 12; lettera 18 novembre 1834 alla Magistratura di Montescudo, riprodotta anche in *Corrispondenza* cit.

[2] *Corrispondenza* cit., nel Numero unico cit. Anche questa lettera manca nell'*Epistolario.*

[3] « Delli 7 corrente » è detto nell'*Epistolario,* I, 12, nella lettera del 18 novembre alla Magistratura. Ma la lettera del governatore di Coriano è del 17, secondo la cit. *Corrispondenza.*

natore di Coriano, il 18 novembre supplica la Magistratura di Montescudo [1] " ad attendere gli ordini venerati che in proposito si degnerà di abbassare „ la sullodata Eminenza. Nella stessa lettera del 18, infatti, il Farini fa sapere di avere egli stesso, in persona, presentato copia del suo ricorso al procommissario, dal quale aveva ottenuto parole gentili, tanto da fargli sperare che, di su nuove informazioni, potesse la sua " innocenza chiarirsi „. La Magistratura, sempre favorevole al povero perseguitato, accoglie volentieri la sua preghiera, e, di più, il 19 novembre 1834 scrive [2] una lettera al cardinale procommissario, — firmata dal Priore D. Micheletti, dagli Anziani O. Graziosi e L. Mazza, e dal segretario F. Tosi — presentandogli osservazioni e " positive deduzioni „ del Farini sul doloroso caso della esclusione dal concorso, e chiedendo al " Supremo oracolo „ quale " definitivo contegno „ dovesse tenere l'amministrazione comunale. Ma a Bologna, com'era prevedibile, furono irremovibili. La risposta venne rapida, il 25 novembre [3]: " per l'Em.mo Cardinale Com-

---

[1] *Epistolario*, I, 13.

[2] *Corrispondenza* cit., nel Numero unico cit.

[3] *Corrispondenza* cit., nel Numero unico cit. L' *Epistolario* raccoglie, come abbiam visto, solo pochi documenti circa le vicende del Farini a Montescudo. M'auguro che in un Supplemento trovino il loro necessario posto quelle lettere della più volte citata *Corrispondenza*, che nell'*Epistolario* non figurano. E così dicasi di altri documenti e lettere (già ricordati, o che vedremo in seguito), comprese nel

missario assente „ monsignor Lucciardi diceva un bel no, con le stesse parole usate già nel settembre: il Farini doveva essere escluso dal concorso perchè “ constando al Governo essere egli settaro (*sic*) e molto pregiudicato, rendeasi necessario che desse maggior saggio di se, prima di ottenere la confidenza dal Governo stesso „.

Tolta a Luigi Carlo la possibilità di restare stabilmente a Montescudo, egli, sulla fine del 1834, dovette pensare ad andarsene. Gli capitava addosso, intanto, la terribile notizia dell'assassinio di Domenico Antonio, il suo maestro, caduto pugnalato nel ventre, a Russi, la sera del 31 dicembre 1834, e morto alcune ore dopo, la mattina del 1° gennaio 1835. Quale sia stato il dolore del Farini, alla nuova della sventura, possiamo argomentare dalla sua lettera del 3 gennaio, da Montescudo, alla cugina Clelia Zanzi Farini[1], e da quella dell'8 al cugino dott. Giovanni Zanzi.[2] Il Marescalchi Matteuzzi, che per la sua biografia abbondantemente raccolse dalla tradizione domestica e paesana, scrive[3] che Luigi Carlo “ com'ebbe la triste notizia a Montescudolo, proruppe in pianto così dirotto, e a sì disperato

---

Fascicolo ms. contenente i dati relativi al *Curriculum* di studente e di medico del Farini. Anche da diversi archivî comunali e ospedalieri (si disse, ad esempio, della lettera fariniana conservata nell'archivio del comune di Gatteo) si potrebbero trarre utili carte per il desiderato Supplemento.

[1] *Epistolario*, I, 14.

[2] *Epistolario*, I, 15.

[3] A. Marescalchi Matteuzzi, Op. cit., p. 40.

dolore si abbandonò, che parve un tratto ne avesse ad impazzire. Tale era il suo cuore, tale la facilità sua alle impressioni del dolore e della gioia, che da esse egli non usciva senza averne un poco logorata la salute. Egli non provò mai più in vita sua un dolore che questo superasse, nè poteva anche dopo lunghi anni pensare all'amatissimo zio, senza commuoversi al ricordo della sua fine crudele „. Il dolore, lo sdegno erano tanto più fieri, da che, pur essendo gli assassini del povero Domenico segnati a dito da tutti, la giustizia, dopo avere imbastito, per salvare le apparenze, una larva di processo, che finì in nulla, non s'occupò più della faccenda. Non si potevano toccare i sanfedisti, che avevano ucciso il capo dei liberali di Romagna! Perchè non era vero, come fu detto, che Domenico cadesse morto causa un certo dissidio, destatosi in Russi per l'erezione di un ospedale [1]: l'assassinio era, e tale apparve fin dai primi istanti, essenzialmente politico.

Il velo della dimenticanza, fomentata, dirò così, dal governo, ricoprì tutto e tutti. Il mistero,

---

[1] A. Mauri, *L. C. Farini*. Nuova Antologia, 1866, Vol. II, p. 616. Si badi però che il Mauri ricorda solo la voce, chè anche egli ammette la causa politica dell'assassinio, e parla dei sicari impuniti, per quanto universalmente conosciuti. Secondo P. Farini, l'ultima diretta ragione dell'assassinio di Domenico è da ricercarsi in certi scritti politici clandestini con i quali, per anni, egli combattè il governo papale (P. Farini, Op. cit., p. 527-528).

che avvolse la morte di Domenico Antonio Farini, vorrebbe oggi essere svelato, con particolari abbondanti, da Plinio Farini [1]. A questo recente lavoro rimando il lettore. Confesso però che tutte le asserzioni dell'autore, nei riguardi degli assassini, non mi sembrano assolutamente provate.

In una lettera dell'8 gennaio 1835 il Nostro manifesta a Giovanni Zanzi l' intenzione di" scrivere i commentari della vita „ di Domenico Antonio, ai quali vorrebbe far seguire " composizioni dei migliori letterati italiani „ [2]. Vane speranze. Polizia e governo, che non volevano saperne di mettere le mani addosso agli assassini, tennero aperti gli occhi solo per impedire la stampa dell'elogio funebre dell'assassinato. " E sulla morte di mio zio non potremo stampare neppure una riga „? — chiede dolorosamente Luigi Carlo, il 6 maggio 1835, ad Eugenio Albèri [3]. Un cenno biografico di Domenico Antonio avrebbe dovuto, finalmente, vedere la luce nel 1837, ma la proibizione intervenne, assoluta, come ne informano due lettere dell'*Epistolario* [4], l'una di monsignor Falconieri, arcivescovo di Ravenna, a monsignor Vannicelli, prolegato a Ravenna, l'altra della Segreteria di Stato romana allo stesso Vannicelli. Così fu che non si poterono dare alla luce i *Cenni sulla Vita di Dom.*

---

[1] P. Farini, Op. cit., p. 510 e segg.

[2] *Epistolario,* I, 15.

[3] *Epistolario,* I, 22.

[4] *Epistolario,* I, 22-23.

A. F., preparati dal genero suo, Giovanni Zanzi[1]. Insomma, tutta una serie di persecuzioni, momentaneamente interrotte solo durante il breve periodo di libertà, nel 1848-49[2], che hanno un punto culminante il 22 gennaio 1850, quando Alberto Lovatelli, vicelegato di Ravenna, impone che neppure si debba celebrare una messa annuale in suffragio dell'anima di Domenico Antonio, del quale fors'anche fu persino violata la tomba[3]! E le ire della polizia giunsero a tanto, che nel 1835, quando il Nostro stampò il suo scritto sulle febbri intermittenti (di cui diremo nel capitolo seguente) egli credette opportuno di non pubblicare la lettera dedicatoria all'amatissimo zio, già preparata sin dal 22 agosto 1834[4], lettera piena di alti sensi, affettuosa, non priva di allusioni, sia pure velate, alle calamità della sventurata Romagna.

La figura di Domenico Antonio Farini ha tale importanza nei riguardi di Luigi Carlo, suo vero figlio spirituale, che io ho creduto necessario interrompere, per un momento, il filo della

---

[1] P. Farini, Op. cit., p. 508-509. Il ms. è ora posseduto da P. Farini a Russi.

[2] G. Orioli, l'ultima sera del 1848, tenne al Circolo popolare di Russi la commemorazione di Domenico Antonio, più tardi stampata a Ravenna (*Anniversario dell'assassinio di D. A. F. Parole di* G. O. Ravenna, Maricotti, 1849). Cfr. per le persecuzioni alla memoria di Domenico il cit. scritto di L. Rava, *Il maestro di un dittatore*, specie nell'Appendice.

[3] P. Farini, Op. cit., p. 509.

[4] *Epistolario*, I, 9.

mia narrazione. Riprendiamo ora il nostro racconto. Per pochi mesi il Farini si tratteneva ancora a Montescudo, dopo i dinieghi fattigli dalle autorità politiche sulla fine del 1834. Con lettera del 5 maggio 1835 [1] alla Magistratura egli rinunzia alla condotta, dichiarando però che la abbandonerà solo alla fine del giugno. I magistrati della Comunità di Monte Colombo (ai quali il Farini avrà pure inviato la sua lettera di rinunzia) il 19 giugno ringraziano [2] il giovane medico, segnalando il "grido di cordoglio e di amarezza" della popolazione, alla nuova della partenza del Farini. E il 24 ringraziano e salutano i magistrati di Montescudo [3]:

... la carità somma verso i poveri, l'esito il più avventurato nelle cure di tante malattie gravissime, non comuni e piene di pericoli, che esigevano le più vaste scientifiche cognizioni e sublime perizia, lo zelo raro ed instancabile per gli oggetti di pubblica sanità, meritano sicuramente che tanta amarezza per la partenza di Lei si manifesti, e tanto desiderio di sua persona qui rimanga. Vorremmo anche far laude alla vastissima scienza Sua, se per noi non supplisse esuberantemente la fama che estolle il nome della Signoria Vostra Eccellentissima al pari dei più pregiati e valenti.

---

[1] *Epistolario*, I, 18.

[2] *Epistolario*, I, 19. *Mss. medici fariniani*, Busta A - Documenti, Fascicolo cit., N. 43.

[3] *Epistolario*, I, 20; *Mss. medici fariniani*, Busta A - Documenti, Fascicolo cit., N. 45; *Corrispondenza* cit., nel Numero unico cit.

E lodi le più ampie, anche per quanto riguarda la condotta politica, scrivono nelle loro dichiarazioni [1] don Giambattista Guidi, arciprete di San Martino di Monte Colombo, e don Francesco Ricci, arciprete di San Felice di Albereto, l'uno il 23 e l'altro il 24 giugno 1835. In Romagna ed altrove non mancavano i miti e buoni sacerdoti che, lontani dagli eccessi della reazione, non volevano in modo alcuno nuocere a chi, come il Nostro, pure essendo notoriamente un liberale, si imponeva al rispetto di tutti per la generosità del carattere, per l'onestà, per l'altezza dell'ingegno, per il valore medico. Del 23 giugno è anche una dichiarazione, molto simile alle precedenti, di don Montemaggi, arciprete e vicario foraneo di Montescudo [2].

Abbandonata la dimora di Montescudo sulla fine del giugno 1835, il Farini va a Ravenna, dove noi lo troviamo ai primi di luglio [3], in cerca di lavoro e di pane, come scrive il Badiali [4], unitamente alla famiglia. Qualche biografo — e ba-

---

[1] *Mss. medici fariniani*, Busta A - Documenti, Fascicolo cit., N. 44 e N. 46. Nello stesso Fascicolo è, sotto il N. 71, un altro simile certificato del Guidi, in data 10 aprile 1835.

[2] *Mss. medici fariniani*, Busta A - Documenti, Fascicolo cit., N. 72.

[3] *Epistolario*, I, 26 ; A. Borgognoni, Op. cit, p. 3. Nella lettera del 6 maggio 1835 ad E. Albèri (*Epistolario*, I, 21) il Farini assicura che «sul finire di giugno» andrà a stabilirsi a Ravenna.

[4] G. Badiali, Op. cit., p. 18.

sti citare il Marescalchi Matteuzzi [1], che della lunga dimora a Ravenna non parla neppure — afferma, errando grossolanamente, che, lasciato Montescudo, Luigi Carlo fissò la sua residenza a Russi. Invece, a Russi il Farini si sarà, al più, soffermato qualche giorno, per regolare affari suoi e per salutare i parenti; ma egli allora, troppo crudelmente colpito dall'assassinio dello zio, aveva dichiarato [2] di non voler più " a qualunque costo " prendere stanza nella sua terra natale. Ancor caldo era, si può dire, il cadavere di Domenico Antonio; nella cittadina, inquinata da zelantissimi sanfedisti e dai famigerati Centurioni, passeggiavano spavaldi gli impuniti assassini; alla sera, la canaglia reazionaria, briaca d'odio contro i liberali, straziava gli orecchi col suo canto [3] favorito:

Voi altri liberali
Che state fuor la sera,
Bruciate la bandiera
Dei p..... tre color.

Liberali disgraziati
Che pentir non vi volete,
Finchè in aria non vedete
Il castigo fulminar.

Come poteva, nel 1835, desiderare il Farini

---

[1] A. Marescalchi Matteuzzi, Op. cit., p. 44.
[2] *Epistolario*, I, 16; lettera 8 gennaio 1835 a G. Zanzi.
[3] P. Farini, Op. cit., p. 517.

la dimora di Russi? Era necessario tentare la sorte altrove.

Ma, prima di parlare del Nostro scrittore di medicina, non che di Ravenna e della vita ravennate fariniana, ritorniamo, per un poco, a Montescudo. Con le lodi, che ora vedemmo, al Farini, apostolo di carità e ministro di scienza, acclamato e benvoluto dalle popolazioni, le autorità di Montescudo e di Monte Colombo non facevano che dire la verità, che era sulle bocche di tutti. In poco più di un anno di esercizio, Luigi Carlo, quasi imberbe medico di neppur ventitre anni, aveva conquistato i cuori degli abitanti, presso i quali egli si era fatto conoscere non solo come medico ed amico, ma altresì quale chirurgo, in mancanza prima del chirurgo condotto, per tre mesi — si ricordi la lettera del 16 aprile 1834 della Comunità di Montescudo — e poi, sopravvenuto un chirurgo interinale, qual libero professionista di bassa chirurgia. Apprendiamo questo da una attestazione del Priore di Montescudo, in data del 31 gennaio 1836 [1].

La vita del Farini a Montescudo, le sue amicizie, le cure mediche, e via dicendo, ci sono ricordate, spesso con vivace brevità, nelle numerose lettere che, da Ravenna, il Nostro scrisse al chirurgo ed ostetrico Antonio Filippini, che esercitava l'arte sua a Montescudo [2]. Prima di la-

---

[1] *Mss. medici fariniani*, Busta A - Documenti, Fascicolo cit., N. 49. Esiste anche, nella stessa Busta, l'originale.

[2] *Epistolario*, I, 24 e segg.

sciare l'amato paese, nel giugno 1835 il Farini scriveva per il Filippini un bellissimo certificato[1]. "A Montescudo — scrive il Marescalchi Matteuzzi[2] — la sua partenza fu sentita con gran dolore, chè s'era fatti suoi tutti i cuori di quei paesani colla dolcezza del suo carattere e colle buone cure ivi condotte. In quel borgo v' hanno ancora molti — l'autore, si badi, scriveva nel 1877 — che affettuosamente ricordano *el dottour Farinett* (così lo chiamavano nel loro vernacolo)". E non le sole amicizie degli umili, e dei maggiorenti del comune, poteva vantare il Farini, la cui fama s'era sparsa all' intorno così, che egli ebbe la ventura di entrare nelle simpatie di un degno e dottissimo medico, Giuseppe Bergonzi, archiatro della Repubblica di San Marino, che confortò il collega, che trovavasi alle prime sue armi, alla stampa del libretto *Sulle febbri intermittenti*[3].

Il Bergonzi, che molto influì, se non erro, sulla formazione della mente e della cultura medica, oltre che del culto della italianità, del Farini, era nativo di Casalgrande Reggiano, ed aveva prestato servizio come medico presso il comune di Reggio Emilia. Nella rivoluzione del 1831 fu

---

[1] *Epistolario,* I, 25.

[2] A. Marescalchi Matteuzzi, Op. cit., p. 44.

[3] *Epistolario,* I, 10. Non *Bergoni,* come, per errore, è detto nel testo, non che nell' Indice, p. 820. Notisi poi che il *Bergoni prof. Giuseppe* e il *Bergonzi dottore* dell' Indice sono una sola persona.

cospiratore e soldato: scampato all' infausta giornata del Camposanto di Rimini, dove combattè anche il Nostro, il Bergonzi, sotto il finto nome di Antonio Villa, si rifugiava a San Martino, cercato a morte dal tirannello di Modena. E la piccola repubblica — che si gloriava di ospitare, con altri patrioti, il grande archeologo maestro del Mommsen, Bartolomeo Borghesi, che da Savignano di Romagna riparò sul Titano per isfuggire alla bufera reazionaria scatenatasi dopo il moto del 21 — la piccola repubblica accolse amorevolmente l' illustre medico reggiano e lo salvò dalle ire dei suoi persecutori, nominandolo suo protomedico [1]. I medici romagnoli, in grande maggioranza di sentimenti liberali, videro con entusiasmo il Bergonzi, e lo chiamarono spesso, da San Marino, a consulto [2]. Frequenti furono certo i suoi ritrovi col Farini, il quale, come sappiamo, dimorava alle falde dei monti della repubblica, verso l' Adriatico. Così che quando Luigi Carlo si vide costretto a lasciare Montescudo, il Bergonzi gli rilasciò un certificato onorevolissimo (Repubblica di San Marino, 10 aprile 1835), che qui trascriviamo [3]:

---

[1] P. Franciosi, *Il Cinquantenario dell' Unità e Libertà Italiana celebrato nella Repubblica di San Marino.* Il Risorgimento italiano. Anno IV, Torino, Bocca, 1911, N. 6, p. 1013.

[2] G. Leonardi, *Sulla vita del fu Giuseppe Leonardi. Memorie scritte dal figlio.* Rimini, Tip. Cappelli, 1900, p. 20.

[3] *Mss. medici fariniani*, Busta A - Documenti, Fascicolo cit., N. 42.

Intendo di rendere giustizia al vero merito dichiarando a Chiunque, che il Signor Dottor Luigi Farini è Uomo eminente versato nelle discipline di fisica animale, e tale da doversi reputare uno dei più distinti medici di questi luoghi. Già egli ha dato saggi non equivochi del proprio sapere con le stampe, ed io poi ho esaminato una sua dotta memoria sulla intrinsica natura delle febbri periodiche, memoria [1] che quanto prima vedrà la luce, la quale è in ogni parte pregievolissima, e farà fede al Pubblico illuminato dell'Eccellenza dell'ingegno di lui. Nelle diverse consultazioni che ho avuto l'incontro di tenere con questo egregio Medico ho costantemente ammirato il suo profondo spirito di osservazione, la rettitudine dei giudizi, la perizia nella pratica, l'attività moderata di prudenza, e tutte quelle qualità, che costituiscono un eccellente medico pratico; talchè mi permetto di raccomandarlo alle Magistrature per le Cariche alle quali potrà Egli per avventura aspirare, sicuro di prestare ad esse un utile servigio.

E con il suo giovane amico il Bergonzi conservò ottimi rapporti fino alla morte, avvenuta di lì a due anni, nel 1837, mentre il Farini era a Ravenna. Vale la pena di rammentare come, in una curiosissima lettera del 21 dicembre 1837 [2], il Borghesi dal suo romitaggio di San Marino informi della sventura il Bufalini, legato all'archiatro della repubblica da stretta amicizia. Al

---

[1] Di questa memoria, e degli altri lavori ai quali qui allude il Bergonzi, diremo nel capitolo seguente.

[2] Lettera di B. Borghesi a M. Bufalini, a p. 531-533 del cit. vol.: M. Bufalini, *Ricordi*, ecc.

Bergonzi, che era da tempo sofferente, un bel giorno il Borghesi fa conoscere un tedesco suo ospite, il dott. Braun di Gotha, archeologo non che medico omeopatico. I due, s' intende, parlano fra loro di medicina omeopatica. Ma intanto il Bergonzi peggiora, e si pone a letto, ed il Braun, che andava a visitarlo, è incolpato di averlo avvelenato con certi suoi strani rimedi. E dire che il disgraziato omeopatico non aveva somministrato al malato che alcune innocenti " goccie d'arnica... diluite a modo suo in un tino di acqua " ! E la voce, per quanto infondatissima, dell'avvelenamento si diffuse tanto, anche per la Romagna, che il Borghesi chiese e, dopo mille difficoltà, ottenne che si facesse l'autopsia del cadavere. Il Bufalini nel 1838 dettò l'elogio funebre del Bergonzi[1].

Ricorderemo finalmente qui — particolare, anche questo, ignorato dai biografi del Farini — che tale fu la fama che il Nostro seppe conquistarsi in poco più di un anno di servizio a Montescudo, che, dopo la morte del Bergonzi, San Marino pensò di affidargli la carica interinale di medico primario. Ne informa in argomento una dichiara-

---

[1] M. Bufalini, *Articolo necrologico intorno al dottor Giuseppe Bergonzi di Reggio*. Giornale per servire ai progressi della patologia e della materia medica, T. VIII, Venezia, 1838, p. 161-166. — « I buoni — afferma giustamente il Bufalini — hanno con ragione a dolersi, che alla medicina italiana sia mancato col Bergonzi un ardente difenditore di quella dottrina di fatto e di osservazione, che ormai ella è troppa vergogna non sia comune ai medici ».

zione [1], rilasciata al Farini, il 12 luglio 1838, da F. Spalazzi, rappresentante di San Marino a Ravenna:

Si certifica a Chiunque a lode del vero, che essendo stato ufficiato dal Segretario Generale della Repubblica di San Marino di far sentire all'Ecc.mo Sig. Dottor Luigi Carlo Farini dimorante in Ravenna se avesse voluto assumere interinalmente la carica di Primario Medico condotto di San Marino vacante per la morte del Signor Professore Bergonzi, rispose, che di buon grado avrebbe accettato così onorevole destinazione quando lo fosse stabilmente, e ciò in vista di avere egli in Ravenna una Condotta Medica, qualche altra carica, ed un'estesa Clientela.

A Ravenna infatti, come si vedrà a suo luogo, il Farini non istava male; il posto, per altro, di medico condotto stabile, a Ravenna non l'ebbe mai. Fu, si potrebbe pensare, per l'Italia una grande fortuna che San Marino non abbia senz'altro nominato medico a vita il Farini!

Terminiamo i ricordi della vita medica del Nostro a Montescudo. Si disse delle lettere al Filippini. Ma l'epistolario conserva qualche altro documento, non privo di interesse. Brevi notizie da Monte Colombo, dirette, il 16 settembre 1834, al dott. Leonardi, a Savignano di Romagna [2], troviamo sopra un malato di acuta

---

[1] *Mss. medici fariniani*, Busta A - Documenti, Fascicolo cit., N. 55.

[2] *Epistolario*, I, 11.

febbre con tosse (polmonite?) per il quale, sospettandosi "qualche impegno al sistema della vena porta"[1], ragionevolmente si propongono le applicazioni di sanguisughe ai vasi emorroidali. Trattavasi di un Marcantonio Baffoni di Monte Colombo[2], amico del Farini e cugino del Leonardi. Il dott. Giuseppe Leonardi poi era uno dei migliori medici di Romagna. Nato il 5 agosto 1792, laureato nel 14 ingegnere a Bologna, e divenuto più tardi medico, egli era amico del Bufalini, del Bergonzi, del Tommasini, del Borda. Benchè allievo del Tommasini, si dimostrò nemico, come il Farini, dei salassatori ad oltranza, che erano, allora, i padroni del campo medico, tanto che a Roncofreddo, dove fu medico condotto, abbandonò il posto piuttosto che seguire, giusta le imposizioni che gli si facevano[3], l'uso dei

---

1 E non « vena aorta », come si legge nell'*Epistolario*. La lettera è correttamente stampata a p. 25 del cit. opuscolo di GIROLAMO LEONARDI, *Sulla vita del fu Giuseppe Leonardi*, ecc.

2 G. LEONARDI, Op. cit., p. 13.

3 Io ricordo che, anni or sono, certi contadini, ad esempio del veronese, memori delle abitudini di parecchi decenni fa, pretendevano che il medico cavasse loro sangue per ogni nonnulla, e ricorrevano talora, per ottenere il loro scopo, a scenate e a minaccie. Erano questi, per così dire, gli ultimi bagliori, che fra il popolo ricordavano la trionfante, in altri tempi, medicina del vampirismo. Oggi si sa che il salasso, poderosa e preziosa arma terapeutica, si applica tuttavia, ma solo quando speciali circostanze individuali di malattia lo richieggano, e non come una volta, quand'era,

salassi per ogni male. Finì medico a Savignano di Romagna, dove morì il 17 marzo 1838 [1].

Della attività del Farini come consulente, durante la sua dimora a Montescudo, ho trovato un importante documento [2] fra i manoscritti medici fariniani. Si tratta di un malato di petto e di lesioni spinali, forse da carie tubercolare vertebrale, tal Gioachino Rossi, che aveva chiesto il consiglio di molti medici, fra gli altri del Bergonzi. Il Farini preparò per lui, che stava per andare a chiedere aiuto a Bologna, una lunga relazione, che occupa ben dodici fitte pagine. La storia della malattia è descritta con grande minuzia, ed indagata con severo intelletto medico; ed il ragionamento clinico sul caso, pur tra gli inevitabili errori, propri del tempo, fila diritto e serrato. Osservabili le proteste contro l'abuso della medicina controstimolante e dei salassi: con "scialacquo inumano", in sette mesi il povero Rossi s'era visto cavare oltre trentasei libbre di sangue! Ma se dal lato medico la relazione fariniana non è priva di pregi,[3] dal lato

---

sotto il regno dei vitalisti, un rimedio universale, del quale si abusò in modo addirittura spaventevole.

[1] Tolsi queste notizie dal cit. opuscolo di G. Leonardi. Ne debbo la conoscenza al notaio P. Mastri di Gatteo.

[2] *Mss. medici fariniani,* Busta C. Autografo.

[3] Si leggano, per citare un solo esempio, le seguenti considerazioni sulla diagnosi di *reuma,* generica e spesso affatto inconcludente diagnosi, tanto usata e abusata anche oggi:

« Mi dice il Sig. Rossi che col vago nome di *reuma* si

letterario non si può a meno di rilevare la maniera eccessivamente artificiosa e pomposa e talora goffa dello stile: un quintessenza, direi quasi, di quel *bello scrivere* purista, che, come si vedrà anche più innanzi, troppo piacque al Farini, massime negli anni della sua gioventù. Altri consulti, che stanno fra le carte del Farini, ricorderemo in altri capitoli. Ma si può fin d'ora dire che, a parte i difetti della forma, i consulti del Nostro, quali saggi di sana razionale medicina, richiamano alla mente quelli del Redi, del Del Papa, del Cocchi.

E, sempre da Montescudo, il 6 maggio 1835

---

appellò allora il morbo che gli arrecò molestia, e che non ebbero più preciso nome gli altri patimenti che in appresso dovette sofferire. Oh! come dalla proprietà de' vocaboli si può trovare argomento della aggiustatezza de' criteri anche nella Medicina! Espressioni generali non possono ritrarre che de' segni generali che a molte infermità riferire si possono; laddove le proprie e determinate parole o proposizioni ti richiamano alla mente quello stato quella condizione quel disordine dell'ammorbata macchina che per segni patognomonici da qualunque altro si distingue. Nella mancanza adunque di un preciso nome che precisa idea mi fornisca della prima malattia del mio infermo, alla quale tante altre di somigliante genere seguirono, mette bene che io studii maniera di fare un giudizio retto per quanto potrò, e di sprimerlo con proposizione adequata. E lo farò le cause tutte e remote e prossime considerando, ecc. ».

Gli stessi pensieri il Farini ripeterebbe oggi per altre generiche diagnosi, quale quella di *arteriosclerosi*, che corrono sulle bocche di tutti, e che fanno grande impressione nel pubblico profano.

il Nostro scrive [1] all'amico Eugenio Albèri (1807--1878), il noto editore, filosofo e patriota:

Amico carissimo, Mando per la diligenza bajocchi 50 per l'associazione dell'incominciato trimestre. Sul finire di giugno vado a stabilirmi in Ravenna, e siccome ho in cuore di proseguire nell'associazione, ti darò avviso di mia partenza, perchè colà tu possa farmi recapitare i fogli. Riceverai insieme a questa lettera due versioni de' Sermoni di Sant'Agostino, una delle quali fu stampata l'anno scorso, e l'altra di recente. Sono puerilità, ma fra gli amici tutto è lecito, e perciò mi fo ardito di mandartele, perchè in un'ora d'ozio le legga.

Verrà in luce quanto prima un'operetta di medicina che ho scritto. Te ne farò tenere una o due copie, affinchè, se credi conveniente, ne dica quattro parole nel tuo Foglio. Ho letto l'articolo scritto sulla Baccarini dal mio cugino D.r Zanzi. E sulla morte di mio zio non potremo stampare neppure una riga?

Conserva memoria di me, e sii certo che io sono pieno d'amicizia e di stima e sei nel mio cuore di quei pochi verso i quali io sono Amico cordialissimo, ecc.

Questa letterina ne rappresenta al vivo il Farini, che, pure in mezzo alle cure infinite di una condotta medica rurale, trova modo e tempo di darsi agli studi. Non sarà fuori di luogo qualche parola di commento. Il giornale, al quale il Nostro era associato, dev'essere una rivista letteraria, della quale l'Albèri era direttore; *La Ricreazione*, crederei col Casini [2], che

[1] *Epistolario*, I, 21.

[2] T. Casini, Op. cit., p. 22.

uscì in Bologna, per i tipi Dall'Olmo e Tiocchi, dal 6 marzo 1834 al 24 settembre 1835. Curiosa è la notizia sui volgarizzamenti da Sant'Agostino. " Di questi sermoni — scrive il Casini[1] — volgarizzati da Luigi Carlo nessuno ch'io sappia ha fatto menzione, e sarebbero da ricercare per vedere se si trattasse di un vero esercizio letterario, o se vi si celasse qualche intento patriotico: come certamente aveva avuto lo zio Domenico Antonio allorchè nel '22 aveva dato alla luce in Lugo, dedicandoli a un parroco predicatore, due sermoni di Sant'Agostino, che erano poi una fiera censura della mondanità e venalità degli ecclesiastici ". Ma dei Sermoni seppe il Badiali[2], che si trovava però costretto a notare: " In Romagna, dove tutto si perde, non mi è stato possibile rinvenire que' due opuscoletti... ".

Io, dopo ricerche non poche, sono arrivato ad aver notizia di queste rarissime versioni fariniane. La prima è di un sermone sulle virtù della pace, ed è stampata in Rimini nel 1834, in occasione della prima messa di don Luigi Zanzi, cugino del Nostro[3]. La seconda versione

---

[1] T. Casini, Op. e loc. cit.

[2] G. Badiali, Op. cit., p. 18.

[3] Opuscolo di pp. 12 numerate (fuorchè le 1-2, 11-12). A. p. [1] la seg. epigrafe: *A Luigi Zanzi Russiano | che consacrato sacerdote | chiama per la prima volta | Cristo in Sacramento | il dott.* L. C. Farini | *suo cugino amorevolissimo | offre | questa versione di un sermone | di S. Agostino | sulle virtù della pace* | Rimino 1834 | Tipografia Marsoner e Gran-

da Sant'Agostino il Farini pubblicò anche a Rimini, nel 1835, in onore di don Benedetto Corbucci, che aveva predicato a Montescudo, la Quaresima di quell'anno [1]. Se con la traduzione dei sermoni del grande vescovo di Ippona Luigi Carlo seguiva un esempio già dato, anni prima, dallo zio Domenico, non è però probabile che egli abbia avuto uno scopo politico: le sue furono due stampe di occasione, e nulla più. Dei *Sermones* di Sant'Agostino *ad fratres suos in eremo commorantes* quello sulla pace è il secondo;

---

di | con approvazione. — Il dott. C. Piancastelli m'avverte che di questa versione si ha una ristampa del 1878, in occasione della prima messa di don Giuseppe Calderoni di Russi: *Sermone di Sant'Agostino sulle virtù della pace.* Faenza, Conti, 1878. In-8, di pp. 11.

[1] Dei due rarissimi opuscoli fariniani conserva copia la Biblioteca civica Gambalunga di Rimini. Ecco la descrizione bibliografica del secondo: Opusc. di pp. 16 numerate (fuorchè le 1-2, 15-16). A p. [1] la seg. epigrafe: *Benedetto Corbucci | di Santo Giovanni Battista in Brescia | Arciprete ministro specchiato di Cristo | per cui | in evangelico zelo acceso | nella Quaresima | del MDCCCXXXV | in Montescutolo | il vizio flagellasti la virtù predicasti | con modi | da memorare i tempi aurei | dei primi propagatori di fede santa | benigno accogli | dai buoni gratulanti | del XXXI sermone del vescovo ipponense | in italiano idioma recato | la offerta.* P. 2 bianca; a p. 3 comincia la versione, che finisce a p. 14. A p. 14, dopo l'ultima riga del testo: *Il dott.* LUIGI CARLO FARINI *tradusse.* A. p. [15]: In Rimino, pei tipi Marsoner e Grandi, con approvazione. — Ringrazio delle cortesi utilissime comunicazioni il prof. A. F. Massèra, bibliotecario della Gambalunghiana riminese.

l'altro, tradotto dal Nostro, è il XXXI: *De fallacia mundi et eius detestatione propter tria praecipue mala quae in eo sunt.*

L' " operetta di medicina " rammentata dal Farini all'Albèri è quella *Sulle febbri intermittenti*, di cui ci occuperemo nel capitolo seguente, pubblicata nel 1835, a Forlì, dal Casali. La Baccarini, finalmente, nominata dal Nostro, è Elisabetta Baccarini, che "fu una distinta educatrice di ragazze in Russi. Donna di generosi e patriottici sensi, venne onorata dopo morta di alcune necrologie ". Così una nota alla lettera all'Albèri, nel volumetto del Borgognoni[1].

---

1 A. Borgognoni, Op. cit., p. 3. Si ricordi qui che, come è detto nelle Avvertenze, a tergo del frontespizio, le note alle lettere fariniane sono di G. Badiali, l'autore della più volte citata biografia del Farini.

Capitolo III.

Primi scritti medici

Sommario. — Il F. scrittore. I primi scritti medici (1833-1834). Osservazioni cliniche sulla malaria. sul tetano, ecc. La memoria *Sulle febbri intermittenti* (1835). Soppressione della dedicatoria a D. A. Farini. Il manoscritto della memoria. Accenno patriottico, nella prefazione. Sunto del lavoro; idee del F. sulle febbri intermittenti; sue parole contro le astratte ipotesi in medicina. Importanza del lavoro del F. Una lettera di F. Puccinotti. Il Puccinotti e le caratteristiche della sua opera scientifica. Il colera in Toscana, nel 1835; ricerche e studi del Puccinotti; sue pubblicazioni in argomento. Polemica, causa gli studi sul colera, fra il Puccinotti e M. Bufalini; contagionismo ed anticontagionismo. Furori del Puccinotti contro la medicina francese. La scienza in Francia, intorno al 1835. Spirito antifrancese in Italia. L'Italia e la scienza tedesca. Lodi al F. per la sua opera sulle febbri. Parole del Bergonzi e di A. Nespoli. L'associazione della morfina al chinino. Il F. giudicato a Bologna. Battaglie contro i vitalisti. Meriti del Bufalini; i suoi *Fondamenti di patologia analitica*. G. Tommasini e la sua così detta scuola italiana. Una lettera di A. Puglia. Febbri intermittenti e sistema nervoso: idee del F. e del Puglia, e conquiste della scienza moderna. Proclama-

zione, contro le dottrine dei viralisti, della necessità della cura col chinino. Azione del chinino nella malaria. Il fenomeno della intermittenza; la *chimera*, svelata dalla scienza italiana. Problemi insoluti. G. Rasori e L. Metaxà e le loro ipotesi sulla causa della malaria. La prosa medica del F. Giudizio di A. Borgognoni. Una pagina di A. Mauri sul F. medico.

Diremo ora della prima attività di scrittore del Farini, che cominciò subito dopo la laurea, a Russi, e che continuò rigogliosa a Montescudo. Vedemmo già delle versioni di sermoni di Sant'Agostino. Il Nostro ebbe anche, per fortuna passeggero, un po' di quello che i romantici dissero il male dei versi. Ma, in vero, qui non intendo di parlare dei versi mediocrissimi — sonetti ed inni d'occasione — dei quali fa alcuni cenni il Borgognoni[1], e che il Farini ricorda in qualche lettera al Filippini[2]. Osserva giustamente il Borgognoni che, « prima di ogni altro, il Farini dovè vedere che la poesia non era fatta per lui, e la lasciò stare ». Così, nel secolo precedente, s'era deciso a fare, e fu bene, un altro grande romagnolo, il Morgagni, che pur aveva ottimi studi e fine gusto in fatto di versi[3]. Ma a noi sopra tutto interessano ora gli scritti medici, dal Nostro mandati alle stampe mentre trovavasi a Russi e a Montescudo (1833-1835).

---

[1] A. Borgognoni, Op. cit., p. xxiv-xxv.

[2] *Epistolario*, I, 26, 29.

[3] L. Messedaglia, *G. B. Morgagni e l' Università di Padova (1711-1771)*. Nuova Antologia, 1° dicembre 1911, p. 317-318.

Attira primamente la nostra attenzione un gruppo di articoli (fino ad oggi, si può dire, affatto dimenticati), che videro la luce nel *Bullettino delle scienze mediche* pubblicato dalla Società medico-chirurgica di Bologna [1]. Tre articoli appartengono al 1833. Il primo [2] consta di osservazioni sull'acetato di morfina, unito al solfato di chinino nella cura delle febbri malariche, che abbondavano, ai tempi del Farini, a Russi. Con la morfina, ossia con un calmante, somministrato internamente, il Nostro si proponeva di esercitare un'azione sedativa nel sistema nervoso, nel quale ravvisava la causa prima della febbre. Non si può negare che i concetti fariniani sull'uso della morfina in casi di malattia acuta febbrile come la malaria, trovino riscontro in altri, modernissimi, riguardanti l'impiego della morfina nelle malattie febbrili [3]. Il secondo articolo illustra

---

[1] Per il primo, io ho dato l'anno scorso un saggio, frutto di molte ricerche, di *Bibliografia medica fariniana*, a p. 87-90 del mio lavoro cit., pubblicato a Verona. Ora, dopo nuove fortunate indagini, credo di possedere i dati per una bibliografia medica completa del Farini. Citerò esattamente, intanto, i suoi lavori medici nelle note, quando se ne presenti l'occasione.

[2] L. C. Farini, *Dell'unione dell'acetato di morfina al solfato di chinina nella cura delle febbri intermittenti.* Bullettino delle scienze mediche pubblicato per cura della Società medico-chirurgica di Bologna. Bologna, dai tipi del Nobili e Comp., Vol. VII, 1833, p. 245-247.

[3] Cfr. O. Rosenbach, *Osservazioni energo-terapeutiche sulla morfina come energetico*, in E. Leyden e F. Klemperer,

un caso clinico di “malattia convulsiva da arterite„[1]; il terzo[2] è nuovamente dedicato al problema delle febbri intermittenti malariche. E due lavoretti troviamo nei volumi del 1834: un caso clinico di rara acutissima infiammazione della lingua[3], ed un caso di tetano cronico[4], guarito con l'uso di salassi e di bagni, sul quale ritorneremo in altra occasione. E nel *Bullettino* del 1835 è un cenno necrologico del dott. Vincenzo Drei[5], che fu medico condotto a Russi e a Ravenna; cenno da cui ben si conosce quanto giustamente dica il Borgognoni[6], a proposito dei primi saggi del Farini: “egli porta spesso al di là del segno vero lo studio della nobiltà del dire e dell'eleganza; e però non accade ch'io dica in quali difetti egli incorra„.

Ma il maggior lavoro dei primi tempi della

La Clinica contemporanea. Milano, Soc. editr.-libraria, Vol. I, 1905, p. 230-408; v. specialmente a p. 309 e segg.

[1] L. C. Farini, *Malattia convulsiva da arterite*. Bullettino, ecc. Bologna, Vol. VIII, 1833, p. 23-25.

[2] L. C. Farini, *Sulle febbri periodiche intermittenti. Osservazioni*. Bullettino, ecc. Bologna, Vol. VIII, p. 240-244.

[3] L. C. Farini, *Glossite acutissima*. Bullettino, ecc. Bologna, Vol. IX, 1834, p. 177-178.

[4] L. C. Farini, *Tetano con esito straordinario*. Bullettino, ecc. Bologna, Vol. X, 1834, p. 26-28.

[5] L. C. Farini, *Cenno necrologico del dott. Vincenzo Drej*. Bullettino, ecc. Bologna, Vol. XII, 1835, p. 187-189. Fu stampato anche, come avverte il Borgognoni (Op. cit., p. XXIII), in foglietto volante, senza indicazione di stamperia e senza data.

[6] A. Borgognoni, Op. cit., p. XXII.

attività scientifica del Farini è quello, che si potrebbe dire la sintesi di studi iniziati da anni, ed in parte resi noti per le stampe, *Sulle febbri intermittenti*, pubblicato a Forlì, in nitida e corretta edizione, nel 1835[1]. Il libretto doveva uscire nel 1834, con la bella lettera dedicatoria, di cui si è già detto, allo zio Domenico Antonio. Ma la lettera, nel 1835, non fu stampata, come sappiamo: lo zio era stato assassinato, e la polizia non permetteva che se ne parlasse.

Tutte le sue osservazioni sulla malaria il Farini aveva fatte “nel territorio di Russi„[2]. E da Montescudo, dove “le febbri suddette... per la natura del clima rarissime volte si presentano„[3], egli licenzia la operetta, raccomandandola, con belle parole[4], “Al cortese leggitore„. Io ne ho sott'occhio anche un manoscritto in buona parte autografo[5], con alcune osservazioni di altra ed ignota mano. La lezione del manoscritto qua e

---

[1] *Sulle* | *febbri intermittenti* | *Memoria* | *del dott.* LUIGI CARLO FARINI | *di Russi* | *Medico in Montescudolo* | *Con osservazioni pratiche* | Forlì | dalla tipografia Casali | 1835. In-8 picc., di pp. 72. L'operetta è divenuta rarissima.

[2] L. C. FARINI, *Sulle febbri*, ecc., p. 4.

[3] L. C. FARINI, *Sulle febbri*, ecc., p. 5-6.

[4] L. C. FARINI, *Sulle febbri*, ecc., p. 3-7.

[5] *Mss. medici fariniani*, Busta E. — *Sulle Febbri intermittenti. Memoria del Dott.* LUIGI CARLO FARINI *di Russi. Medico in Montescudolo. Con Pratiche Osservazioni 1834.* Fascicolo di pp. numerate 137; seguono 4 pp. non numerate, contenenti la narrazione del caso clinico pubblicato a p. 68-71 del volumetto citato, sotto il N. 14.

là differisce da quella del testo a stampa, ma si tratta, più che altro, di differenze di semplice forma. Le correzioni d'altra mano (del Bergonzi ?) son più numerose assai nella lettera dedicatoria, che qui reca la data del 28 agosto 1834, e nell'avvertimento al lettore.

Se nobile è la dedicatoria [1], nobilissime sono le parole al lettore, che la tirannia dello spazio mi vieta di riprodurre tutte. Ma sentiamone almeno alcune. È pur mirabile l'esempio di questo giovane di ventidue anni, di questo perseguitato dalla polizia, che da una modestissima condotta di campagna, sotto i tanti occhi che lo guardano sospettosi, scrive — nel mentre la reazione gli imperversa d'attorno più che mai — parole come le seguenti [2] :

...E fosse pure il sospiro di tutti, come il mio non ultimo fra tanti, quello cioè di rivendicare alla patria, che si vorrebbe avvilita, la gloria che ebbe un giorno di madre di belle scienze e di gesta magnanime, e torla dall'umiliazione a cui quasi è ridotta di andare accattando dal superbo straniero ogni ritrovamento ed utile scoperta perfino in quella scienza, che insegna a mantenere la vita e la salute! E tutti portassero in mezzo alle caligini quella poca luce, che il proprio intelletto, mercè lo studio, gli concede di andare ridestando! Allora sì che potremmo menar vanto di vivere in un secolo civile, allora un ordine nuovo realmente incomin-

---

[1] *Epistolario*, I, 9.

[2] L. C. Farini, *Sulle febbri*, ecc., p. 7.

cierebbe... Il mio retto volere però basterà sol esso a conciliarmi la simpatia dei buoni e dotti Italiani.

Il Farini discute, nel primo capitolo, della natura delle febbri intermittenti, che egli fa "dipendere... da un'alterazione dei poteri del nerveo sistema „. Il secondo capitolo è "sulle fisconie dei visceri addominali „. Gli ingorghi e gli ingrandimenti, secondari fenomeni della malaria, della milza e del fegato, il Farini, contro i fautori delle sottrazioni sanguigne, vuol combattuti con la somministrazione dello specifico, il chinino. Il capitolo successivo comprende, arricchiti di note di Luigi Carlo, gli estratti di memorie dell'illustre Piorry, luminare della medicina francese, e del Niepple, altro francese, sulle condizioni della milza nella malaria. Seguono (Cap. IV) le ottime pagine sulla "Cura delle febbri intermittenti e degli effetti loro „, le "Osservazioni pratiche „ (Cap. V) e la conclusione, della quale riferirò le ultime parole, osservabilissime, come quelle che il giovane medico condotto scriveva nel mentre imperava tuttavia in Italia la dogmatica e sistematica medicina vitalistica:

Sia lungi da tutti i lettori lo spirito di sistema, che si oppone alla pace necessaria a chi si pone a speculazioni scientifiche: sia lungi da tutti i medici, come è in bando dal mio cuore: allora tutti potremo far del bene alla medicina; addimostrarci l'un con l'altro i reciproci errori, giovare a noi, recare sollievo agli uo-

mini, e por fine a tanti piati scandalosi, pe' quali in tante circostanze i cultori della scienza più nobile sono comparsi soltanto fantastici architetti di astratte ipotesi, cui hanno voluto sostenere con villane parole e con quei cavilli, di cui si serve il Giurisprudente in difesa di un reo, che, convinto dei delitti più orribili, meriti d'esser tolto dal consorzio degli uomini!

Soddifatto dell'opera sua, il Farini pensò subito di farla conoscere: l'inviò per ciò in omaggio a periodici scientifici e ai più insigni medici italiani del tempo. E il piccolo ma denso lavoro ebbe liete accoglienze. Esisteva, è vero, tutta una lunga serie di opere, molte delle quali meritamente famose, sulla malaria, vecchia classica piaga di tanta parte d'Italia; ma interessava pur sempre l'argomento di una malattia che aveva — e, pur troppo, benchè diminuita, ha ancora — una straordinaria importanza sociale.

Parecchi illustri medici, dunque, risposero al Nostro, come il carteggio ne informa [1], prodigandogli lodi. Sentiamo innanzi tutto il grande cli-

[1] Le lettere che illustri italiani scrissero al Farini, riprodotte ora nell'*Epistolario*, in ringraziamento del dono di suoi lavori, ecc., sono, in buona parte, raccolte dallo stesso Farini fra i documenti compresi nel più volte citato fascicolo (*Mss. medici fariniani*, Busta A - Documenti): N. 23, Lettera del Bergonzi (*Epistol.*, I, 39); N. 24, Lettera dell' Hercolani (*Epistol.*, I, 55); N. 25, Lettera del Nespoli (*Epistol.*, I, 40); N. 26, Lettera del Puccinotti (*Epistol.*, I, 10); N. 27, Lettera del Puglia (*Epistol.*, I, 40); N. 28, Lettera del Belletti (*Epistol.*, I, 43); N. 29, Lettera del Puglia (*Epistol.*, I, 63); N. 30, Lettera di T. Metaxà (*Epistol.*, I, 71).

nico urbinate Francesco Puccinotti, che il 17 ottobre 1835 scrive da Firenze al Nostro [1], ormai stabilito a Ravenna:

Gentilissimo Signor Professore [2], La mia permanenza a Livorno durante l'epidemia del cholera mi ha prolungato il tempo in maniera che tardi ho avuto a Firenze il suo prezioso libretto sulle intermittenti. Ne La ringrazio assai, e mi rallegro che la medicina italiana sia per acquistare in Lei un altro vero medico e sagace scrittore. Solo La prego a mani giunte a non valutare così molto i francesi. La si accerti che in Medicina essi non meritano che il nostro dispregio. Ella ha trattato l'argomento da bravo osservatore, ed è poi salito con perspicacia induttiva a stabilire alcune verità che schiariranno sempre più la teorica di coteste febbri.

Le rendo poi somme grazie delle cortesi espressioni con che ha voluto distinguermi fra i nominati nella sua opera. Spero poterLe presto mandare le annotazioni patologiche sul Cholera-morbus secondo i fatti da me osservati in Firenze e in Livorno. Mi permetta intanto che colla più profonda stima mi dichiari suo devotissimo F. Puccinotti.

Giudice veramente altissimo era il Puccinotti (1794-1872), che giovane ancora aveva alzato la

---

[1] *Epistolario*, I, 10.

[2] Più volte udremo chiamare professore il Farini. In realtà, com'è noto, insegnante universitario egli non fu mai. Ma si vede che anche una volta (e qualcuno dei citati documenti, relativi alla carriera medica del Farini, lo prova) il titolo di professore era largamente usato e abusato!

voce contro la invadente medicina browniana e rasoriana con la stupenda memoria[1] *Della sapienza d' Ippocrate e della necessità di ristabilire la Medicina Ippocratica in Italia,* memoria che forse ebbe la sua parte nell' indirizzare il Farini sulla via della buona medicina. Del Puccinotti — che, sostenendo il metodo sperimentale, fu, col Bufalini, fra i riformatori della scienza medica italiana — si cominciò nel 1834 a pubblicare a Macerata la raccolta delle opere, fra le quali figuravano — preziosi per gli studi del Farini, che menzionò nella sua memoria il Puccinotti con parole di deferente omaggio — lo scritto *Della periodicità delle febbri e della sua causa e natura*[2], e la *Storia delle febbri intermittenti perniciose di Roma negli anni MDCCCXIX, MDCCCXX, MDCCCXXI.*[3] Poderosi lavori, utili anche ora, nella parte nosografica insuperabili, ben degni di stare accanto a quelli del Lancisi e del Torti. Rammentiamo qui che il Puccinotti, compromesso nel moto del 1831, aveva dovuto abbandonare l'Università di Macerata, dove insegnava pato-

---

[1] Pubbl. la prima volta a Roma, Salviucci, 1820, e ristampata a Foligno, nel 1831; ripubbl. a p. 15-92 del Vol. I (1834) della *Collezione delle opere mediche del Professore* F. PUCCINOTTI *Urbinate.* Macerata, Mancini-Cortesi, 1834-1836; in 8 voll.

[2] Già pubbl. a Pesaro, Nobili, 1826. *Collezione* cit., Vol. II, 1834, p. 5-66.

[3] In due libri; il primo occupa tutto il Vol. IV (1835) della *Collezione* cit.; il secondo è nel Vol. V, p. 3-114. La stessa opera era stata pubblicata, anni prima, in Urbino.

logia e medicina legale. Stabilitosi poi, dopo varie peregrinazioni, in Toscana, il granduca Leopoldo II lo chiamò nel 1838 alla cattedra di istituzioni medico-civili nell' Università di Pisa, e nel 1840 a quella di clinica medica; nel 1846 passava all' insegnamento della storia della medicina, che tenne prima a Pisa, e più tardi, dal 1860, a Firenze [1].

Del colera, che negli anni fra il 1835 e il 1837 ebbe tanta importanza nella storia d' Italia, dovremo, trattando della vita ravennate del Farini, occuparci anche più innanzi, nel capitolo seguente. Qui — a proposito delle notizie del Puccinotti — ricorderemo che nel 1835 la terribile malattia faceva stragi, per la prima volta, in varie parti della penisola. " Nel 1835, arrivato il colera in Toscana, non pago delle osservazioni di pochi casi offertimi in Firenze, andai due volte a Livorno per osservarlo meglio e studiarlo nel pieno dell'epidemia ". Così lo stesso Puccinotti [2], che il 1° settembre, quando il male maggiormente affliggeva la Toscana, esclamava [3]: " È una viltà ne' medici il fuggire, nè io fuggirò ". L'urbinate, perduta nel 1831 la cattedra di Macerata, ed espulso nel 1834 da Bo-

---

[1] Cfr. F. Puccinotti, *Lettere scientifiche e famigliari raccolte e illustrate dal Padre* A. Checcucci. Firenze, Succ. Le Monnier, 1877, p. XII-XVII.

[2] F. Puccinotti, *Lettere*, p. XIV; cfr. p. 92-95.

[3] F. Puccinotti, *Lettere*, p. 94.

logna, viveva allora a Firenze, “accolto amorevolmente in casa del marchese Pompeo Azzolino„[1].

L'opera, alla quale il Puccinotti allude nella sua lettera al Farini, è la seguente: *Annotazioni cliniche sul Cholera-morbus e sulle malattie epidemiche e contagiose in generale, secondo le osservazioni fatte in Firenze e in Livorno nella epidemia del 1835*; fu stampata la prima volta, pur nel 1835, in Firenze[2]. Un vero lavoro di attualità, come dicono, assieme all'altro, che, sempre nel 1835, il Puccinotti pubblicava in parecchi periodici medici italiani: *Lettere storiche sul Cholera-morbus dirette al Professore Salvatore De Renzi*[3].

Molte, ed alcune di grande pregio, furono allora le pubblicazioni dei medici, di ogni parte d'Italia, sulla nuova malattia; e, secondo il solito, le vivaci discussioni e le polemiche non mancarono. Da parte sua il Puccinotti — e le sue parole, certo, recavano dolore al Farini, che di Maurizio Bufalini fu fervido ammiratore — uscì, scrivendo del colera al De Renzi, in acri maligne censure contro il cesenate, autore di “una patologia che non è fatta nè per il tempo presente nè per l'avvenire„[4]. In tal maniera l'autore trattava i *Fondamenti di Patologia analitica* del Bufalini, giustamente celebrati, la prima volta pub-

---

[1] F. Puccinotti, *Lettere*, p. XIII.

[2] F. Puccinotti, *Collezione* cit., Vol. V, 1835, p. 115-168.

[3] F. Puccinotti, *Collezione* cit., Vol. V, p. 169-217.

[4] F. Puccinotti, *Collezione* cit., Vol. V, p. 200.

blicati nel 1819 [1]. Anche il Bufalini, per invito dei suoi studenti di Firenze, dov'era da poco tempo, professore di clinica medica [2], aveva parlato, da convinto anticontagionista, della novella epidemia, e la sua lezione era stata subito data alle stampe [3]. Molti anni dopo, dettando i *Ricordi*, egli rammentò ampiamente il colera di Livorno, non che, con frasi amare, gli attacchi mossigli dal Puccinotti, attacchi che il Bufalini sospettava suggeriti dal Belli, sopraintendente alle infermerie del fiorentino Arcispedale di Santa Maria Nuova: al Belli, feroce contagionista, non garbavano punto le idee espresse dal Bufalini nella sua lezione [4]. Si ruppe, così, l'amicizia, che correva fra i due clinici, ornamento e splendore della medicina italiana; solo parecchi an-

---

[1] M. Bufalini, *Fondamenti di Patologia analitica*. Pavia, Fusi, 1819. Altre edizioni, prima del 1835: Pesaro, Nobili, 1828-1830; Milano, Truffi, 1833.

[2] M. Bufalini, *Ricordi*, p. 128. Il Bufalini aveva tenuto la sua prelezione il 27 aprile 1835.

[3] *Intorno alla colèra e alle malattie epidemiche e contagiose. Pensieri di* Maurizio Bufalini *detti dalla Cattedra di Clinica Medica di Firenze il giorno 31 di Luglio 1835 ed ora particolarmente dichiarati*. Giornale per servire ai progressi della patologia e della materia medica compilato dai dottori Bufalini, Namias, ecc., T. II, Venezia, Tip. di F. Andreola, p. 410-442. Si noti che il Bufalini in questo lavoro non attacca il Puccinotti, per il quale nutriva simpatia e stima. Dell' urbinate il Bufalini disse che fu tra i primi valorosi che hanno contribuito a riformare la medicina italiana. Cfr. B. Grassi, Op. cit., p. 45.

[4] M. Bufalini, *Ricordi*, p. 173-177.

ni più tardi, auspice Ferdinando Ranalli, doveva avvenire la riconciliazione [1]. Persino nella denominazione della malattia si può dire che apparisse il contrasto fra i due valentuomini: il Puccinotti, con i più, parlava del *cholera morbus,* mentre per il Bufalini la malattia era femmina, quale fu per i greci il colera *nostras* (ἡ χολέρα), *la colèra* [2].

Ma un passo veramente curioso della lettera dal Puccinotti è quello sulla medicina francese. Sappiamo che nel suo lavoro sulle intermittenti il Farini aveva citato autori francesi. Ma per il Puccinotti i francesi, in medicina, " non meritano che il nostro dispregio ". Grave, ingiusta sentenza. La Francia teneva allora nella scienza un posto eminentissimo, ed a Parigi, dove la scuola del Bichat aveva raccolto il *pensiero ana-*

---

[1] M. Bufalini, *Ricordi*, p. 184.

[2] Annota a p. 173 dei cit. *Ricordi* bufaliniani F. Mariotti: « Per l'antica usanza di introdurre il sesso anche fra le parole, ai Greci il terribile male era femmina, ἡ χολέρα, come di poi ai Latini, *cholera*. Gl' Italiani lo fecero maschio, aggiungendo alla parola *cholera* l'altra *morbus*, e fu detto il *cholera-morbus*, e poi fu tolta la parola *morbus*, e poi anche l' *h*, e comunemente si dice *il colèra*. Ma il Bufalini conservò alla parola la natura greca, come in antico avea fatto Celso, ecc. ». — Greci e latini conobbero e descrissero (esattissima è la breve descrizione di Celso) il così detto colera *nostras*, non l'asiatico, che penetrò la prima volta in Europa, e precisamente in Russia, nel 1823, e largamente afflisse l' Europa solo durante la grande pandemia degli anni 1826-1837.

tomico dal sommo nostro Morgagni, fioriva superbamente anche la medicina, che aveva sfavillato con gli astri del Laennec (1781-1826) e del Pinel (1745-1826), che insegnava con l'Andral (1797-1875), col Piorry, col Magendie (1783-1855), col Cruveilhier (1781-1874), che domani avrebbe trionfato con Claude Bernard (1813-1878), gigante della medicina sperimentale, e col Trousseau, il più grande clinico del secolo. Eppure la voce del Puccinotti non è isolata. Lo spirito antifrancese era allora — siamo, ricordiamolo, nel 1835 — vivo e diffuso, e tale rimase per anni, nel campo medico; informi, ad esempio, il discorso premesso nel 1858 dal Livi agli scritti di storia naturale del Redi[1]. Fu una, dirò così, disposizione d'animo, alla quale non era punto estranea la politica. Tra gli immensi vantaggi (che pochi erano in grado di apprezzare), troppi lutti la Francia aveva recato all'Italia Chi non ricorda le due prime canzoni di Giacomo Leopardi, che infiammavano il cuore dei nostri liberali? Il Farini, è vero, era nato in un ambiente profondamente devoto a Napoleone e al Regno d'Italia; ma gli ammiratori, che non erano poi molti, della Francia napoleonica, ricordavano con gli altri, in Romagna ed altrove, il disgraziato moto del 1831 e il completo fallimento di tutte le loro speranze, poste nella Fran-

---

[1] A p. III-XXV del vol.: F. Redi, *Opuscoli di storia naturale. Con discorso e note di* C. Livi. Firenze, Le Monnier, 1858.

cia di Luigi Filippo. Perchè lo stesso Luigi Carlo — memore fors'anche della raccomandazione del suo illustre corrispondente? — mostra una certa animosità contro i francesi. Veggasi, per citare un documento, la lettera a don Luigi Zanzi[1], che, esule, il Nostro scriveva da quella Parigi, che pure aveva ospitato, ed ospitava, tanti profughi italiani. La passione politica ottenebra tante volte il giudizio! Ma procediamo con ordine: più innanzi, a suo luogo, vedremo i furori fariniani contro i francesi, e, siamo giusti, anche le verità, proclamate dal Nostro con invitto animo. Ricorderò qui solo, come per conchiudere, che la medicina italiana di decenni or sono, attratta dallo splendore del Virchow, si è data tutta quanta alla Germania, quasi per ispirito di reazione contro la Francia. L'Italia conquistava allora la sua unità politica. Il nostro paese, che durante la sua composizione a dignità di nazione non aveva trovato modo di darsi largamente agli studi, dalla grande e potente Germania ebbe per gli studi medici beneficî grandi: ma furono tutte rose quelle che a noi derivarono dalla scienza alemanna? Noi italiani molte volte non abbiamo veduto il sole che splendeva in casa nostra. E trascurammo il Bufalini, che, ben prima del Virchow, gridava alto il suo *Metodo scientifico,* dedotto dai principî di Galileo, e raccomandava l'indagine microscopica

---

[1] *Epistolario,* I, 173-174.

e chimica, e dimenticammo l'opera di tanti benemeriti maestri di medicina, fra i quali, non ultimo, è il Nostro. L'Italia, allora e dopo, continuava quel suo misogallismo, che il Carducci, in pagine eloquenti, condannò severamente[1].

Ho detto che il lavoro sulle febbri intermittenti aveva incontrato l'approvazione dei dotti. Belle lettere di ringraziamento scrivono da San Marino il Bergonzi, da Firenze il Nespoli, da Bologna il Belletti, da Reggio Emilia il Puglia.

Scrive, il 2 settembre 1835, il Bergonzi[2]:

..... Più ho esaminato il vostro scritto, più l'ho trovato pieno di verità preziosissime, di principii saldi, di giuste e ben ponderate osservazioni. Esso poi si raccomanda per la lingua, per lo stile, per la chiarezza, per la precisione. Io me ne congratulo senza fine con voi. E siate certo che tutti i saggi medici vi applaudiranno, perchè avete proprio prestato un ottimo servizio alla scienza.

Continuate la bella intrapresa carriera, ed accrescerete senza dubbio il nome italiano.

E dalla lettera del 3 ottobre 1835[3] del professore Angiolo Nespoli, archiatro della corte granducale toscana, clinico di bella fama (del

---

[1] G. Carducci, *Ça ira*, in *Opere*, Vol. IV. Bologna, Zanichelli, 1890, p. 452-455.

[2] *Epistolario*, I, 39.

[3] *Epistolario*, I, 40.

quale, nel 1839, dettò l'elogio funebre[1] il Bufalini), trascriviamo il brano seguente:

..... Sembra a me che le sue teorie rafforzino assai bene la pratica, che risulta poi conforme a quella dei nostri classici autori antichi, e mi sembra pure che l'associazione dell'acetato di morfina al solfato di chinina possa dilatare i poteri della terapia nella cura delle affezioni del sistema senziente; e massime delle febbri perniciose.

Già nel 1833, come sappiamo, nel suo primo scritto medico, il Farini aveva raccomandato di usare il chinino associato alla morfina, nella cura delle febbri di malaria.

Notevole, quale si potrebbe anche oggi ripetere, il giudizio che a Bologna si fa dal Farini. Scrive[2] Giambattista Belletti (12 dicembre 1835), uno dei maestri bolognesi di Luigi Carlo:

..... Io perfettamente convengo in ciò che di lei e del suo lavoro disse il mio collega in Società[3] dott. Vincenzo Michelini (uomo dotto e di acuta mente) nel

---

[1] M. Bufalini, *Discorso in lode del defunto Archiatro Professor Cavaliere A. Nespoli detto il giorno 8 luglio 1839 nella chiesa di Sant' Egidio in Santa Maria Nuova di Firenze.* Firenze, Coi tipi di O. Batelli e Compagni, 1839. In-8, di pp. 45.

[2] *Epistolario,* I, 43.

[3] La Società medico-chirurgica di Bologna. Il dott. Michelini era uno dei compilatori del *Bullettino,* di cui, come sappiamo, il Farini era collaboratore.

rapporto che fu incaricato di fare. E siccome difficilmente potrei in più acconcio modo esprimere intorno a questo particolare il mio parere usando parole diverse da quelle che adoperò il sunnominato mio amico, così mi permetto (benchè il regolamento nostro, credo, nol consenta, ed ella debba perciò fingere d' ignorarlo) tracciargliene la parte sostanziale : « Un elegante e preciso scrittore, un attento osservatore, ed un perspicace e giudizioso ragionatore. V' ha di più (che in un giovane è da tenersi molto a calcolo) che non mostra predilezione alcuna per qualsiasi sistema, nè per speciose e seducenti dottrine ; ma invece persuaso soltanto che la scienza nostra non può fare ulteriori passi se non con un'accurata, fredda e imparziale osservazione dei fatti, in questi solamente si appoggia ».

Giudizio esattissimo, e pensieri singolarmente alti, vorrei dire moderni. Siamo, si badi, nel 1835. I bolognesi hanno sentito anch'essi che il Farini, seguace della tradizione di due grandi romagnoli, il Valsalva e il Morgagni, è un illuminato discepolo del metodo sperimentale. Vi ha nel giudizio riferito dal Belletti qualche cosa che vuol dire aspirazione ad una medicina nuova, razionale. Una reazione era necessaria ; chè troppo dominavano, con le loro fantasticherie, i vitalisti, e troppo faceva parlare di sè la teoria dello stimolo e del controstimolo. La battaglia, che il Bufalini [1] e pochi altri continuavano a combattere, non era infeconda di risultati : fra i suoi allievi, pur senza conoscerlo ancora di persona

[1] V. specialmente a p. 144 e segg. dei *Ricordi*.

— vedremo che il Nostro conobbe il cesenate poco prima dell'esilio — il Bufalini poteva annoverare il Farini. La storia della medicina del tempo (già da me accennata più addietro, nel primo capitolo, a larghissimi tratti) e delle controversie mediche è, con particolari pieni di interesse, tracciata nei *Ricordi*, ormai parecchie volte citati, del clinico di Firenze. Si ammiravano i *Fondamenti di Patologia analitica* (che poco fa ci accadde di nominare), vero libro di battaglia, di cui si cominciava a comprendere l'importanza. " In quel monumento della scienza — dice egregiamente il Grassi [1] — il Bufalini richiamava la medicina sul sentiero dell'esperienza e dell'osservazione, proclamava fondamento della scienza medica quello empirico dei fatti, dandole così il metodo analitico e sperimentale contro i falsi teorizzatori, contro i medici forestieri ed italiani, che attingendo i loro principî dalle dottrine filosofiche, infestavano la medicina di vane parole, quali la quiddità morbosa, l'anima sensitiva, l'eccitabilità, ecc. Ad ogni passo egli sosteneva che nel vivente agiscono le stesse forze dei non viventi, nel malato quelle stesse del sano, e solo ne varia il modo. Prima gloria del Bufalini fu di non aver creato alcun sistema, distruggendo quelli che sotto diversi nomi ergevano trionfanti il capo in Italia. L'opera sua fu tutta di educazione intellettuale, di riabilitazione della medicina. Il Bufalini fu l'*errata-corrige* della medi-

---

[1] B. Grassi, Op. cit., p. 32.

cina italiana (Mantegazza) „. Tanto più grande il merito del Bufalini, perchè egli combattè, come anche scrisse il Mantegazza, “ contro il fascino di una dottrina ammaliatrice, resa ancor più splendida da un falso pregiudizio, quello di essere stata chiamata scuola italiana dal Tommasini „. Il vitalismo, in sostanza, era una importazione straniera, per quanto che Giacomo Tommasini si fosse studiato di dargli una particolare nuova fisionomia, con le sue teorie sui processi diatesici. Non dimentichiamo che intorno al 1835, quando il Farini cominciava la sua attività di scrittore, la teoria del vitalismo, bandita da scuole potenti, era ancora al suo apogeo.

Degna di speciale menzione è la lettera che l'insigne medico Alessandro Puglia scrive da Reggio Emilia al Farini, il 10 ottobre 1835 [1]. Sentiamo:

> ... Non è certamente ora a porre più verun dubbio sulla sede delle intermittenti nel sistema nervoso, dopo i numerosi fatti e le stringenti argomentazioni da lei presentate in tale intendimento, fatti tutti ed argomentazioni di cui solo può apprezzare il valore l'osservazione clinica la più diligente e lo spirito il più retto di analitica filosofia.

Non è il caso, dopo le moderne conquiste scientifiche — che hanno dimostrato la malaria essere malattia da protozoi, che si sviluppano nel sangue e negli organi ematopoietici — di discu-

---

[1] *Epistolario*, I, 40.

tere della sede delle intermittenti nel sistema nervoso. Ma ben giustamente il Farini osservava la parte che i sintomi nervosi hanno, a norma dei casi individuali, nel quadro clinico delle febbri. Ed il Puglia lo conforta di osservazioni dedotte dalla sua esperienza, e quando parla, ad esempio, di " esito al cervello in una perniciosa ", non possiamo a meno di pensare alla odierna anatomia patologica della perniciosa a tipo cerebrale, dimostrante i vasellini dell'encefalo gremiti di plasmodi malarici, messa in luce dalla scuola di Roma.

Contro poi le aberrazioni, suggerite dalle teorie dominanti, di chi curava le febbri malariche con vescicanti e salassi, il Puglia, associandosi al Farini, proclama la necessità del chinino; e nel trionfo della terapia vede una riprova della sede prima della malattia nel sistema nervoso. Ma ascoltiamo il fine osservatore: se le sue interpretazioni sono talora errate, chè allora la scienza non era quella d'oggi, i fatti sono sorpresi e descritti con piena ed efficace verità, e con uno spirito di osservazione veramente non comune:

... anche oggidì [1] veggo ripetuta nel territorio Reggiano quella maniera di febbri che il mio Bergonzi

[1] Il Puglia scriveva nel 1835. Oggi, come in altre parti d'Italia, la malaria nella provincia di Reggio Emilia, è notevolissimamente diminuita: la mortalità per febbre da malaria e cachessia palustre, ridotta nel quinquennio 1887-91 al 3,9 per 100.000 abitanti, nel quinquennio

egregiamente descrisse [1], e in tali febbri, anche oggidì, è meno a badare alla condizioni gastro-epatiche o cerebrali di quello che alla periodicità di che nella massima parte risultano, ed il sovrano rimedio non consiste già nei salassi o negli emetici, o nei purgativi o nei vescicanti, ma nel solo e semplice solfato di chinina. E somministrato questo nel primo primissimo stadio pur anche del corso febbrile, vedo quasi per prodigio sospendersi ed arrestarsi il corso medesimo e dileguarsi ogni apparato, tuttochè imponente, di sintomi sinocali o tifoidei: e vedo invece il temporeggiare nell'uso di siffatto farmaco, surrogando gli altri de' quali accennai, porre a grave rischio la vita degl'infermi, in ispecialità pe' fieri raddoppiamenti, che anche a malattia avanzata costantemente avvengono e contro dei quali la tarda medicina torna appieno infruttuosa. I quali importantissimi fatti fermano, a parer mio, validamente l'opinione della sede primitiva di tali febbri nel solo nerveo sistema; opinione che nella di lei memoria parmi aver Ella già fissata scientificamente, e di tal guisa che nessuno vorrà ormai negare ad essa il proprio assenso.

Oggi, invece, si sa che quel mirabile farmaco che è il chinino agisce come vero e proprio

---

1905-1909 è discesa al 0,7. V.: *Annuario Statistico Italiano*, Seconda Serie, Vol. I, 1911. Roma, Tip. Bertero, 1912, p. 41. E proporzionalmente diminuita è la morbosità.

[1] L'opera, bellissimo documento di sapienza clinica, cui allude il Puglia è la seg.: *Storia di una malattia epidemica che dominò nel territorio Reggiano l'anno MDCCCXXVII scritta dal dottor* G. Bergonzi *medico al servizio del Comune di Reggio*, ecc. Milano, Tip. Rusconi, 1828.

agente specifico contro l'agente patogeno, il parassita malarico, arrestandone lo sviluppo, e distruggendolo. Continua il Puglia le sue osservazioni, trattando brevemente delle lesioni del fegato e della milza, anche illustrate dal Farini, e termina con qualche cenno sul perchè della periodicità delle febbri malariche: argomento gravissimo, sul quale il Nostro, prudentemente, non aveva voluto neppur lui pronunziarsi:

Per ciò che riguarda la natura della periodicità, Ella saviamente pensa allorchè la dichiara tuttavia occulta, ed avvolta, come tante misteriose azioni dell'organismo vivente, fra caligini che per avventura mai si diraderanno. È ella determinabile per via di fatti e di ragionamenti l'alterazione organica o vitale che pone sua sede nel sistema dei nervi e induce il fenomeno della morbosa intermittenza? Son elle a dirsi in aumento o in diminuzione le funzioni primitive di quel sistema, ovveramente in un multiforme complesso di azioni svariate, contrarie ed indefinibili? Questo è ciò che tuttora è nelle tenebre, e a cui le cognizioni attuali non dànno ancora veruna luce: e chi ardirà spacciare teoriche artificiose e menar vanto innanzi tempo, riuscirà soltanto a dimostrare che la perfetta chimera non è poi sempre una favola.

Sì: il fenomeno dell' intermittenza fu " determinabile per via di fatti ", dopo la scoperta del plasmodio. Contro l' avviso dei nostri autori, le caligini, grazie agli studi italiani (Golgi, ecc.), sono oggi diradate del tutto, e la " chimera " è divenuta verità dimostrata: la periodicità delle

febbri è espressione del ciclo vitale dei parassiti malarici [1].

Ma non meravigliamoci — oggi, in tanto fulgore di scienza — dei punti oscuri gravissimi che, nemmeno un secolo fa, il Farini ed il Puglia vedevano nella questione della malaria. La scienza moderna, è vero, ha fatto in breve meravigliose scoperte: ma possiamo noi dire che il problema malarico sia in tutto e per tutto risolto? Incognite gravi non esistono forse ancora? Fino a pochi anni or sono, subito dopo le scoperte del Ross e del Grassi, parve che l'eziologia della malaria fosse completamente svelata: l'uomo infetta la zanzara anofele, questa infetta l'uomo, e così il ciclo è completo. La dottrina esclusivista divenne un dogma. Ora, è verissimo che la teoria zanzaro-malarica ebbe per sè le più convincenti prove. Ma la dottrina esclusivista del binomio zanzara-uomo è assolutamente completa? Non è possibile che l'uomo s'infetti di malaria indipendentemente dalla puntura della zanzara anofele? I fatti contrari all'*esclusivismo* esistono.

---

[1] Non dimentico che il mio libro è scritto pure per lettori non medici, nè naturalisti. Ma le principali nozioni sulla malaria, che è sempre uno dei più gravi problemi della nostra vita nazionale, sono oggi patrimonio d'ogni colta persona. Utilissima anche per i non medici è l'opera seg.: A. Celli, *La malaria secondo le nuove ricerche eziologiche*, ecc. Quarta edizione. Torino, Unione tipogr. editrice, 1910; opera che io mi permetto di suggerire al lettore, che, estraneo agli studi di medicina, voglia acquistare solide conoscenze sulla malaria.

Vegga il lettore le memorie del Viola [1] e del Carazzi [2], e consideri le gravissime obbiezioni di questi autori. Non si tratta, come vorrebbe il Grassi [3], di confutazioni fatte a base di "puri ragionamenti". I fatti, ripeto, che suonano formale contraddizione alla teoria esclusivista, non si possono distruggere; le spiegazioni, che il Grassi ne ha dato, non soddisfano punto. La dottrina zanzarica è dimostrata, ma essa spiega solo in parte il problema della malaria, che non può essere ridotto dentro i confini della teoria, che ben fu detta semplicista, del Ross e del Grassi. Alla scienza, in un avvenire non lontano, l'ultima parola sulla questione, che ha così immensa importanza pratica per il nostro paese.

Del resto, per quanto riguarda il grandioso fenomeno della periodicità nella malaria, noi possiamo con orgoglio di italiani affermare, che non mancò in Italia, ai tempi della gioventù del Farini, chi, con intuizione genialissima, portava "opinione che le febbri intermittenti vengono prodotte da parassiti che ne rinnovano l'accesso all'atto della loro riproduzione, la quale

---

[1] G. Viola, *Critica della dottrina zanzaro-malarica.* Il Tommasi, Anno II, Napoli, 1907, NN. 35 e 36, e Anno III, 1908, NN. 1 e 2.

[2] D. Carazzi, *Il problema della malaria.* Gazzetta degli ospedali e delle cliniche, 1912, N. 102, p. 1056-1063. V. anche: N. Badaloni, *La lotta contro la malaria. Relazione al Consiglio superiore di Sanità,* ecc. Roma, Tip. delle Mantellate, 1910, p. 4-12.

[3] B. Grassi, Op. cit., p. 75.

succede più o meno presto, secondo le diverse loro specie „. Così l'acuto singolare intelletto di Giovanni Rasori, in un colloquio con Agostino Bassi, l'immortale lombardo (1773-1856) che, primo nel mondo, provò che l'agente dei contagi è un essere vivo[1]. E qui possiamo ricordare che nel 1837 Luigi Metaxà, medico e naturalista, in certe sue lettere mediche, parlando del colera e delle febbri intermittenti, scriveva[2] parole come queste: “ Non ripugna . . . il sospettare che vi siano diverse nature di esseri parassiti, cagione dell'uno e dell'altro morbo; e che quelli donde derivano le intermittenti, spenta col primo accesso periodico la lor prima generazione, valgano ad eseguir la seconda nello stesso corpo, senza dirigersi ad altro, e così successivamente „. Si badi però che i parassiti supposti dal Metaxà sarebbero acari! Comunque, la spiegazione che dei fenomeni dell'accesso febbrile e del periodo della apiressia dà il Metaxà è notevolissima; egli, infatti, continua a parlare dei suoi parassiti così: “ I brividi e lo spossamento del primo stadio son frutto della lor prima impressione sui nervi; il calor del secondo n'è l'effetto reattivo; il sudore del terzo elimina ciò che d'inassimilabile si è

---

[1] E. Marchiafava e A. Bignami, *La infezione malarica*. Milano, Vallardi, 1902, p. 5; B. Grassi, Op. cit., p. 27.

[2] L. Metaxà, *L'antrace, i contagi, le intermittenti. Lettere al Professore Paolo Baroni*, ecc. Roma, presso Giov. Olivieri tip. dell'Univ. Rom., 1837, p. 168.

formato nell'accesso. La durata di questo equivale alla vita dei supposti acari: l'apiressia è la quiete di questi esseri, che disponendosi ad una seconda generazione, preparano il nuovo attacco; è l'intervallo fra il deporsi e lo schiudersi delle uova; corrisponde perciò alla incubazione o delitescenza di un contagio. Dovendo quei corpicini agire coattivamente, non è già in loro potere il cangiar modo; dalla quale uniformità di azione deriva l'eguaglianza de' parossismi „. Gli acari, con le loro uova, fanno oggi sorridere; ma molto, tuttavia, vi ha nei concetti del Metaxà che s' accorda con quanto la scienza moderna ha dimostrato intorno ai rapporti fra evoluzione degli ematozoi malarigeni e accesso febbrile intermittente. Ed al lettore non dispiacerà, spero, se ho cercato di completare, con il ricordo di stupende intuizioni di scienziati nostri, la mia analisi del libretto fariniano [1].

Incoraggiato autorevolmente da tante parti, il Farini continuò a studiare il problema della malaria. Diremo a suo luogo dello scritto sulle febbri ravennati, sconosciuto ai biografi, e della memoria sulle risaie. Il materiale non mancava, perchè, ai tempi della gioventù del Nostro, le febbri a Russi, a Ravenna, e, in generale, nel ravennate, erano infinitamente più numerose e più gravi che oggi non siano. Ma anche di questo ci occuperemo in seguito.

---

[1] Tanto più che il Metaxà è citato molto incompletatamente; cfr. E. Marchiafava e A. Bignami, Op. e loc. cit.

Qui diamo, invece, ancora uno sguardo allo scrittore di medicina, che il Michelini, come si vide, approvato dal Belletti, chiamava “ elegante „. Alla prosa medica del Farini io mossi, più addietro, qualche critica: ma è certo che nel saggio *Sulle febbri intermittenti* essa, da pomposa e piena d'artificio che era, comincia a manifestare, per usare parole del D' Ancona [1], “ la maniera efficace e dignitosa d'ogni altra scrittura del Nostro „. Esatto, secondo il solito, è il Borgognoni, quando afferma [2] che nella memoria sulle intermittenti “ la prosa del Farini comincia a mostrare più che a mezzo le qualità che in progresso infusero splendore ed efficacia al suo stile. C'è ancora qua e là del duro e del lezioso (talvolta i due difetti si dàn di gomito); c'è qualche sprazzo di quella pomposità accademica ch'era tanto in onore tra noi in quegli anni; la frase non è sempre propria, la parola non si esime talvolta dall'esser barbara. Ma, tutto preso insieme, il discorso procede proprio, spedito, chiaro, con agevole ritratto della deduzione dei pensieri; si vede che l'autore, se non padroneggia ancora la materia dell' arte dello scrivere, non andrà molto che la padroneggierà. La parte narrativa del libro, quella dei consulti, mi sembra la migliore: il Farini era destinato ad essere storico. Qualcuno di quei consulti (cavane, se vuoi, qualche neo) parmi che mandi

---

[1] A. D' Ancona, Op. cit., p. 199.

[2] A. Borgognoni, Op. cit., p. XXV-XXVI.

come un'eco della prosa dei grandi medici toscani del seicento, o di taluno tra gli scienziati del settecento: quasi senza volerlo mi viene sulla punta della penna il nome dello Spallanzani „. Verissimo. Non però di consulti, ma più propriamente il Borgognoni doveva parlare di storie cliniche. Egli, anzi, ne cita una [1], e, a ragione, l'ammira. Si tratta di un malarico cronico, con ingrandimento del fegato e della milza, ed incipiente cachessia. La descrizione è limpida, precisa, elegante: il malato è, quasi direi, vivo e presente, davanti ai nostri occhi. Ma i medici italiani d'un tempo curavano — e sapevano di attendere ad un sacro dovere — nobilmente la italianità dei loro scritti. Oggi, per contro, le cose sono mutate, e troppi medici nostri scrivono barbaricamente; il che non so se si possa dire progresso! I giudizi del Borgognoni mi fanno sovvenire di Ruggero Bonghi, che, a torto, chiamò il Farini [2] " mediocre scrittore „. Ben più sereno giudizio sulla prosa del Farini storico dà, invece, Ernesto Masi.[3]

Achille Mauri, nella necrologia che di Luigi Carlo Farini scrisse nel 1866 [4], parlò acutamente di lui medico, e scrittore di medicina. La pa-

---

[1] A. Borgognoni, Op. cit., p. XXVI-XXXI.

[2] R. Bonghi, *La vita e i tempi di Valentino Pasini*. Firenze, Barbèra, 1867, p. 797.

[3] E. Masi, Op. cit., p. 110-112.

[4] A. Mauri, Op. cit., Nuova Antologia, 1866, Vol. II, p. 569-570.

gina del Mauri io credo bene di trascrivere ora, qual chiusa di questo capitolo, che narra dei primi studi scientifici del grande medico condotto di Romagna:

"È qui il luogo — scrive il Mauri, dopo di aver rammentato, in generale, i lavori medici fariniani — di dire che il Farini, se gli eventi avessero di lui altrimenti disposto, avrebbe potuto conseguire nella medicina, e in genere nelle scienze e nelle lettere quella rinomanza, a cui salì nelle cose politiche, e nel maneggio delle faccende più malagevoli. Perocchè oltre l'ingegno, la dottrina e la vaghezza delle più alte contemplazioni, possedeva quella sagacia nell'osservare, quell'acume nel dedurre, quella vigoria nell'argomentare, quella copia nel discorso e quel temperato calor dell'affetto, di che vanno privilegiati gli eccellenti scrittori e i più felici coltivatori di ogni disciplina. Studiosissimo della lingua, in che riconosceva un efficacissimo stromento alla diffusione del sentimento nazionale, erasi sin da giovinetto invaghito delle forme semplici e robuste, che essa ha nelle immortali pagine del Machiavelli e del Guicciardini, onde nell'età matura venne attingendo quella sapienza di pratici concetti, a cui compose le sue più costanti persuasioni nelle materie civili. La medicina poi, e tutte le scienze che le vengono in aiuto, coltivò sempre con filosofici intendimenti e con animo di derivarne indirizzo al miglioramento delle condizioni fisiche e morali dell'u-

mana famiglia. Mai l'amore del sapere non venne in lui meno, neppur quando si trovò ravvolto nel vortice degli affari, e sempre accennò di tenere in gran pregio la professione del medico; se non che in sull'ultimo, e dopo aver fatto lunghissimo studio delle più sottili dottrine che vennero in voga a' dì nostri per ispiegare i grandi misteri della fisiologia e della terapeutica, erasi ridotto a far professione in medicina di una specie di scetticismo non beffardo, ma, a così dire, melanconico. Molti sono gli scritti ch'egli mandò fuori in argomenti scientifici e medici, di cui fece particolar menzione l'insigne professore Silvestro Gherardi di Bologna in una *Nota sui meriti scientifici del dottor Luigi Carlo Farini*, pubblicata in Torino nel 1863. Egli è da sperare che quel valentuomo si deliberi a riprodurre il suo pregevolissimo lavoro e che v' aggiunga nuove e più copiose notizie affinchè, anche per questo particolare, la memoria del suo amico fidatissimo sia tenuta nel debito onore „.

Così, nel 1866, scriveva Achille Mauri. E, in vero, nessuno più di Silvestro Gherardi avrebbe potuto degnamente accogliere il nobile voto. Ma il desiderio del Mauri rimase insoddisfatto[1].

---

[1] Della breve ed incompleta nota di S. Gherardi sul Farini medico abbiamo parlato a p. 7-8, in nota.

Capitolo IV.

A Ravenna.

(1835-1839)

—

Sommario. — Il F. a Ravenna; sue amicizie. Persecuzioni poliziesche; un importante documento inedito. Aspirazioni del F. ad una condotta medica ravennate; uffici vari occupati interinalmente. Concorso ad una condotta di Ravenna; il *veto* dell'autorità politica. Servizi presso l'ospedale, ecc. Attestati di lode in favore del F. Nuovo concorso ad una condotta; il F. non è eletto. Concorsi a Faenza e a Russi. Nobile lettera del F.; sua rinunzia all'ufficio di medico condotto supplente. Particolari sul concorso di Faenza. — Vita professionale ed intima del F. a Ravenna. Le lettere ad A. Filippini. Ricordi di Montescudo. La malaria e le zanzare di Ravenna; storie di malati raccolte dal F. Fortune professionali. Disinteresse del F. Sfoghi al Filippini, a proposito di concorsi. Malattia del figlio Domenico. Il colera; sua marcia in Europa. Preoccupazioni, nel 1835, a Ravenna. Nuovi timori nel 1836. Il flagello in Italia; l'opera del governo pontificio. Designazione del F. a medico dell'ospedale dei colerosi. Generosa proposta del F. di recarsi alla cura dei colerosi di Ancona; rifiuto dell'autorità comunale; documenti relativi. I medici italiani e i loro studi sul colera; giudizio di L. Metaxà. Il F. fra i colerosi di Saluggia, nel 1854. Ancora qualche cenno di vita medica ravennate del F. Onori accademici a Ferrara, a Bologna, ecc.

Visto che nelle campagne — e ne sappiamo il perchè — gli era impossibile di esercitare

quale medico condotto stabile l'arte salutare, il Farini, spinto anche dal desiderio di trovarsi in un centro di qualche importanza, stabilì, nella primavera del 1835, di cercare lavoro e pane a Ravenna, per sè e per i suoi. Naturale, e direi necessaria, fu per lui la scelta dell'illustre città. Ravenna, infatti, era vicina a Russi, e non lontana da Faenza e da Imola: dai luoghi, insomma, di Romagna dove il Nostro aveva affetti famigliari e interessi; a Ravenna egli aveva vecchie, ormai, relazioni e amicizie; Ravenna lo aveva veduto, qualche anno prima, studente di medicina, frequentare l'ospedale e ascoltare le lezioni del Rasi. Da Montescudo, dunque, forse dopo una brevissima sosta a Russi, il Farini passa a Ravenna, dove noi lo troviamo nel luglio 1835 [1], e fissa la sua abitazione — almeno, nel gennaio 1836, lo vediamo là — "nel palazzo Guiccioli, Via di Porta Adriana" [2]. Fra le sue cospicue amicizie ravennati Luigi Carlo potè, appunto, annoverare quella dei Guiccioli, e particolarmente del marchese Ignazio, provato patriota; rammentiamo poi, fra i patrizi amici del Farini, il conte Francesco Lovatelli, il conte Tullo Rasponi e la sua famiglia, e i conti Galletti [3].

Il tempo della dimora a Montescudo fu, come dice egli stesso, per Luigi Carlo " di un profitto

---

[1] *Epistolario,* I, 26-28.

[2] *Epistolario,* I, 50.

[3] G. Badiali, Op. cit., p. 19.

immenso per la coltura dell' intelletto e per l'acquisto di pratiche cognizioni „[1]. Egli mosse pieno di speranze alla volta di Ravenna. Ma le autorità politiche ravennati avevano pessime informazioni sul suo conto. Ricorderà il lettore che, nel primo capitolo, ho fatto allusione a possibili rapporti segreti di Federico Galeati, il sanfedista governatore di Russi, sul conto del Farini. Ecco ora un inedito importante documento [2] in proposito, che, testimonio della tristizia deldell'epoca, non ha bisogno di speciali illustrazioni: è un rapporto confidenziale, diretto al prolegato di Ravenna, del Galeati (da Russi, 30 luglio 1833) sul conto del Farini, che, allora, trovavasi a Civitella di Romagna:

Risposta
R. R. N.º 36.

—

Eminenza, Fu nel Bollettino politico settimanale spedito al Governo distrettuale di Faenza li 5 luglio cadente N.º 144 Polizia, che sull'articolo dello spirito pubblico notai essermi stato supposto che il medico avventuriere [3] Dr Luigi Farini, uomo nemicissimo del

---

[1] *Epistolario*, I, 180.

[2] Questo documento, con molte altre carte della famiglia Farini, era posseduto, a Russi, dal prof. Plinio Farini, che ne trasse copia per il dott. C. Piancastelli, grazie alla cortesia del quale io posso pubblicarlo.

[3] Quando il Galeati scriveva questo rapporto, il Farini, per verità, era non più «avventuriere», ma — dal 3 maggio 1833 — medico stabile a Civitella di Romagna; cfr. Cap. I, p. 37.

Governo, la facesse da apostolo in campagna, distogliendo gli abitanti dall'arrolarsi ne' Volontari Pontifici [1], e aggiungevo d'aver saputo ciò per confidenziale notizia, e che quando l'avessi potuto in qualche modo verificare ne avrei fatto immediato rapporto.

Dopo ciò ad onta delle più diligenti pratiche non ho potuto fare l'accennata verificazione, avendomi detto il confidente interessato sull'argomento che i contadini tutti benemeriti dell'avventuriere, che sul principio della professione medica si presta caritatevolmente e con molta premura, non gli voglion portare danno col manifestare in qualsiasi modo i discorsi tendenti alle accennate discussioni. V. E. R. col rispettato foglio del 27 cadente N. 258. Ris. mi ordina d'occuparmi stragiudizialmente dell'accusa a carico del Farini, ed io tosto replicai al confidente onde tornasse ad insistere presso i contadini perchè volessero rendere l'importante servizio della preaccennata manifestazione: ma inutili riuscirono le nuove premure come mi riferì verbalmente questa mattina. In ogni modo il confidente è persona rispettabile, attaccatissima al Governo e meritevole di pienissima fede, a modo che se a V. S. R. piacesse prendere una qualche misura con quest'unica prova, sono autorizzato allora a palesare il suo nome in via riservatissima.

Questo è quanto, etc.

Russi, 30 luglio 1833

F. Galeati Go.tore

Al Cardinale Prolegato di Ravenna

Si vede che, considerato l'ostinato silenzio dei contadini, beneficati dal Farini, a Ravenna

---

[1] Cfr. più addietro, Cap. I, p. 33, e p. 39, nota 1ª.

pensarono che non era il caso d'insistere. Ma la sorveglianza era troppo naturale che continuasse; e nel 1835, probabilmente, le autorità tirarono un respiro di sollievo, quando il Nostro, abbandonato l'ambiente rurale, si ridusse a Ravenna, là dove meglio poteva essere tenuto d'occhio. Si rammentino qui le osservazioni del Casini [1] sulla lotta poliziesca contro i medici condotti delle campagne. Quanto all'edificante documento, che abbiamo trascritto, ripeto che non è il caso di commentarlo: esso è di per sè abbastanza eloquente, non che onorifico per Luigi Carlo. Solo invito al lettore a notare il generoso contegno delle popolazioni romagnole, che nulla vogliono rivelare alla spia pontificia a carico del Farini, risparmiando così al giovane medico la galera; contegno che può far ricordare quello tenuto dalle stesse popolazioni nel 1849, quando, con la loro ospitalità fida e coraggiosa, salvarono Garibaldi, cercato a morte da papalini ed austriaci.

"Fui a Bologna, ebbi buone parole", dice, il 9 luglio 1835 [2], da Ravenna, Luigi Carlo all'amico Antonio Filippini. Andò egli dalle supreme autorità della regione, a chiedere che finissero le persecuzioni politiche, di cui era vittima, o a raccomandarsi perchè a Ravenna gli fosse, finalmente, aperta la via di conquistarsi un impiego non temporaneo? Certo è che, se il

---

[1] Riferite nel Cap. I, p. 34-35.

[2] *Epistolario*, I, 26.

Farini, stretto com'era dal bisogno, si diede subito, non appena giunto a Ravenna, all'esercizio privato, contemporaneamente aspirò a un posto stabile, senza poterlo raggiungere mai, ed ebbe intanto, durante i quattro anni della sua dimora in città, interinalmente più di un importante ufficio medico. Vediamo innanzi tutto, di su i documenti, il *Curriculum* del Nostro dal 1835 al 1839, anno in cui lo vedremo far ritorno a Russi. Esamineremo poi, più da vicino ancora, la sua vita di medico.

Una relazione della Comunità di Bagnacavallo, nel 1841, ricordava [1] che il Farini, concorrente a quella condotta medica, — del che si vedrà a suo luogo — aveva coperto a Ravenna i seguenti uffici: " medico sostituto nell'Ospitale Civile e Militare... — medico de' Carabinieri Pontifici... — incaricato dal Tribunale, a voti, Medico legale — e dal Consiglio Sanitario Militare di Roma ad ispezioni e giudizi d'arte — Medico dell'ospedale... per le malattie contagiose — Supplente del medico condotto di S. Biagio ". Ma sarà bene dare uno sguardo agli attestati, conservati fra le carte mediche di Luigi Carlo, non che ad altri documenti. Ricostruiremo così, ciò che fino ad ora nessuno ha potuto fare, la storia della vita sua a Ravenna.

Il Farini, da poco giunto a Ravenna, chiede di essere ammesso all'ospedale, quale supplente del primario dott. Luigi Malagola, infermo. L'am-

---

[1] *Epistolario,* I, 91.

ministrazione ospitaliera si rimette al giudizio di monsignore arcivescovo, il quale ordina che si interpelli il malato, dott. Malagola. Ma il Malagola non ha nulla in contrario; egli vede volentieri il Farini occupare il suo posto, “ e solo in via di riflesso dubitò, che potesse essere cosa dispiacente a qualche Medico Ravennate „. Ond'è che monsignore, “ ponderate nella sua saggezza le diverse circostanze, per tratto di benignità „ concede che il Farini supplisca nel “ Venerabile Ospitale per il Sig. dott. Luigi Malagola infermo „. Di questo, d'accordo col Rettore del pio luogo, Francesco da Porto, membro dell'amministrazione, avverte il Farini il 26 agosto 1835, invitandolo ad assumere immediatamente il servizio [1]. L'ospitale di Ravenna accoglieva anche i militari malati del presidio, presso i quali, naturalmente, prestò pure il Nostro le sue cure. Troviamo per tanto che, il 25 settembre 1835, l'imperiale e reale comando militare di stazione certifica che il Farini “ nel curare gli ammalati delle I. R. Truppe Austriache (durante la malattia del Medico addetto al mentovato ospedale) ha bene meritato colla indefessa sua diligenza ed attività „ [2]. A Ravenna, e così in altri luoghi di Romagna, c'erano allora presidî austriaci, mentre i francesi, sempre in difesa dei minacciati diritti della Santa Sede, oc-

---

[1] *Mss. medici fariniani,* Busta A — Documenti, Fascicolo cit., N. 47.

[2] *Mss. medici fariniani,* Busta A — Documenti, Fascicolo cit., N. 48.

cupavano Ancona. Fu solo nel 1838 che austriaci e francesi se ne andarono [1].

Veniva, intanto, il desiderato momento del concorso. Infatti, con avviso del 16 dicembre 1835 il comune di Ravenna apriva il concorso alle condotte suburbane e foresi, otto in tutte [2]. Si presentarono ventitre concorrenti, fra i quali il Farini, che esibiva una buona serie di documenti (oltre alle solite fedine criminali, attestazioni di buona condotta religiosa e politica, e via dicendo), che noi già conosciamo: i diplomi di baccellierato, di licenza, di laurea, di libera pratica, tutti ottenuti a pieni suffragi; i certificati dei professori di Bologna; le lettere delle Comunità di Monte Marciano, di Civitella, di Gatteo, di Montescudo, di Monte Colombo, di Sasso Feltrio, di Russi; attestati e lettere del Bergonzi, del Puglia, del Belletti, del Nespoli, del Puccinotti; certificati dei servizi prestati, dal luglio 1835 in poi, a Ravenna; pubblicazioni scientifiche. Il 20 marzo 1836 il comune di Ravenna trasmetteva al prolegato l'elenco dei concorrenti, con il ristretto dei requisiti prodotti, elenco che il prolegato ritornava l'8 luglio, con la esclusione dal concorso di sette medici, fra i quali il Farini. Il consiglio comunale di Ravenna deliberò sul

---

[1] L. C. Farini, *Stato Romano,* I, 80.

[2] Debbo questa notizia, e le altre, che seguono, sul concorso bandito nel dicembre 1835, alla somma cortesia del signor Silvio Bernicoli, che esaminò per me le carte dell'archivio del comune di Ravenna.

concorso il 9 settembre 1836, senza, naturalmente, prendere neppure in considerazione il Farini, sul quale, come poco tempo prima era accaduto a Montescudo, gravava inesorabile la condanna della esclusione [1].

Il servizio ospedaliero del Farini non durò molto: è del 1° febbraio 1836 una calorosa lettera[2] dell'amministratore da Porto, il quale, a nome anche di monsignore arcivescovo, ringrazia

---

[1] Tre volte — così risulta dalle carte dell'archivio comunale di Ravenna — il Farini concorse a condotte mediche ravennati: nel 1835, e, come vedremo, nel 1839 e nel 1840. Il Badiali (Op. cit., p. 23) parla di un concorso del 1837; ma io credo che si tratti di una svista dell'autore (e non sarebbe l'unica), o di errore di stampa. Ecco il passo del Badiali: «Nel 1837 si apersero in Ravenna i concorsi di parecchie condotte mediche. Farini non mancò di presentarsi fra i concorrenti accompagnando la domanda con certificati onorevolissimi de' migliori professori dell'Università di Bologna. Il Municipio compilò una lista de' concorrenti ed inviolla alla Legazione perchè ponesse il *veto* a quei nomi che non tornavano graditi al Governo. Come ognuno può immaginare Luigi Carlo trovò posto in costoro. Fu soltanto negli ultimi mesi che egli ebbe domicilio fra noi, che a lui venne affidata la condotta medica del Sobborgo Adriano». — Il Farini, invece, fu supplente nella nominata condotta del 1837 in poi; per due e più anni, dunque, prima che partisse da Ravenna. Ricordiamo che i comuni avevano l'obbligo di trasmettere alla superiore autorità politica l'elenco dei concorrenti alle condotte; alla autorità stessa esclusivamente spettava di apporre il *veto* ai nomi non graditi.

[2] *Mss. medici fariniani*, Busta A — Documenti, Fascicolo cit., N. 50.

Luigi Carlo, dichiarandolo benemerito dell'ospedale, ed espressamente rammentando " la profonda scienza addimostrata nelle curagioni d'infermità gravissime ". Del 19 agosto 1836 è la nomina[1] a medico dell'ospedale dei colerosi, dato che il morbo avesse dovuto scoppiare anche a Ravenna; ma di quest'argomento del colera diremo più innanzi. Il 21 giugno 1837 il Tribunale provinciale di prima istanza, civile e criminale, della Legazione di Ravenna chiama[2] il Farini qual perito giudiziario, unitamente ad un dott. Malagola, " per esaminare lo stato personale della N. D. Sig.ª Contessa Luigia Lovatelli moglie del N. U. Sig.r Conte Girolamo Battaglini, alla quale si chiede venga deputato un curatore per vizio mentale ". Nella primavera del 1837, per la malattia del titolare, dott. Enrico Bilancioni[3], il Nostro ebbe una supplenza nella condotta medica " del Borgo e Villa S. Biagio ". E nel novembre 1837 il Bilancioni deve assentarsi per un mese, e propone come suo supplente nuovamente il Farini, al quale, il 10 novembre, Carlo Arrigoni Gonfaloniere di

---

[1] *Mss. medici fariniani*, Busta A — Documenti, Fascicolo cit., N. 51.

[2] *Mss. medici fariniani*, Busta A — Documenti, Fascicolo cit., N. 53.

[3] Il dott. Enrico Bilancioni, medico valente e cultore di lettere, era riminese; fu padre di Domenico (1841-1884), medico, poeta, ardente mazziniano e soldato valorosissimo. Cfr. L. Bartolucci, *Vite d'illustri riminesi contemporanei. I. — Domenico Bilancioni*. Rimini, Danesi, 1886, p. 5.

Ravenna annunzia[1] che la Magistratura ha di buon grado accolta la proposta, tanto più ricordando l'ottimo servizio disimpegnato del Farini stesso pochi mesi prima. Ma, eletto a Rimini il Bilancioni, il Nostro nel gennaio 1838 era ancora nominato supplente[2], e il 27 luglio il Gonfaloniere conte Gabriele Rasponi, dopo d'aver rammentato che " la Comunale Rappresentanza si servì di lui in varie circostanze di assenza, o malattia del Medico Condotto della Parocchia di S. Biagio ", dichiara[3] che nella condotta egli " si distingue per osservanza precisa al Capitolato, pel felice esito delle sue cure, e per filantropia ".

Sappiamo che il Farini avrebbe voluto un posto di medico condotto stabile. Ma a Ravenna si ripeteva la storia di Montescudo. Eppure i parroci non tralasciavano di scrivere per il nostro medico le più ampie dichiarazioni : il 16 lu-

---

[1] *Mss. medici fariniani.* Busta A — Documenti, Fascicolo cit., N. 54.

[2] *Mss. medici fariniani,* Busta A — Documenti, *Transunto* cit., N. 49. — « Il Dr. L. C. F. fu nella seduta magistrale (di Giunta) del 30 gennaio 1838 nominato interino della condotta del Borgo Adriano e Villa San Biagio (suburbio di Ravenna) rimasta vacante per la rinuncia del dott. Enrico Bilancioni, il quale era stato eletto coadiutore supplente del primario dell'ospedale di Rimini, e ad un tempo nominato titolare di una delle condotte della città stessa ». Così, di su gli atti dell'archivio comunale ravennate, mi informa il signor S. Bernicoli.

[3] *Mss. medici fariniani,* Busta A — Documenti, Fascicolo cit., N. 62.

glio 1838 don Giovanni Bartoletti, arciprete di S. Biagio, scioglie[1] addirittura un inno in lode del Farini. E così si dica di altri parroci di Ravenna[2]: quello dei Santi Nicandro e Marciano in S. Giovanni Evangelista (20 luglio 1838), l'arciprete della Metropolitana (25 luglio 1838), il parroco di S. Domenico (25 luglio 1838), il parroco di S. Barbara in Porto (27 luglio 1838). Il Farini, si vede, aveva clientela e conoscenze molto estese. E, a proposito di parroci, è da notare che qualche anno prima, quando da poco il Farini era a Ravenna, il 3 febbraio 1836, la Curia arcivescovile — arcivescovo era monsignor Chiarissimo Falconieri, patrizio romano — dichiarava[3] che il Nostro "non solo non ebbe alcun pregiudizio presso la... Curia... ma invece risulta, che esercita in Ravenna la di lui professione, e che si conduce con quella franchezza, e morigeratezza, che conviene a persona di civil condizione, e di buona condotta". Si sa che, ai tempi punto invidiabili del Farini, le favorevoli dichiarazioni della autorità ecclesiastica erano, e e tanto maggiormente negli stati della Chiesa, *conditio sine qua non* per aspirare a qualsiasi impiego.

---

[1] *Mss. medici fariniani*, Busta A — Documenti, Fascicolo cit., N. 56.

[2] *Mss. medici fariniani*, Busta A — Documenti, Fascicolo cit., N. N. 58-61. Del N. 60 — certificato del parroco di San Domenico — esiste, nella stessa Busta, anche l'originale.

[3] *Mss. medici fariniani*, Busta A — Documenti, Fascicolo cit., N. 73. Esiste, nella stessa Busta, anche l'originale.

Nel 1838 la vita ravennate per il Farini doveva essere non delle peggiori, se nel luglio, come apprendemmo nel capitolo secondo, rifiutò la condotta interinale della repubblica di S. Marino, dopo la morte del Bergonzi.

Veniamo al 1839. Il giorno 11 gennaio il capitano Carli, comandante la compagnia di Ravenna dei carabinieri pontifici, ringrazia [1] il Farini, che da anni curava i carabinieri malati, pronto " ad ogni chiamata in qualunque ora notturna e diurna, senza il percepimento di alcun compenso ". S'aggiunga poi che lodi ed incarichi ebbe il Farini dal Consiglio militare sanitario di Roma, con lettere del 14 maggio, del 13 giugno e del 13 luglio 1839 [2].

Sul principio del 1839, nuove speranze di ottenere, finalmente, un posto stabile di medico condotto. Il 4 febbraio 1839 la Comunità di Ravenna aprì il concorso per due condotte mediche urbane, una delle quali era vacante da alcuni anni per la morte del dott. Sante Rasi — lo stesso, credo, che, quale " professore approvato " aveva insegnato a Luigi Carlo studente, nel 1832 — ed era tenuta interinalmente dal dott. Ignazio Malagola. Il Farini concorse, presentando il 4 marzo la seguente domanda [3]:

---

[1] *Mss. medici fariniani,* Busta A — Documenti, Fascicolo cit., N. 63.

[2] *Mss. medici fariniani,* Busta A — Documenti, *Transunto* cit., N. N. 59-61.

[3] Archivio comunale di Ravenna; notizie fornitemi dal signor S. Bernicoli.

Il D.r Luigi Carlo Farini medico interino di questo sobborgo S. Biagio presenta alle SS. VV. Ill.me i suoi requisiti pel concorso alle due condotte mediche di questa città. I requisiti uniti sono in tutto N. 92 comprese le cose stampate, di cui è l'indice qui accluso, le quali saranno in originale presentate se alle S. V. Ill.me sarà grado.

Il solito *veto*, questa volta, non capitò. E il caso di pensare ad un benefico influsso esercitato dal cardinale legato Amat, che dal 1838 si trovava a Ravenna, e che del Nostro era amico, estimatore e cliente? Il fatto è che nella seduta consigliare del 31 agosto 1839 — il Farini era già nominato a Russi — si trattò del concorso, e seguì la votazione segreta su ciascuno dei venticinque concorrenti. La battaglia fu aspra: il dott. Luigi Malagola riportò ventisette voti favorevoli e diciasette contrari; per il dott. Ignazio Malagola si ebbero ventisei favorevoli, diciasette contrari e una astensione; per il Farini venticinque favorevoli e diciannove contrari: i due Malagola furono quindi eletti a titolari delle due condotte, rimanendo escluso il Nostro, che il 13 settembre ritirava i documenti presentati con la lettera, ora riferita, del 4 marzo.

La condizione, a Ravenna, senza un impiego fisso, era sempre precaria. Perciò Luigi Carlo concorre nell'aprile 1839 a Faenza [1] e, contemporaneamente, a Russi: nell'*Epistolario* [2] troviamo

[1] *Epistolario*, I, 73.
[2] *Epistolario*, I, 74.

la lettera, con la domanda di ammissione al concorso, alla Magistratura di Russi. La storia del concorso a Faenza noi conosciamo, in parte, da alcune lettere [1] del Farini allo zio Brunetti. Il giovane non si creò troppe illusioni: cercò, è vero, appoggi, ma sapeva d'altra parte che "la concessione degli impieghi" era "un giuoco di favori, più presto che una giustizia resa a chi ha meriti maggiori", tanto che il riuscire considerò probabile come una "vincita al lotto". Le cose andarono per le lunghe, ed il Farini non fu nominato. Più fortunato, invece, fu il Nostro a Russi, la sua terra natale.

A Russi il Farini ritornava sul finire dell'estate del 1839, e, prima di abbandonare definitivamente Ravenna, rinunziava all'interinato della condotta di Borgo Adriano e di S. Biagio con la seguente lettera, pervenuta in atti del comune di Ravenna il 13 settembre 1839 [2]:

Ill.mo Signore, Prima di fare partenza per Imola [3] io mi feci un dovere di prevenire la S. V. Ill.ma, che alla fine del p. p. Agosto mi conveniva assumere l'ufficio di medico primario condotto di Russi, nè quindi mi era dato disimpegnare più oltre le funzioni di Interino in questo Sobborgo Adriano. Ed ora che a quel

---

[1] *Epistolario*, I, 73, 75, 76.

[2] Dall'archivio del comune di Ravenna. Notizia fornitami dall'archivista signor S. Bernicoli.

[3] Con Imola il Farini doveva avere freguenti rapporti. Di Dozza, località vicino ad Imola, era, come sappiamo, sua moglie, Genovieffa Cassani.

termine siamo giunti, mi faccio sollecito di ripetere in iscritto le cose stesse e di fare rinuncia all'impiego suaccennato.

Non debbo certamente lasciare Ravenna senza rendere quelle grazie che so maggiori all'Onorando Magistrato dalla Sig. Vostra Ill.ma presieduto pe' molti segni di benevolenza che si piacque in diverse circostanze tributarmi. Mi recherò sempre ad onore la fiducia che in me i Ravennati posero, e voglio che questa dichiarazione fatta alli Presidi della Comunale Rappresentanza sia pegno di eterna grata memoria e della osservanza e rispetto con cui all'Ill.ma Magistratura ed alla S. V. Ill.ma mi rassegno.

Da Ravenna, 2 settembre 1839.

Dev.mo obb.mo Servidore
LUIGI C. FARINI.

Fuori :
All' Ill.mo Signore
al Sig. Gonfaloniere di
Ravenna.

A tergo di questa inedita lettera non vi ha l'ordine di rispondere — mi informa il dotto e gentilissimo archivista del comune di Ravenna, S. Bernicoli — ma solo quello di provvedere alla sostituzione, con il dott. Giovanni Gambi.

Ma ritorniamo, per un momento, al concorso di Faenza, tentato, come vedemmo, con infelice esito dal Farini nel 1839. Alle notizie date dall'*Epistolario*, io posso aggiungerne altre, che devo alla grande cortesia del prof. G. Ballardini. Il concorso fu dichiarato aperto nell'aprile 1839. Il Nostro inoltrava subito la sua " umile istanza

per essere ammesso al Concorso „ della “ Primaria Medica Condotta „ faentina; e il 12 maggio l'Anziano delegato, per il Gonfaloniere assente, apponeva alla domanda l'osservazione di rito: “ Si porterà al Consiglio tostocchè sarà stata approvata dal Governo in via politica „. Il segretario comunale, intanto, di su i numerosi documenti presentati dal Nostro, riassumeva per il consiglio comunale di Faenza il *Curriculum* fariniano. La approvazione governativa non mancò, e il consiglio deliberava il 18 luglio 1839, previ brevi discorsi d'occasione del Gonfaloniere, conte Alessandro Ginnasi, e dell'Arringatore, Giambattista Lacchini. Fu eletto il dott. Mattia Lanari, medico primario a Loreto, con venticinque voti favorevoli e otto contrari: il Farini ebbe solo quattro voti favorevoli sopra trentatre votanti! Altri concorrenti erano; il dott. Giacomo Ravagli di Brisighella, medico a Bologna; il dott. Angelo Santini, primario a Montalbodolo (Ancona); il dott. Enrico Valentini di Forlì; il dott. Adone Palmieri, medico primario nel Governo della Magione (Perugia); il dott. Giuseppe Ciani di Roma; finalmente — la cosa è abbastanza curiosa — lo zio materno del Nostro, il dott. Girolamo Brunetti, che ebbe sedici voti favorevoli, e diciasette contrari. Il Lanari non accettò. Con lettera dell'8 settembre 1839, da Russi, il Farini ritirava i suoi documenti. E al nuovo concorso, bandito nell'ottobre dal comune di Faenza, egli non prese parte; i concorrenti furono questa volta

quattordici, e la decisione, con la nomina del dott. Giacomo Sacchi, si ebbe nel 1840[1].

*
* *

Abbiamo dunque seguìto, di su documenti presso che tutti inediti, quella che si può dire la carriera ufficiale del Farini a Ravenna. Vediamo ora, dal 1835 al 1839, il medico nella intimità, e da lui stesso apprendiamo, fra l'altro, le notizie della sua vita professionale e le sue aspirazioni.

Parecchi particolari importanti sono nelle lettere, già menzionate nel capitolo secondo, scritte fra il 1835 e il 1839 all'amico Antonio Filippini, chirurgo a Montescudo. Il Farini nutriva grande amicizia per questo collega, anche lui perseguitato[2], ed in fama di avverso al governo[3]. Ed arrivò, con l'amico, a sospettare[4] che la guerra fatta a loro due doveva esser partita da Montescudo. Il che, per quanto riguarda il Farini, non parrebbe — e si ricordi quanto si disse altrove — conforme al vero.

---

[1] Tutte le notizie qui riportate sono desunte dai documenti originali, dei quali mi ha dato notizia il prof. Ballardini, conservati nell'archivio comunale di Faenza (1839, Tit. XV, Sanità, Condotta Medica Primaria; *Acta Consilii*, 1839).

[2] *Epistolario*, I, 26, 28, 30, 33, 49, 50.

[3] *Epistolario*, I, 50.

[4] *Epistolario*, I, 50.

Sta certo che è un male irreparabile, se cominciano a credere che tu sia al Governo avverso. Guai se ottieni un'esclusione! A poco a poco i nemici si avanzeranno, e nessuna meraviglia se giungono a farti cacciare eziandio dalla Condotta...

Come i Montescudesi sono improbi! Vedo anch'io che la gran guerra a me fatta partiva di costassù, e me n'accorgo ora che, venuto in questa città, nessuna molestia mi si arreca, e posso tenere per fermo di conseguire stabile impiego.

La " gran guerra " partiva, più che dai buoni abitanti di Montescudo, dalle autorità politiche, dalla polizia in primo luogo. Il Farini, si noti, scriveva il 13 gennaio 1836, e nutriva, circa l'impiego stabile, la nota illusione.

Comunque, Montescudo non poteva essere dimenticato. Le molte occupazioni, il dolore per una malattia del piccolo Domenico, il primogenito, e via dicendo, non impediscono al Nostro di chiedere continuamente notizie di Montescudo e dei numerosi amici lasciati lassù [1], e di pensare per anni (1835-1837) ad una gita agli amati colli, gita che non fu mai, a quanto sembra, effettuata [2].

Ma udiamo le nuove ravennati. Il 9 luglio 1835 Luigi Carlo, arrivato da poco, scrive [3] al Filippini:

---

[1] *Epistolario*, I, 26, 28, 31, 33, 35, 48, 52, 52, 58, 60, 61, 64.

[2] *Epistolario*, I, 29, 35, 38, 46, 48, 50, 56, 59.

[3] *Epistolario*, I, 26.

Fui a Bologna, ebbi buone notizie. Qui le Autorità mi hanno gentilmente accolto, e tutti mi dicono che una delle primarie condotte sarà mia sicuramente. Intanto vo girando su e giù per queste contrade e borghi, e mi caccio qualche scudo in saccoccia, e porto a casa dei morsi di zanzare in quantità.

Si disse della gita a Bologna. Inutili nuovi commenti alle illusioni fariniane. Quelle autorità accoglievano il povero medico col sorriso sulle labbra e con parole melate, ma con i più intransigenti propositi nel cuore. Quanto alle zanzare, s'intende che il Farini non poteva pensare precisamente ai rapporti fra zanzare e malaria, quali la scienza moderna ha dimostrato luminosamente. Ma, nell'ambiente malarico ravennate, come in quello di Russi, forse egli si sarà ricordato che un suo autore prediletto, il Lancisi, aveva notata la "culicum ingens copia in palustribus locis", arrivando — nel trattato *De noxiis paludum effluviis* — ad ipotesi geniali, che oggi potremmo dire divinazioni, sulle cause delle febbri [1]. Non appena giunto a Ravenna, il Farini poteva curare numerosi ammalati di malaria, non pochi dei quali erano colpiti da forme oltremodo gravi. Di queste cure sono rimasti alcuni documenti tra i manoscritti del Nostro: si tratta di brevi note, fra le quali un *Elenco*

---

[1] J. M. Lancisi, *De noxiis paludum effluviis eorumque remediis libri duo*. Romae, Anno MDCCXVII, Typis J. M. Salvioni, p. 56 e segg.

di febbri perniciose curate dalli 20 luglio 1835 in Ravenna [1], che dovevano più tardi servire per lo scritto sulle febbri ravennati, che, sei anni dopo, il Farini avrebbe cominciato a pubblicare a Venezia, nel periodico medico di Giacinto Namias [2].

E il 19 luglio 1835 il Nostro invia ancora notizie non cattive al Filippini [3]:

Qui si sono sviluppate delle malattie. I calori sono straordinari: ho qualche cura d'impegno, e se mi riesce in bene dirò coll'antico proverbio... «*padre, me ne f.....*». È una città in cui si possono far tesori. Un medico che lavora discretamente guadagna sempre cinquanta scudi al mese, e se lavora molto può fare li cento. Nessuno dà meno d'un paolo per visita, ed i signori mai meno di due paoli, e si ha in usanza di fare almeno quattro visite al giorno ad ogni malato: sicchè vedi che si fa presto a far somma anche con pochi malati.

E il 3 agosto [4]:

Io ho avuta qualche cura d'importanza con buon successo, ed ogni giorno vo facendo nuova clientela. Regnano al presente delle effimere, che si cangiano in periodiche; le quali danno di che girare ai medici, ed anche di che guadagnare, perchè qui non vi è altro di buono, che pagar bene e presto.

---

[1] *Mss. medici fariniani,* Busta F.

[2] Cfr. il Capitolo VIII.

[3] *Epistolario,* I, 29.

[4] *Epistolario,* I, 30.

E il 1° settembre [1]:

Sto bene, e la mia reputazione prende, la Dio mercè, abbastanza fermezza, e più di quello che a me giovinissimo fosse lecito sperare.

La malaria, dominante in allora, si vede che dava davvero lavoro e guadagno al Farini. Ma qui rispondiamo ad una domanda: era Luigi Carlo avido del danaro? Tutt'altro: tale non era nel 1835 e non fu mai l'uomo, che un giorno pronunzierà la frase, rimasta famosa: "Lasciatemi la gloria di morir povero". Si pensi che nelle confidenziali lettere al Filippini noi abbiamo il Farini che, giovane di non ancora ventitre anni, è nel bisogno assoluto di guadagnare il pane, anche per la famiglia, e che, perseguitato dalla polizia, vede oscuro e doloroso l'avvenire davanti a sè. I successi di Ravenna erano un raggio di luce e di speranza, in mezzo alle disgrazie e ai timori. Il Farini, anzi, odiava coloro che non tendono che al danaro; tant'è vero che pochi mesi prima, nella prefazione alla memoria sulle intermittenti, aveva scritto [2] le parole seguenti, che quali verità sacrosante si possono ripetere anche oggi:

..... è gran danno al decoro della medicina ed al bene dell'umanità, che quelli i quali a coltivare la nobilissima delle scienze si danno, conseguita appena la

---

[1] *Epistolario*, I, 32.

[2] L. C. Farini, *Sulle febbri intermittenti*, ecc., p. 4.

facoltà di esercitarla, si rimangano da ogni studio, ed arsi soltanto da avara sete di guadagno, a null'altro intendano che a lucrare sulla disgrazia altrui. Ai quali, che sono i più, fa lode la corrotta moltitudine, chè quel medico è a preferenza consultato, che d'avere più faccende viene in nome, non già quello il quale per amore alla filosofia, per castigati costumi, e per profondità di sapere ha diritto all'estimazione degli uomini.

E proseguiva:

A me... non cadde mai nell'animo di unirmi alla clamorosa turba di quelli, che s'appellano medici pratici, per rinunziare alla coltura dello spirito in confronto di un vantaggio poco onesto e di una riputazione effimera...

Notizie importanti sul Farini medico, con allusione al concorso ravennate del 1835, di cui già sappiamo, sono nella lettera al Filippini del 14 settembre 1835[1]:

Io non sono stato a Bologna e non v'andrò. Quando si apriranno i Concorsi farò le debite istanze, e l'onorevole mia posizione presente, la condotta che tengo, i diritti che ho ed il patrocinio dell'ottimo Monsignor Arcivescovo e di altri Magistrati spero che valeranno a farmi contento. In ogni caso poi la clientela che mi sono fatta in soli due mesi mi fornisce un lucro non ordinario, e per questa parte sono soddisfattissimo. Aveva già saputo che si andava novellamente ad aprire

---

[1] *Epistolario*, I, 33.

costì il Concorso alla Medica Condotta. Io tengo per fermo che Venerucci sarà il prescelto, a fronte degli aspiranti che tu nomini. Io poi non mi curo neppure di concorrere, e per molte ragioni potentissime tutte.

La prima si è che non vi sarebbe nè l'interesse nè convenienza. Qui sto bene, e chi sta bene non si muove. Dunque non potrei accettare la condotta dopo che l'ottenessi. Rimarrebbe la speranza di farsi un requisito rinunziandola. Ma io sarei certo di non averla, ed, invece di un requisito, averne scorno. E se anche fossi sicuro di farmi siffatto requisito, non concorrerei mai per non dar ombra a Venerucci, la fortuna del quale ardentemente desidero; e sibbene io rinunciassi l'ottenuto impiego, ed egli seguitasse ad occuparlo, mi parrebbe di fargli torto, od esser causa che gli venisse fatto; la qual cosa io non voglio assolutamente.

Come sappiamo, Luigi Carlo era stato qualche mese prima a Bologna. Si vede che ora egli riteneva inutile una nuova gita. Tanto, secondo lui, il posto di medico condotto stabile l'avrebbe avuto di sicuro! Che poi non concorresse a Montescudo, dopo la guerra che l'autorità politica gli aveva mosso nel 1834, era più che naturale. Il campo, così, rimaneva aperto ad un amico suo, il dott. Venerucci, il ricordo del quale ricorre spesso nelle lettere del Nostro al Filippini [1], e che fu realmente eletto [2].

Delle " tante occupazioni „, che lo " distraggono dalle scene di tristizia, e dagli stessi pen-

---

[1] *Epistolario,* I, 28, 29, 33, 34, 38, 47, 51, 52, 61, 64.
[2] *Epistolario,* I, 52.

sieri melanconici „ [1] — il piccolo Minghetto era allora malato, e gravemente — il Farini parla all'amico anche verso la fine del settembre. E della " buona clientela „ egli, lieto della nomina a supplente nell'ospedale, scrive allo zio Brunetti il 19 ottobre 1835 [2].

Ma proprio nell'ottobre 1835 a Ravenna si cominciarono a nutrire le più gravi ansie, nel timore di una invasione colerica.

Come si disse nel capitolo precedente, illustrando la lettera che il 17 ottobre 1835 il Puccinotti scriveva al Nostro, il colera fu una triste novità, allora, per l'Italia. Proveniente dalla sua patria, l'India, il flagello era penetrato nel 1829 in Europa, e colpiva la Russia, già provata nel 1823. Nel 1831 si estendeva alla Finlandia, alla Polonia, alla Galizia, all'Ungheria, alla Germania, all'Inghilterra, alla Francia; nel 1832 all'Olanda, al Belgio, alla Svezia e alla Norvegia. Nel 1833 erano infettati Portogallo e Spagna; nel 1834 dalla Spagna il colera passa a Marsiglia. Sosta, caratteristica, invernale; ma nel 1835, per la prima volta, in primavera, si ha la invasione in Italia. Da Marsiglia, infatti, per Nizza, la malattia arriva a Genova, in Piemonte, in Lombardia; Trieste ed Ancona ed altre città sono anche infette; il 6 agosto si hanno i primi casi a Livorno, dove accorrerà il Puccinotti: Livorno, scrive il Capponi al Tommaseo, è " deso-

---

[1] *Epistolario*, I, 36.

[2] *Epistolario*, I, 39.

lato dal colera „, e a Firenze, intanto, pochi casi si sviluppano nel manicomio di Bonifazio[1]. L'epidemia si propaga, e continuerà nel 1836. Ma noi seguiamo, invece, il Farini, che nella citata lettera del 19 ottobre allo zio Brunetti dice:

..... I timori del colera sono gravi, poichè si assicura che nell'Adria si è sviluppato. Noi siamo obbligati a prestarci agli ordini Governativi, e mi dicono che io vado ad essere nominato Medico dell'Ospitale dei cholerosi. Per una parte è buona cosa, ma per l'altra... basta, bisognerà rassegnarsi ad ogni evento.

Falsi allarmi, per il momento. Ma arriva il 1836: la epidemia risorge, più forte di prima, ed il Farini ha la nomina. Il 25 luglio egli scrive[2] all'amico Filippini:

Ho de' miei colleghi malati, e mi conviene disimpegnare le funzioni loro, sicchè poche ore mi rimangono di libertà e queste mi è d'uopo impiegarle in tenere le mediche corrispondenze sul Cholera. Siffatto terribile flagello è già penetrato nello Stato. Le notizie che ebbi ieri sono cattive. È a Francolino, villaggio del Ferrarese: di dieci casi, otto ne sono mancati di vita repentinamente. Il Governo però, che sovra tutti gli altri si è in ciò mostrato saggio e buono, ha provveduto subito che il villaggio sia cinto di doppio cordone. Ma vedo purtroppo che tarderà, ma non mancherà di fare a noi pure una molesta visita. I medici

---

[1] N. Tommaseo e G. Capponi, Op. cit., p. 291.

[2] *Epistolario*, I, 52.

ed i preti sono in condizioni cattive; poichè ne muore quasi dovunque un quarto. *Deus adsit!*

Il governo, per dire il vero, s'era mostrato all'altezza del compito suo. Anche nell'opera sullo *Stato Romano* il Farini, non tenero certamente di Gregorio XVI e dei suoi prelati, tributò elogi all'azione solerte delle autorità. Sentiamolo [1]:

Dirò ad onore del vero, come il governo addimostrasse molta carità e molta sollecitudine in temperare la crudeltà del flagello. La plebe anche fra noi ebbe le solite volgari ubbie e preoccupazioni: fra i medici prevalse la persuasione della contagiosità del morbo; onde cordoni, quarantene, sequestri; grande mortalità ad Ancona e a Roma; e lo spavento delle popolazioni così grande, che per alcun tempo tacque ogni altro pensiero e discorso, e le stesse fazioni politiche furono meno acerbe ed atroci.

Quando il Nostro scriveva queste parole, egli era ormai, da anni, un convinto anticontagionista. Ancona venne provata del colera nel 1836, Roma nel 1837. Lo spavento del popolo fu straordinario. Ricordi il lettore la stupenda collana dei trentaquattro sonetti, dedicati dalla musa popolare di G. G. Belli alla paurosa malattia [2]. Triste

---

[1] L. C. Farini, *Stato Romano,* I, p. 79-80.

[2] G. G. Belli, *I sonetti romaneschi,* ecc. *a cura di* L. Morandi. Terza edizione, Città di Castello, Lapi, Vol. VI, p. 303-341. V. anche: G. G. Belli, *Sonetti scelti a cura di* L. Morandi, Città di Castello, Lapi, 1912, p. 236. Curiose

pagina della disgraziata storia del tempo, questa del colera, ma onorevole per il nostro paese. Perchè non solo i governi, ma anche le classi superiori fecero del loro meglio, con sommo spirito di carità, per assistere gli infermi ed alleviare le conseguenze del flagello. Informi, ad esempio, l'opera dell'aristocrazia piemontese e del marchese Michele di Cavour, vicario di Torino, padre di Camillo [1].

Può il Farini, scrivendo confidenzialmente allo zio Brunetti e al dott. Filippini, lagnarsi del pericolo del colera. Ma egli, alto intelletto e gagliarda anima, conosce, coraggioso e tranquillo, il dover suo: e sa, all'occasione, eroicamente offrirsi, per il bene comune. Perchè il colera del 1836 vuol dire un magnifico episodio della vita del Farini, come ora diremo.

La Magistratura di Ravenna il 19 agosto 1836 inviava a Luigi Carlo la lettera seguente — inedita — che credo utile pubblicare integralmente [2]:

---

notizie sul colera di Roma nel 1837 troviamo nelle citate *Lettere* di L. Metaxà, p. 157 e segg. Nei *Mss. medici fariniani* (Busta F) trovo una breve relazione, di ignota mano, sul colera di Roma del 1837.

[1] F. Ruffini, *La giovinezza del conte di Cavour*. Parte I. Torino, Bocca, 1912, p. 315.

[2] *Mss. medici fariniani*, Busta A - Documenti, Fascicolo cit., N. 51.

Governo Pontificio
Legazione e Comune di Ravenna
La Commissione Comunale di Sanità

N. 382.

Ill.mo Signore, In seguito dell'approvazione data da questa Legazione sul personale relativo al Piano Generale Sanitario col suo ossequiato foglio N. 5785, e dietro l'accettazione di V. S. Ill.ma di servire in qualità di Medico nell'Ospedale, che andrà ad attivarsi in questa Città sviluppandosi il Cholera in questo Comune, la Commissione Sanitaria Comunale ha determinato di indirizzarle la presente, colla quale viene Ella nominato medico del detto Ospedale, dovendo essere ben certa, e sicura, che riporterà dalla giustizia e penetrazione della Comune e del Governo una congrua rimunerazione. Resta pertanto incaricata la S. V. della cura di tutti i Colerosi, che potessero entrare nel mentovato Stabilimento.

Mentre la Commissione ha ferma fiducia di ripromettersi da lei tutta la premura, l'attività, e lo zelo nel disimpegno delle attribuzioni di suo istituto, in vantaggio dei Poveri Amalati, onde giustificare così la scelta in Lei fatta per meritarsi maggiori riguardi dall'Autorità Superiore, mi è gradevole dichiararmi con perfetta e distinta stima

di V. S.

Ravenna, 19 Agosto 1836.

Dev.mo Servitore
Il Gonfaloniere Presidente
CARLO ARRIGONI

Fuori:
Al Sig.r D.r Carlo Farini
Ravenna

La Commissione sanitaria, qui ricordata, aveva, il 28 luglio 1836, nominato a medico del "Lazzaretto di città", oltre al Nostro, anche il dott. Agostino Malagola [1].

Alla lettera del Gonfaloniere il Farini rispose con una proposta nobilissima. Ma leggiamo tutta la lettera sua [2] del 29 agosto 1836, che fu la prima volta pubblicata del Badiali [3], diretta al Gonfaloniere di Ravenna, presidente della commissione sanitaria comunale:

Ill.mo Signore, Essendo io stato onorato della nomina di medico dell'ospedale de' colerosi, che si andrebbe a istituire in questa città nella infausta circostanza che la asiatica malattia vi si sviluppasse, e regnando ora questa per mala ventura nella città di Ancona, credo di mostrarmi premuroso di adempiere al ministero, cui sarei deputato, proponendo alla S. V. Ill.ma di recarmi in quella città per tener dietro all'andamento del morbo, studiarne le fasi, i cangiamenti, notare i metodi curativi, le sezioni cadaveriche, e tutto ciò che un illuminato medico deve considerare.

E siccome qui potrebbe essere necessaria l'opera mia, se il contagio irrompesse; io potrei, avvisato sollecitamente, fare tornata per la via di mare e, giunto al porto, senza fare quarantena, essere condotto nell'Ospedale di cui debbo assumere la cura. Sarà mio obbligo di dare alla Commissione sanitaria un esatto rap-

---

[1] Notizia, di su gli atti conservati nell'archivio comunale di Ravenna, fornitami del signor S. Bernicoli, archivista.

[2] *Epistolario,* I, 53.

[3] G. Badiali, Op. cit., p. 20-21.

porto sulle cose osservate. Io non richiedo, nè voglio gratificazione alcuna, essendo contento che mi si dia quanto può abbisognare per le spese del viaggio e del mantenimento.

Persuaso che, ad esempio di altri Magistrati che somiglianti deliberazioni presero, e per l' utilità della popolazione, la S. V. Ill.ma accondiscenderà alla mia richiesta, mi dichiaro pronto a partire anche sull' istante e pieno di tutto l'ossequio e la stima me Le professo, ecc.

Lettera generosa, oltre che di filantropo, di scienziato, che s'era tracciato un completo programma per lo studio della nuova malattia. Ma non si volle lasciar partire il Farini. Assicura il Badiali [1] che " sebbene il Gonfaloniere accompagnasse con parole di lode la proposta del generoso medico, essa fu respinta dal Consiglio municipale composto allora di uomini che vedevano sempre di malocchio chiunque offriva servigi che avrebbero attirata l'attenzione popolare. Considerato il Farini dai più come cospiratore d'ingegno ed attività non comuni, si cercava, come suol dirsi, di tenerlo basso e d' impedire che il paese gli mettesse amore e lo tenesse in pregio ". E forse anche, soggiungeremo noi, non sarà pervenuto alla Magistratura ravennate un qualche ammonimento o consiglio dalla autorità politica?

Comunque, certo è che la domanda del Farini fu, come afferma il Badiali, portata in seno al consiglio municipale. Essa era all'ordine del

---

[1] G. Badiali, Op. cit., p. 21.

giorno della seduta del 5 settembre 1836 (Oggetto VII), e il Gonfaloniere Carlo Arrigoni così ne parlò ai consiglieri [1]:

Signori! Il Sig. Dr. Luigi Carlo Farina (*sic*) medico esercente da qualche tempo in questa città diresse un promemoria alla Commissione comunale di Sanità offrendosi per tratto di vera filantropia di recarsi in Ancona per osservare, ed istudiare al letto dell'infermo e sul cadavere la malattia fatalmente sviluppatasi in quella città, onde poi essere a noi utile nel caso, che Iddio tenga lontano, fossimo presi da sì micidiale flagello, tanto più che il Lazzaretto civile è destinato alla di lui cura medica. Egli nessuno indennizzo chiede se non che le pure spese del viaggio e ritorno e quelle che fosse necessitato al ritorno stesso d'incontrare per mantenersi in Lazzaretto a compiere la contumacia.

La di lui istanza fu alla Legazione umiliata e questa l'ha ritornata alla Magistratura ad oggetto che s'interessi oggi sulla medesima [2].

Ora la Magistratura v'invita a prendere una risoluzione saggia e degna di Voi sulla domanda di un Uomo che espone avanti tempo se medesimo al pericolo di morire al solo fine, sopravivendo, di prestarci nel pericolo stesso con maggiore scienza e pratica cognizione i rimedi dell'arte salutare.

---

[1] Dall'archivio comunale di Ravenna; informazione del signor S. Bernicoli.

[2] Archivio comunale di Ravenna. Atto N. 7090, 17 settembre 1836, della Legazione. — Erra il Badiali (Op. cit., p. 20) affermando che il Farini «spediva, per mezzo della Legazione, al Municipio» la sua domanda. Fu invece il Gonfaloniere che, come d'obbligo, la spedì alla Legazione.

Sappiamo già che la proposta non fu accolta. I voti favorevoli furono solo nove, contro sedici contrari.

Ma la lettera del Farini esigeva una risposta, ed almeno qualche parola di ringraziamento. Meglio tardi che mai: è, infatti, del 29 novembre 1836 la seguente, pure inedita, lettera [1] della Magistratura:

Governo Pontificio
Legazione e Comune di Ravenna
La Magistratura
N. 2646.

Ecc.mo Signore, La generosa proposta, che la S. V. Ecc.ma fece a questa Rappresentanza Comunale di recarsi in Ancona, per istudiare l'asiatica malattia, nel tempo appunto in cui vi menava stragi, e serrava di timore tutti i cuori, fu da noi accolta con quell'animo grato, che si debbe verso chi si propone di rendere importanti servigi all'umanità. Era sicuramente in noi grande la stima dei meriti della S. V. Ecc.ma, ma somigliante tratto di filantropia giunse anche inaspettato, avvegnacchè Ella prima, Ella sola in Ravenna senza chiedere e senza voler compenso alcuno si addimostrasse desiderosa di sagrificarsi pel bene de' nostri Amministrati, facendo tacere le affezioni di Padre, di Marito ed ogni altra più tenera in faccia alla carità del pubblico. Che se i voti della S. V. Ecc.ma non poterono essere esauditi, ed il Comunale Consiglio nell'adunanza del giorno 5 settembre p. p. non istimò

---

[1] *Mss. medici fariniani,* Busta A - Documenti, Fascicolo cit., N. 52.

utile il mandare in Ancona un Medico per tener dietro all'andamento del morbo desolatore, alla S. V. Ecc.ma però rimase il contento di avere edificati tutti coll'offerta sua generosa, ed acquistò un diritto alla riconoscenza ed alla considerazione della nostra Città, perlocchè noi crediamo dell'Ufficio di Magistrati il dargliene segno con questa lettera, onde in altra circostanza, oltre la scienza e le qualità di cui la S. V. Ecc.ma è adorna, abbia argomento e dimostrazioni di pubblica riverenza. E con questi sensi passiamo a dichiararci con tutta la stima

di V. S. Ecc.ma

Ravenna, 29 novembre 1836

Dev.mi Servitori
CARLO CAV. ARRIGONI, Gonfaloniere
FRANCESCO DONATI, Anziano
GABRIELE RASPONI, Anziano
BENEDETTO BARONIO, Anziano
DIONIGIO RASPONI, Anziano

Fuori:

All'Ecc.mo Signore
Sig.r Dottor Medico Fisico
Luigi Carlo Farini
(Ravenna)

Si può dire che l'amministrazione comunale abbia saputo ammantare di belle e cortesi parole il suo rifiuto! Il Casini [1], non conoscendo qual risposta avesse avuto la domanda del Farini, pensa che "la forte lacuna che... si ha nell'*Epistolario,* dal principio di settembre del '36

[1] T. CASINI, Op. cit., p. 25.

al marzo del 1837 lascia campo all' ipotesi che il Farini si recasse là dove il morbo infieriva con l'alto fine umanitario di addestrarsi a combatterlo, per la salute dei suoi concittadini „. Effettivamente, il Nostro non si mosse; nulla autorizza a credere che, contro il volere della Magistratura, egli abbandonasse Ravenna.

Nel 1836, intanto, con la proibizione di recarsi a studiare il flagello in Ancona, mancò al Farini la possibilità di arricchire la medicina italiana di uno scritto sull'argomento, che sarebbe sicuramente riuscito non volgare, date le singolari qualità di osservatore spassionato ed acuto, proprie del Nostro. Perchè per il Farini credo che nessuno avrebbe mai potuto ripetere la giusta critica, che, di fronte all'incredibile colluvie di pubblicazioni italiane sul colera, Luigi Metaxà scriveva [1] nel 1837: " Ormai a porre in serbo i libri cholerici non v' ha più nè cipresso nè cedro: ne siam pieni fino alla nausea: pochi sono da aversi in pregio: i più non buoni, inutili, nocevoli. Vi si legge d'ordinario la rancida e vieta istoria del cholera; la stucchevole nenia dei suoi morbosi fenomeni divisi e suddivisi (da' cattedratici) in istadi, periodi, gradi, piedi, pollici, linee: s'odono idee e cose già note espresse con nomi e con vocaboli nuovi, e tutti greci. Intanto il controstimolo, la gastro-enterite, l'omiopatia, l'allopatia, la pirotecnia si dispu-

---

[1] L. Metaxà, Op. cit., p. 3.

tano il *jus vitae et necis* sulla straziata umanità; e mentre tutti vantano prodigi e mietono allori, fra quei che son presi da cholera grave i più son sempre quelli che muoiono „.

Fu solo nel 1854, in Piemonte, nell'ospitale terra di Saluggia, che il Farini potè, eroicamente, prestare l'opera sua in soccorso dei colerosi. Di singolare bellezza è il quadro tracciato dal Marescalchi Matteuzzi [1] e dal Faldella [2], là dove descrivono il Farini che — unitamente ad un illustre amico suo, l'eletto spirito di Giambattista Ercolani — fa opera di scienza e di carità, impavido in mezzo all'infuriare del morbo. Egli rideva delle pazze paure degli arrabbiati contagionisti, che avrebbero volentieri rinnovato i terrori e le precauzioni mediche dei tempi della pestilenza del 1630: il Farini, scrive il Faldella, " al tempo del colera, conducendo seco il primogenito Domenico, perlustrava l'intiero collegio politico [3], e dava prova eroica delle sue convinzioni anti-contagioniste facendosi soffiare in bocca dai colerosi „. Moltissimi, allora, erratamente credevano che il miasma colerico esalasse, con il respiro, dagli infermi e che si diffondesse, infettando, per l'aria. Oggi si sa che è sola-

---

[1] A. Marescalchi Matteuzzi, Op. cit., p. 224-227.

[2] G. Faldella, Op. cit., p. 110-111.

[3] Il Farini, esule in Piemonte sin dal 1849, era dal 1853 deputato per il collegio di Cigliano (Novara), comprendente i mandamenti di Cigliano, Livorno Vercellese e San Germano.

mente dalle materie intestinali dei colerosi, contenenti il famoso vibrione del Koch, che, in maniere diverse, si propaga la malattia.

Luigi Carlo, dunque, fu costretto a rimanere a Ravenna, dove non ostante la guerra che " nemici acerbissimi " non pochi [1] gli movevano, era sempre più amato e stimato. È del 25 luglio 1837 una lettera al dott. Brunetti [2], che, pur nella sua brevità, prova che il Farini è un eletto scrittore di relazioni mediche: si tratta di una signora, che il nipote raccomanda allo zio, malata di utero. E il 3 novembre 1837, in una lettera [3] al Filippini, siamo nuovamente al ritornello del posto stabile di medico condotto:

Bilancioni ha avuta una condotta di campagna, alle quali mai io ho concorso. Quelle della città sono tuttora vacanti. Non so se neppure concorrerò, perchè ho tanti altri impegni e tanta clientela, che altri pesi mi graverebbero. Ma forse per convenienza aspirerò ad uno di questi posti, e se l'ottengo, dopo poco, lo rinunzierò.

Nel 1838 poi, scrivendo, il 20 agosto [4], al Brunetti, pensa ad una azione contro gli abusi sanitari dei flebotomi, non dimenticando però — da buon romagnolo, il Farini era uccellatore

---

[1] G. Badiali, Op. cit., p. 19.
[2] *Epistolario,* I, 56.
[3] *Epistolario,* I, 59.
[4] *Epistolario,* I, 62.

appassionato [1], col paretaio — di incaricare lo zio di provvedergli degli uccelli da richiamo. Pare che l'affare dei flebotomi dovesse particolarmente interessare al Brunetti, che, d'altra parte, non si decideva a inviare un rapporto, del quale Luigi Carlo gli fa parola [2] anche il 31 ottobre 1838. A Faenza, dove il Brunetti esercitava, esisteva, sembra, una " razza " di flebotomi tutta speciale.[3] E arriviamo, così, alla primavera del 1839: del concorso ad una condotta medica faentina, e della nomina a Russi, abbiamo detto più sopra.

Vedremo nel capitolo seguente l'attività scientifica del Farini durante gli anni della vita di Ravenna. Ma ricordiamo ora i suoi onori accademici. Le accademie, allora, erano tuttavia floridissime. È del 4 marzo 1836 la lettera di nomina a membro corrispondente dell'Accademia medico-chirurgica di Ferrara [4], ed ha la data del 14 giugno 1836 il diploma della nomina a socio corrispondente della Società medico-chirurgica

---

[1] *Epistolario*, I, 63.

[2] *Epistolario*, I, 63.

[3] *Epistolario*, I, 75.

[4] *Mss. medici fariniani*, Busta A - Documenti, Fascicolo cit., N. 19. — Si ricordi qui la nota 2ª a p. 12, relativa anche alla supposta dimora del Farini a Ferrara nel 1831. Le ricerche che il dott. G. Boschi eseguì per me presso il ferrarese Arcispedale di Sant'Anna (dove potevo forse ammettere che il Farini avesse praticato, analogamente a quanto fece nel 1832 a Ravenna) riuscirono affatto negative.

di Bologna, firmato da Antonio Alessandrini [1]. Il 4 luglio 1838 poi è l'Accademia degli Incamminati di Modigliana, che chiama il Farini fra i suoi [2]. Più tardi, nel 1841, il Nostro poteva anche dirsi membro dell'Accademia di Scienze, lettere ed arti della Valle Tiberina Toscana, e della Società medica di Livorno [3].

---

1 *Mss. medici fariniani*, Busta A - Documenti, Fascicolo cit., N. 21.

2 *Mss. medici fariniani*, Busta A - Documenti, Fascicolo cit., N. 22.

3 *Epistolario*, I, 88. — Per la nomina a Livorno cfr. la lettera di C. Matteucci, 5 aprile 1841, in *Epistolario*, I, 82. La nomina a socio dell'Accademia della Valle Tiberina Toscana è del 21 agosto 1839 (*Mss. medici fariniani*, Busta A — Documenti, *Transunto* cit., N. 71).

Capitolo V.

Nuovi scritti medici

—

Sommario. — Ancora della collaborazione al *Bullettino* medico bolognese. Una lettera di U. Breventani. Analisi di un lavoro di G. B. Mugna sull'opera di G. A. Giacomini. Cenni sul Giacomini; reazione contro il suo sistema vitalistico. Analisi di un lavoro del Giacomini sul solfato di chinina; severe, ma giuste critiche del F. Osservazioni inedite del F. sopra la classificazione dei medicamenti, proposta dal Giacomini. Studi sull'azione della china *pitaya*. Biografie di A. M. Valsalva e di G. Ginanni. Notizie sul Ginanni. Il lavoro sopra la elettricità nella cura del tetano. Osservazioni precedenti del F. sul tetano. Il tetano e la elettricità; vecchie osservazioni italiane. C. Matteucci, maestro e collaboratore del F. a Ravenna. Notizie sul Matteucci. Osservazioni del Matteucci sopra il tetano, curato con la elettricità; considerazioni del F. sopra lo stesso argomento. Lettera del Matteucci al F.; pensieri del Matteucci sull'indirizzo degli studi biologici; suo discorso *Sopra gli elementi del progresso della scienza dell'organismo*. Il Matteucci precursore di moderni concetti scientifici; è attaccato da M. Bufalini; una questione di priorità. Lodi al F. per il lavoro sulla elettricità nella cura del tetano: lettere di C. Speranza, di F. Cervelleri, ecc. Esperienze del Nobili e del Marianini, citate da A. Puglia. Lettera del Puccinotti; sue confessioni, a proposito della natura del tetano. La figura di F. Puccinotti. La medicina nazio-

nale, auspicata dal Puccinotti. Analisi critica inedita del F. di uno scritto del Giacomini sopra l'*Idealismo in medicina*, ecc. Il vero nella medicina, secondo il F. La *Teoria della flogosi* del Rasori e i *Dialoghi* intorno alla stessa del Puccinotti; inedita critica del F. Battaglia del Puccinotti per la dignità della scienza italiana; ancora della sua avversione per i francesi. Inedite note del F. per una storia della medicina. Antico splendore degli studi di storia della medicina in Italia.

Il Farini continuò, indefesso, i lavori scientifici, pure in mezzo alle molte e svariate sue occupazioni ravennati. Il giovane medico cominciava a far parlare di sè nel mondo dei dotti; egli non era più solo: l'opera sua era chiesta e desiderata, per i giornali e per i consessi scientifici. Vedremo altrove della corrispondenza con Giacinto Namias, che pubblicava un giornale medico a Venezia, e con Telemaco Metaxà, direttore di un' effemeride medica a Roma: qui ricorderemo che il Nostro continuava, da Ravenna, a collaborare al *Bullettino delle scienze mediche* di Bologna, ottimo periodico, nel quale si può dire che brillasse un raggio della antica gloriosa scuola medica italiana. Ond'è che il 9 dicembre 1837 Ulisse Breventani[1], dopo di avere ringraziato il Farini dell' invio di una recensione di un'opera del Mugna, continua dicendogli:

Io vi debbo ringraziare delle premure che vi siete dato per questo, e rallegrarmi con voi di aver avuta la pazienza di esaminare diligentemente un'opera ove

---

[1] *Epistolario*, I, 72.

si vede sostituire i deliri di una fervida mente, alle verità dateci dalla pura osservazione.

Sono poi sì contento di quello che faceste che non mancherò certamente, ad onta del poco tempo che avete, di mandarvi all'opportunità qualche opera venuta in dono alla Società, che sia di maggior conto di quella del Mugna, che colla vostra bella mente la esaminerete, e ce ne darete rapporto scritto con quella franchezza e convenienza di cui abbiamo già diverse prove.

Trattavasi di un lavoro di G. B. Mugna [1] sull'opera didattica e scientifica di uno dei più acclamati capiscuola del vitalismo medico italiano, Giacomo Andrea Giacomini, insegnante nell'Università di Padova. Lo scritto del Mugna, affezionato discepolo, è un'apologia del maestro e dei suoi sistemi; molto sereno ed obbiettivo — ma scritto, si intende, da un antivitalista — è il riassunto fariniano. Dovremo più volte, nel corso del nostro lavoro, nominare il Giacomini, l'uomo dai " deliri di una fervida mente " del Breventani. Il Tommaseo, pronto ai biasimi fuori di luogo ma anche a certe lodi esagerate, chiamò il Giacomini " uomo degno di onorar gli antichi

---

1 *La Clinica Medica pei Chirurghi nell'I. R. Università di Padova alla quale suppliva dall'anno scolastico 1830-1831 al 1833-34 il dottore* G. A. Giacomini *P. O. P. di Medicina teorica. Esposizione compendiata per opera di* G. B. Mugna *D. M. C.* Padova, Tip. Cartallier, 1836. Il riassunto critico del Farini è pubblicato nel Bullettino delle scienze mediche, ecc., Serie II, Vol. IV, Bologna, 1837, p. 425-431.

perchè ne continua la fama „, e al Giacomini, nel 1844, re Carlo Alberto inviava una grande medaglia d'oro, con la scritta: *in medicis disciplinis praestantissimo*[1]. Oggi la fama del Giacomini è completamente tramontata: *sic transit gloria mundi*. Pochi animosi però, fedeli alla tradizione del metodo sperimentale, combatterono il professore padovano mentre era all'apogeo della sua potenza, e riverito dai più; fra questi, senza parlare del Farini e del Bufalini, il Dubini, insigne medico e naturalista lombardo, il quale, proprio nel 1837, fra le tesi da lui difese per ottenere la laurea a Pavia, ne presentò una che diceva, nè più nè meno, così: " Praecepta Giacomini et quorundam aliorum diathesistarum propter curationem febrium intermittentium, cane pejus et angue fugienda „[2]. Anche il Farini condannava le cure proposte, di su vedute teoriche, dal Giacomini, emerito salassatore, contro le intermittenti malariche. A Pavia, come a Bologna, le arie non erano tutte favorevoli ai sistematici e ai *vampiri:* a Pavia, dove con lo Scarpa e col Panizza continuò superbamente l'indirizzo di G. B. Morgagni, la facoltà di medicina arrivò persino a chiedere che ai *vampiri* non si permettesse più di far lezione: e si voleva, per confutarli, istituire una cattedra di storia della medicina[3].

---

[1] B. Grassi, Op. cit., p. 11.
[2] B. Grassi, Op. cit., p. 23.
[3] B. Grassi, Op. cit., p. 57.

Una forte analisi critica di un lavoro del Giacomini il Nostro pubblicò nel *Bullettino* del 1838: lo scritto del professore di Padova era questa volta *Intorno agli effetti eccessivi e perniciosi del solfato di chinina*[1]. Per il Giacomini il solfato di chinina era " rimedio ipostenizzante vascolare di somma efficacia ", che egli adoperava come antiflogistico nelle più svariate infiammazioni. E qui il Farini move alle tesi giacominiane parecchi giustissimi appunti. Ma più lungo e più vivo è il commento all'assioma: " il solfato di chinina può anch'esso portare i suoi effetti nocivi e perniciosi. Il tinnito di orecchi, la sordità, l'inquietudine dell'individuo si osservano più facilmente alle piccole che alle grandi dosi ". Il Farini, criticando, usciva in queste parole:

Io non vidi mai neppure un caso somigliante: dirò di più: dopo lungo uso e le alte dosi del rimedio in discorso notai tal fiata calorificazione accresciuta e movimento frequente del polso. Non credo per ciò che il solfato di chinina sia uno stimolo. Io poco comprendo e poco calcolo somiglianti generali e costanti azioni dei rimedii: so, Natura giuocarsi spesso delle nostre scolastiche regole: noto, un argomento medicamentoso in

---

[1] *Trattato filosofico-sperimentale dei soccorsi terapeutici del professore* GIACOMANDREA GIACOMINI. *Parte prima. Farmacologia. Appendice prima. Intorno agli effetti eccessivi e perniciosi del solfato di chinina.* Padova, coi tipi del Seminario, 1838. La recensione critica del Farini è pubblicata nel Bullettino delle scienze mediche, ecc., Serie II, Vol. VI, Bologna, 1838, p. 67-73.

alcuni casi spiegare un effetto, in altri contrario, e quindi ho in pratica di tenere più in conto l'azione elettiva sui visceri, sui tessuti, sugli organi meglio chiara e costante, di quello che la generale.

Parole nelle quali brilla il buon senso medico di Luigi Carlo, osservatore dei fatti individuali, e nemico dei sistemi. Acutissime, infine, ed eleganti sono le osservazioni alle storie cliniche, ossia ai documenti del Giacomini. Un esempio, che dice anche qual fosse la forza del sistematico preconcetto giacominiano:

Un tale ha un bubbone: vien curato coi purganti e coi salassi: prende dopo venti grani di solfato di chinina. È abbattuto, e se ne dà colpa all'ultimo rimedio: io l'attribuirei più presto ai purganti e ai salassi. Si amministrano stimoli diffusivi; si rià, ma rimane un po' di febbre, che guarisce colla chinina e *blandi mezzi antiflogistici*. E perchè alla chinina si associano que' mezzi antiflogistici? Non si avrà mai una chiara deduzione.

E dire che chi pubblicava così fatte storie cliniche, prendendole come base de' suoi ragionamenti, si vantava di discutere a fil di logica, e seguendo il metodo sperimentale!

Contro le vedute giacominiane il Farini combattè incessantemente. Della battaglia è testimonio anche un fascicoletto, fra i manoscritti del Nostro [1], che porta il titolo: *Intorno ad al-*

[1] *Mss. medici fariniani*, Busta F.

cune dottrine e teorico-pratiche sentenze del Professore Giacomo Andrea Giacomini da Padova. Osservazioni critiche del Dottor Luigi Carlo Farini. Del sistema di farmacologia. Articolo Primo. Del lavoro, che doveva essere una critica del *Trattato filosofico-sperimentale dei soccorsi terapeutici* del Giacomini, non esistono che i primi due paragrafi, scritti probabilmente durante la dimora a Ravenna. Il padovano aveva diviso i medicamenti in tre classi: iperstenizzanti, ipostenizzanti, specifici o empirici. Ora il Farini, ricordata questa classificazione, con perfetto buon senso, e coraggiosamente (il Giacomini, si noti, era rispettato quale un oracolo), osserva:

Non è certamente nuova questa classificazione. I medicamenti furono sempre riguardati per l'una parte eccitanti, roboranti, stimolanti, vivificanti, riscaldanti, ecc. e per l'altra antieccitanti, debilitanti, controstimolanti, rinfrescanti e simili. La classe poi degli specifici od empirici sta e starà sempre in onta di tutti i sistemi. Per la qual cosa, se vero è, come l'ingegnoso Giacomini afferma, essersi per lo passato battuti cattivi sentieri, migliori non saranno quelli per cui Egli cammina. Non v' hanno problemi più difficili complicati e misteriosi di quelli della vita, della essenza dei morbi e della natura ed azione de' farmachi. Impossibile cosa io stimo lo stabilire intorno ai medesimi leggi semplici, generali e costanti. La classificazione del Giacomini ci conduce a considerare i morbi come dipendenti da un eccesso o da un difetto di forza vitale. Secondo quella i farmachi hanno valore di compensare quell'eccesso o

quel difetto con un più o un meno di forza medicinale. Così siamo ridotti alla miseria del dualismo dinamico delle malattie e dei rimedii.

Parole d'oro, che si potrebbero ripetere, almeno in parte, anche oggi. La *miseria*, lamentata dal Farini, governava, per contro, e governò per un pezzo ancora, la medicina italiana.

Un'altra recensione poi, dettata dal Nostro per il *Bullettino* bolognese, è quella, stampata nel 1838, dello scritto di Giacomo Tommasini, clinico di bella fama, vitalista fra i più rinomati, *Sulle febbri gastriche o biliose* [1]. Del Tommasini abbiamo fatto parola altrove, nel primo capitolo.

Anche fra i lavori compiuti dal Farini per la Società medico-chirurgica di Bologna, che pubblicava il ricordato *Bullettino*, è da citare una serie di osservazioni, eseguite nel 1838, sulla china *pitaya*. Per una inchiesta su questa eccellente qualità di china e sui suoi effetti nella malaria, la Società aveva nominata una commissione, composta del professore G. B. Belletti, e dei dottori U. Daveri, L. Mezzetti e V. Gajani. Nella relazione, preparata dal segretario della Società, dott. Marco Paolini, è compresa una

---

[1] G. Tommasini, *Sulle febbri gastriche o biliose. Considerazioni pratiche.* Memorie della Società Italiana residente in Modena, Parte Fisica, Vol. XXI. L'analisi del Farini è pubblicata nel Bullettino delle scienze mediche, ecc., Serie II, Vol. VI, Bologna, 1838, p. 77-86.

lettera, del 29 novembre 1838, del Farini, che riferisce intorno agli esperimenti da lui istituiti, per incarico dei colleghi bolognesi, a Ravenna[1].

Invitato dal conte Antonio Hercolani, il Nostro collaborò pure ad una raccolta di biografie romagnole. Era un'opera patriottica, ed il concorso del Farini non poteva mancare. La prima fu la biografia di Antonio Maria Valsalva, il grande medico ed anatomico imolese, allievo di Marcello Malpighi e maestro di G. B. Morgagni[2]. Da Forlì, il 14 maggio 1836, il conte ringraziava e, con fervore di affetto per la sua terra, si raccomandava per l'articolo su Giuseppe Ginanni[3]:

Pregiatissimo signor Dottore, Ho ricevuto la biografia Valsalva. Nuovi motivi per nuove mie obbliga-

---

1 *Degli esperimenti instituiti dalla Società medico-chirurgica di Bologna colla china pitaya. Relazione del dott.* M. Paolini, ecc. Bullettino, ecc., Serie II, Vol. VI, Bologna, 1838, p. 325 e segg. La relazione del Farini è a p. 343-345.

2 L. C. Farini, *Biografia di A. M. Valsalva*, in *Biografie e ritratti di uomini illustri romagnoli pubblicati per cura del conte* Antonio Hercolani. Vol. II, Forlì, 1835, p. 125-136. — Presso che ignote sono le belle biografie dettate dal Farini. Il Bilancioni, nel suo importantissimo saggio sul Valsalva (G. Bilancioni, *Valsalva. Le opere e l'uomo secondo documenti inediti.* Atti della Clinica oto-rino-laringoiatrica della R. Univ. di Roma, 1910. Roma, Tip. del Campidoglio, 1911) cita la raccolta dell' Hercolani e la biografia del Valsalva, ma non dice che questa è opera del Farini.

3 *Epistolario*, I, 55. È in *Mss. medici fariniani*, Busta A - Documenti, Fascicolo cit., N. 24.

zioni. Userò della facoltà che Ella mi accorda sulle avvertenze delle correzioni censorie, mettendomi però di concerto coll'avvocatino Ricci.

E perchè la di Lei patria e graziosa offerta non tardi d'effetto, eccoci a proporre Giuseppe Ginanni, Botanico da Ravenna, le notizie del quale Le sarà facile di avere, restando Ella costà. Per l'amor di questa nostra Romagna mi perdoni, e non voglia dirmi indiscreto. E qui fo fine, ecc.

Inutile rammentare le delizie della censura, massime della pontificia [1], ai tempi della gioventù del Farini. Il quale accolse subito l'invito: e nel 1837 la biografia di Giuseppe Ginanni usciva in luce [2]. E ben degno di ricordo era il ravennate conte Giuseppe Ginanni (1692-1753), appartenente a famiglia insigne per l'amore alle scienze

---

[1] La censura era severissima, naturalmente, anche per le opere scientifiche. Talora era necessario che l'autore pubblicasse speciali dichiarazioni. Leggasi questa, che il Puccinotti fa seguire alla sua *Patologia induttiva* (F. P., *Collezione* cit., Vol. VI, 1834): « Onde evitare qualsiasi ambiguità o interpretazione sinistra delle voci che uso di *forze*, *movimenti*, e *facoltà organiche;* dichiaro che in esse non intendo di comprender mai il *principio spirituale*, che anima l'organismo: e per ogni altra opinione dirò con Marsilio Ficino: « in omnibus quae aut hic aut alibi a me tractantur, tantum assertum esse volo, quantum ab Ecclesia comprobatur ». Il Puccinotti sappiamo che pubblicava la raccolta delle sue opere a Macerata (1834-1836).

[2] L. C. Farini, *Biografia di G. Ginanni,* in *Biografie e ritratti*, ecc., Vol. III, Forlì, 1837, p. 47-56. — Erra il Casini (Op. cit., p. 25) affermando che la biografia di G. Ginanni « non fu mai nè pubblicata nè scritta ».

e alle lettere[1], naturalista fra i più meritamente celebrati del suo secolo[2], corrispondente ed amico di scienziati eminenti, fra i quali Scipione Maffei, che gli dedicava una lettera sulla "nuova scoperta del moltiplicarsi alcuni insetti con esser tagliati a pezzi".[3]

Singolare successo, fra i lavori pubblicati da Luigi Carlo durante la sua dimora a Ravenna, ottenne la memoria *Della elettricità nella cura del*

---

[1] Naturalista di grido è stato Francesco Ginanni (1716--1765), nipote di Giuseppe, del quale pubblicò le *Opere postume* e scrisse la vita (*Vita del conte G. G.*, a p. I-XIX del vol.: *Opere postume del conte* G. G. *ravennate. Tomo primo. Nel quale si contengono cento quattordici piante che vegetano nel Mare Adriatico da Lui osservate, e descritte.* In Venezia, MDCCLV. Dalle Stampe di G. Fossati). Storico, letterato e studioso di cose ravennati fu Pietro Paolo Ginanni (1698-1774), benedettino, autore delle *Memorie storico--critiche degli scrittori ravennati,* alle quali si rimanda per le notizie sulla vita e sulle opere dei Ginanni (T. I, Faenza, Presso Gioseffantonio Archi, 1769).

[2] Oltre alle *Opere postume,* alla lettera all'Accademia delle scienze di Bologna sopra alcuni testacei marini (1738), ecc., si ricorda specialmente di Giuseppe Ginanni l'opera *Delle uova e dei nidi degli uccelli,* ecc. *Aggiunte in fine alcune Osservazioni, con una dissertazione sopra varie specie di Cavallette* (In Venezia, MDCCXXXVII, Appresso A. Bartoli), ricca di splendide tavole.

[3] *Della formazione de' fulmini trattato del sig. Marchese* SCIPIONE MAFFEI *raccolto da varie sue lettere, in alcune delle quali si tratta anche degl' Insetti rigenerantisi, e de' Pesci di mare su i monti, e più a lungo dell'Elettricità.* In Verona, MDCCXLVII, Presso Giannalberto Tumermani. La lettera dedicata al Ginanni è la XII, a p. 109-113.

tetano, contenente la relazione di un caso clinico[1] che impressionò vivamente l'ambiente medico di allora, come provano le lunghe lettere dirette in questa occasione al Nostro, anche per le stampe, da illustri medici italiani.

Oggi, con le conoscenze che abbiamo intorno alla causa e alla patogenesi del tetano, malattia infettiva, determinata da un particolare bacillo, non sarà il caso di trattare molto lungamente delle vedute del medico romagnolo del 1838 e dei suoi dotti amici. La questione della terapia del tetano per altro — ricordiamolo — non si può dire risolta; e anche oggidì nessuno, credo, vorrà condannare, visti i concetti che la ispirarono, la cura, che il Farini tentò non con la pretesa di guarire radicalmente la malattia, ma più che tutto per modificarne i fenomeni muscolari, e per alleviare così le sofferenze del malato. Rammentiamo che sul tetano il Nostro aveva scritto ancora, nel 1834[2], illustrandone un caso veramente interessante per il cronico decorso e per il felice esito della cura, nella quale i bagni e i salassi tennero il primo luogo. Mezzi terapeutici vecchi, se si vuole, ma non disprezzabili, in casi di tetano appunto, nemmeno ai nostri

---

[1] L. C. Farini, *Della elettricità nella cura del tetano. Cenno, colla relazione di un caso pratico.* Bullettino delle scienze mediche, ecc., Serie II, Vol. VI, Bologna, 1838, p. 317-325.

[2] L. C. Farini, *Tetano con esito straordinario.* Bullettino, ecc., Vol. X, Bologna, 1834, p. 26-28.

giorni, come potrei dimostrare di su non pochi casi di mia esperienza, studiati nella clinica medica del De Giovanni.

Ma se il classico bagno caldo si adopera, almeno dal De Giovanni e dalla sua scuola, anche oggi, l'esperimento della elettricità non fu più, che io mi sappia, ripetuto, tanto che nessun moderno trattato, si può dire, ne parla. Solo il Tripier, rammentato dallo Schivardi [1], propose di combattere con l'elettricità le contrazioni muscolari tetaniche. Non nasconde, del resto, lo Schivardi, che scriveva nel 1864, le sue simpatie per le applicazioni elettriche nel tetano, che anche egli comprende, giusta l'uso del tempo, fra le nevrosi, o malattie *dinamiche* del sistema nervoso.

Non si trattava, si badi, di un'assoluta novità [2]. Si vuole, infatti che nel 1763 il Watson abbia guarito un tetano con l'elettricità statica [3]. Ma trattavasi proprio — possiamo domandare noi oggi — di un caso di vero tetano? Proposte poi di curare con la corrente galvanica anche questa malattia erano state avanzate dal fisico fiorentino Leopoldo Nobili (1784-1835) e lo stesso Farini le ricorda, e al Farini ne parla, in una

---

[1] P. SCHIVARDI, *Manuale teorico-pratico di elettroterapia*. Milano, Editori della Biblioteca, 1864, p. 265-266.

[2] P. SCHIVARDI, Op. cit., p. 264-265 : A. BORGORNONI, Op. cit., p. XXXII.

[3] P. SCHIVARDI, Op. cit., p. 53, 260.

lettera del 5 febbraio 1839, il Puglia[1]. Di più, sono da rammentare certe esperienze, pure lodate dal Puglia, del Marianini, professore di fisica a Modena. Ma, in ogni modo, il Farini si era posto "ad una ben importante carriera, se non nuovissima in Fisica, nuova almeno o poco diffusa per la parte Fisio-patologica e terapeutica". Così, sempre nella lettera ora citata, il Puglia.

L'idea della applicazione dell'elettricità nella cura del tetano era stata suggerita al Nostro da un giovane forlivese, che sarebbe presto divenuto un celebre fisico e biologo. Ho nominato Carlo Matteucci (1811-1868), nobilissima figura di scienziato e di patriota, che in allora, per quanto già noto nel mondo dei dotti ed acclamato all'Accademia di Francia, reggeva il posto, a Ravenna, di direttore della farmacia e del laboratorio dell'ospedale cittadino. Umile ufficio, nel quale egli, reduce da Parigi e conosciuto per i suoi sentimenti liberali, era tenuto d'occhio e mal veduto dalla sospettosissima polizia sanfedista. Fortuna volle che, pochi anni dopo, Alessandro Humboldt lo raccomandasse a Leopoldo II, granduca di Toscana, che si dilettava di scienza e che amava passare per amico dei grandi ingegni: ed il Matteucci ebbe la cattedra di fisica all'Università di Pisa. A Ravenna, intanto, il Farini aveva consacrato col Matteucci un'amicizia, di cui vedremo

---

[1] *Epistolario*, I, 65.

più volte, nel corso del nostro lavoro, le prove. Ed a Ravenna i due amici non solo discussero, ma altresì lavorarono e sperimentarono assieme [1].

Così fu che anche il Matteucci volle occuparsi del caso di tetano osservato dal Farini, e ne riferì subito, brevemente, nella *Bibliothèque*

---

[1] Per notizie sul Matteucci rimando all'opera fondamentale di N. BIANCHI, *Carlo Matteucci e l'Italia del suo tempo*. Torino, Bocca, 1874. V. anche la bella commemorazione, detta a Forlì dall'on. Battelli, che a Pisa occupa degnamente la cattedra che fu già del Matteucci: A. BATTELLI, *I° Centenario della nascita di C. Matteucci. Discorso commemorativo*. Forlì, Coop. tip. forlivese, 1911. — Curioso, a proposito del Matteucci a Parigi e a Ravenna, questo brano di lettera, del 1° settembre 1837, del Vieusseux al Tommaseo, pubblicato da I. Del Lungo e P. Prunas in N. TOMMASEO e G. CAPPONI, Op. cit., p. 576: « Latore della presente sarà il mio buon amico dottor Carlo Matteucci di Forlì, fisico e chimico distinto, il quale si reca a Parigi per andare a visitare gli scienziati e gli stabilimenti scientifici, prima di andare a coprire una cattedra, per la quale egli è prescelto da quei magistrati ». La « cattedra » era il modesto posto, di cui ho detto nel testo, di direttore della farmacia dell'ospedale di Ravenna! Il Tommaseo, con la solita sua spietata e spesso ingiusta ironia, disse del Matteucci che egli rimarrebbe « più memorando per le sue torpedini, che per le sue leggi ». L'opera, invece, del Matteucci, ministro della pubblica istruzione nell'Italia da poco unificata, segnò, come ben dice il Battelli (Op. cit., p. 16) « un periodo luminoso, in cui non trionfò l'empirismo, ma un sano concetto delle esigenze varie dell'insegnamento in tutti i suoi gradi, dalla scuola primaria alla università ». Degli studi del Matteucci sull'organo elettrico delle torpedini avremo occasione di far parola più innanzi.

universelle di Ginevra [1], la illustre rivista, che, fondata dal professore di fisica Augusto De la Rive — che fu buon amico del Matteucci — vive ancora di vita rigogliosa. Ricordiamo che essa potè gloriarsi anche della collaborazione di Camillo di Cavour, cugino, com'è noto, del benemerito suo fondatore [2]. Ma, togliendo il passo seguente dal suo libro, meritamente celebrato, sui fenomeni elettro-fisiologici degli animali [3], sentiamo come nel 1844 parlava del memorabile caso di tetano lo stesso Matteucci, dopo esposte le sue conclusioni teoriche [4]: " L'application du cou-

---

[1] C. Matteucci, *Note sur l'application de l'électricité au tétanos*. Bibliothèque universelle de Genève, Nouvelle Série, T. XV, 1838, p. 188-190.

[2] F. Ruffini, Op. cit., Parte II, p. 31-32, 274.

[3] C. Matteucci, *Traité des phénomènes électro-physiologiques des animaux, suivi d'Études anatomiques sur le système nerveux et sur l'organe électrique de la torpille par* P. Savi. Paris, Fortin, Masson et C.ie, 1844, p. 271.

[4] Credo bene che il lettore abbia qui sott'occhio la pagina dedicata dal Matteucci agli esperimenti per la cura tetano ed alle « conclusions théoriques » che ne derivavano: esperimenti nei quali egli aveva compagno, a Ravenna, il Farini: « Une autre maladie, pour laquelle on a proposé l'application du courant électrique, c'est le tétanos. Je crois avoir été le premier qui ait tenté cette application sur l'homme. Voici les données sur lesquelles on peut se fonder. Nous avons vu que lorsque le passage du courant électrique, dans les nerfs d'un animal vivant ou récemment tué, est renouvelé plusieurs fois de suite, à de courts intervalles de temps, les membres restent tendus par des contractions tétaniques. Nous savons également qu'au con-

rant électrique sur un malade atteint de tétanos, que j'ai publiée dans la *Bibliothèque universelle*, mai 1838, me semble prouver la réalité de ces conclusions théoriques. Le malade pendant qu'il était soumis au courant électrique, n'eprouvait plus de secousses violentes comme auparavant ; il pouvait ouvrir et fermer la bouche: la circulation et la transpiration paraissaient se rétablir. Malheureusement ces signes d'amélioration dans sont état ne furent que passagers; la maladie était occasionnée et entretenue par la présence de corps étrangers dans les muscles de la jambe. Je n'oserais pas espérer que l'application

---

traire les membres sont paralysés, quand le passage du courant est prolongé sans interruption pendant un certain temps. On voit par là que les effets du passage du courant électrique sont tout à fait différents, suivant qu'il est continué ou interrompu. Il était donc naturel de penser que le passage continu du courant électrique dans un membre tétanisé aurait détruit cet état, en amenant celui de la paralysie. La vérité de cette conclusion est suffisamment démontrée par l'expérience. Tous les poisons narcotiques, tels que l'opium et la noix vomique, donnés aux grenouilles, commencent par stupéfier ces animaux, ensuite les surexcitent, et enfin quelque temps avant la mort, on les voit pris de convulsions tétaniques très-violentes. Si alors on fait passer dans ces animaux pris dans ce dernier état, un courant életrique d'une certaine intensité, on voit, en le prolongeant, cesser la roideur de leurs membres, et les secousses disparaissent. Ces grenouilles meurent après un certain temps, mais sans donner de signes de tétanos. Afin de rendre moins forte la contraction qui a lieu au commencement du courant, il vaut mieux employer le courant inverse » (C. MATTEUCCI, *Traité*, ecc., p. 269-270).

du courant électrique amenât en général la guérison du tétanos; mais je crois très-fondée cette opinion que, pendant le passage du courant électrique dans les membres d'un malade de tétanos, ses souffrances devront, en grande partie au moins, être soulagées „.

E questa fu anche l'opinione del Farini. È curioso che qui, nel 1844, il Matteucci non nomini il suo collaboratore ed amico, che aveva fornito il caso clinico. L'esperimento, anzi, era stato fatto unicamente dal Farini, essendo il Matteucci costretto a letto dalla frattura di una gamba. Così lo stesso forlivese, nella nota della *Bibliothèque universelle*, dove il Farini (che per errore di stampa diventa *Farina*) è citato con parole di elogio e di ringraziamento.

Per il Nostro [1] “quel complesso di fenomeni, cui tetano appelliamo „, non era altro

che un peculiare stato portato nei nervi da una serie di passaggi frequentemente ripetuti dalla elettricità svolta nell'organismo.

E proseguiva:

Potrà per avventura la Fisica meglio dirci in seguito se siffatto modo di scaricarsi della corrente si debba alla maggior copia del fluido sviluppato o ad un modo diverso di farsi strada pei nervi. Ci basti intanto sapere che una corrente continuata dando luogo ad una

---

[1] L. C. Farini, *Della elettricità*, ecc., p. 320.

specie di paralisi può fare sparire li fenomeni tetanici che vedemmo prodursi per mezzo della stessa corrente, ma trasmessa a ripetute e frequenti scosse e viceversa. Queste cose a me andava ripetendo il Matteucci ottimo amico mio, e per via di esperimenti me le provava, ed insieme ci ponevamo in cuore di usare nella cura del tetano la elettricità permanentemente applicata, quando il destro ce ne venisse.

E l'occasione, un giorno, si presentò. Visto che stiamo discorrendo anche del Matteucci, credo che sia il caso di trascrivere qui, prima di dire dei commenti fatti alla memoria del Farini sul tetano, la bella lettera che da Pisa, il 5 aprile 1841, il professore ormai insigne scriveva al medico condotto di Russi, che gli aveva mandato alcune sue pubblicazioni [1]:

Stimatissimo e carissimo signor Dottore, La ringrazio assai del dono che Ella mi ha fatto delle Memorie mediche da lei ultimamente pubblicate.

Benchè estraneo agli studi medici ed ai progressi di quella scienza, devo dirle francamente, e solo per dire il vero, che è quella che Ella batte, l'unica strada per far avanzare la scienza. Vorrei che tutti i giovani medici studiassero le malattie come Ella fa, come noi studiamo tutti gli altri fatti della natura, e sono certo che assai più presto, e con più fondamento anche la Medicina progredirebbe.

Ho il piacere di poterle dire che le sue cose sono assai piaciute al mio amico e collega il Prof. Pucci-

---

[1] *Epistolario*, I, 82.

notti, clinico in Pisa e in genere lo saranno a tutti quelli che riguardano la strada sperimentale, la vera. Per la mia parte, non potevo dubitare che Ella la battesse: più volte, facendo esperienze di fisiologia insieme[1], ho ben visto che molto s'accordavano le nostre maniere di vedere.

Devo aggiungerle ancora, che imparo in questo momento da una lettera di Livorno che la Società medica di quella città, a cui feci omaggio di un esemplare di alcune sue memorie, lo ha accolto fra i suoi corrispondenti[2].

Mi creda pieno di stima e di amicizia, ecc.

Al Farini, già collaboratore del Matteucci nel modesto laboratorio ravennate, non poteva toccare migliore attestato. Le parole del Matteucci — dati i tempi, notevolissime — sull'indirizzo degli studi medici, sono un programma ed una profezia. È qui viva l'eco della tradizione galileiana, che ha creato la scuola medica dei Malpighi e dei Morgagni, alla quale, tardo ma degno nipote, appartiene anche il Farini. Il Nostro, nella lettera che il Matteucci gli scriveva nel 1841, avrà certo sentito come un ricordo di

---

[1] A Ravenna, come sappiamo. E furono appunto certe esperienze e ricerche di elettro-fisiologia (ricordate più sopra, in nota, con le parole del Matteucci), condotte dal Matteucci in collaborazione col Farini, che suggerirono la idea della applicazione della corrente continua nel tetano umano.

[2] Abbiamo già detto degli onori accademici del Farini, rammentando anche la nomina alla Società medica di Livorno; cfr. p. 139.

quel mirabile discorso *Sopra gli elementi del progresso della scienza dell'organismo,* che il suo amico aveva pubblicato a Firenze, nel 1835, e ripubblicato più tardi, nel 1839, con qualche aggiunta, a Forlì [1]. Discorso, ripeto, mirabile, con il quale

---

[1] *Sopra gli elementi del progresso della scienza dell'organismo. Discorso di* C. MATTEUCCI. Firenze, coi tipi della Galileiana, 1835. In-8° picc., di pp. 37. È dedicato « Ai chiarissimi Signori Cav. Prof. Pietro Betti Soprintendente dell'I. e R. Arcispedale di S. M. Nuova, ecc. e Cav. Prof. Giuseppe Gazzeri Direttore dell'I. e R. Magona, ecc. ». La « Seconda edizione ampliata dall'autore » è pubblicata, con l'identico titolo, a Forlì, presso Matteo Casali, 1839. In-8°, di pp. 32 ; manca di dedica. — N. Bianchi, che pure ebbe sott'occhio questo *Discorso* e ne riprodusse dei brani (N. BIANCHI, Op. cit., p. 46 e segg.), nella bibliografia del Matteucci cita (Op. cit., p. 552) un *Discorso sul metodo razionale scientifico* (« Forlì, tip. M. Casali, 1835 »), che fu invano cercato dal Bufalini (*Ricordi*, p. 165), e che io non sono riuscito mai a vedere, e non rammenta la stampa forlivese, da me ora accennata, del 1839. Tanto che il Bufalini (Op. e loc. cit.), che s'atteneva alla indicazione bibliografica del Bianchi, sospettò che l'edizione del 1835 non fosse stata, in realtà, mai pubblicata, e che la forlivese del 1839 fosse la prima e l'ultima. Al Bufalini, al Grassi (Op. cit., p. 21) e a tutti, si può dire, rimase ignota la edizione fiorentina del 1835, della quale il Bianchi non fa alcun cenno. Grazie, sopra tutto, alla infinita cortesia del dott. C. Piancastelli, le mie ricerche chiariscono completamente la curiosa questione del *Discorso* del Matteucci, e correggono la inesattezza del Bianchi. La questione è rimasta insoluta per il Grassi (Op. e loc. cit.). Il Bianchi, insomma, ha sbagliato : ogni dubbio vien tolto dalle seguenti parole, che con grande gentilezza il prof. B. Pergoli, bibliotecario della Comunale di Forlì, da me interpellato, mi scriveva il 17 no-

il Matteucci, giovane di ventiquattro anni, nel nome del metodo di Galileo combatte il vitalismo, precorrendo la scienza germanica, e professa ed illustra da pari suo cinque tesi, che, come disse Maurizio Schiff [1], “ se fossero state ben comprese dai contemporanei, avrebbero bastato a produrre una rivoluzione nella fisiologia „. Tesi, che non so trattenermi dal riferire [2]: “ I. — Nello studio dei fenomeni organici e nella deduzione delle loro leggi, è mestieri seguire gli stessi metodi che sin da Galileo e Bacone ci guidano nello studio della filosofia naturale; II. — Determinare con una serie di ben diretti e moltiplicati esperimenti, l'azione che gli agenti fisici (il calore, la luce, l'elettricità particolarmente) hanno su i corpi organizzati; l'influenza che esercitano sulle loro funzioni; III. — Lo studio profondo dei rapporti fra gli organi e le loro funzioni che l'anatomia e la fisiologia comparate ci mostrano;

---

vembre 1912: « Nè fra la Collezione dei Mss., nè fra quella delle Stampe di Carlo Matteucci, che noi possediamo, trovo il « Discorso » citato dal Bianchi a p. 552, ecc. Io non ne ho alcuna notizia; e credo erronea la indicazione del Bianchi. Egli deve aver confuso questo « Discorso » con l'altro « Sopra gli elementi del progresso della scienza dell'organismo », del quale a p. 46 e segg. cita brani come appartenenti a una Memoria *Sul metodo razionale scientifico;* nè questo è l'unico errore del suo libro ».

[1] M. Schiff, in N. Bianchi, Op. cit., p. 50.

[2] Cito dalla ricordata edizione fiorentina del 1835; cfr. a p. 6, 10, 14, 16, 29.

IV. — L'anatomia microscopica e la chimica organica associate; V. — Lo studio delle alterazioni morbose avvenute nella sostanza degli organi, ed il rapporto di queste, colle loro funzioni „. Degno del testo delle tesi è poi il loro svolgimento, che procede limpido e serrato, e sfolgorante di quei veri, che parvero, anni dopo, stupende novità, quando furono banditi dalla Germania.

Pur troppo, il *Discorso* del Matteucci venne presto dimenticato. Immemori dei nostri grandi, noi dovevamo, più tardi, asservirci in tutto e per tutto alla scienza straniera, non appena liberi dalla servitù politica. Fu ottimo pensiero quello del Bianchi, di esumare nel 1874, per il suo libro sul Matteucci, il ricordo del *Discorso*, e di citarne i brani più salienti. Ma il Bufalini, che stava allora dettando i *Ricordi*, quando lesse le pagine del volume del Bianchi, dove anche è riportato il bellissimo giudizio di Maurizio Schiff, andò su tutte le furie, perchè nei pensieri del Matteucci, che lo Schiff lodava come l'avversario delle teorie vitalistiche, ravvisò massime ed opinioni scientifiche da lui, Bufalini, professate fin dal 1813 — nel *Saggio*, già citato più addietro, *Sulla dottrina della Vita* — “ e successsivamente chiarite e pubblicate ... ed in modo molto solenne e clamoroso „[1]. E scrisse, proclamando la sua

---

[1] M. Bufalini, *Ricordi*, p. 158. La questione è svolta dal Bufalini lungamente; cfr. p. 156-165.

priorità, allo Schiff, che gli rispondeva[1]: "... sono convinto che io mi sono ingannato in quanto all'originalità assoluta delle vedute espresse da Matteucci, e che il pensiero essenziale venne espresso da Lei con una acutezza che non posso abbastanza ammirare „. Infatti, anche di su i principî del metodo sperimentale, il Bufalini aveva cominciato nel 1813 la sua battaglia, continuandola poi, contro i vitalisti.

Ma, se il Bufalini è venuto prima, questo non vuol dire che il Matteucci, nobile intelletto, sia stato un volgare plagiario. La somiglianza fra i pensieri del cesenate e quelli del forlivese è innegabile; tuttavia può darsi benissimo che, come lo Schiff ha supposto, il Matteucci non abbia studiato gli scritti del Bufalini. Il quale, per altro, insisteva[2], ricordando di aver avuto sempre al fianco, nel 1835, il Matteucci, e di avergli "le mille volte parlato dell'erroneo modo di riguardare la scienza dei corpi viventi, come se i fenomeni di questi provenissero da una forza tutt'affatto speciale, regolata da leggi solo proprie di essa „. Ripugna, d'altra parte, il credere che il forlivese non abbia neppur citato il maestro, nel mentre tanto toglieva da lui. Nelle sue idee il Matteucci può essere stato rafforzato dai colloqui col Bufalini: ma perchè non si può ammettere che la sua mente altis-

---

[1] M. Schiff, in M. Bufalini, *Ricordi*, p. 159.

[2] M. Bufalini, *Ricordi*, p. 161 (Lettera a M. Schiff, 31 luglio 1874), 163.

sima di scienziato non fosse già entrata di per sè in un ordine di pensieri simile a quello del Bufalini? Non prendeva pure il Matteucci le mosse dal metodo di Galileo, dal metodo che a lui, preparato da severi studi, suggeriva idee e pensieri generali sui principî da seguirsi nello studio delle scienze, che oggi diciamo biologiche? Idee generali, si badi, non fatti o questioni minute speciali sono svolte nel *Discorso*. Rammenteremo che il Bufalini fu sempre amato e stimato dal Matteucci, che generosamente gli provò, quando fu ministro del nuovo regno d'Italia, il suo reverente affetto, trovando con delicatezza (assieme a Gino Capponi e ad Urbano Rattazzi) il modo di fare avere a lui non ricco, da re Vittorio Emanuele, una indennità per le spese della carrozza. Ripugna, ripeto, il supporre che un uomo come il Matteucci abbia potuto farsi plagiario, o quasi, a danno del Bufalini. Il quale, nel 1874, arrivò anche a credere, non conoscendo la stampa fiorentina, uscita dai tipi della Galileiana, che la edizione del 1835, erratamente accennata dal Bianchi, non fosse mai esistita, e che il Matteucci pubblicasse, falsamente qualificandola come seconda edizione, solo la forlivese del 1839 [1]. La stampa del 1835, invece, esiste! Ora, è possibile, data la natura riflessiva e profondamente onesta del Matteucci, che egli, non appena arrivato a Firenze il Bu-

---

[1] M. Bufalini, *Ricordi*, p. 165.

falini, si affrettasse a saccheggiarne, dirò così, il pensiero scientifico, ed a pubblicare immediatamente per suo ciò che apparteneva, per contro, al cesenate? Il Bufalini, dal primariato di Osimo chiamato alla clinica medica fiorentina, s'era stabilito nell'aprile 1835 a Firenze[1], dove il Matteucci si trovava dall'ottobre 1834.

E ripigliamo ora il filo del racconto, dopo questa parentesi, che mi permetto di dire non inutile in uno scritto, quale il mio, dove le figure del Bufalini e del Matteucci, amici del Farini, hanno necessariamente una parte non piccola; in uno scritto che deve, sia pure per sommi capi, ricordare alcune caratteristiche del pensiero scientifico italiano nella prima metà del secolo XIX.

Cospicue furono, come si disse, le lodi che capitarono al Farini per la sua operetta sulla elettricità nella cura del tetano. Da Parma, il 21 agosto 1840, ringrazia lo Speranza[2]; da Napoli approva F. Cervelleri[3]; lungamente scrivono, da Reggio Emilia, il Puglia[4], e da Pisa il Puccinotti[5], il primo il 5 febbraio, l'altro il 22 marzo 1839. Il Puccinotti, anzi, rese pubblica

---

[1] M. Bufalini, *Ricordi*, p. 128.

[2] *Epistolario*, I, 70.

[3] *Epistolario*, I, 70.

[4] *Epistolario*, I, 64. E in *Mss. medici fariniani*, Busta A - Documenti, Fascicolo cit., N. 29.

[5] *Epistolario*, I, 66. Esaminando il giornale medico romano del Metaxà, trovo che nel 1° fascicolo (giugno 1839) è pubblicata questa lettera del Puccinotti; cfr. la nota seg.

la sua lettera per le stampe, negli *Annali medico-chirurgici*, che Telemaco Metaxà cominciava a pubblicare a Roma[1]. Diremo di quest' ottimo ed oggi affatto ignorato periodico scientifico nel capitolo ottavo.

Sappiamo che il Puglia ricorda nella sua lettera le esperienze del Nobili e del Marianini. Il Nobili aveva scritto nel 1829 una memoria, che il Puglia loda assai, col titolo: *Analisi sperimentale e teorica degli effetti elettro-fisiologici della rana, con appendice intorno alla natura del tetano e della paralisi ed al modo di curare queste due malattie coll'elettricità*[2]; il Marianini aveva parlato — e lo cita con belle parole il Matteucci[3] — di casi di guarigione di paralisi, grazie alla cura con la corrente elettrica.

A sua volta il Puccinotti, scrivendo del Nobili, si vanta di avere raccomandato fin dal 1833 la cura del tetano con la elettricità. Le solite questioni, tanto vive e comuni sempre, intorno alla priorità! Il clinico pisano riguarda il tetano come " una forma morbosa, il di cui particolar carat-

---

[1] *Sopra un Cenno del Dott. Luigi Carlo Farini intorno alla elettricità nella cura del tetano* (Bologna, tipogr. Nobili, 1838). *Lettera di* Francesco Puccinotti *al chiarissimo autore*. Annali medico-chirurgici compilati per cura del dott. Telemaco Metaxà, Roma, Tip. Mugnoz, Vol. I, N. 1 (giugno 1839), p. 13-16.

[2] L. Nobili, *Memorie ed osservazioni edite ed inedite colla descrizione ed analisi de' suoi apparati ed istrumenti*. Vol. I, Firenze, Passigli, 1834, p. 135-156.

[3] C. Matteucci, *Traité*, ecc., p. 269.

tere dipende dalla qualità e posizione diversa dei nervi spinali primariamente e simpaticamente affetti, e dalla cambiata direzione delle correnti che per essi circolano „ ; e insiste nei suoi pensieri intorno alla malattia, quali si possono vedere nella sua *Patologia induttiva proposta come nuovo organo della scienza clinica* [1] : e non manca di affermare la sua priorità sul Bufalini, autore pur lui di una memoria sul tetano [2]. Abbiamo detto, discorrendo del libretto fariniano sulle intermittenti, dei contrasti fra

---

[1] F. Puccinotti, *Collezione* cit., Vol. VI, 1834, p. 241-243. — La *Patologia induttiva* ebbe, ai suoi tempi, larga fama. Nei *Dialoghi,* che citeremo fra breve, a p. 24 il Puccinotti fa dire dallo Scarpa al Rasori le parole seguenti sulla *Patologia induttiva,* che definiscono lo scopo del libro: « . . . pochi anni appresso alla *Patologia analitica,* comparve in Italia una *Patologia induttiva,* che si assunse l'ufficio di raccogliere in sè quanto aveva la scienza di suo, indipendentemente dalle dottrine vostre, quanto vi era di positivo nelle vostre Teoriche, quanto vi era di depurato e ammissibile nella Patologia analitica, e ricomporre il tutto in un sistema più vasto, sotto le vere leggi dell' induzione ». La *Patologia analitica* è, come sappiamo, del Bufalini.

[2] M. Bufalini, *Storia di un tetano reumatico e considerazioni sulla natura di questa malattia.* Giornale per servire ai progressi della patologia e della materia medica, T. I, Venezia, 1834, fasc. 3. — Ricordo, per il lettore non medico, la classica antica distinzione fra tetano *reumatico* e tetano *traumatico,* distinzione non più ammessa oggi, da che, negata per il tetano la causa reumatica, si sa che la malattia è in tutti i casi determinata dalla penetrazione nell'organismo, in seguito a traumi anche minimi, del bacillo specifico.

il Puccinotti e il Bufalini: esempio per avventura non nuovo nè strano, massime fra clinici. L'ultima parte della lettera del Puccinotti al Bufalini merita di essere riferita intera:

...Ella si duole, e con ragione, che di questa forma morbosa non se ne sa la natura. Ma questo è appunto quello che non importa sapere, per collocarne i diversi casi al posto patologico che loro conviene, e per collegarli con un razionale metodo terapeutico, e per avere una guida onde saggiamente interpretare i fatti finora raccolti. Di moltissime febbri noi conosciamo abbastanza tutto quello che giova per ravvisarle con giusto criterio clinico, e guarirle. Dacchè teniamo la febbre per un sintomo, si è sparsa la luce sulla famiglia di questi mali. Ma per questo chi ci ha saputo ancor dire cos'è la febbre? E quando bene si riuscisse a curare il tetano con la *corrente continua*, si saprebbe pertanto cos'è il tetano, cos'è la corrente neuro-elettrica, cos'è la elettricità? Non bisogna fare rimprovero nè alla scienza nè a sè stessi di queste *incognite*; dacchè esse non ci defraudano gli usi convenevoli dell'intelletto a profitto della scienza e della umanità intorno alle *cognite*. Ella che ha ingegno sì pronto e un sapere tutto fresco di speranze non si lasci sconfortare l'animo dalla riconosciuta impossibilità di penetrare l'arcana natura di certe potenze e forme morbose, delle quali basta che noi enunciamo, distinguiamo e ordiniamo i fenomeni per i loro più studiati rapporti: nè creda che le Scienze non possano stare nella dignità e utilità loro, se cotesti arcani non si svelano. Guai allo scetticismo che spinge il dubbio sino a tali estremi! Esso da scrutatore del Vero, ne diventa il distruttore: si converte

nella importuna tentazione di Satanno, che sa tenere in pericolo ogni coscienza più netta e dignitosa!

Per il Puccinotti, in ultima analisi, il tetano non è che una sindrome fenomenologica, o un grandioso complesso sintoma, governato da vari motori eziologici, del quale la vera natura è ignota. Dovrò forse ricordare, a questo punto, le conquiste della scienza moderna? E rilevare gli errori — inevitabili, dati i tempi — del Puccinotti e del Farini, dimenticando — cito alcune saggie parole dello stesso Puccinotti [1] — che "egli è sempre obbligo del lettore il trasportarsi colla mente ne' tempi, e nelle occasioni che fecero nascere lo scritto ch'egli ha sott'occhio, e relativamente a quello giudicarne?" Sia pure con i suoi errori, il Puccinotti, anche se talora non seppe convincersi della importanza di qualche grande scoperta [2], resta e resterà sempre una delle maggiori figure delle scienze mediche spe-

---

[1] F. Puccinotti, *Collezione* cit., Vol. I, 1834, Prefazione, p. 9.

[2] Alludo allo stetoscopio, lo strumento che, inventato dal Laennec, il famoso banditore della ascoltazione, doveva far segnare un passo gigantesco alla medicina. Il Puccinotti dichiarava (*Collezione* cit., Vol. I, p. 251) di non aver mai «saputo trarre verun sicuro partito» dallo stetoscopio; l'uso del quale bisogna confessare che in Italia si diffuse piuttosto tardi. Aggiungeva però, dopo detto dello stetoscopio, il Puccinotti, che pure era avversissimo ai francesi: «Tranne questo, l'opera di Laennec *De l'auscultation mediate etc.* è un grande e pellegrino tesoro di verità, e do-

rimentali d'Italia. Diciamo, invece, il vero che non si possono leggere senza il più vivo interesse le lettere, di cui quella ora citata è un ottimo saggio, dei grandi medici italiani d'un tempo, che, pure talora errando, sempre nobilmente pensano e nobilmente scrivono. Essi — ripetiamo qui le parole che l'urbinate scriveva [1] a proposito dei nostri sommi autori di consulti del secolo XVII — "per la imitazione e la scorta che presentano, levano in certo modo gli animi nostri a quell'altezza, donde si può solo trar lena a contendere agli antichi la palma. Di vero questa corona è bella, e di chiara fama degnissimo è il campo, dove anche il restar vinto non è senza onore".

Oggi, per contro, non pochi, che non potremo certo dire eredi della gloriosa tradizione scientifica nostra, passano noncuranti, e vorrei dire sprezzanti, degli studi di storia medica. Ma Francesco Puccinotti non era un miope, avido di guadagno, chiuso nella stretta cerchia di questa o quella specialità, e nemico dell'alta cultura: il Puccinotti, degno amico di Giacomo Leopardi,

---

vrebbe aversi dai medici tutti come il codice della diagnosi delle malattie del petto, ecc.». L'urbinate, dunque, se dubitava della utilità pratica dello stetoscopio, riconosceva le verità dimostrate dal Laennec col metodo della ascoltazione. V. più innanzi, a p. 178.

[1] F. Puccinotti, *Consulto medico inedito del Redi. Al Chiar. Sig. Conte Giulio Perticari. Collezione* cit., Vol. III, 1834, p. 85-86.

era uomo dottissimo, di elevato sentire, di larghi studi, che dagli scritti sulle febbri perniciose poteva passare alle lezioni di medicina legale [1]; dagli studi sul colera alla versione di Areteo di Cappadocia [2]; dalle profonde meditazioni sui problemi della patologia alla storia della medicina [3]: ed il Puccinotti, così operando, sapeva di seguire utilmente gli illustri esempi lasciati dai classici medici italiani, dal Fracastoro al Redi, dal Malpighi al Morgagni [4]. Ed una

---

[1] F. Puccinotti, *Lezioni di medicina legale. Collezione* cit., Voll. VII-VIII, 1835.

[2] Areteo di Cappadocia, *Delle cause, dei segni e della cura delle malattie acute e croniche. Libri otto volgarizzati da* F. Puccinotti. Firenze, 1836. Citammo già, nel capitolo terzo, i lavori del Puccinotti sulle perniciose e sul colera.

[3] F. Puccinotti, *Storia della medicina.* Vol. I (*Medicina antica*), Livorno, Wagner, 1854; Vol. II (*Medicina del medio evo*), Parte I, *ibidem,* 1855, e Parte II, *ibidem,* 1859; Vol. III (*Medicina moderna*), Prato, Giachetti, 1866.

[4] Non dimentichiamo che Giacomo Leopardi scriveva al Puccinotti: « ogni tua lettera mi sarà carissima, perchè io t'amo come uomo egregio, e ti stimo come raro ingegno ». Per notizie sull'opera del Puccinotti, sul pensiero scientifico del suo tempo, ecc., sono preziose le *Lettere scientifiche e familiari* di F. P., già citate, pubblicate dal padre Checcucci (Firenze, 1877). La lettera del Leopardi è del 21 aprile 1827, da Recanati (G. Leopardi, *Epistolario raccolto e ordinato da* P. Viani. Quinta ristampa, Vol. II, Firenze, Succ. Le Monnier, 1892, p. 202); nel vol. II dell'*Epistolario* leopardiano sono altre lettere di Giacomo al Puccinotti. V. anche la lettera che, dopo la morte di Giacomo, il Puccinotti scrisse al conte Monaldo Leopardi (F. Puccinotti, *Lettere* cit., p. 142); cfr. p. 426.

medicina italiana egli fortemente pensava e voleva: “Io ho sempre innalzato alla Minerva medica della nostra Italia fervidissimi voti, perché delle varie tribù e dottrine in che la medicina odierna fra noi è divisa, se ne formasse una sola, e vi fosse tale uniformità ne' principj fondamentali, che costituisse una medicina da potersi dire veramente nazionale „ [1]. Possiamo dire che il voto nobilissimo, che fu anche del Farini, sia divenuto completamente realtà?

Fra i lavori di maggior conto del Farini, scritti e dati alle stampe durante la sua dimora a Ravenna, è pur quello sulla pellagra, che il Nostro presentò alla Società medico-chirurgica di Bologna il 2 luglio 1838. Ma di questo importante scritto credo opportuno di trattare nel capitolo settimo, prima di parlare di altri lavori, che Luigi pensò e, in parte, preparò a Ravenna: gli studi, voglio dire, sulle febbri ravennati e sui preparati di ferro. Perchè l'attività scientifica fariniana, durante i quattro anni di vita a Ravenna fu grandissima e, anzi, meravigliosa, quando si pensi alle molte altre occupazioni del Nostro.

Testimoni di questa attività, esistono fra i manoscritti medici del Farini due scritture, che crederei composte intorno al 1837, inedite; delle quali diremo ora brevemente. L' una è una nuova analisi critica di un lavoro del Giacomini, e

---

[1] F. Puccinotti, *Dialoghi intorno alla Teoria della Flogosi di Giovanni Rasori*. Milano, Pirotta, 1837, p. 137.

porta il titolo: *Dell' Idealismo in Medicina e dei segni tolti dalla ispezione della lingua per la diagnosi delle malattie del cervello, dei polmoni, dello stomaco e dei vasi sanguigni. Memoria del Prof. Giacomo Andrea Giacomini.* La rivista [1] è incompleta, chè il Farini — così, almeno, nel manoscritto che ho sott'occhio — non analizza che la prima parte della pubblicazione del Giacomini [2], che tratta dell' *Idealismo.* Dell'altra parte della sua analisi il Farini scrisse solo le prime parole: era quella relativa alla ispezione della lingua. Parlando, con intendimenti di sana filosofia sperimentale, di principî generali della medicina, il Farini anche una volta scende in campo contro il sistema vitalistico del professore di Padova. Amore di brevità mi impone di non riprodurre qui brani della inedita scrittura: tanto, noi conosciamo il pensiero del Farini ed il suo atteggiamento verso il Giacomini. Ma udiamo almeno il Nostro a definire, da buon seguace dell'indirizzo positivo, il vero nella medicina: definizione osservabile, date le

---

1 *Mss. medici fariniani,* Busta B. Il lavoro occupa 11 pagine; è autografo. Per quante ricerche io abbia fatto, non ho trovato notizie della pubblicazione di questa recensione; e così dicasi di quella sui dialoghi del Puccinotti. Anche questi scritti sono sconosciuti ai biografi; nessun ricordo se ne ha nel carteggio fariniano.

2 G. A. Giacomini, *Dell'idealismo,* ecc. Nuovi saggi dell'I. R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Padova, Vol. IV. L'operetta fu stampata più volte; io ho sott'occhio la terza edizione: Novara, presso P. Rusoni, 1837.

fantasticherie e i vaneggiamenti prediletti dagli imperanti vitalisti:

E certamente bene stima l'Autore allorquando grida che forza non saravvi la quale valga a ricondurci alla fede nel pneuma, nell'Archeo, od altri somiglianti delirii.... Ed a ragione afferma ancora il vero mai non mutarsi, siccome quello che nè giovine è mai, nè mai invecchia, ma non trovo come bene risponda alle dubbietà che facili si muoveranno chiedendo se tal vero siasi per anco in Medicina raggiunto. Intorno a che io dirò vero essere in Medicina ciò che è fatto, nè per fatto io intendo la osservazione pratica sola, ma tutto ciò che Fisica e Chimica e Notomia, e Fisiologia e Patologia.... provano per via di esperienze, delle quali giudicano i sensi, che in tutti gli uomini più o meno sono eguali, e non l'intelletto e l'immaginativa, facoltà diverse, varie e mutabilissime.

I fautori, per verità, “ della nuova medica filosofia „ giacominiana, volevano, “ abbandonate le patologiche e terapeutiche astrazioni „, tenersi “ al concreto ed al positivo „. Ma, continua il Nostro, il Giacomini, “ nel tempo che contro le astrazioni e l'idealismo leva alta la voce „, si compiace di astrazioni, e predilige “ preconcette sentenze nella spiegazione dei fenomeni „. Tutto il contrario, dunque, di quanto giustamente, per il Farini, era canone fondamentale di metodo scientifico. Perchè il Farini era uno dei non molti che potevano ripetere quanto il Bufalini aveva affermato un giorno al Puccinotti, durante l'imperversare più forte delle aberrazioni dei vita-

listi italiani [1]: “ Sarìa pure glorioso all' Italia, ed inestimabile beneficio all' umanità, il ridurre la Medicina in quella continenza, in cui sono la Fisica e la Chimica, e fatta salda contro il prestigio delle belle ipotesi, che sempre hanno sfigurata la scienza, e fatte di molte vittime umane „. Bell'ideale, che, non ostante tutto il meraviglioso progresso moderno, non sappiamo dire se sia stato raggiunto.

L'altra fino ad ora sconosciuta scrittura fariniana ha il titolo: *Sulla Teoria della Flogosi di Giovanni Rasori e sui Dialoghi intorno alla medesima di Francesco Puccinotti. Considerazioni teorico-pratiche di L. C. Farini;* non esiste che il “ Discorso proemiale „ [2]. E qui il Nostro, arditamente, entra nel più grave dibattito che, di quegli anni, agitasse le menti dei medici italiani. Nel 1837, a Milano, poco dopo la morte del loro illustre autore, erano usciti i due volumi della *Teoria della flogosi* del Rasori [3]: una codificazione, si potrebbe dire, del sistema vitalistico rasoriano, che tanto ardenti discussioni aveva sollevato, e sollevava, in Italia. E subito dopo il Puccinotti, anche a Milano, pubblicava [4] i suoi *Dialoghi in-*

---

[1] F. Puccinotti, *Lettere* cit., p. 454.

[2] *Mss. medici fariniani*, Busta B. Autografo, di pp. 10.

[3] G. Rasori, *Teoria della flogosi*. Milano, Bonfanti, 1837.

[4] F. Puccinotti, *Dialoghi*, ecc. cit. — Il Rasori, come s'è detto, moriva poco prima che il suo testamento scientifico fosse pubblicato. « Il povero Rasori non ha nemmeno

torno alla Teoria della flogosi di G. Rasori: interlocutori lo Scarpa e il Rasori, che nel beato soggiorno del tempio della fama ascoltano, dopo morti, anche le ragioni dei rappresentanti delle principali scuole mediche italiane.

I *Dialoghi* sono, si intende, una critica più che tutto al sistema rasoriano: il Rasori difende le sue vedute e lo Scarpa le combatte, non senza distribuire qualche colpo pur ad altri eminenti clinici, come al Bufalini, del quale però riconosce il "diritto ad essere collocato tra i restauratori e promotori benemeriti dello stato attuale della medicina" [1]. Notevole una pagina [2] in cui per

potuto avere il conforto di vedere stampata cotesta sua opera desideratissima, che gli avrà pur costato tante veglie! Sono pur strane ed inconcepibili queste metamorfosi dell'*angelica farfalla!* Ora del nobile bruco, da cui ella uscì, non si parlerà più; esso è sotterra». Così, in una lettera del 22 aprile 1837 a Giuseppe Girolami, il Puccinotti (*Lettere* cit., p. 113). Nelle *Lettere* puccinottiane (p. 118-146, *passim*) sono interessanti notizie sui citati *Dialoghi* e sull'opera del Rasori. « Parto serotino e mostruoso » era per l'urbinate la *Teoria della flogosi*; ma giustissimo è il giudizio seguente: « Rasori ha avuto de' bei lampi di genio, ma ha studiato poco. Il genio non si nutre d'altro che di studio; del quale tanto è maggiore la necessità, quanto è più grande la fama. E Rasori ci dà oggi l'esempio, che per mancanza di studio il genio corre pericolo di perdere anche quella fama che da sè solo aveva acquistato » (*Lettere* cit., p. 119). Con manifesta esagerazione, scrivendo il 25 gennaio 1838 al Namias (*Lettere* cit., p. 144), il Puccinotti finì col dichiarare « miserabile » lo scritto del Rasori.

[1] F. Puccinotti, *Dialoghi*, ecc., p. 19.

[2] F. Puccinotti, *Dialoghi*, ecc., p. 79.

bocca dello Scarpa il Puccinotti, sempre avverso ai francesi, se la prende con i " mediconzoli picchiapetti ", che, invece di consultare le opere del Testa [1], adoperano, " balocchi francesi ", il plessimetro e lo stetoscopio! Eppure, grazie ai metodi appunto della percussione e dell'ascoltazione, per la medicina clinica stava allora aprendosi un'êra nuova. Ma quali giuste parole poco dopo: parole che dovrebbero far testo anche oggi, e tali, che io desidero riferirle: " ... quando considero la sciocca smania de' nostri libraj di ristampare tutto giorno e far tradurre le cose più frivole, e quegli interminabili dizionari che là dalla Senna scendono ad innondare le nostre contrade, e intanto si lasciano nell'obblìo le opere nostre utilissime, e non si studia nessun mezzo onde riprodurle, riunirle e diffonderle, mi viene una mortale compassione e esclamo: Non le contrarie dottrine, non le gare nè le insidie che possano essere tra noi, guastano l'uniformità del carattere nazionale della scienza, e le impediscono di conseguirla; ma cotesta *esteromania* ne è la cagione abbominevole e principale. Si hanno a

1 Antonio Giuseppe Testa, clinico medico a Bologna, fu autore di un'eccellente opera sulle malattie del cuore. Il Testa, che fioriva ai tempi napoleonici, non conosceva le ascoltazione, e non praticava la percussione, la grande ma in allora presso che dimenticata scoperta dell'Auenbrugger (1768). — A. G. Testa, *Delle malattie del cuore. Loro cagioni, specie, segni, e cura.* Bologna, presso G. Lucchesini, 1810-1811, in 3 voll.

conoscere i cospicui lavori degli stranieri; ma o dessi sono minori in valore dei nostri sulla materia che trattano, e allora vanno rimandati a cercar lode e fortuna a casa loro; o sono cose pregevoli e che noi non abbiamo, ed allora bisogna consacrarsi interamente ed unirsi a fare altrettanto e meglio da per noi, onde cessi la vergognosa necessità d'incensare questi numi oltramontani in una terra che già ne creò tanti de' nostri da spedirne a tutte le parti del mondo „.

Qui il Farini assentì senza dubbio, di gran cuore. Ma non del tutto, si badi, egli approvava i *Dialoghi* del Puccinotti, per il quale, come per il Bufalini, il Nostro ha tuttavia parole di altissimo elogio. Mente libera ed anima franca, Luigi Carlo, non ostante la sua ammirazione per l'urbinate, scrive:

La cortesia di un mio dottissimo amico mi fornì que' dialoghi. Mi spiacque, il confesso, vedere che sotto forma di dialoghi si prendesse a censurare un'opera importante di Medicina, mi fu discaro che l'ironia ed il sarcasmo si trovassero talora dove il solo freddo ragionare io ricercava. Ma alcuni tratti di que' dialoghi mostrano tutto il sapere dell'Autore preclaro. . .

La *Teoria della flogosi* del Rasori, opera sicuramente di potente intelletto, aveva, infatti, impressionato molto il Farini, il quale, fra l'altro, avrà venerato nel suo illustre autore anche il fervido patriota, affermante un tempo la italianità, col Romagnosi e col Foscolo, dalla cattedra di Pavia. Scrive il Nostro:

.... non prevenuto da amore o da sdegno, se molte novità non vi rinvenni, nè inchinato mi trovai a giurare su quelle che più splendide verità si proclamavano, mi confermai però nel giudizio che altri già mi aveva manifestato, e cioè che la pratica medica avrebbe tratto qualche vantaggio non iscarso dal Rasoriano lavoro. Trovai invero superbo consiglio d'anima fiera ed orgogliosa quello di non far motto di tanti insigni lavori sulla flogosi, e di quelli del Tommasini specialmente. Parmi la superbia ed il disprezzo de' meriti altrui una macchia: ma una macchia nel sole non l'oscura.

Nell'ideare il suo lavoro il Nostro si proponeva due scopi:

di considerare il lavoro del Rasori nella parte teorica, e dirne quel che pensi e quel che nei lumi attuali della scienza ha più l'aspetto della verità: e di considerarlo specialmente nella parte pratica, e con ampiezza svilupparne quei principj e conseguenze che di utilità sono od essere possono. Veramente io poco m'occupo di investigazioni di misteri fisiologici, o patologici, perchè delle ipotesi poco mi piaccio, e meno de' sistemi...

Ma fra i manoscritti del Farini non si conserva che il proemio, dov'è anche abbozzata come una sintesi, molto efficacemente e con brevità, delle vicende delle idee mediche in Italia dal principio del secolo. Peccato che l'opera non sia stata, a quanto pare, compiuta: quale la promette il proemio, essa sarebbe un'insigne prova dell'altezza e della indipendenza di giudizio di Luigi Carlo. Parve forse a lui di essersi posto a troppo

grave impresa? O il tempo di condurla a termine gli mancò? O non volle pubblicamente movere appunti al Puccinotti, che egli amava ed ammirava?

Un'altra notizia, prima di finire il capitolo, su altre inedite e sconosciute cose mediche del Farini, conservate fra i suoi manoscritti [1]. Sono *Note per servire alla prima orditura della Storia della Medicina Italiana*. Si tratta di dieci fogli, che recano brevi dati intorno alla vita e alle opere di numerosi autori italiani, da Luigi Carlo disposti in ordine alfabetico. La raccolta, comprendente più di cento nomi, non va oltre la lettera *C*; comincia con il famoso Pietro d'Abano e termina con Andrea Chiocco, medico e naturalista veronese, morto nel 1624. In un altro foglio stanno brevi notizie sopra alcuni luminari dell'antichissima scuola siciliana (Empedocle, ecc.). Tutti questi appunti sono, evidentemente, tolti da dizionari biografici e da opere di storia della medicina.

Il Farini, dunque, accarezzava una grande idea, degna del suo ingegno, della sua erudizione; quella di scrivere una storia della medicina italiana. Quando si pose egli all'opera? Io direi che se non tutti, in gran parte almeno i fogli ora descritti furono preparati negli anni della operosa vita di Ravenna. A Russi, fra il 1839 e il 1843 (anno dell'esilio), egli non aveva troppi sussidi bibliografici, indispensabili per un'opera di

[1] *Mss. medici fariniani*, Busta B. Autogr.

storia, e il tempo, durante il maggior *facchinaggio* della professione [1], gli faceva piuttosto difetto. L'esilio, le vicende politiche impedirono, più tardi, che il Nostro ponesse veramente in atto il suo divisamento. Ma gli studi storici sempre coltivò con amore; tant'è vero che fra i non molti libri che egli vuole, nel 1847, ad Osimo, troveremo [2] la *Storia prammatica della medicina*, la classica opera di Curzio Sprengel [3]. Peccato, diremo anche qui, che Luigi Carlo non abbia che incominciato a tracciare il nuovo disegno! L'Italia avrebbe una storia della medicina, che potrebbe

[1] *Epistolario*, I, 78.

[2] *Epistolario*, I, 734.

[3] C. SPRENGEL. *Storia prammatica della medicina. Trad. di* R. ARRIGONI. Di questa celebrata opera si ebbero in Italia, in non lungo volgere di tempo, due edizioni: la prima a Venezia (Picotti, 1812-1816, in 12 voll.), la seconda — con aggiunte, discorso preliminare e continuazione fino al 1820 per cura di Francesco Freschi — a Firenze-Milano (1839-1851, in 8 voll.). Gli studi di storia della medicina e delle scienze erano, una volta, molto coltivati ed apprezzati in Italia. Il Puccinotti dalla cattedra di clinica medica passava, sempre a Pisa, all'insegnamento della storia medica, che egli, dopo il 1860, continuava a Firenze. Ma ora di questo utilissimo, anzi necessario, insegnamento si sono soppresse persino le ultime traccie ufficiali! Lo stesso Puccinotti del resto, il 28 novembre 1862, scriveva all'amico suo Benedetto Trompeo, a Torino: « È stato veramente un arbitrio lo staccare affatto dall'insegnamento universitario la Storia della Medicina! . . . . . *Sic voluere priores*, e non c'è altra ragione che questa » (F. PUCCINOTTI, *Lettere* cit., p. 339). E cfr. anche, nelle *Lettere* cit., p. 379.

figurare accanto a quelle del De Renzi[1] e del Puccinotti. Il Farini infatti, colto e versatile, era in grado di scrivere una storia non indegna delle tradizioni gloriosissime della nostra medicina attraverso i secoli. E sapeva che la sua impresa, condotta con forte senso di amore ai fasti della patria, sarebbe stata riconosciuta utile e lodata: era una lacuna, in altre parole, che egli contribuiva, per il bene degli studi e per la dignità nazionale, a togliere. Ma ai suoi tempi, pur tanto infelici, chi coltivava la storia della medicina e delle scienze non era oggetto di indifferenza, e peggio. Oggi, invece, le cose sono mutate, e non certo in meglio: oggi i lavori di storia medica raccolgono in Italia di olimpici sorrisi di compatimento, per non dire di disprezzo, di molti che, “ con la veduta corta d'una spanna „, troneggiano in cattedra, e fra i giudici dei concorsi universitari. Il Farini non avrebbe mai supposto che nella sua Italia, nel XX secolo, si potesse arrivare a trascurare — a parte le non molte eccezioni — gli utilissimi ed alti studi, che furono vanto, anni addietro, di Salvatore De Renzi, di Francesco Puccinotti, di Alfonso Corradi.

[1] S. De Renzi, *Storia della Medicina in Italia*. Napoli, Tipogr. del Filiatre Sebezio, 1845-1849, in 5 voll.

Capitolo VI.

A Russi.

(1839-1843)

—

Sommario. — Il F. medico condotto a Russi. Il « facchinaggio » della condotta. Sconosciuta scrittura medica fariniana, dettata per conto del dott. G. Brunetti, sulla morte del conte A. Ginnasi. Pratica professionale del F. Concorsi a Ravenna, a Bagnacavallo, ad Ancona, ecc. Il F. deve rimanere a Russi; le difficoltà della sua vita di condotta. Il F. paladino dei medici condotti. Progetto di pubblicazione di un giornale medico romagnolo. Morte del padre del F. Il medico F. Montanari, intimo del F.; sua morte; il F. delibera di scriverne la vita; carteggio in argomento con il Puccinotti. L'opuscolo fariniano sul Montanari: una importante storia clinica, raccolta dal Montanari. Sempre più saldi vincoli di amicizia fra il Puccinotti e il F. Aspirazioni del F. ad una cattedra universitaria. Il F. conosce personalmente M. Bufalini. Relazione del F. sopra un caso di rabbia. Il momento dell'esilio. Fama del F. per le terre di Romagna. Importante relazione inedita fariniana sopra un caso di alienazione mentale; pensieri di precursore. Altre relazioni mediche del F.

Come abbiamo detto a suo luogo, nel capitolo quarto, il Farini, nominato medico condotto a Russi, abbandonava nel 1839 Ravenna. Egli aveva inviato i suoi documenti alla Magistratura della

cittadina natale il 20 aprile[1]: la nomina avvenne, seguìta dall'approvazione delle autorità superiori, abbastanza sollecita, il 2 luglio[2], La lettera di nomina, inviata dalla Magistratura di Russi, è del 4 agosto; poco dopo, il 22, il governatore, nella sua qualità di presidente della Deputazione sanitaria, chiamava il Farini a far parte della stessa[3]. E il 16 dicembre 1839 il Nostro, ormai ritornato in patria, può presentare al Priore di Russi il quadro delle malattie curate nell'ultimo trimestre dell'anno[4]. Forse ebbe anche questa volta il Farini qualche potente amico, che impedì il solito *veto* dell'autorità? Io ravviserei quest'amico nel cardinale Luigi Amat, dal 28 gennaio 1838 al 10 dicembre 1843 legato a Ravenna.

Il Nostro era da poco a Russi, affaccendato nel *facchinaggio*[5] della condotta, quando gli toccò di occuparsi, per conto dello zio Girolamo Brunetti, del disgraziato caso di un ragguardevolissimo malato, che, curato a Faenza dallo stesso Brunetti, era venuto a morte. Non mancarono per ciò al curante le più gravi accuse. Ed il Brunetti, per far tacere gli avversari e tutelare la

[1] *Epistolario*, I, 74.

[2] *Mss. medici fariniani*, Busta A - Documenti, *Transunto* cit., N. 68.

[3] *Mss. medici fariniani*, Busta A - Documenti, *Transunto* cit., N. 69.

[4] *Epistolario*, I, 77.

[5] *Epistolario*, I, 78.

sua fama di medico, ricorse a Luigi Carlo, che conosceva quale scrittore facile ed efficace, oltre che come nipote affezionato. Il Farini espresse subito il desiderio di scrivere sul caso una relazione medica, e chiese allo zio i dati necessari, ossia la storia del malato, della malattia, della cura. La lettera fariniana, che porta nell'*Epistolario* l'errata data del 1842 [1], dev'essere stata scritta sulla fine del 1839. Il Brunetti inviò quanto il nipote chiedeva; poco dopo Luigi Carlo scriveva alla zia, moglie del dott. Girolamo, Anna Bartolini Brunetti [2], segnalandole qualche mutamento introdotto nella relazione, e raccomandandone la sollecita stampa. L'opuscolo sarebbe uscito come lavoro, s'intende, del Brunetti, con dedica — così apprendiamo dalla lettera alla zia — al Farini.

Ora io, grazie alla cortesia del dott. C. Piancastelli, sono riuscito a vedere questo rarissimo sconosciuto scritto del Nostro: è sotto forma di lettera, con la data di Faenza, 30 dicembre 1839, del Brunetti al Farini, e tratta della malattia e della morte del conte Alessandro Ginnasi, Gonfaloniere di Faenza [3]. Il personaggio, la cui morte

[1] *Epistolario*, I, 111.

[2] *Epistolario*, I, 112.

[3] *Sulla malattia* | *che condusse a morte* | *il Nobil Uomo Signor Conte Commendatore* | *Alessandro Ginnasi* | *Gonfaloniere di Faenza* | *Lettera del Dottore* | GIROLAMO BRUNETTI | *al Dottore* | LUIGI CARLO FARINI | *di Russi* | Faenza | Presso Montanari e Marabini | 1840. In-8, di pp. 8, più due non num., bianche. Senza dubbio questa relazione è quella, di cui

aveva recato tanti dispiaceri al Brunetti, fu colpito, sembra, da gravissima febbre tifoide: a nulla valsero le cure più razionali, che nella lettera a stampa troviamo minutamente descritte. Il Farini aveva insistito[1] perchè del cadavere si facesse l'autopsia, che non fu, si vede, concessa, perchè la relazione non ne parla affatto. "Lavoro futile sì (perchè a meglio io non valgo) ma preciso", diceva, nella lettera allo zio[2], Luigi Carlo: certo è che se questa scrittura non si può dire gran cosa, brillano tuttavia in essa le belle doti mediche del suo vero autore. Notevolissimo un brano sul salasso[3]: il povero Brunetti era stato criticato, a torto, anche perchè non aveva voluto saperne di salassare l'infermo.

Alta è suonata la voce di querela, perchè io non abbia fatto trar sangue. A quel modo che cinquant'anni sono, il volgo abborriva dai salassi, oggi grazie all'apostolato di molti seguaci di quanto è di peggio nelle

parlano le due citate lettere del Farini, nell'*Epistolario* (I, 111-112), delle quali bisogna correggere la data (1839 invece di 1842); basta un semplice confronto fra queste due lettere e il descritto opuscolo: la corrispondenza è perfetta. Ad esempio, nella lettera alla zia (p. 112) il Farini scrive: « Aggiunto *parenti* ed *amici* nell'ultimo periodo. . . . ». E la relazione a stampa, nell'ultimo periodo appunto, ha: « Intanto mi è dolcissima la confortevole voce degli amici, e dei parenti. . . . ».

[1] *Epistolario*, I, 111-112.

[2] *Epistolario*, I, 112.

[3] L. C. Farini, *Sulla malattia*, ecc., p. 3-4.

esclusive dinamiche dottrine, oggi diceva il volgo devoto è dei salassi tanto che in tutte le infermità li reputa necessarii. Pare che i corpi nostri sieno divenuti tanti vulcani, pare che fuoco strugga le viscere; ogni volta che la sanità si sconcerta, crede la moltitudine essere eccesso di vita in tutti i morbi, le musculari forze per soverchia vitalità sempre prosternarsi, per soverchia vitalità esinanirsi, intisichire, morire. Quindi è che agevolmente ottiene il volgare suffragio quella curagione, che a furia di salassi si compie, se anche abbia per esito la morte, e pel contrario ha facile censura quella, in cui il medico fu avaro di sangue.

Grandi verità, dette apertamente e coraggiosamente, che meglio piacerebbero a noi oggi, se fossero espresse con minore artificio di stile pomposo: ma troppo si conservava costante nel Nostro la preoccupazione del *bello scrivere,* del quale anche la lettera sulla malattia del conte Ginnasi è un non imitabile esempio.

Manchiamo di precise notizie — a parte quelle sui concorsi medici — sulla vita di medico condotto del Farini a Russi durante il 1840. Del 25 febbraio 1841 è la seguente letterina [1] allo zio Brunetti, a Faenza: sfoggio di stile perticariano, notizie di un malato veduto in consulto, trionfi terapeutici lietamente annunziati:

Carissimo zio, Aspettavo notizie sul malato, che io visitai costì, per poterle dire qualche cosa di preciso. Mi mancano finora, e perciò, per non tenerla più a

[1] *Epistolario,* I, 85.

lungo in aspettazione, dirolle come io vedessi in lui le disposizioni minaccianti di fatale malattia, che molti fra' suoi trasse in tomba; come di un eritema cutaneo notassi le vestigia e le vicende, e come di antica scabbia le onte non corrette osservassi. Mi parve che sugli effetti, non sulle cagioni si fossero fermati coloro che per lo innanzi erano stati alla cura dello infermo, ed io ravvisai fare opera di bene, prescrivendo idoneo regime dietetico, e particolari diligenze, per le quali la gentilizia mala disposizione e l'acredine fomentatrice dell'eritema si venissero correggendo. Fra' rimedii prescrissi la dulcamara ed il solfuro di potassa. Sovratutto poi consigliai il Signore ad un viaggio marittimo ed a fermar dimora per qualche tempo in Pisa.

Ciò in genere e per ora, riserbandomi appresso a darle altre informazioni. E ciò a Lei solo. — La contessa Grossi sta bene molto più di quello che io sperassi in sì breve tempo, e tanto bene, che si grida al *miracolo* di non so qual Santo. Ed io lascio che si dica, perchè voglio piuttosto che faccia cattiva figura il Santo, cui si ascrive il miracolo, di quello che espormi io a farla, se ne menassi vanto. Anche questo « tibi soli ».

In fretta l'abbraccio, ecc.

Ma, non ostante il guadagno professionale, ed il successo dell'esercizio medico, ben presto il Farini cominciò a non sentirsi più a suo agio nella terra natale, forse, come osserva il Casini [1], " per i tristi ricordi dello zio assassinato e per l'incompatibilità del suo carattere franco ed aperto con gli avvolgimenti volpini di molti compaesani ".

Già nel 1840 egli volle tentare di nuovo la for-

[1] T. Casini, Op. cit., p. 26.

tuna a Ravenna, dove con manifesto del 1° luglio si pubblicava il concorso per la terza condotta medica urbana. La cosa fu discussa nella seduta consigliare del 22 agosto di quell'anno, in cui il relatore avvertiva che " dodici furono gli aspiranti, tra i quali il Sig. Dr. Luigi Carlo Farini attuale medico primario di Russi che si è ritirato da pochi giorni a questa parte come lo addimostrano gli atti relativi. Ora il numero è ridotto a undici . . . . . ". Perchè Luigi Carlo si ritirò? Gli " atti relativi " non si trovano più. Così, dall'archivio comunale ravennate, mi scrive S. Bernicoli, alla incomparabile cortesia del quale debbo anche queste notizie. E del concorso nessun ricordo abbiamo nell'*Epistolario* e nelle biografie del Farini, che sono, per quanto riguarda la vita del Nostro fino al 1848, deficientissime, e spesso errate.

E nessuna notizia sono riuscito a raccogliere — le ricerche da me istituite a Ravenna, a Rimini, a Forlì, a Cesena, a Faenza, a Imola riuscirono negative — intorno ad un concorso, anche del 1840, che vedo rammentato nel *Transunto di requisiti,* già citato altre volte [1]: " Nell'Adunanza Consigliare delli 6 giugno 1840, il Dott. Luigi Carlo Farini fu fra trentotto Concorrenti secondo eletto e solo approvato dopo l'eletto a quella Condotta medica cui è annessa la Cat-

[1] *Mss. medici fariniani,* Busta A - Documenti, *Transunto* cit., N. 88.

tedra di Medicina come risulta da lettera 15 giugno 1840 „. Dov'era mai questa condotta, alla quale era annessa una " Cattedra di Medicina „ ? Sappiamo che, anticamente, insegnamenti di medicina si impartivano in varie città di Romagna. Ma le cose, nel 1840, erano cambiate. O forse il Farini aveva aspirato ad una condotta fuori della Romagna, nelle Marche ad esempio, in una sede di studi universitari ? Certo, è curioso che il *Transunto* nulla dica del luogo. Comunque, per quanto monca, la storia del nuovo concorso, onorevole per il Farini, non è priva di importanza, e prova una volta di più che egli cercava, per così dire, le occasioni per andarsene da Russi.

Arriva il 1841 ; Luigi Carlo, come vedremo, concorre ad Ancona ; di più, rimasta vacante per la morte del medico Filippo Farini, la condotta di Bagnacavallo, il Nostro vi aspira, e ne scrive ad un amico suo bagnacavallese, il patriota avv. Francesco Bubani [1]. E vorrebbe che il Bubani, nel tempo della vacanza della condotta, gli procurasse " qualche cura o almeno qualche visita o consultazione „ a Bagnacavallo, dove egli, che desiderava farsi conoscere da quella popolazione, avrebbe di volta in volta potuto trasferirsi da Russi. Intanto, il 20 aprile 1841,[2] il Farini, " Medico Primario in Russi sua patria, Medico

[1] *Epistolario*, I, 87.
[2] *Epistolario*, I, 88.

Fiscale delle Carceri e della Deputazione sanitaria, Socio corrispondente delle Accademie scientifiche di Bologna, Ferrara, di quella degli Incamminati, della Valle Tiberina Toscana e di Livorno „, presentava i suoi requisiti al Gonfaloniere di Bagnacavallo. Il Bubani avrà fatto certo il possibile per l'amico, che però non ottenne che sette voti sopra tentatre consiglieri comunali votanti; eletto, invece, fu il dott. Raffaele Cavalieri. L'atto consigliare della Comunità, contenente il verbale della elezione, è consegnato nell'*Epistolario* [1]; osservabile la lucida relazione dei consiglieri Arringatori, dott. Gaetano Martuzzi e Pietro Penazzi, sui titoli di concorrenti, relazione per il Farini molto obbiettiva e completa. Ma era, d'altra parte, così pessima, anche se i documenti non ne parlavano, la fama della condotta politica di Luigi Carlo! Le autorità politiche, di sotto mano eventualmente, potevano sempre indicarlo come il " settario e molto pregiudicato „ del 1834; e forse non gli giovò l'azione spiegata in suo favore dal Bubani, noto liberale, che vedremo, nel 1845, arrestato per ragioni politiche [2].

E non solo a Bagnacavallo, ma, pur nel 1841, il Farini concorreva ad una condotta medica di Ancona, anche senza riuscire eletto. Di questo concorso, tentato nel febbraio, l'*Epistolario*

[1] *Epistolario*, I, 88-93.
[2] *Epistolario*, I, 344.

non serba alcuna traccia, ma ne trovo il documento fra le carte concessemi in istudio dal Rava. Si tratta di un *Elenco,* a stampa, *dei Signori Professori che presentarono i loro requisiti per la comprimaria medica condotta di questa città di Ancona disposto per ordine alfabetico* [1]. Fra i ventidue concorrenti è il Farini, del quale, così come per gli altri, sono brevemente ricordati i principali fatti della carriera medica, dalla laurea in poi. Il cenno termina così: " la Condotta Morale, Politica e Religiosa è molto lodata ".

Il Farini, dunque, fu costretto a rimanere a Russi, ed a gustare sempre più la vita di *facchinaggio,* della quale nel 1840 scriveva all'amico Ignazio Guiccioli [2]. Certe miserie della condotta, per giunta, non mancavano. Un conte G... paga molto meschinamente; lagnanze, per ciò, l'8 ottobre 1841, del Nostro al conte Carlo Galletti Abbiosi, altro amico suo ravennate [3]. Alcuni poi affermano addirittura di non voler saperne di pagare il medico. Ed il Farini protesta [4] il 14 ottobre 1841 presso la Magistratura di Russi, e chiede che siano rispettati i patti stabiliti nel

---

[1] Ancona, dalla Tipografia Balufii, MDCCCXLI. In fol., di pp. 8 non num. La data è del 27 febbraio 1841; all'elenco seguono i nomi dei « Consiglieri Elezionarj », Cesare Marchese Benincasa, Clemente Cav. Baldini, Ignazio Avv. Casari. — Il documento è in *Mss. medici fariniani*, Busta A - Documenti.

[2] *Epistolario,* I, 78.

[3] *Epistolario,* I, 95. Cfr. anche la lettera a p. 103.

[4] *Epistolario,* I, 96.

capitolato della condotta, in forza dei quali chi non ha diritto a visite gratuite è tenuto a corrispondere al dover suo verso il curante. *Nihil sub sole novi!* Nessuna meraviglia, per tanto, che, forte della prova dei fatti, il Farini scrivesse anche per le stampe le più amare osservazioni sul medico condotto. Così è che, proprio nel 1841, nella prefazione allo studio sulle intermittenti di Ravenna — egregio lavoro, di cui si dirà nel capitolo ottavo — affermava:

È un martirio per sacrifici continui la vita della maggior parte de' medici. Povertà e pubblica ingratitudine sono il retaggio loro.

Ed aggiungeva parole dolorose sul conto dei medici, che,

forniti di quel patrimonio che Iddio dona, che di per sè aumenta, e che gli uomini torre non possono, vivono giorni di stento obbliati ed oscuri, affittando, per così dire, la propria vita a questo o quel comune.

E dire che solo di questi ultimi anni le condizioni dei medici condotti — che con legittimo orgoglio possono chiamare il Farini uno dei loro — sono, ma non da per tutto, materialmente e moralmente migliorate! “Alle condotte mediche, ed alla condizione de' medici condotti„ il Farini, invece, pensava con amore, compreso di tutta la gravità del problema; e lo vedremo, nel capitolo ottavo, scriverne a Telemaco Metaxà, au-

tore di un *Progetto di nuove discipline per migliorare la condizione dei Medici specialmente condotti*[1].

Non lauto era lo stipendio del Nostro: trecento scudi all'anno, come rilevo dal citato *Elenco* dei concorrenti alla condotta anconitana; c'era, di più, " un compenso di baiocchi cinque per visita da tutti coloro che poveri non sono "[2]. Le famiglie comprese nel numero delle paganti erano oltre novanta; ma abbiam già visto quali sistemi alcune amassero seguire. Sentiamo, togliendo il brano dalla rammentata lettera del 1841 alla Magistratura, lo stesso Farini:

..sta in fatto che pochissimi sono quelli che si prestano al pagamento delle visite mediche, di maniera che nei due anni, che sono trascorsi dall'epoca che io presi possesso di questo impiego, ho fatto crediti che ammontano ad un centinaio di scudi. Ho chiesto ad alcuni di essere soddisfatto: vi è stato chi ha preso tempo, e non ha tenuta la parola; molti non hanno risposto; non è mancato chi apertamente ha detto, non voler pagare il medico.

Meno male che il Farini, ricco di cospicue amicizie e sempre maggiormente apprezzato qual medico, era spesso chiamato come consulente,

---

[1] Annali medico-chirurgici compilati per cura del dott. Telemaco Metaxà, Roma, Tipogr. Mugnoz, Vol. IV, N. 4, p. 208-217. Lo scritto del Farini al Metaxà, di cui diremo nel capitolo ottavo, è nel Vol. V, giugno 1841.

[2] *Epistolario*, I, 96.

anche lontano da Russi, qua e là per le terre di Romagna.

Tanto che, ben veduto com'era dai colleghi suoi, il Farini un giorno pensò, nel 1841, di pubblicare un *Bullettino medico-chirurgico della Romagna*, e cominciò con il preparare la circolare d'invito per i collaboratori, che è la seguente, inedita [1]:

Avendo deliberato di stampare nel p.° venturo anno 1842 un giornale di Medicina e Chirurgia in cui si comprendono specialmente osservazioni cliniche, storia delle costituzioni morbose dominanti, studii terapeutici, statistiche, ed analisi critiche delle opere nuove che vengono in luce, prego V. S. Ecc.ma a prendere parte fra i collaboratori del sudd.° Giornale che si intitolerà — Bullettino medico-chirurgico della Romagna.

Da Russi (Faenza per), li 2 agosto 1841.

Seguono i nomi di medici, ai quali si vede che il Farini intendeva di inviare la circolare; medici e scienziati di Romagna (fra questi il chiaro forlivese Camillo Versari) e di altre provincie d'Italia: Bufalini, Regnoli, Matteucci, Gherardi, Namias, Puccinotti, Puglia, Speranza, Meli, Metaxà, De Renzi, e via dicendo: i migliori nomi, insomma, della medicina italiana di allora, non asservita alle teoriche vitalistiche.

Ma il Farini non potè concludere nulla: unico ricordo del progetto rimase, fra le sue carte medi-

---

[1] *Mss. medici fariniani*, Busta F. Foglietto volante, autografo.

che, la trascritta circolare. Forse la nobile idea non ebbe buone accoglienze fra i colleghi della regione? O si opposero le autorità alla pubblicazione? Il progetto della quale crederei che al Farini sia stato, dirò così, suggerito da due giornali, che lo avevano collaboratore: il *Giornale* medico veneziano di Giacinto Namias, e gli *Annali* medici romani di Telemaco Metaxà; l'uno e l'altro periodici seri, che svolgevano un programma identico a quello, che vedemmo abbozzato dal Farini.

Il 9 ottobre 1842, colpito da apoplessia[1], moriva Stefano Farini[2], padre di Luigi Carlo. L'*Epistolario* contiene tre lettere allo zio Brunetti, scritte agli ultimi di settembre[3], nelle quali il figlio, desolato, dà notizie dei sintomi, sempre più gravi, del povero Stefano. Poco tempo prima, il 26 giugno, il Nostro aveva raccolto l'ultimo respiro di un intimo amico, il dott. Federico Montanari. La sventura era riuscita gravissima per il Farini, che in Federico vedeva una delle speranze più belle della sua diletta Romagna.

Il Montanari — tolgo le notizie che seguono dalla affettuosa necrologia, che Luigi Carlo ne scrisse — nato il 24 giugno 1816 a Bagnacavallo, e laureato nel 1839 a Bologna, era stato conosciuto dal Farini nel 1840. L'infelice era malato

---

[1] *Epistolario*, I, 119.
[2] *Epistolario*, I, 263.
[3] *Epistolario*, I, 104-106.

di petto, e l'amico gli consigliò la dimora di Pisa [1], dove lo raccomandò al Puccinotti, che, scrivendo il 15 giugno 1841 al Nostro [2], esclamava:

... Ho conosciuto il Montanari per nostro mezzo, e ve ne ringrazio perchè mi è piaciuto per ogni verso. Bella testa, saldo criterio e gentili maniere!

Ed il clinico pisano serbò sempre ricordo gratissimo del Montanari, come provano le sue lettere del 1842 al Farini [3]. Il giovane, a Pisa, parve rimettersi in salute; frequentò specialmente la clinica del Puccinotti, e raccolse osservazioni, di cui una il Farini pubblicò, aggiunta alla biografia ora citata; inoltre, entrò nelle simpatie del Matteucci, e dell' illustre chirurgo Regnoli. Ritornò nel 1841 a Bagnacavallo, ma ormai era perduto; si fece condurre a Russi, presso una sorella, e vi morì, fra le braccia del Farini. Del suo testamento, scrive Luigi Carlo, "le ultime parole erano di augurio alla felicità della patria „.

Primo pensiero del Nostro fu quello di pubblicare l'elogio funebre di una così ardente e nobile anima di medico e di italiano, e scrisse per ciò in argomento al Puccinotti, il 10 luglio 1842,

---

[1] Il Farini consigliava volentieri i viaggi marittimi e la dimora di Pisa in certi casi, specie di tisichezza polmonare. Cfr. *Epistolario*, I, 86.

[2] *Epistolario*, I, 83.

[3] *Epistolario*, I, 109, 110.

nella chiusa di una lunga lettera — della quale si dirà nel capitolo ottavo — dedicata alla questione, sollevata dal clinico di Pisa, delle risaie di Ravenna [1]. Ecco le parole, inedite, sul Montanari e sulla progettata pubblicazione:

...ho tardato anche a rispondere a Voi perchè ho dovuto assistere dì e notte negli ultimi momenti di sua vita il povero Montanari, che spirò il giorno 26 dello scorso Giugno . . . . . .
Oh! quante volte vi ricordava con devozione d'amico e di discepolo! Farò di Lui una piccola biografia, e premeterolla (*sic*) ad un suo scritto sopra un caso di Cirrosi osservato nella Clinica vostra, che mi diede buon tempo fà, nè volle mai che si desse fuori per le stampe. Io vi prego ad accettare che a Voi intitoli l'uno e l'altra come a segno dell'affetto dell'estinto giovane illustre, e del mio, e per maggior onoranza alla memoria sua. Aspetto su ciò una riga di riscontro, e mi professo per la vita tutto Vostro FARINI.

Il Puccinotti — da Pisa, il 13 settembre 1842 — approvava calorosamente [2]:

---

[1] Questa lettera del Farini manca nell'*Epistolario*, dove è, invece, la risposta del Puccinotti (I, 109, lettera 13 settembre 1842). È pubblicata dal Puccinotti, ma non integralmente, in appendice al suo libro sulle risaie (Livorno, 1843); manca, fra l'altro, la parte riguardante il Montanari. Si vegga, per maggiori notizie, il capitolo ottavo, dedicato alla attività scientifica del Farini negli anni 1839-1843. — La lettera del 10 luglio 1842 al Puccinotti è in *Mss. medici fariniani*, Busta B.

[2] *Epistolario*, I, 110.

Farete opera santa se spargerete qualche fiore sulla tomba dell'ottimo Montanari. Quanto mi è doluta la sua perdita non vel so dire. Onoriamone dunque la memoria!

E nel 1843, a Firenze[1], uscivano gli affettuosi *Cenni sulla vita del dottore Federico Montanari*[2], preceduti dalla seguente lettera (Russi, 30 novembre 1842) al Puccinotti:

Amico e collega carissimo, Ho sparso un fiore sulla tomba del povero Montanari, seguendo ancora le esortazioni vostre, e mi è piaciuto fare pubblica una storia medica, che egli dettò quando era a Pisa, perchè si paia quanto sagace e dotto fosse in età così fresca. Egli

---

[1] Perchè non in Romagna? Per evitare, crederei, le noie e le difficoltà della censura, che era notoriamente meno rigorosa in Toscana. Il Montanari era un liberale. E non dimentichiamo l'eloquente suo «augurio alla felicità della patria», del quale scrive il Farini.

[2] *Cenni* | *sulla vita* | *del dottore Federico Montanari* | *da Bagnacavallo* | *e* | *Storia d'un caso di cirrosi* | *in un fanciullo vajoloso* | *scritta dal medesimo* | Firenze | Tipografia di Luigi Pezzati | 1843. In-8, di pp. 24. Precede il frontespizio il ritratto del Montanari, bella testa «romantica»; a p. 3-4 è la lettera del Farini al Puccinotti; seguono la biografia (p. 5-16) e la *Storia*, ecc. (p. 17-24). Anche per questo lavoretto si può, in vero, notare col Borgognoni (Op. cit., p. XXXII) che «quella benedetta ricerca, troppo accurata ricerca dello *bello stile*, fa scivolar più di una volta l'autore nell'affettazione; e i luoghi comuni espressi con gravità perticariana non mancano». Ed il Borgognoni cita, in prova, un passo dei *Cenni* (p. 6: «Eterni monumenti sono soltanto virtù e sapienza, ecc.»).

era innamorato della bontà vostra e sempre mi parlava di voi con parole calde di gratitudine e venerazione. A voi pertanto che conosceste i pregi dell'ingegno e del cuore dell'estinto amico, a voi offro questi brevi cenni sulla sua vita, stimando di rendere onoranza maggiore alla memoria di lui col porvi il celebrato nome vostro in fronte.

Sono certo che di buon grado accetterete l'offerta, e per l'amore che al Montanari portaste e per l'amicizia della quale onorate il tutto vostro, ecc.

La storia medica raccolta dal Montanari, e pubblicata dal Farini, segue la necrologia, e tratta di un caso di cronica infiammazione del fegato, riscontrata all'autopsia di un fanciullo vaioloso, nella clinica medica del Puccinotti. La storia, nella quale non manca qualche attacco ai controstimolisti, è raccolta e commentata egregiamente, ed è di non comune interesse per il medico, dati anche gli accenni, che vi si fanno, ai rapporti “ fra la cirrosi del fegato e la costituzione scrofolosa „. In una lezione sul caso il Puccinotti, citando vari malati di sua osservazione, “ manifestò il suo pensiero, che la costituzione scrofolosa possa facilmente produrre l'alterazione granulosa del fegato „. Mi duole di non potere qui, data la natura e lo scopo del mio libro, entrare in troppi particolari; ma il Puccinotti – affermiamo almeno questo — proclamava, in sostanza, una verità, che la scienza moderna, grazie particolarmente ai lavori del De Giovanni

e della sua scuola [1], ha dimostrato. Un nuovo titolo d'onore, dunque, per il Puccinotti e per la medicina italiana. Bene, in vero, ha fatto il Farini, pubblicando questa storia, con fine senso clinico scelta tra le altre, che il suo sventurato amico aveva raccolto a Pisa.

Abbiamo visto che l'illustre clinico di Pisa è diventato per il Farini l' " Amico e collega carissimo ". Grandissima, infatti, era la benevolenza che egli dimostrava, pur senza vederlo mai, al medico condotto di Russi. Ond'è che il Nostro, confortato da tanto maestro, finì col confidargli una sua aspirazione, che ad altri poteva sembrare forse segno di orgoglio: la aspirazione nobilissima di abbandonare la vita della condotta, e di entrare nell'insegnamento universitario, per il quale, nel 1842, a trent'anni, egli si sentiva maturo. E pensò ad " una nicchia " a Pisa; ond'è che il Puccinotti chiude la lettera del 13 settembre 1842 [2] così:

Se qui si aprirà una nicchia per voi e se io varrò, spendetemi pure come quello che sarò sempre, ecc.

E il 19 luglio 1843, alla vigilia dell'esilio, il

---

[1] Mi permetto di rimandare il lettore medico, che desideri conoscere le idee della scuola del De Giovanni intorno alla cronica epatite, al mio libro: *Studi clinici sulla cirrosi epatica*. Padova, Drucker, 1908. Si vegga particolarmente il Cap. III (p. 50-93).

[2] *Epistolario*, I, 110.

Farini riceve dal suo amico un'altra lettera, dov'è detto[1]:

Per ora nella Università non vi sono posti vacanti, all'occasione sapete che io vi ho in mezzo al core, sebbene a nulla valga il favor mio[2].

Più volte, nel corso della mia narrazione, il lettore troverà fatto cenno delle aspirazioni del Farini ad una cattedra universitaria. Cattedra della quale era ben degno; ma l'Italia, per fortuna, grazie a Massimo d'Azeglio e a Camillo Cavour, finì col volere il Farini tutto per sè, per la sua redenzione, medico della patria. E qui potremmo, forse, chiederci se il Nostro, con i suoi liberi sensi, con la sua testa calda, poteva tranquillamente, nell'Italia d'allora — intorno al 1842 — occupare, con suo vantaggio, una cattedra. Nel 1842, ed anche dopo, restavano sempre vere le parole che confidenzialmente Maurizio Bufalini scriveva da Cesena, nel 1825, al Puccinotti[3]: "Le cattedre non fruttano che miserie

---

[1] *Epistolario*, I, 111.

[2] Il Puccinotti, inconsolabile per la morte della figlia Erminia (*Lettere* cit., p. 180 e segg.), avvenuta l'anno prima, attraversava nel 1843 uno dei periodi più tristi della sua vita, certo non felice, tanto che pensava di abbandonare Pisa, ove fosse riuscito a trovare un impiego nella sua Urbino (*Lettere* cit., p. 188). Il governo, di più, aveva imposto una riforma universitaria, ed aveva «raddoppiati i rigori e su gli scolari» (*Lettere* cit., p. 188) e sopra i professori; *inde irae*, più che giustificate, del Puccinotti.

[3] F. Puccinotti, *Lettere* cit., p. 450.

nello Stato nostro e negli altri d'Italia. Quelle sole che dipendono dall'Imperatore d'Austria hanno più onorati stipendi; ma si danno a' favoriti, e a prezzo di grande schiavitù. Si è temuto il lume del secolo, e si vuol fare venir notte: questa intenzione non può che partorire calamità agli uomini di scienza e di lettere „.

Intanto, nel 1842, il Farini può considerare fra i suoi amici un altro insigne uomo, Maurizio Bufalini, il sommo banditore del metodo sperimentale in medicina. Il Nostro ammirava il cesenate fin dagli anni dei primi studi medici [1], ma l'occasione di conoscerlo personalmente e di entrare in amicizia con lui, l'ebbe relativamente tardi — al letto di un conte Rasponi, verosimilmente a Ravenna — come apprendiamo dalla lettera [2] scritta il 29 gennaio 1843, da Russi al Bufalini, della quale interessa ora il brano seguente:

Stimatissimo signor Professore, Dopo l'epoca nella

---

[1] Non ostante la guerra che a Bologna s'era fatta contro il Bufalini. Cfr. nelle *Lettere* del Puccinotti (p. 452 e segg.) alcune lettere scritte nel 1825 dal Bufalini allo stesso Puccinotti.

[2] *Epistolario*. I, 119. — Anche il Marescalchi Matteuzzi (Op. cit., p. 68) parla della relazione del Farini con il Bufalini, ma con gravi errori: assicura, fra l'altro, che il Nostro, studente di medicina, aveva conosciuto il Bufalini a Bologna. Ora il cesenate aveva abbandonato Bologna nel 1815, quando il Farini aveva tre anni. Cfr. S. Mazzetti, Op. cit., p. 73 e M. Bufalini, *Ricordi*, p. 77.

quale ebbi il contento di fare la sua conoscenza personale, ho sofferto disavventure, che hanno oppresso lo spirito mio siffattamente che una continua fastidiosaggine e prostrazione mi hanno tolto di adempiere agli stessi uffici di civiltà. Dava appena il Conte Rasponi fondate speranze di salvare la vita, che il povero mio padre colto da apoplessia in pochi giorni periva. Questa fatale disgrazia partorì incidenti tanto sinistri che io, tutto occupato da questi non pensai ad informarla, siccome era dovere, dell'andamento e dell'esito dell'infermità, per la quale Ella era stata chiamata a consulto.

Ricordai poco fa che Stefano Farini era morto il 9 ottobre 1842. Alla sventura gravissima del 1842 ne segue, l'anno dopo, un'altra, l'esilio. Ancora una volta però, nel carteggio del 1843, udiamo la voce del valoroso medico condotto di Russi, che in tre lettere (24, 25, 26 marzo) riferisce [1] sopra un caso di rabbia in una donna di Villa San Pancrazio, descrivendone la storia clinica e l'autopsia. Accuratissimo è il reperto necroscopico, dove sono minutamente rilevate le notissime congestioni viscerali e dei centri nervosi, caratteristiche della rabbia canina, e mirabile è la storia clinica: qui il Farini non è più un freddo scrittore di una lettera d'ufficio, ma un artista, che a tratti sicuri, efficaci, raffigura la infelice donna, in preda all'accesso idrofobico.

---

[1] *Epistolario*, I, 120, 121, 122.

Ma leggiamo almeno una parte del rapporto del 25 marzo [1]:

.....il giovedì vomitò copiosamente: le esciva appresso molta saliva e bava dalla bocca, aveva pupille dilatate, gli occhi aperti sempre e sfavillanti, le tremavano le membra, la sua conversazione era animata, e la parola commovente, ricusava il cibo e sopratutto le bevande e quando prendeva qualche sorso di queste, i tremori crescevano, cresceva il senso di strozzamento alla gola, la bava usciva con impeto maggiore. Nel venerdì tutti i fenomeni si fecero più gravi; inorridiva al solo aspetto dell'acqua, e le prendeva il brivido idrofobico; anche le bevande colorate lo procacciavano: tutti i rumori più lievi erano cagione di ansietà e di agitazione generale, aborriva la luce, lo spavento era negli occhi e nella fisionomia. Quando io la vidi non aveva un istante di requie, tutte le sue membra oscillavano, continuamente cacciava bava dalla bocca livida, il senso di stringimento doloroso alla gola era divenuto senso di soffocazione, il petto era agitato da movimenti convulsivi, le cicatrici della gamba si erano ravvivate [2], tutti i sintomi della *rabbia* erano giunti al colmo, e già la morte le stava sopra.

Chi, come l'autore di questo libro, ha avuto occasione di assistere più di un disgraziato in preda

---

[1] *Epistolario,* I, 121-122.

[2] La donna (*Epistolario*, I, 121) era stata addentata, dal cane malato di rabbia, alla gamba sinistra. Il chirurgo, secondo l'uso del tempo, cauterizzò le ferite col ferro rovente. È notorio che la cura antirabica, dovuta al genio del Pasteur, è scoperta moderna (1886).

a quella terribile fra le malattie che è la rabbia canina, non può che ammirare la singolare evidenza della descrizione fariniana. Descrizione — affermiamolo, senza esagerare affatto — artistica: si sente che il Farini sarà domani, là dove vorrà tenersi lontano da certe goffe eleganze del *purismo* di maniera, l'autore, nell'opera sullo *Stato Romano*, di quelle narrazioni e di quei bozzetti, pieni di vivacità e di scultoria efficacia, che fanno di lui uno fra i vigorosi dei nostri scrittori di storia civile.

Ricordiamo infine che Luigi Carlo completava la sua bella relazione, consigliando saggiamente di porre in atto i provvedimenti, che il triste caso suggeriva [1]:

Confermato così per tutti i criterii dell'arte, che Giovanna Babini è perita di rabbia, resta che la S. V. Ill.ma dia gli ordini opportuni, per la immediata uccisione di tutti i cani, che nel giorno 12 gennaio furono morsi da quello, che offese la infelice Giovanna e richiami in vigore le savissime discipline sulla custodia di tutti gli altri animali di questa specie, de' quali tanta copia è vagante nel paese e nel territorio nostro.

Queste parole il Farini, scriveva nel 1843. Ma oggi ancora, pur troppo, per molte e molte località delle nostre campagne, si può lamentare che eccesivo è il numero dei cani vaganti senza custodia, e che tante e tante *gride* municipali

[1] *Epistolario*, I, 124.

in proposito restano lettera morta. I cani rabidi, intanto, non mancano di sicuro; e gli istituti per la cura del Pasteur sono sempre affollati. E gli sventurati che muoiono di rabbia sono, anche non ostante la meravigliosa cura pasteuriana, meno rari di quanto si possa credere.

Siamo vicini, ormai, al momento dell'esilio. Il povero medico condotto abbandona la sua Romagna, dove egli non ese citerà più medicina. Nel 1847, finiti i dolori dell'esilio, il Farini ritornerà alla pratica — non più in una modesta condotta — negli stati della Santa Sede. Ma il nuovo impiego sarà nelle Marche, nella città di Osimo, nel posto che fu già del Bufalini. Per altro, nella forte e fedele Romagna resta caro e durevole il ricordo del nostro medico condotto, ministro di scienza e di carità, amico degli umili e degli oppressi: tant'è vero che questo ricordo del Farini medico e benefattore non è, fra le generose popolazioni romagnole, spento neppure oggi [1]. Perchè la fama, che il Farini si era andato formando, fu universale, e viva da per tutto, nelle varie classi sociali. Infatti, essendo

---

[1] Il Farini era popolarissimo; lo chiamavano *el dotourazz:* così mi informa l'on. conte C. Rasponi, deputato per Ravenna. Anche a Bologna, dove si recava abbastanza spesso, il nostro era molto conosciuto e stimato. L'on. A. Dallolio, Senatore del Regno, gentilmente mi scrive, il 15 maggio 1912, di avere nella sua fanciullezza udito a parlare, a Bologna, del Farini medico, e di conservare « sicura l' impressione che se ne parlasse come di medico di alto valore ».

egli rinomato qual "medico valentissimo, col tempo vennero invocando l'arte sua anche le nobili famiglie le più affezionate al Governo pontificio, le quali veramente valsero, se non a stornare da lui i sospetti della polizia, a tenergliene lontani i tristi effetti e le noie continue che altri patrioti dovevano subire ogni giorno". Così il Marescalchi Matteuzzi [1], che continua: "non era la prima volta che l'uomo politico era salvaguardato dal medico; prima e poi è sempre avvenuto così: a un medico celebrato per la sua non comune sapienza si chiedeva d'ordinario un consiglio salutare; la propria opinione politica di rado; il Governo del Papa soltanto faceva in ciò eccezioni; nè il Farini potè a lungo..... sfuggire la persecuzione reazionaria".

Prima di chiudere il presente capitolo, destinato allo studio, fatto di su i non molti documenti che possediamo, della vita di medico pratico del Farini a Russi, diamo uno sguardo alla relazione, scritta appunto dal Nostro mentre trovavasi nella sua terra, *Intorno a Giovanni Bolognesi di Russi* [2]. Si tratta di una scrittura inedita, importante, forse destinata alla stampa, conservata oggi fra i manoscritti medici fariniani; una

---

[1] A. Marescalchi Matteuzzi, Op. cit., p. 50.

[2] *Intorno a Giovanni Bolognesi di Russi. Rapporto del Dott.* Luigi Carlo Farini *Medico Primario Condotto, Medico delle Carceri, e della Deputazione Sanitaria, Socio di varie Accademie Scientifico-letterarie.* Fasc. di pp. 20, autogr., in *Mss. medici fariniani,* Busta B.

traccia ne troviamo anche nell'*Epistolario,* nella lettera [1] che Luigi Carlo, da Russi, invia il 4 febbraio 1841 al conte Carlo Galletti Abbiosi a Ravenna:

Signor Conte carissimo, Pregato dall'appaltatore Zanzi, io Le mando l'acclusa perizia. E la prego a dirmi se questa Le basti; e L'assicuro nel tempo stesso che il sig. Luigi Bolognesi, che fa malleveria, è ricco possidente e uomo di molto credito.

Al conte Galletti il Farini si rivolgeva perchè, crederei, fossero sollecitate presso le autorità ravennati le pratiche relative al caso di Giovanni Bolognesi, che era detenuto nelle carceri di Russi, e reputato demente. L'altro Bolognesi, Luigi, nominato nella lettera, è ricordato più volte nell'*Epistolario* [2], a proposito delle faccende, di cui si farà un cenno a suo tempo, dell'ospedale di Russi. Luigi Bolognesi, " uomo di molto credito ", era, come si dice, un pezzo grosso di Russi; però nel 1846 il Farini lo giudicava [3] " un commerciante analfabeta ". Ma veniamo allo studio della perizia: importante documento, ripeto, del Farini medico pratico.

---

[1] *Epistolario,* I, 86.

[2] *Epistolario,* I, 86, 219, 434, 476, 490, 491, 492, 501, 502, 556, 593, 604.

[3] *Epistolario,* I, 501. A p. 434 il nome di Bolognesi è ricordato con quelli di altri, che rappresentavano il sanfedismo di Russi.

Premette il Nostro un'accurata storia clinica, corredata di osservazioni che provano quanto profondamente e largamente egli fosse munito di studi di psichiatria clinica e forense. È noto che la psichiatria, grazie agli impulsi che le erano venuti dal nostro Chiarugi e dal Pinel, cominciava allora a rinnovarsi, e che il gravissimo problema della tutela e della cura dei pazzi preoccupava medici e filantropi [1]. Anche qui, con la sua relazione medico-legale sul caso del Bolognesi, il Farini dimostra la *modernità,* dirò così, dei suoi concetti: nulla in lui dei vieti pregiudizi, che, ai suoi tempi, esistevano ancora. Egli prova che realmente il Bolognesi non ha il pieno esercizio delle sue facoltà mentali; ma non sa, d'altra parte, da qual specie di alienazione mentale il detenuto sia affetto: dopo un copioso sfoggio di dottrina

---

[1] Non si dimentichi che se il principale merito della riforma psichiatrica deve attribuirsi al toscano Vincenzo Chiarugi e al francese Filippo Pinel, prima di loro un grande romagnolo, Antonio Maria Valsalva, sul principio del secolo XVIII, si era occupato, a Bologna, amorosamente dei poveri mentecatti, verso i quali tutti, a quei tempi, usavano i mezzi più spietati: le catene, le manette, la sferza. Il Valsalva raccomandava che quegli infelici fossero trattati umanamente, e combatteva l'uso degli arnesi di barbara coercizione, che, allora, erano usati senza alcuna misericordia. Cfr. G. Bilancioni, Op. cit., p. 88-93 e R. Baroncini, *Un medico romagnolo precursore del Pinel.* Il Plaustro, Anno III, N. 28, Forlì, 20 febbraio 1913, p. 226. E v. anche: G. Bilancioni, *Per una rivendicazione italiana. I percursori di Pinel.* Rivista di storia critica delle scienze mediche e naturali, Anno IV, N. 3, maggio-giugno 1913, p. 75-80.

psichiatrica sul caso, il Farini crede di dovere, piuttosto, parlare di *alterazione* mentale. Il Bolognesi, in altre parole, non sarebbe un vero e proprio pazzo dei più gravi: è possibile, educandolo e curandolo *moralmente*, farne un " tranquillo suddito e buon cittadino ". Ma dove curarlo? E a questo punto, sulla fine della relazione, sfolgora, mi si permetta la parola, la genialità del Farini, che non vuole che il povero malato sia inviato in un asilo — si ricordi che cosa erano allora i manicomi — di pazzi:

Non già mandarlo ad una delle comuni *case di matti* . . . . . Ma affidata la direzione delle cose sue ad un consiglio di famiglia, si vorrebbe il Bolognesi mandare ad uno stabilimento (nè vicini a noi havvene uno che ragguagli quello di Pesaro) ove per non pochi anni fosse tenuto in custodia, in cura, in educazione. E per dire tutto ciò che penso intorno a somigliante individuo, non posso a meno di conchiudere che nel caso che in uno stabilimento di somigliante natura non potesse venire collocato, gli converrebbe assai più una casa di *correzione* di quello che uno dei nostri così detti *ospitali da pazzi*.

Non per nulla il mio illustre amico on. Rava, corredando di un suo appunto il manoscritto della perizia fariniana, la chiama *lombrosiana*. Il nostro appare spesso, in verità, un precursore. Che cosa sia avvenuto del disgraziato Bolognesi non so: certo è che fino al momento della perizia del Farini egli era stato varie volte cacciato in pri-

gione. Era questa del carcere l'unica cura che, sino allora, fosse stata tentata. Il Farini, invece, medico illuminato, voleva che l'infelice fosse inviato, come abbiamo visto, a Pesaro; senza dubbio, aggiungeremo, nell'Ospizio di San Benedetto, fondato nel 1828, e diretto nel 1841 da Domenico Meli, che godeva fama di chiaro alienista. L'istituto di Pesaro, divenuto più tardi l'odierno manicomio, era magnifico, e rinomato anche all'estero, e per la sua edilizia, per i suoi ottimi ambienti per i pensionanti, per il modo con cui era diretto, faceva grande contrasto con i manicomi d'allora, che erano case di custodia a tipo prettamente carcerario [1].

Due carte, finalmente, che meritano un cenno di ricordo, trovo fra gli inesplorati manoscritti medici del Farini [2], scritte l'una e l'altra a Russi, nel 1842. La prima è un abbozzo di rapporto, con la data del 3 maggio 1842, sopra un tal Sante Bosi, detenuto nelle carceri: si trattava di un povero idiota, ludibrio dei monelli di Russi, " soggetto a parossismi iracondi dai quali può derivare danno agli altri, se non sia tenuto in custodia ". La seconda è un altro rapporto, che il 27 settembre 1842 il Farini scrive, verosimilmente al governatore di Russi, " sullo stato della pubblica sanità e sulle malattie ... dominanti ". Le

---

[1] Debbo queste notizie alla cortesia del mio amico dott. prof. A. Alberti, direttore del manicomio di Pesaro.

[2] *Mss. medici fariniani*, Busta F.

condizioni sanitarie erano, in quel momento, piuttosto allarmanti: abbondavano le febbri petecchiali, le così dette febbri nervose, le miliariche. I citati rapporti il Nostro dettava nella sua qualità di membro della Deputazione sanitaria.

Capitolo VII.

Scritti sulla pellagra

Sommario. — Le *Osservazioni* sulla pellagra, presentate alla Società medica di Bologna, ristampate da G. Namias nel suo giornale medico veneziano. Notizie sul Namias e sul suo periodico, organo di antivitalismo. Lettera del Namias al F.; il F. invitato a scrivere nuovamente sulla pellagra. La pellagra in Italia. Come e dove la malattia fu studiata dal F.; analisi del suo primo lavoro in argomento. Singolari idee del F. sul sangue nella pellagra; C. Matteucci e gli studi di chimica applicati alla clinica. Definizione fariniana della pellagra; suoi pregi; ricordo di recenti controversie. La lotta contro la pellagra, secondo il F.; un programma completo di medicina sociale. Merito insigne del F. Lodi rivolte al F. da T. Metaxà e da C. Speranza. Il congresso torinese degli scienziati (1840); battaglia contro i vitalisti. Lettera di elogio del Puccinotti al F. Ancora di C. Matteucci e delle sue esperienze. La riforma universitaria toscana. Ricerche sperimentali del Puccinotti. Il lavoro del F. lodato da un pellagrologo francese. Un inedito scritto del F. sulla pellagra; sua analisi; critiche a G. Tommasini e ad altri; le conclusioni del F. La odierna questione della pellagra; importanza degli scritti fariniani.

Già nel prendente capitolo abbiamo detto di due scritti del Nostro — la narrazione medica per lo zio Brunetti e la necrologia del Monta-

nari — composti e dati alle stampe durante gli anni della condotta di Russi. Cominciamo ora a vedere più da vicino l'attività scientifica fariniana dal 1839 al 1843; attività multiforme, degna della maggiore attenzione nostra, e paragonabile a quella spiegata dal Farini negli anni (1835-1839) della sua dimora a Ravenna.

E diciamo, innanzi tutto, degli studi sulla pellagra, iniziati per verità a Montescudo e compiuti, in parte, a Ravenna. Sappiamo che il 2 luglio 1838 il Farini presentava le sue *Osservazioni teorico-pratiche sulla pellagra* alla Società medico-chirurgica di Bologna. Poco dopo, un riassunto della comunicazione appariva nel *Bullettino* della Società[1], e nelle *Memorie* della stessa veniva pubblicato, più tardi, il lavoro completo[2], che fu subito letto, discusso, lodato: tanto che Giacinto Namias, da Venezia, suggeriva all'autore di scrivere nuovamente sull'importantissimo argomento.

Era il Namias un dotto e stimato medico veneziano, che avea fondato e dirigeva un giornale scientifico non amico dei controstimolisti, il *Giornale per servire ai progressi della patologia e della materia medica*[3]; un periodico eccellente, che

---

[1] Bullettino delle scienze mediche, ecc., Serie II, Vol. VI, Bologna, 1838, p. 57-59.

[2] L. C. Farini, *Sulla pellagra; osservazioni teorico-pratiche da servire ad una esatta monografia della medesima*. Memorie della Società medico-chirurgica di Bologna, Bologna, Tipografia Governativa alla Volpe, Vol. II, p. 175-208.

[3] Il giornale, «compilato dai dottori Bufalini, Namias,

voleva “ la vera patologia, con purgarla da ogni errore „. Così, in una lettera [1] del 1840, l'illustre medico Carlo Speranza, da Parma, al Nostro. E lo Speranza aveva ragione. Il periodico, infatti, teneva fede al suo *Programma* [2], in cui, dopo rammentati i sistemi, le teoriche, le ipotesi che inquinavano la medicina italiana, si delineava lo scopo della pubblicazione così: “ Nello stato attuale della medicina ciò che meglio, a nostro avviso, può operarsi pel suo avanzamento è lo studio delle particolari infermità, e de' singoli rimedj fatto col lume della propria esperienza, e col soccorso delle altrui osservazioni purgate da quelle ipotesi che ne deturpano l'integrità „.

Ora il Namias, il 6 settembre 1839, scriveva [3] al Farini:

Pregiatissimo signore e collega, Nel fascicolo secondo recentemente pubblicato delle *Memorie della Società medico-chirurgica di Bologna* lessi con molto piacere

---

Speranza, Thiene, Trois, Zannini e Zerlotto », si pubblicava a Venezia, in fascicoli, per i tipi di F. Andreola. Aveva cominciato a veder la luce nel 1834, e fu, sul principio, pubblicato dalla « Tipografia di Commercio ». — Per notizie sul Namias, v. la bella commemorazione dettata da A. Berti, nel 1874. A. Berti, *Commemorazione del Dott. Comm. G. Namias*. Atti del R. Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Serie IV, T. III, Venezia, Grimaldo, 1874.

[1] *Epistolario*, I, 82.

[2] Giornale per servire ai progressi della patologia e della materia medica, ecc. Venezia, Tipogr. di Commercio editrice, 1834, fasc. 1, p. 3-6.

[3] *Epistolario*, I, 78.

un di lei lavoro intorno alla pellagra, nel quale sono alcuni pensamenti analoghi a qualche cosa da me scritta sopra lo stesso argomento nel *Giornale per servire ai progressi della patologia e della terapeutica*, che dirigo e fo pubblicare da più anni in Venezia. Non so se nel volume quinto di questo, l'anno 1836, Ella abbia vedute alcune discussioni dei dottori Ghirlanda e Liberali sopra la pellagra, che richiamarono l'attenzione dei dotti. Fatalmente Ghirlanda morì, ed ora il dottor Liberali ritorna a difendere i propri pensamenti in una dottissima Memoria, che m' inviò ed uscirà alla luce nel fascicolo 32, settembre e ottobre, della nostra opera periodica. Io non posso a meno di apporvi una nota, e citare il di lei lavoro, ripetendone anche alcuni brani, massime il capitolo della terapeutica, perchè credo abbia Ella reso un vero servizio all' umanità difendendo quel metodo di cura, che ha precipua base nel ferro, le cui preparazioni così giustamente ha raccomandato ad alta dose. S'Ella ha occasione di vedere questo fascicolo del Giornale veneziano si fermi un poco sul lavoro di Liberali e la mia nota, perchè se le piacesse di dare qualche risposta alle osservazioni del medico trivigiano potrà liberamente approfittare della stessa opera periodica inviando a me il suo manoscritto, nella quale mi piace anzi, vengano esposte e raffrontate le varie dottrine, dalla cui discussione sorge più pura la verità.

Non sapendo il luogo di suo domicilio mando la presente al mio amico e collega Luigi Mezzetti di Bologna[1],

---

[1] Il Farini nel settembre 1839 era a Russi, dove sappiamo che il 2 luglio aveva ottenuto la nomina a medico condotto. Di Luigi Mezzetti, che troveremo ancora più innanzi, fra gli amici del Farini, abbiamo fatto cenno nel Capitolo I.

e mi protesto in tale occasione con altissima stima e riverenza suo obbligatissimo servitore GIACINTO NAMIAS.

Appunto nel fascicolo ultimo del tomo quinto (1836) era uscito, accompagnato da una sensata nota del Namias[1], uno scritto del dott. Francesco Liberali, medico di Treviso, in cui l'autore difendeva le idee del padre suo — il noto pellagrologo Sebastiano Liberali, già professore di clinica medica a Padova e in allora medico primario a Treviso — intorno alla " condizione flogistica „ della pellagra. Alla memoria di Francesco Liberali segue immediatamente una lettera critica di Gaspare Ghirlanda[2], che a Treviso esercitava le funzioni di medico provinciale. Molto saggiamente, dunque, il Namias voleva che nel suo periodico il campo fosse aperto alle varie opinioni; tanto è vero che pochi anni dopo, nel 1839, il *Giornale* pubblicava una lunga memoria di Sebastiano Liberali sulla pellagra[3]. E questa

---

[1] Giornale, ecc. T. V, fasc. XV, novembre-dicembre 1836, p. 516.

Alcune cose in appoggio della condizione flogistica della pellagra scritte e lette da FRANCESCO LIBERALI, ecc. Giornale per servire ai progressi della patologia, ecc. T. V, novembre-dicembre 1836, p. 516-535. E a p. 536-546: *Intorno alla precedente memoria lettera del dottor* GASPARE GHIRLANDA, ecc.

[3] S. LIBERALI, *Sulla condizione flogistica della pellagra e della sua diffusione sull'asse cerebro-spinale fatta manifesta per le autopsie cadaveriche e per clinici risultamenti*, ecc. Giornale, ecc., T. XI, fasc. XXXII, p. 224-289. Da tempo S. Liberali si

volta, com'è detto nella sua lettera al Farini, il Namias allo studio anatomico e clinico del Liberali fece tener dietro una *Nota*, che comprende presso che tutto lo scritto del Farini, e che termina con queste parole del Namias[1]: " Già nel vol. 5° di questo Giornale fu ancora discorso de' pensamenti del chiar. Liberali e di quelli de' suoi oppositori. Ora alle sue nuove importantissime lucubrazioni di buon grado aggiunsi la contraria idea del valente dott. Farini, affinchè possa ognuno ponderarne la giustezza, e prestare colla propria osservazione, ove ne fosse mestieri, materia a più sicuri principj sopra questo grave argomento ". E s'è veduto che il Namias desiderava dal Farini un lavoro che contenesse la critica delle vedute del Liberali, espresse nell'articolo del 1839.

Come accolse il Farini l'invito del Namias? Il Nostro aderì, e si pose subito all'opera. Ma il lavoro, causa la condotta, non procedeva troppo speditamente, tanto che l'autore, il 2 giugno 1840, scriveva[2] all'amico marchese Ignazio Guiccioli così:

. . . Fate i miei doveri col dottor Namias, e ditegli che presto manderò a lui lo scritto sulla Pellagra. Non

---

occupava del problema della pellagra; cfr. il suo scritto: *Sulla condizione flogistica della mania pellagrosa e della pellagra in generale*, ecc. Milano, Società tipogr. de' Classici italiani, MDCCCXXXI.

[1] Giornale, ecc. T. XI, fasc. XXXII, p. 318. La *Nota* comprendente il lavoro del Farini è a p. 289-318.

[2] *Epistolario*, I, 78.

mi faccia colpa dell'indugio. Ditegli come noi, poveri medici condotti, dobbiamo esercitare prima un facchinaggio, che male ci dà di che vivere, poi darci allo studio e alla scienza.

Ignazio Guiccioli, ravennate, futuro rappresentante del popolo alla assemblea costituente romana del 1849, si trovava a Venezia. Egli avrà certo pregato il Namias di pazientare. Il Farini, intanto, terminò la promessa scrittura, che però non fu pubblicata. Io ebbi la fortuna di trovarla fra i tante volte nominati manoscritti, e ne dirò più innanzi. Il Nostro pubblicò, invece, nel *Giornale* del Namias lo studio, di cui faremo parola nel capitolo seguente, sulle febbri periodiche di Ravenna. Così è che, non essendo uscito alla luce quello proposto dal medico veneziano, unico lavoro a stampa del Farini sulla pellagra rimase la memoria presentata alla Società di Bologna nel 1838; memoria della quale Luigi Carlo, secondo il suo solito, distribuì gli estratti [1] agli amici, e a vari luminari della scienza italiana.

Ma è tempo che consideriamo la nuova operetta fariniana, che procurò all'autore le lodi di illustri medici, quali il Namias, lo Speranza, il Puccinotti, il Mezzetti, il Metaxà.

La pellagra, triste piaga del proletariato agricolo italiano, conosciuta fra noi solo dopo il 1770,

[1] L'estratto della memoria del Farini sulla pellagra è un opuscolo in-4, di pp. 34, pubblicato a Bologna, dalla tipografia Nobili e Comp., nel 1839.

dalle provincie lombardo-venete e dal Piemonte aveva varcato il Po, e si mostrava sul principio del secolo XIX nella Romagna e in Toscana. Il Farini conobbe la malattia nel 1834, quando, all'inizio della sua carriera di pratico, era medico condotto provvisorio a Montescudo. Non pochi autori l'avevano studiata, dal Frappolli allo Strambio, dal Fanzago al Cerri, in Lombardia e nella Venezia, ma nessuno, fino allora, se ne era occupato, per le stampe, a Bologna e nella Romagna, all'infuori di Francesco Calori, che descrisse la pellagra dell'agro bolognese [1], nel 1824. Il Farini per tanto ha anche l'insigne merito di avere portato fra i primissimi della sua regione l'attenzione sopra una forma morbosa, in cui egli non mancava di ravvisare una pericolosissima malattia sociale.

Il Nostro dunque, " inanimato ed aiutato dalla urbanità e dottrina d'un preclaro Italiano " [2], cioè dal medico della repubblica di San Marino, l'illustre Bergonzi (del quale abbiamo parlato nel capitolo secondo), studiò la pellagra " ne' montuosi luoghi del Riminese distretto presso ai

---

[1] F. Calori, *Scoperta dell'origine della pellagra e proposta d'un nuovo metodo curativo*. Bologna, Tip. Bortolotti e Felcini, 1824. — Per notizie sugli scritti in materia di pellagra rimando all'op. seg.: F. Salveraglio, *Bibliografia della pellagra*. Milano, Stabil. G. Civelli, 1887 (Estr. dal Giornale della R. Società Ital. d'igiene, 1887, fasc. XII).

[2] L. C. Farini, *Sulla pellagra*, ecc. p. 182. Cito dalla stampa bolognese del 1838, cit. a p. 218, nota 2ª.

monti Scudolo, Titano e Feltrio „[1], giovandosi anche delle informazioni avute da “ amici dotti e cortesi „[2], dopo che egli, nel 1835, ebbe abbandonato Montescudo. Ed a Ravenna scrisse la sua memoria, che, per quanto sia rimasta presso che ignorata, e citata a sproposito[3], è una delle migliori del nostro autore.

Al proemio seguono la descrizione, veramente egregia, della malattia, e le pagine destinate a far conoscere quali persone e quali luoghi essa attacchi. Troviamo poi i capitoli riguardanti le cause, le lesioni cadaveriche, il sangue, le alterazioni dalle quali la pellagra dipende, la manìa e i fenomeni nervosi, la prognosi, la cura, la profilassi[4]. Una trattazione, insomma, completa. Si

[1] L. C. Farini, *Sulla pellagra*, ecc. p. 182.

[2] L. C. Farini. *Sulla pellagra*, ecc. p. 177.

[3] Per citare un esempio, la relazione su *La pellagra in Italia, 1879*, pubblicata negli Annali di Agricoltura (N. 18, Roma, Tip. Cenniniana, 1880) per cura del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, non fa parola — trattando della pellagra nella provincia di Forlì — del Farini, e ricorda solo le osservazioni del dottor Nastri (*sic*) fatte nel « comune di Teodorano nel 1837 ». Si tratta, invece di Scipione Mastri, che pubblicò il suo eccellente lavoro — nel quale, a p. 7, troviamo citato il Farini — nel 1855. *Sulla pellagra. Discorso del Dottor* S. Mastri *Meldolese*. Forlì, Tipografia Casali, 1855. In-8, di pp. 37. La ricordata relazione cita il Farini nella bibliografia (p. 490), e a p. 239, dove il Nostro è fatto autore di osservazioni sulla pellagra « in alcune terre dell'agro bolognese ».

[4] Fra i *Mss. medici fariniani* (Busta C) si conserva una copia autografa di questa memoria sulla pellagra. Non esistono

ricorderà che, a quei tempi, non era ancora sorta la teoria del *tossicozeismo,* che, propugnata prima da Lodovico Balardini nel 1845, divenne poi la notissima teoria del Lombroso. Ma le dispute tuttavia non mancavano, e vitalisti ed antivitalisti combattevano fra loro alacremente; e tenevano il campo le teoriche degli *zeisti,* che nell'uso eccessivo del granoturco vedevano la principale causa della malattia. Rigido osservatore, lontano dai preconcetti e dai sistemi, si dimostrò, eccezione alla regola, il Farini.

Il quale non proclama una causa unica, specifica, della malattia: e dopo di aver nominato la miseria, il granoturco, le acque cattive, e via dicendo, osserva [1]:

... Prima di farmi innanzi nella sposizione dei danni dalle indicate potenze malefiche arrecati, piacemi dichiarare, che ad una sola od a poche non si vuole tribuire massima e sola colpa, ma doversi invece tenere per fermo, che soltanto unite hanno forza che basta al danno, di cui ragioniamo, ciascheduna per quello che è, e per quel male che può arrecare. E ciò sia detto perchè nel progresso della trattazione alcuno non sia, che si lasci andare ad intendere che da questa o quella parte io inclini a fare scendere la bilancia.

Comunque, nella cattiva qualità degli alimenti il Farini trova un momento causale notevole di

---

differenze notevoli fra il ms. e il lavoro a stampa: si tratta di un grosso fascicolo di pp. 58. numerate.

[1] L. C. Farini, *Sulla pellagra,* ecc. p. 184-185.

quella modificazione della crasi sanguigna, che è per lui l'essenza della pellagra[1]. E del granoturco scrive[2]:

... il pane di gran turco e specialmente mancante di lievito, siccome s' usa colassù ove la Pellagra io vidi, produce agrezze, rutti acidi, e poco nudre. Alcuni pure hanno in pratica di impastare la farina di quel cereale con acqua salsa che attingono a limacciose fonti, delle quali v'è copia.

E termina il capitolo delle cause non ammettendo, giustamente, la diretta eredità della pellagra, che altri aveva affermata[3]:

Non credo... che i figliuoli rigorosamente parlando eredino la Pellagra; ma credo bene che i figli di malsani parenti di perfetta sanità fruire non possano, e che

---

[1] Il pensiero del Farini intorno all'eziologia della pellagra è, si può dire, quello del prof. Pisenti, che, a proposito della pellagra nell'Umbria, scrive: «... è soltanto col prendere in esame tutto l' insieme di fatti e di dati relativi agli uomini, alla vita che conducono, alla casa che abitano, ai cibi che mangiano, alle bevande che ingollano, al terreno che coltivano, alle condizioni cosmo-telluriche che dominano, alle malattie che infieriscono, che è possibile farsi un concetto di quei fattori, ognuno dei quali di per sè non è causa specifica della pellagra, ma che nel loro insieme contribuiscono a dare quanto occorre perchè ci sia». G. Pisenti, *L'ortodossia pellagrosa e il semplicismo delle scuole maidiche*. Perugia, Tipografia Perugina già Santucci, 1912, p. 131.

[2] L. C. Farini, *Sulla pellagra*, ecc. p. 185.

[3] L. C. Farini, *Sulla pellagra*, ecc. p. 187.

esposti essendo alle cagioni da cui la Pellagra trae fomento, debbano più presto venirne travagliati.

Considerazioni generali, brevi ma singolarmente importanti, fa il Nostro a proposito del sangue. Egli si proponeva di studiare il sangue dei pellagrosi con ricerche di chimica e di fisico-chimica[1]:

. . . i progressi della chimica organica hanno ad arrecare sommi vantaggi alla Medicina, e nello stato attuale di questa io porto opinione che da quella scienza, e dalla Fisica vitale possa principalmente aspettarne. Stimo opera oramai inane il cercare di fornire spiegazione dei fenomeni che nell'animale macchina in istato di sanità o di malattia intervengono, per mezzo dei nomi di vitalità, eccitamento, stimolo, irritabilità, e simili, e mercè astratte leggi, cui piace all'immaginazione fare obbedienti quegli astrattissimi enti. Intorno alle chimiche alterazioni del sangue de' pellagrosi a me non è concesso per ora riferire precise e bastanti esperienze. Ma darommi quindinnanzi a siffatto importante studio, e sarò guidato ed aiutato dalla profonda dottrina, e somma cortesia di un amico mio che già è in voce di Grande nelle Scienze Fisico-Chimiche. Ed in appendice del presente lavoro farommi poi sollecito di pubblicare gli studii e sperimenti nostri.

Qui è evidentissima l'allusione a Carlo Matteucci, che, quando il Farini scriveva la memoria sulla pellagra, era a Ravenna, come sappiamo,

[1] L. C. Farini, *Sulla pellagra*, ecc. p. 191.

direttore del laboratorio farmaceutico dell'ospedale. Ma l'appendice, che il Nostro promette, non fu pubblicata mai. perchè gli studi sul sangue dei pellagrosi, non appena iniziati, rimasero interrotti per sempre. Il Matteucci, infatti, passava, circa un anno dopo, alla cattedra di fisica a Pisa, e il Farini, anche nel 1839, otteneva la nomina a Russi. Veramente geniale è, nel passo ora riferito, l'accenno ai vantaggi che la medicina doveva aspettarsi dalla chimica organica e dalla "fisica vitale". La profezia si avverò. Ma ricordiamo, a questo punto, l'influsso che sul pensiero scientifico del Farini deve aver esercitato l'intelletto del Matteucci, l'autore del discorso, che conosciamo, *Sopra gli elementi del progresso della scienza dell'organismo*. Comunque, molto osservabili sono le parole del Farini sulla chimica, dalla quale la medicina doveva aspettarsi — e così è avvenuto — "sommi vantaggi". Basti pensare che, parecchi anni dopo, quel genio della clinica che fu il Trousseau, nella introduzione alle sue immortali lezioni affermava tuttavia che "la chimie ne rende à la médecine proprement dite que des services très-limités" e deplorava che gli allievi potessero perdere il tempo "à acquérir des connaissances chimiques trop étendues" [1]. Ma la chimica, soggiunge il Murri [2], come pure le

[1] A. Trousseau, *Clinique médicale de l'Hôtel-Dieu de Paris*. Troisième ed., T. I, Paris, Baillière, 1868, p. XI.

[2] A. Murri, *La clinica come scienza e come arte* (1876).

altre scienze naturali costituiscono il tronco da cui si spicca il gran ramo della scienza della vita: da questo ramo appunto germoglia la clinica: ora se, come il Bufalini sosteneva... e come oggidì è ammesso quasi da tutti, la fisiologia e la patologia considerano anch'esse fenomeni chimici e fisici e meccanici non diversi dai comuni, se non per le condizioni particolari in cui avvengono, segue che la conoscenza de' fenomeni fisico-chimici comuni dovrebbe precedere quanto più estesa possibile lo studio della vita „. Questo, che era pensiero del grande cesenate, non che del Matteucci, si può esser certi che fosse pure l'avviso del Farini.

Ma che cosa è per il Nostro la pellagra? Egli risponde alla domanda dopo aver mosso qualche critica ad alcuni autori, fra gli altri a Sebastiano Liberali, che nella pellagra sopra tutto vedeva una " condizione flogistica „, o infiammatoria che dir si voglia, per cui sosteneva " che la causa della mania pellagrosa consiste nella flogosi delle meningi e più particolarmente dell'aracnoide „ [1]. I fenomeni infiammatori, osserveremo noi, delle meningi esistono, ma si tratta di un effetto, non della causa della malattia. Il Farini, invece, scriveva così [2]:

---

in *Scritti medici di* A. M., T. I, Bologna, Gamberini e Parmeggiani, 1902, p. 401.

[1] S. Liberali, *Sulla condizione flogistica della mania pellagrosa*, ecc. Milano, ecc. p. 132.

[2] L. C. Farini, *Sulla pellagra*, ecc. p. 299.

Io reputo non andare lungi dal vero, affermando, essere la Pellagra una malattia di suo genere che per innumerevoli caratteri da tutte le altre malattie si distingue; dipendere primitivamente da sanguificazione viziata ed imperfetta, avere per segno patognomonico una peculiare dermatosi, essere in appresso costituita da generale alterazione dei fluidi, e da molte lesioni dei solidi, non che da perturbamento dei nervei poteri: non essere per sè un' *infiammazione*, una *malattia iposstenica*, od irritativa; ma questi stati tutti potersi colla medesima associare e complicare.

La definizione fariniana della pellagra è degna della maggiore considerazione anche oggi. L'autore afferma risolutamente la indipendenza della malattia, forma propria, specifica, a sè, ed allude alle svariatissime sue parvenze cliniche; la " sanguificazione viziata ed imperfetta „ — che sarebbe per il Farini la vera causa, determinata dalle ragioni patologiche della miseria, del cattivo vitto, e via discorrendo — può ben far pensare ai concetti moderni sulla intossicazione dell'organismo, ed ai molti, che nella pellagra vedono, appunto, una malattia da intossicazione.

Definizione, aggiungerò, tanto maggiormente notevole, viste le controversie anche recentissime — rammento il congresso pellagrologico di Bergamo del settembre 1912 — sulla malattia, la cui eziologia, diciamolo pure, non è ancora stabilita con assoluta scientifica sicurezza. E non sembri troppo ardita questa mia affermazione. Il dommatismo dei lombrosiani ha fatto il suo tempo; e

ora v'ha persino chi sostiene che la teoria fortunatissima del Lombroso sta avviandosi al tramonto. Attendiamo fiduciosi la parola definitiva della scienza. Il dubbio, intanto, è permesso. Lasciamo pure da parte le teorie, che non furono punto dimostrate fondate, dell'Alessandrini e del Sambon[1]; ma chi avrebbe detto, poco tempo fa, che si sarebbe — e con buon fondamento — tornato a parlare di quella teoria della insufficienza alimentare del granoturco, che ha avuto in Filippo Lussana il suo campione più autorevole? Informi in argomento una magnifica relazione di Aristide Stefani, l'illustre presidente della commissione pellagrologica padovana[2]. Il dubbio, insomma, è oggi nell'animo di molti, che fino a ieri credevano al rapporto causale fra granoturco guasto e pellagra, voluto dalla scuola lombrosiana. Bisogna però riconoscere che se la teoria del Lombroso ha contro di sè parecchie forti obbie-

[1] Ricordo qui che secondo l'Alessandrini la pellagra sarebbe una malattia parassitaria, forse da larve di nematodi, appartenenti alle *Filaridae*, introdotte nell'organismo con le acque, e che il Sambon vede pure nella pellagra una malattia parassitaria, ma inoculata da speciali ditteri ematofagi, i simulidi, nell'uomo. Ma, nel mentre correggo le bozze, apprendo che l'Alessandrini avrebbe profondamente modificata la sua teoria: la pellagra, secondo le sue nuove vedute (1913), sarebbe determinata dall'azione di una sostanza minerale, la silice in soluzione colloidale, contenuta nelle acque bevute dai pellagrosi.

[2] *Commissione pellagrologica provinciale di Padova. Relazione del Presidente Prof.* A. STEFANI *sull'opera della Commissione nell'anno 1910.* Padova, Tip. Penada, 1911.

zioni, di altre teorie non è dimostrata la verità. Per tanto il congresso pellagrologico di Bergamo stabiliva unanime che, per ora almeno, non sono da abbandonarsi le direttive che hanno guidato e guidano tuttavia, in Italia, la lotta contro la pellagra [1]. La lotta contro il granoturco guasto

[1] Cfr., anche per le diverse vedute sulla causa della pellagra, gli Atti del congresso pellagrologico di Bergamo (settembre 1912). Per notizie sulle teorie eziologiche rimando alla *Rivista pellagrologica italiana* (Udine, Tip. Del Bianco), dove si trovano indicate le varie fonti. Una buona analisi critica delle ipotesi sulla eziologia della pellagra è in una recente opera del Roberts, per il quale la eziologia stessa è, in sostanza, sconosciuta: ST. R. ROBERTS, *Pellagra. History, distribution, diagnosis, prognosis, treatment, etiology.* St. Louis, C. V. Mosby Company, 1912, p. 231-265. È noto che solo da pochi anni in qua si è tentato, con nuove teorie, di scuotere la fede (che, eccezioni a parte, era divenuta universale) nella teoria del Lombroso, che è poi, in sostanza, la vecchia del Balardini. Cfr. pure il lucido articolo di B. GOSIO, *Discussioni sulla pellagra.* Il movimento sanitario, Napoli, 15 novembre 1912, p. 253-255. Un largo riassunto delle teorie eziologiche della pellagra può anche utilmente vedersi nell'opera: E. J. WOOD, *A treatise on pellagra for the general practitioner.* New York and London, D. Appleton and Company, 1912, p. 49-119. — Non si meravigli il lettore se io cito recenti trattatisti americani, senza far nomi di trattati italiani. La pellagra è studiata molto seriamente negli Stati Uniti d'America, dove è apparsa da non molto tempo in qua (i primi casi furono riconosciuti nel 1863). Ricordo anche il vol.: G. M. NILES, *Pellagra. An American problem.* Philadelphia and London, W. B. Saunders Company, 1912. Tre trattati, scritti da americani del Nord, in un anno! È, invece, incredibile, ma vero, che in Italia, che pur vanta una stupenda fioritura

vuol dire, in realtà, lotta per l'igiene del contadino: e su questo punto — in attesa degli eventi — tutti, compresi i contrari alle idee lombrosiane, devono trovarsi d'accordo.

Speciale interesse hanno i " Consigli medico-politici diretti a sradicare la pellagra dai luoghi ove regna ", con i quali, dettati con largo e severo intendimento di medicina sociale, il Farini chiude [1] la sua memoria, dopo di avere, raccomandando assai il ferro, trattato della cura individuale.

Il Farini questa volta più che ai medici si rivolge " a coloro che hanno il reggimento delle popolazioni ". Egli vuole che i medici condotti " non abbiano la cura di popolazione troppo numerosa, così che ai pellagrosi manchino le opportune sollecitudini ". E raccomanda: la denunzia obbligatoria dei casi; le visite mediche periodiche nei luoghi colpiti o sospetti; il " vitto salubre " e i rimedi largiti, per cura " delle Comunità e degli Stabilimenti di beneficenza "; la illuminata carità dei cittadini; la istruzione popolare; la estensione ai contadini " dei vantaggi che procedono dagli stabilimenti di pubblica benefi-

---

di studi pellagrologici, manchi assolutamente un buon libro, che illustri completamente la malattia, secondo le esigenze della scienza moderna. Al lettore italiano, anche non medico, raccomanderei la lettura della vivace monografia critica, già citata, ricchissima di giuste osservazioni, del prof. Pisenti, dell' Università di Perugia.

[1] L. C. Farini, *Sulla pellagra*, ecc., p. 205-208.

cenza „ ; la benevolenza verso la classe dei lavoratori della terra, della quale — e anche qui il Farini proclamava una dolorosa verità — “ il nome stesso nelle corrotte società moderne è segno a sprezzo, proverbiale nome di contumelia „ ; il reciproco aiuto fra Comunità ; il ricovero dei pellagrosi, con eventuale intervento dei pubblici poteri ; lo sviluppo di industrie ; le emigrazioni temporanee, debitamente sorvegliate ; la severa vigilanza sulla panificazione e sui vini ; il miglioramento delle acque potabili e delle case rustiche ; l'allontanamento dei maceratoi della canapa dai luoghi abitati ; il “ posporre ad ogni altra la coltivazione del gran turco, perchè addimanda fatiche troppo dure, ed il cibo che frutta è poco nutriente „ ; la vigilanza sui commestibili. Insomma, termina il Farini,

avere ragguardamento a tutte le cagioni che enunciammo tenersi della Pellagra produttrici, e porre opera efficace ad allontanarle. Per via di somiglianti sollecitudini è a sperare che mite ogni dì più riesca e vada del tutto in bando. Altramente può farsi grave, estendersi, e le condizioni delle accennate contrade già non poco misere peggiorare sì che tardo ogni provvedimento sia.

Contro la pellagra, malattia sociale, piaga del contadino, il Farini tracciò, come abbiam visto, un magnifico completo programma di lotta. Ma la sua voce non fu ascoltata. Il governo pontificio non si preoccupò menomamente della malattia, che pure era stata ufficialmente constatata

fin dal 1816 nel bolognese, come si desume dalla "*Notificazione sulle risaie*, più generalmente conosciuta sotto il titolo di Notificazione Frosini, dal nome del Chierico di Camera, che presiedeva, nel 1816, la Commissione speciale, creata il 24 maggio di quell'anno dall'Eminentissimo Cardinal Segretario di Stato *per la sistemazione delle risaje, raili artificiali e marcite del Bolognese*"[1].

Solo l'Italia nuova, per dire il vero senza ricordare degnamente l'opera del Farini medico, volle imprendere la guerra alla pellagra, e migliorare le condizioni materiali e morali della gente dei campi. Ma è stato posto davvero in atto il programma sapientemente tracciato sin dal 1838 dal medico condotto di Romagna? Ed è indiscutibilmente provata la diminuzione straordinaria della pellagra, che, rapida e progressiva, si sarebbe verificata da non molti anni in qua? O, piuttosto, la diminuzione — che non si vuol negare — non sarebbe così sensibile come appare dalle statistiche[2]?

Nessuna meraviglia che l'ottimo lavoro del

[1] G. Strambio Jun.r, *La pellagra, i pellagrologi e le amministrazioni pubbliche*. Milano, Dumolard, 1890, p. 219. — Come è noto, nessun diretto rapporto può dimostrarsi fra risaia e pellagra.

[2] Cfr. G. B. Cantarutti, *La pellagra in Italia negli anni 1881-1899-1910*. Relazione al V congresso pellagrologico italiano, Bergamo, 9-11 settembre 1912. Ma per le critiche, e specialmente per le osservazioni alle statistiche, cfr. l'op. cit. del Pisenti, p. 45-70 (« Il censimento dei pellagrosi, i dati della statistica, e i risultati della lotta »).

Farini sulla pellagra abbia incontrato l'approvazione dei dotti. Lodava, da Roma, Telemaco Metaxà[1]; e da Parma lo Speranza scriveva[2], fra l'altro, al Nostro, il 30 ottobre 1840:

Io mi consolo nel vedere in Lei un buon medico nemico dei sistemi a seguire la via dell'osservazione e dell'esperienza. Io spero che i nostri sforzi avranno buon effetto ed Ella prosegua pure colla sua attività, zelo e studio a sostenere la causa della medicina. Peccato che sia morto l'amico Bergonzi[3], uno dei buoni medici. Contuttociò abbasseremo la mente dei sistematici, dei conclusionalisti, che fanno la medicina la più contraria al buon ordine.

Nella sua lunga ed importante lettera lo Speranza ringrazia il Farini del dono della memoria sulla pellagra, si dichiara d'accordo con lui, e gli dà informazioni sul congresso degli scienziati, che era stato poco prima tenuto a Torino: nel qual congresso le teorie vitalistiche, di cui Giacomo Tommasini si mostrava campione, della flogosi, dello stimolo e del controstimolo avevano, finalmente, trovato fieri oppositori. È tempo, esclama[4] lo Speranza,

[1] Annali medico-chirurgici compilati per cura del dott. Telemaco Metaxà, Roma, Tipogr. Mugnoz, 1839, Vol. I, fasc. 5, p. 286-295.

[2] *Epistolario*, I, 81.

[3] Del Bergonzi e della sua morte è detto nel Capitolo II, p. 57-60.

[4] *Epistolario*, I, 81.

che ceda il prestigio della flogosi, contro il quale argomento non si è mancato di agire... nel Congresso di Torino. Quivi Tommasini ha sentito combattere la sua dottrina: ha sentito, che la flogosi fisiologica è una chimera: che tutte le malattie non provengono da flogosi: che l'azione principale dei rimedi non è di stimolo, nè di controstimolo etc. E malgrado il partito che egli si aveva procurato per mezzo suo e per quello di altri, ha dovuto inghiottire delle pillole amare..... L'assicuro che io ne ebbi sommo gusto.....

Nella lettera che il medico di Parma dirige al Nostro v'ha come il germe delle *Osservazioni critiche* che poco tempo dopo, il 15 dicembre 1840, lo stesso Speranza inviava al Metaxà [1], trattando, s'intende, del congresso di Torino, dove il Tommasini — come già al congresso di Pisa del 1839, ossia al primo dei famosi congressi dei dotti — era stato il presidente della sezione di medicina e di chirurgia. Il Bufalini, che secondo lo Speranza doveva, unitamente al Puccinotti, "richiamare la buona medicina", a Torino non volle andare, e si limitò a mandarvi la sua "*Memoria sulle statistiche mediche,* della quale non pare che il Congresso... facesse gran conto" [2]. Ma egli

[1] C. Speranza, *Osservazioni critiche sopra alcuni argomenti principalmente fisiologici trattati in un Consesso di dotti. Lettera al chiarissimo dott. T. Metacà*, ecc. Annali medico-chirurgici, ecc., Roma, Vol. IV, fasc. 3, febbraio 1841.

[2] M. Bufalini, *Ricordi*, ecc., p. 187. — Le *Osservazioni sulle statistiche mediche* furono pubblicate nel Giornale delle Scienze mediche di Torino, nel fascicolo del gennaio 1841.

ormai aveva fatto i suoi proseliti; e per la causa della sana medicina continuava, da Pisa, a combattere il Puccinotti. Il quale doveva andare a Torino, assieme al Regnoli, clinico chirurgo dello Studio pisano; ma all'ultimo momento il governo sardo, sospettosissimo, proibì ai due professori di intervenire al congresso [1].

Il 15 giugno 1841 Francesco Puccinotti aveva elogiato calorosamente il Farini [2]:

Gentilissimo dottor Farini, Ho conosciuto il Montanari per vostro mezzo, e ve ne ringrazio perchè mi è piaciuto per ogni verso. Bella testa, saldo criterio e gentili maniere! Egli il primo mi ha presentato la vostra memoria sulla Pellagra, giacchè da altri, come avevate supposto, io non l'avevo mai avuta. È un lavoro da maestro, e me ne rallegro grandemente con voi. Tocca a noi illustrare perfettamente cotesto morbo, giacchè disgraziatamente è nostro, e niuno meglio di voi aveva finora indagata e determinata la natura di esso in relazione colle sue cause. Bene, torno a dire, benissimo.

Col Matteucci siamo stretti in amicizia; non siamo ancora, come vorremmo, uniti in alcun lavoro esperimentale, perchè la così detta *Riforma universitaria* ci ha così sopraccaricati di fatiche che le poche ore

[1] F. Puccinotti, *Lettere* cit., p. XV, 174. — Parlando (p. 174) della esclusione sua e del Regnoli dal congresso torinese, il Puccinotti commenta: « La posizione politica d'Italia formerà sempre un grande ostacolo al buon andamento di cotesta benefica istituzione ».

[2] *Epistolario,* I, 83.

che ci restano dopo queste è necessità fisica consacrarle al riposo.

Conservatemi la vostra benevolenza e credetemi sempre vostro affezionatissimo F. Puccinotti.

Di Federico Montanari, sventurato giovane di elettissimo ingegno, abbiamo detto a lungo nel capitolo precedente. La *Riforma universitaria*, accennata dal Puccinotti, era stata promossa dal governo granducale, per riorganizzare le due università toscane di Pisa e di Siena, e se molte novità introdusse nel pisano, non fu certo di vantaggio per il vecchio ateneo senese[1]. Quanto al Matteucci, che da poco tempo si trovava all'Università di Pisa, è da lamentare che i suoi propositi di collaborare col Puccinotti non abbiano portato al risultato di arricchire la scienza italiana di opere che, condotte nella concorde unione di due forti intelletti di un fisico e di un clinico, sarebbero indubbiamente riuscite magistrali. Non risulta che il Matteucci abbia lavorato col

[1] Cfr.: Ministero della P. I., *Monografie delle Università e degli Istituti superiori*. Vol. I, Roma, Tip. operaia cooperativa, 1911, p. 304-305 e 176. — Nella Università di Pisa i mutamenti furono moltissimi, a cominciare dalla ripartizione degli studi in sei facoltà: severissime furono le regole di polizia e di disciplina, che comprendevano anche la proibizione degli applausi nelle aule, ciò che non garbava punto al Puccinotti (*Lettere*, ecc., p. 188, 189), abituato alle pubbliche dimostrazioni di affetto e di stima degli studenti. Interessanti notizie sul « nuovo piano universitario » il Puccinotti dà in una lettera a Michele Ferrucci (*Lettere*, ecc., p. 191).

Puccinotti; studiò e sperimentò, invece, con l'insigne naturalista Paolo Savi; argomento preferito delle ricerche furono le torpedini e il loro organo elettrico[1]: i singolarissimi pesci, sui quali il Matteucci aveva condotto pazienti indagini in altri tempi, sulle rive dell'Adriatico, e che Francesco Redi aveva già studiato in Toscana[2]. Con un altro egregio fisico, invece, Luigi Pacinotti — il padre del celebre Antonio, rapito nel 1911 alla scienza — il Puccinotti aveva lavorato, un paio d'anni prima, nel 1839, a Pisa, imprendendo[3] "una serie di *Esperienze elettro-fisiologiche sugli animali a sangue caldo*", che vennero comunicate al congresso pisano degli scienziati di quell'anno[4], e poi pubblicate più volte per le stampe[5]; importanti esperienze, degne di chi, come il Puccinotti appunto, scriveva nel 1840, a proposito del fisiologo di Bologna, Michele Medici[6]: "Un fisio-

---

[1] P. Savi, *Études anatomiques sur le système nerveux et sur l'organe électrique de la torpille*, in C. Matteucci, *Traité*, ecc., p. 273 e segg.

[2] F. Redi, *Esperienze intorno a diverse cose naturali*, ecc., in F. Redi, *Opuscoli*, ecc., p. 239 e segg.

[3] F. Puccinotti, *Lettere*, ecc., p. XV. Cfr. p. 165-166, 169.

[4] F. Puccinotti, *Lettere*, ecc., p. 165-166.

[5] *Esperienze sulla esistenza e le leggi delle correnti elettro-fisiologiche negli animali a sangue caldo eseguite dai professori* F. Puccinotti *e* L. Pacinotti *nel gabinetto fisico dell'Università di Pisa nei mesi di giugno e luglio 1839*, in F. Puccinotti, *Opere mediche*. Vol. II, Parte II, Milano, Borroni e Scotti, 1856, p. 959 e segg.

[6] F. Puccinotti, *Lettere*, ecc., p. 176.

logo, che oggi non si occupi di microscopiche osservazioni, di sperienze fisiologiche e di chimica organica, non può confidarsi di sedere fra i primi. Dico questo, perchè in Italia non abbiamo che lui che potrebbe, volendo, farsi a paro de' migliori di Germania e di Francia „. E come per il fisiologo, così, di necessità, doveva essere per il clinico, secondo l'acuto chiaroveggente ingegno dell'urbinate, che nel 1840 continuava a bandire, si noti, di quei veri, che molto tempo dopo piovvero a noi, dimentichi delle glorie nostre, come ammonimenti preziosi e novità della dotta Germania[1].

Gli amici del Farini non lodavano a torto. Anche dagli stranieri, infatti, si apprezzava lo studio sulla pellagra. Il Mezzetti, rinomato medico bolognese, informa[2] il 25 ottobre 1841 il Nostro, a Russi, che " un medico Francese, il Sig. Des Maissons-Deupallans „, avendo letto il lavoro, desidera dal Farini stesso alcune notizie. Scriveva il francese al Mezzetti:

J'ai lu avec intérêt et profit le mémoire sur la Pellagra du D.r Farini. La première partie (Descrizione

[1] Il Puccinotti, per esempio, « seppe con logica induttiva mirabile porre in rilievo la dipendenza e relativa indipendenza funzionale dei tre sistemi nervosi: cerebrale, spinale e simpatico. Spettava a Goltz e alla sua scuola il darne una dimostrazione sperimentale esauriente, efficace ». Così, giustamente, nota il prof. B. Bocci. — B. Bocci, *Giacomo Leopardi. Rivendicazione.* Ancona, Puccini, 1913, p. 81.

[2] *Epistolario,* I, 83.

della malattia) est écrite de main de maître. C'est un tableau bien supérieur à ce que l'on trouve dans les mémoires publiés par Fanzago [1].

È un elogio di primo ordine, perchè le memorie del medico e professore padovano Francesco Luigi Fanzago (1764-1836) sulla pellagra, pubblicate fra il 1789 e il 1816, godevano molta e meritata rinomanza. Il Mezzetti, sempre nella ricordata lettera, si affretta a comunicare all'amico i desideri del collega di Francia, che vorrebbe dal Farini esatte informazioni intorno al numero dei pellagrosi e alla topografia della pellagra, non che sugli eventuali rapporti fra pellagra e risicoltura. La pellagra è oggi scomparsa dalle terre francesi; ma allora esisteva — ed era oggetto di molti studi — in alcune regioni, massime in certe località dei Pirenei, nel bacino della Garonna, nelle Lande.[2] Quanto al nostro medico francese, sappiamo che aveva partecipato, nel settembre del 1841 (poco prima, dunque che egli scrivesse, da Venezia, al Mezzetti), alla riunione fiorentina degli scienziati italiani. " Giuseppe Guglielmo Desmaisons Dupallans, di Bordeaux, Medico della Facoltà di Parigi "[3], nella se-

[1] E non *Faurago*, come per errore è stampato nell'*Epistolario*, I, 84, non che nell'Indice, p. 823.

[2] Cfr. la classica opera: T. Roussel, *Traité de la pellagre et des pseudo-pellagres*. Paris, Baillière, 1866, p. 359 e segg.

[3] *Atti della terza riunione degli scienziati italiani tenuta in Firenze nel settembre del 1841*. Firenze, Coi tipi della Galileiana, 1841, p. 751.

zione di agronomia e di tecnologia della riunione aveva chiesto [1] se la cultura delle risaie poteva "aver parte nella propagazione della pellagra"; gli fu risposto negativamente [2]. Si vede che, dopo il congresso di Firenze, il Desmaisons continuò ad occuparsi della pellagra d'Italia. Di lui non conosciamo che una pubblicazione pellagrologica del 1879 [3], nella quale cita il Fanzago e il congresso del 1841, ma non il Farini.

Ma è tempo che prendiamo in esame l'accennato già, inedito scritto del Farini sulla pellagra [4]. Esso era stato, come sappiamo, proposto nel 1839 dal Namias, che voleva stamparlo nel suo giornale medico. Il Farini si pose subito all'opera; ma il tempo passò, senza che il nuovo lavoro venisse a compimento. Ed il Nostro, frattanto,

---

[1] *Atti*, ecc., p. 28; cfr. anche p. 92.

[2] *Atti*, ecc., p. 29-30.

[3] DESMAISONS, *Lettre sur la pellagre dans le sud-ouest de la France*. Bordeaux, Imprimerie Gounouilhou, 1879. Opuscolo non citato dal Salveraglio (Op. cit.), nè da altri pellagrologi.

[4] *Sulla pellagra. Appendice alle osservazioni teorico-pratiche del Dott.* L. C. FARINI, in *Mss. medici fariniani*, Busta D. Il lavoro è contenuto, e quasi direi nascosto, in un grosso fascicolo recante il titolo: *Delle febbri*, ecc. *Fascicolo 2*, che nelle prime pagine contiene realmente parte dello scritto sulle febbri ravennati; si vegga, per notizie sui mss. del trattato delle febbri di Ravenna, più innanzi, nel Cap. VIII. La scrittura sulla pellagra occupa, nel detto fascicolo, 40 pp.; è in buona parte autografa. — Il nuovo lavoro sulla pellagra rimase inedito; alla Società medico-chirurgica bolognese non fu mai presentato.

decideva di inviare al periodico veneziano lo studio sulle febbri ravennati. La nuova memoria sulla pellagra, per contro, pensò di presentarla, quando fu finita, alla Società medico-chirurgica di Bologna. Ma il fatto sta che nemmeno a Bologna il Farini la consegnò alle stampe; probabilmente perchè, nell'estate 1843, l'autore fu costretto ad abbandonare precipitosamente Russi e gli studi per battere la via dell'esilio, forse quando egli si proponeva di dar notizia ai colleghi bolognesi del suo secondo contributo allo studio della pellagra. La presentazione della memoria a Bologna era più che mai giustificata, da che nel 1838 il Farini aveva annunziato alla Società altri studi sull'argomento, che aveva in animo di condurre innanzi, e di pubblicare, al momento opportuno. Ma sentiamo almeno il principio del proemio:

Colleghi chiarissimi, alloraquando io presentava a Voi le mie osservazioni teorico-pratiche intorno alla pellagra, mi proponeva di proseguire gli studii sullo stesso argomento e di presentarne i risultati sotto forma di appendice a quel primo lavoro. Deggio veramente confessare di avere posto troppo tempo di mezzo ad adempiere la mia promessa, e tanto da essere apparso a Voi poco curante dell'onore che mi feste, benignamente accogliendo le parole mie. Ma spero che vorrete non tenermi brutto di simigliante peccato considerando la condizione in cui mi trovo, di dovere consumare nell'esercizio pratico dell'arte il tempo [1], una parte del

[1] Ritorna qui il ricordo della faticosa vita della condotta medica di Russi (1839-1843).

quale consacrerei alla Scienza [con] tutto il fervore della volontà. Oltre di che l'impegno in cui era di pubblicare le mie osservazioni sulle febbri periodiche intermittenti dell'agro Ravennate [1], maniere di infermità endemiche ne' paesi abitati, allo studio delle quali diedi opera fino dai primi anni della mia medica carriera [2], mi impedisce di intendere ad altri lavori. Oggi sciolgo il mio debito [3], e se non mi è dato recare nuovi sperimenti e maggior copia di fatti [4], perchè rari sono in queste contrade gli esempi della infermità accennata [5], spero potere, ragionando su quelli che in altra epoca caddero sotto i miei occhi [6], e prendendone ad esame altri da alcuni moderni scrittori pubblicati insieme a teoriche sentenze, giovare a chiarire intieramente la vera natura della pellagra quale al medico si manifesta per le cause che la producono, per i sintomi che presenta, per le alterazioni che lascia nel cadavere e per la cura che più cade in acconcio. Avvegnachè il par-

---

[1] Di questo lavoro, più volte rammentato, del quale si parlerà nel capitolo seguente, la pubblicazione cominciò nel 1841.

[2] Analizzammo i primi scritti del Farini sulla malaria nel Cap. III.

[3] Non si può stabilire con sicurezza il momento in cui il Farini terminò questa sua seconda memoria sulla pellagra; ma è lecito pensare che non fosse pronta che nel 1843, poco tempo prima dell'esilio.

[4] Si rammenti il proponimento, andato necessariamente a vuoto, di sperimentare sul sangue, unitamente al Matteucci.

[5] La pellagra era infatti rarissima nel ravennate, dove imperversava, invece, la malaria.

[6] Nel riminese, precisamente nei territori dei « monti Scudolo, Titano, e Feltrio ».

tire da altre fonti nelle patologiche investigazioni, cioè da un principio teoretico preconcetto non possa mai condurre allo scoprimento della verità, dovendosi sempre in tutte le ricerche incominciare dalle note cose per salire alle ignote, ed il fondare il criterio della verità soltanto sovra i fatti pertinenti ad uno di quegli elementi del fatto morboso complesso, non conduca mai ad una sintesi esatta, ma ad una dottrina esclusiva, zoppicante per una o per l'altra parte.

Ed il proemio continua per alcune pagine, difendendo sempre l'autore il principio dello studio dei fatti condotto senza preconcetti — egli non dimenticava mai i vitalisti e le loro elucubrazioni — " per il sacro culto della verità „. Segue — e qui osserverei che nel manoscritto, che ho sott'occhio, la redazione non sembra del tutto definitiva — il capitolo primo, in cui il Nostro tratta delle cause predisponenti (fra le quali è ricordato " l'uso continuo del gran turco „), di alcuni sintomi e dell'andamento della malattia, delle sezioni cadaveriche e della cura. E verso la fine del capitolo il Farini scrive, rivolto ai colleghi:

Dopo avere dato uno sguardo rapido a tutto ciò che ha pertinenza colla malattia, di cui vi parlo, io vengo, come da principio vi dissi, ad appellarmi alla vostra coscienza clinica, e vi chieggo se vi sembri, che abbiano chiarita la natura sua que' medici che l' hanno fatta consistere in un'acrimonia del sangue, gli altri che ne diedero tutta la colpa alla ostruzione delle viscere del basso ventre, coloro che la fecero consistere in uno

stato astenico diretto, od indiretto, gli altri che l'ebbero per una scura dermatosi, i molti infine che la considerarono come una malattia flogistica o de' neurilemmi [1], o de' nervi, o del midollo spinale, o del cervello, o delle meningi o dell'aracnoide.

Il capitolo poi si chiude con la definizione della pellagra, già da noi riportata e commentata più sopra. Il secondo ed ultimo capitolo è specialmente dedicato, giusta le raccomandazioni del Namias, alla critica delle idee di vari scrittori di pellagrologia. *Ab Jove principium:* la critica è mossa, innanzi tutto, a Giacomo Tommasini, dalla clinica medica bolognese passato nel 1829 a quella di Parma, dove egli continuava ad essere uno degli astri maggiori del vitalismo. Al problema della pellagra l'eminente clinico aveva dedicato ampi studi. Ma egli dichiarava di non essere arrivato a comprendere la natura della malattia, tanto che nel 1841, nel suo trattato *Della infiammazione,* arrivava ad esclamare: " dopo tanti studi e miei, e de' miei colleghi posso io dire veramente di conoscere la pellagra?... Io sono persuaso di saperne assai poco...". Ed al

---

[1] Noto, per il lettore non medico, che il *neurilema, o nevrilemma,* è quel sottile inviluppo di tessuto connettivale, che avvolge i nervi non solo superficialmente, ma che manda dei prolungamenti anche nel loro interno, circondando i singoli fascetti nervosi, e unendoli tra di loro. L'*aracnoide,* ricordata più innanzi, è una membrana sierosa, che, al di sotto della dura madre, avvolge il cervello ed il midollo spinale.

Farini moveva garbatissimi appunti[1], perchè non aveva spiegato, nella memoria dal 1838, in che cosa consistesse la “ sanguificazione viziata ed imperfetta „, che per il Nostro era la essenza della forma morbosa. Ora il Farini non volle lasciare senza risposta le osservazioni del Tommasini, e la sua critica riuscì altrettanto acuta quanto seria, e rispettosa delle opinioni del clinico di Parma. Perchè il Nostro dichiara espressamente che, non ostante la diversità di opinioni in fatto di “ principii patologici generali „, non poteva venir meno in lui “ l'alta stima della... sapienza e del... carattere „ del Tommasini. Il Farini non aveva certamente dimenticato che Giacomo Tommasini, adorato dalla gioventù liberale, aveva dovuto abbandonare, nel 1829, la clinica di Bologna, perchè venuto in sospetto alla polizia pontificia.

Alle osservazioni al Tommasini tengono dietro le critiche a Sebastiano Liberali — e qui il Farini ricorda specialmente la memoria pubblicata nel 1839, nel periodico del Namias, dal medico trivigiano — non che ad alcuni autori, che il Liberali citava come favorevoli alle sue vedute: il Griva, il Del Chiappa, il Santini, lo Spessa[2]. E non mancano appunti vivaci e giu-

---

[1] G. Tommasini, *Della infiammazione e della febbre continua. Considerazioni patologico-pratiche.* Vol. III, Pisa, Nistri, 1841, p. 249-250.

[2] Cfr., per notizie sulle opere pellagrologiche di questi autori, la bibliografia annessa alla cit. relazione sulla pel-

stissimi alle storie cliniche del Liberali, che curava i pellagrosi col metodo antiflogistico. La bella comunicazione del Farini finisce così:

Per tutte le cose discorse e pei fatti addotti io credo potere stabilire che nello stato attuale delle cognizioni scientifiche:

1° — La pellagra è una malattia speciale.

2° — Che la pellagra non è una infiammazione.

3° — Che l'alterazione primitiva più marcata, più chiara nella pellagra è quella del sangue.

4° — Che a questa alterazione si debbono imputare molti fenomeni morbosi che formano il complesso del fatto.

5° — Che colla pellagra si complicano processi flogistici, ma che rimangono modificati dalla essenza particolare della malattia.

6° — Che non ad una sola causa predisponente od eccezionale si deve dare colpa della produzione [*della*] alterazione essenziale della pellagra, ma sì bene a tutte riunite.

7° — Che la cura della pellagra non può essere esclusivamente antiflogistica, ma che bensì deve essere essenzialmente nutritiva, e correttiva della alterazione dell'ematosi, e della discrasia umorale.

8° — Che molto meno la cura della pellagra deve essere deprimente.

9. — Che quando è necessaria la cura antiflogistica per i lavori inflamatorii (*sic*) consociati colla pellagra, questa deve essere moderata e poco deprimente.

---

lagra, pubblicata nel 1880 dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio (p. 489-490), e specialmente la cit. bibliografia del Salveraglio.

10° — Che i rimedi che più giovano a vincere veramente la generale condizione pellagrosa sono i marziali, la china, gli acidi.

Resta a studiarsi chimicamente l'alterazione del sangue dei pellagrosi. Mi è grave essere in condizioni tali da non potere compiere questo studio. Io lo raccomando ai medici che possono farlo. Io ho la convinzione di avere colle mie osservazioni già a Voi presentate anni sono, e con questa critica discussione, giovato a torre molti errori che ingombravano la mente dei medici intorno al soggetto trattato. Ad altri lascio la cura di ampliare le mie idee, così che alla pratica vengano tutti i lumi necessarii alla esatta cognizione, e cura d' un morbo oscuro, complicato, fatalissimo.

A parte la questione della causa vera e propria della pellagra (granoturco guasto, ecc.), intorno alla quale le discussioni anche oggi non mancano, i più sono d'accordo nel riconoscere che un *veleno,* o sostanza *tossica* che dir si voglia, induca, circolando nel sangue e negli umori dell'organismo, le manifestazioni varie — viscerali, cutanee, nervose — della pellagra, che tutti riconoscono come entità morbosa specifica, ben definita per i suoi caratteristici sintomi. Ed oggi si afferma pure generalmente che gli svariati fenomeni infiammatori del pellagroso, riscontrabili clinicamente o all'autopsia, non sono genuina primitiva espressione della malattia, che nessuno considera più nel gruppo delle *flogosi ;* ed è universalmente risaputo che solo valgono, per la terapia individuale, le cure dietetiche e le roboranti. Insomma, se nei concetti del Farini vi

ha della imperfezione (dati i tempi, necessaria), essi tuttavia si impongono alla maggiore attenzione del moderno studioso. Fra i troppi, che scrivevano di pellagra, fantasticando intorno alla flogosi, alla diatesi, allo stimolo e al controstimolo, alle cure deprimenti e via discorrendo, il Farini, dimentico delle teorie, guarda acutamente ai fatti clinici e anatomo-patologici, ed è, come sempre, di mirabile precisione nell'osservare, e cautissimo nel dedurre: l'allievo spirituale di Francesco Puccinotti e di Maurizio Bufalini si dimostra sempre figlio degno della antica scuola medica italiana. Egli non dovrebbe essere, oggi, sconosciuto a chi si occupa di pellagra. Le osservazioni pellagrologiche fariniane, e massime quelle del 1838, sono fra le migliori che siano state eseguite nel nostro paese, che pure ha vantato e vanta tanti egregi cultori degli studi sul "morbo oscuro, complicato, fatalissimo", flagellante le plebi rurali.

Vedremo a suo luogo, quando si dirà della riunione degli scienziati, che ebbe luogo nel 1846 a Genova, come il Farini vi abbia parlato della pellagra, nella quale egli continuava a vedere — solo, in mezzo alla indifferenza del governo del suo paese — un problema di capitale importanza. Intorno al quale non si meravigli il lettore se io, che pur da parecchi anni in qua studio la pellagra, non ho voluto dire una parola precisa, che rispecchi il mio pensiero intorno al vero momento causale della malattia. Maiz guasto, con i suoi veleni? Maiz sano, con il suo deficiente po-

tere nutritivo? Streptobacillo del Tizzoni? Malattia parassitaria, inoculata dai simulidi? E altre domande ancora si potrebbero avanzare. Ma oggi è ora e tempo che, lasciati i preconcetti e i dommatismi — l'*ipse dixit* non è poi del tutto morto, nel campo della scienza! — il problema eziologico della pellagra venga aggredito con la maggiore severità: nuove ricerche originali, nuovi e vasti lavori di controllo sono necessari. Intanto, appunto perchè confesso di non conoscere la sicura dimostrazione della causa della pellagra, è naturale che, scrivendo qui del grave argomento, io non abbia esplicitamente parlato del problema eziologico. Si tratta, precisamente, di un problema, che attende la sua soluzione. Questo però è certissimo: che l'ignoto agente causale della malattia ha bisogno, per operare le sue stragi, della miseria dei nostri contadini. Là dove la gente dei campi è, materialmente e moralmente, migliorata, la pellagra scompare. Sono convinto anch'io che la buona igiene, la alimentazione adatta, la istruzione, il benessere economico — il programma, insomma, di Luigi Carlo Farini — porteranno alla scomparsa della pellagra, prima ancora, forse, che, come osserva acutamente l'Albertoni [1], siano cessate le contese dottrinali, e che la coltivazione del granoturco sia scomparsa dalle nostre campagne.

[1] Nella prefazione all'op. cit. del Pisenti.

Capitolo VIII.

Altri lavori scientifici

Sommario. — Lo scritto *Delle febbri periodiche intermittenti di Ravenna,* pubblicato dal F. nel giornale di G. Namias, e non condotto a termine. La malaria in Romagna; odierna attenuazione della malattia; gli studi del F. Breve analisi del lavoro fariniano; un accenno politico; ricerche sperimentali del F. sull'azione dei sali di chinino, ecc. Gli *Annali medico-chirurgici* romani di T. Metaxà; il F. è invitato ad inviare articoli agli *Annali.* Il lavoro del F. sui preparati di ferro, incompiuto. La lettera del F. al Metaxà sopra i *Sistemi medici oltremontani;* proteste contro la ciarlataneria medica e le specialità; progetto di un « codice di medicina italiana »; generose parole per i medici condotti; profondo sentimento patriottico del F. Gli studi del Puccinotti sulle risaie; corrispondenza col F.; la relazione inviata dal F. al Puccinotti e l' importante brano, inedito, soppresso dal clinico di Pisa. Le idee del F. sulle risaie di Ravenna; la sua « opinione quasi mediatrice ». Il Puccinotti convinto abolizionista delle risaie; sue coraggiose parole sulle sciagure d' Italia. Notevolissima lettera del F. al Bufalini; il F. pensa ad un trattato clinico sui medicamenti; nuova battaglia contro il Giacomini; il congresso dei dotti a Padova nel 1842. Inediti scritti ed appunti di farmacologia del F.; la introduzione al progettato trattato; nobili parole sulla medicina e sul metodo sperimen-

tale. Esperienze su vari medicamenti. Una relazione sull'uso del creosoto, ecc.

Abbiamo già detto che il Farini, invece di inviare al Namias, per il giornale medico veneziano, la promessa nuova memoria sulla pellagra — che finì col rimanere, inedita, fra le carte del Nostro — mandò all'amico un lavoro sulle febbri dell'agro ravennate. La pubblicazione cominciò nel 1841; si ha poi un periodo di sosta, trascorso il quale, nel 1843, avendo Luigi Carlo inviato intanto il necessario materiale manoscritto, si potè riprendere la stampa della memoria [1]. Ma la pubblicazione, causa indubbiamente la sopravvenuta sventura dell'esilio, non continuò sino alla fine. Il capitolo quarto, che tratta della cura, in-

---

[1] L. C. Farini, *Delle febbri periodiche intermittenti di Ravenna. Osservazioni ed istorie.* Giornale per servire ai progressi della patologia e della terapeutica, T. XV, Venezia, 1841, fasc. XLV, p. 277-326; Serie II, T. III, Venezia, 1843, fasc. XIII, p. 10-50, e fasc. XVII-XVIII (maggio e giugno 1843), p. 564-601. — Una prima redazione del lavoro, quasi completa, esiste nei *Mss. medici fariniani,* Busta D: si tratta di due grossi fascicoli di oltre 200 fitte pagine autografe, con il titolo: *Delle Febbri Intermittenti Periodiche e specialmente delle Perniciose e Larvate di Ravenna e dell'Agro Ravignano. Osservazioni ed Istorie del Dott. Carlo Luigi Farini.* Diremo, più innanzi, della parte inedita. Nel secondo di questi fascicoli è compreso l'inedito scritto sulla pellagra, di cui parlai nel capitolo precedente. Due mss. poi, incompleti, della memoria sulle febbri ravvenati sono nella Busta E dei *Mss. medici.* Inoltre, alcuni brevi frammenti della memoria stessa si trovano nella Busta F.

fatti, termina[1] rimandando il lettore ad un altro capitolo, nel quale l'autore si propone di parlare “ del solfato di chinina e delle controversie agitate intorno al medesimo „, e reca sotto la solita scritta: *Sarà continuato.* Della continuazione, per contro, nessuna traccia nei volumi del giornale, che esaminai fino a tutto il 1847.

Con la memoria sulle febbri ravennati il Farini riprendeva lo studio del prediletto argomento della malaria, e traduceva in atto una idea, che gli doveva essere venuta da un pezzo, sin da quando, nel 1835, cominciava a trovarsi, a Ravenna, a contatto di forme anche gravissime di febbri intermittenti, di cui egli andava prendendo nota diligentemente. Il lavoro era, come si dice, di attualità. La malaria, ai tempi del Farini, desolava il ravennate. A Russi, non lontano da Ravenna, egli aveva raccolto i casi clinici, che gli servirono per il libretto sulle febbri, stampato a Forlì nel 1835[2]. Ma la malattia si presentava di una serietà eccezionale in molte località della provincia: autorità, medici, popolazione non mancavano di preoccuparsene. Ravenna

---

[1] L. C. Farini, *Delle febbri,* ecc. Giornale, ecc., Serie II, T. III, p. 601.

[2] Ricordo qui che, come mi informa il prof. Benedetto Pergoli, bibliotecario, la Comunale di Forlì possiede un ms. autografo — quello, verosimilmente, inviato per la stampa — di questa operetta sulle febbri, al quale sono aggiunte dieci lettere del Farini al tipografo Scipione Casali, suo buon amico, uomo colto e patriota egregio. Cfr. Cap. III, p. 73.

ritenevasi quale una delle località più infette, e, con Ravenna, altre avevano, da secoli, tristissima rinomanza; Cervia, di tassoniana memoria [1], fra queste:

Di Cervia sol la numerosa schiera
Potea ingombrar per molte miglia il piano,
Se non spargeano l'aria e 'l sito immondo
I cittadini suoi per tutto il mondo.

Oggi, fortunatamente, le cose sono mutate in meglio. Fra i comuni della provincia di Ravenna aventi zone malariche, si annoverano Alfonsine, Bagnacavallo, Cervia, Conselice, Massalombarda, Ravenna [2], ma, tutto sommato, la malaria nel ravennate è molto diminuita: esempio, tutt'altro che nuovo, di attenuazione del male, favorita dalla moderna opera di civiltà agricola. È il caso di ricordare qui, col Celli [3], che " in Italia il Torti nel 1712 illustrò a Modena, dove esercitava, tutte le più classiche forme di perniciosa: oggi in questa città i casi di malaria sono scomparsi. In Romagna Luigi Carlo Farini ..... illustrava casi di malaria grave dove oggi non ce n'è traccia [4].

---

[1] A. Tassoni, *Secchia rapita*, V, st. 41.

[2] Ministero dell' interno. Direzione generale della sanità pubblica. *Elenco delle zone malariche delimitate a tutto l'8 febbraio 1906, distribuite per provincie e comuni.* Roma, Tip. dell' Unione coop. editr., 1906, p. 623-626.

[3] A. Celli, Op. cit., p. 60.

[4] Il Farini descrisse, come sappiamo, nella sua pubblicazione del 1835, e nelle precedenti del 1833, casi di malaria osservati a Russi. Oggi Russi non è compresa nel citato *Elenco* ufficiale delle zone malariche del ravennate.

Così ancora dal 1860 al 1874 in alcune oggi saluberrime valli delle Marche, verso il littorale, ci fu malaria grave. Ed eziandio a Torino nel 1864 si ebbero ancora 50 morti di perniciosa, mentre oggi si è perduta quasi ogni traccia di febbri malariche. Così pure 30 o 40 anni or sono dominava la malaria, e ora è scomparsa nella bassa valle dell'Arno, in Valdinievole, p. es., attorno a Pisa, come lungo il littorale tirreno, da Viareggio in su, e lungo la riviera ligure, p. es. ad Albenga e a Ventimiglia „.

Vediamo il lavoro del Farini. Nella introduzione l'autore spiega [1] l'origine e gli scopi del suo scritto:

Nei primi anni d'esercizio dell'arte ebbi modo di fare studii intorno alle febbri periodiche intermittenti. Giovinissimo allora pubblicai alcune osservazioni [2], e vi feci sopra qualche ragionamento. Coll'andare del tempo presi stanza in Ravenna, ove mi fu dato estendere le osservazioni mie, fare confronti e sperimenti di varia maniera, ad avere a soci e consiglieri colleghi dotti e gentili. Ora riferisco quanto ho veduto e provato. Scrivo il libro mio semplicemente perchè si adatti a tutte le intelligenze, a tutti i medici. Non entro in disquisizioni teoriche se non dove indispensabili sono a chiarire il subjetto, perchè i fatti hanno luce bastante, senzachè mestieri sia, che d'altronde su loro ne riverberi. Confuto gli errori dalla sperienza, dalla ragione, dalla pra-

---

[1] L. C. Farini, *Delle febbri*, ecc., Giornale, ecc., T. XV, p. 281-282.

[2] Abbiamo ricordato questi lavori nel Capitolo III.

tica dannati, e confuto gli errori senza maledire agli uomini, che li concepirono o difesero. Io spero di portare così una pietra in quello edificio, a cui oggi molti buoni medici lavorano in Italia *per servire al progresso della patologia e della terapeutica* [1]. Quindi ho scelto per luogo del mio lavoro questo giornale.

È nelle pagine premesse allo studio sulle febbri ravennati che il Farini, come ricordavamo nel capitolo sesto, scriveva parole dolorose sui medici condotti [2]. Siamo nel 1841. Il momento è triste; e triste sente il Nostro l'animo suo di italiano e di studioso, tanto da uscire, sempre nell'introduzione, in parole come queste [3]:

Male vedrò io forse; ma parmi essere della scienza e dell'arte nostra quello che è della politica, della morale, della tanto vantata civiltà, e dello stesso progresso stampato nelle bandiere del tempo, sicchè molti letterati, poche lettere; rimatori a sciame, scarsa poesia e non vergini muse; molte stampe, pochi libri; in politica rumori inani; la morale sulle labbra di tutti, di pochi nel cuore; lettura infinita di strenne, gazzette, giornali, e polverosi i classici delle biblioteche; erudizione da brigate; civiltà mezzana, materiali moltissimi;

---

[1] Così si intitolava, come sappiamo, il giornale del Namias. Alle parole: *della materia medica*, si sostituì, dal 1839 in poi: *della terapeutica*.

[2] L. C. Farini, *Delle febbri*, ecc., Giornale, ecc., T. XV, p. 280-281.

[3] L. C. Farini, *Delle febbri*, ecc., Giornale, ecc., T. XV, p. 281-282.

ma pochi coloro che sappiano e vogliano usarne per fare opere veramente grandi e durature.

Seguono i capitoli "Della posizione topografica e di altre cagioni delle febbri periodiche intermittenti di Ravenna", e della "Descrizione delle febbri di vario tipo, delle perniciose, delle larvate e delle complicazioni e conseguenze". Questo secondo capitolo è assolutamente un modello di trattazione clinica. Della "Patogenia delle febbri e delle conseguenze e complicazioni sopra discorse" tratta il capitolo terzo [1], e della cura il quarto [2], il quale termina con il seguente breve paragrafo:

§ 9. Se un cenno qui faccio a certe febbri che precedono lo sviluppo della tisichezza, o compajono nel corso di questa, e che presentando intermittenze e periodi, hanno condotto alcuni a curarli col solfato di chinina, è soltanto per ammonire, avermi la sperienza addimostrato sempre inutile, e spesso dannoso un metodo somigliante, come meglio dirò nel capitolo seguente, nel quale del solfato di chinina e delle controversie agitate intorno al medesimo mi pongo a favellare.

Osservazione giustissima: i sali di chinino, specifici sovrani nelle febbri malariche, sono inattivi, o quasi, nelle febbri dei tisici, dovute

---

[1] L. C. Farini, *Delle febbri*, ecc., Giornale, ecc., Serie II, T. III, p. 10 e segg.

[2] L. C. Farini, *Delle febbri*, ecc., Giornale, ecc., Serie II, T. III, p. 564 e segg.

a ben altre cause. Il Farini sappiamo che aveva in altre occasioni studiato il solfato di chinina, combattendo specialmente le idee del Giacomini, che nel meraviglioso farmaco vedeva un controstimolante pericoloso. Ora egli, per il lavoro sulle febbri ravennati, scendeva in campo ancora più agguerrito, forte di studi e di ricerche sperimentali, eseguite " nella state dell'anno 1839... sovra animali sani. Venti conigli furono sacrificati a questa curiosità scientifica ". Assistenti del Farini, a Ravenna, i dottori Gambi, Bertozzi e Giambattista Fabbri, il quale ultimo faceva le disserzioni degli animali venuti a morte. Questo apprendiamo dal manoscritto [1], che dello studio di cui stiamo occupandoci contiene una prima completa redazione.

Ma, pur troppo, la stampa del lavoro non fu continuata: l'anno fatale dell'esilio, il 1843, era oramai sopraggiunto. Mancarono così, come si può desumere dall'esame del manoscritto citato, il capitolo sul solfato di chinina (V), e quelli contenenti le storie cliniche (VI) e gli " Aforismi per la diagnosi, prognosi e cura " (VII): raccolta di brevi pratiche sentenze, in numero di trentacinque, sulle intermittenti.

E qui io dovrei analizzare l'opera del Nostro, sia stampata sia inedita; opera che è veramente un cospicuo saggio di medicina clinica, nel quale, *more solito*, non mancano le critiche agli antesi-

---

[1] *Mss. medici fariniani*, Busta D, *Delle febbri*, ecc. cit., p. 195.

gnani del vitalismo, ed in particolare al Giacomini, avversario del chinino e fautore dell'uso del salasso. Ma noi già conosciamo le idee del Farini in fatto di malaria, e non ignoriamo chi fosse il Giacomini; credo, per ciò, che basti quanto del nuovo scritto di Luigi Carlo si è detto fino a questo punto: scritto, si rammenti, importante anche perchè affatto sconosciuto ai biografi del Farini e, possiamo dirlo, persino agli studiosi del problema della malaria.

Oltre alla collaborazione al giornale medico veneziano di Giacinto Namias, dobbiamo ricordare quella agli *Annali medico-chirurgici* compilati a Roma da Telamaco Metaxà, professore supplente di zoologia nell'Università di Roma, e figlio di quel Luigi, che ricordammo altrove. Gli *Annali*[1], cominciarono a pubblicarsi nel 1839, con la collaborazione di eminenti medici italiani, fra i quali Carlo Maggiorani, maestro insigne nell'Ateneo romano, il Puccinotti, il Regnoli e lo Speranza. Fra questi illustri, il Metaxà volle compreso anche il medico condotto di Russi. Il periodico, divenuto oggi rarissimo, può dirsi, dati

---

[1] Annali medico-chirurgici compilati per cura del dottor Telemaco Metaxà, Roma, Tipogr. Mugnoz. Il primo fascicolo uscì nel giugno 1839. Il periodico continuò fino al 1846, anno in cui si trasformò nel giornale *Il Lancisi*. Degli *Annali* ho esaminato la collezione completa, esistente nella R. Biblioteca Lancisiana di Roma. Il periodico è di così singolare importanza — ed oggi presso che sconosciuto — che meriterebbe, da parte di qualche studioso, un cenno illustrativo. Ma chi si occupa oggi di questi studi, in Italia?

i tempi in cui visse, veramente di primo ordine. Diretto con amorosa cura dal Metaxà, fiero avversario dei controstimolisti, ebbe indirizzo schiettamente contrario al vitalismo, ed accolse articoli sui più svariati argomenti medici ed anche di storia naturale [1]. Notevole poi, in un giornale che usciva a Roma, sotto gli occhi della vigile e sospettosa polizia, la nota patriottica, che erompe qua e là, allora che si tratti di onorare la medicina e la scienza d'Italia, come quando, ad esempio, il Metaxà, in una nota storico-critica, dopo di aver ricordato che il veronese Giambattista Da Monte fu il primo che istituisse in Europa (nel secolo XVI, a Padova) una clinica medica, conclude [2]: "E quale degli oltremontani (sia pure egli Vandalo o Goto) sdegnerà salutare questa Terra augusta come nutrice non solo, ma fecondissima madre eziandio di tutte arti, e del più nobile e profondo sapere? Pure il grido beffardo di certi ingrati vuole che abbrutito l'ingegno, da eroi siamo conversi in ciacchi usciti testè dalle mani di Circe! E non resterà a noi scheltri spolpati che la sterile rimembranza delle antiche palme scientifiche, e sarà egli vero che " Uomini fummo ed or siam fatti sterpi „?

Figurarsi come approvava di cuore il Farini! Al quale, che già aveva dimostrato le sue simpatie all'impresa, il Metaxà scriveva da Roma,

---

[1] Scritti, ad esempio, del naturalista Carlo Luciano Bonaparte, principe di Canino.

[2] Annali, ecc., Vol. III, fasc. 4, settembre 1840.

il 21 marzo 1839 [1], la seguente lettera, in cui è come l'eco della miseria dei tempi e della ignoranza romana d'allora, voluta e promossa dai governanti:

Ill.mo Signor Professore, Mi corre debito di porgerle distinte grazie per l'onore che Ella procura al mio giornale colla di lei firma. Essendomi noto il molto suo ingegno e sapere, vengo ora a pregarla di favorire la mia opera con qualche bell'articolo, che inserirei ne' primi fascicoli per accreditare il giornale fin dal suo nascere. Persuaso che la di lei gentilezza non sia minore di quella dottrina che la distingue, voglio lusingarmi che Ella non sarà per ricusarsi a tale invito. È perciò che le ne anticipo la debita riconoscenza, augurandole quella veramente pregevole del pubblico che Ella va beneficando con utili ed erudite produzioni.

Io mi accingo ad un'impresa, che, in questi tempi, sembra piuttosto impossibile che difficile. M'è d'uopo adunque implorare il soccorso de' colleghi più illustri onde facciano spalla al nascente edificio. Una tromba risvegliatrice di tanti dormienti che in questa Giosaffatte attendono l'estremo giudizio, suona male alle orecchie di qualche Mida, che vive nella beata quiete dell'ignoranza.

Quindi innumerevoli sono le opposizioni che si fanno al giornale, come a tutte le scienze. D'altronde interessa non meno l'utile che il decoro di questa metropoli che vi sia una sì benefica istituzione, in un tempo che, con nostra vergogna, ne son piene anche le provincie men colte.

---

[1] *Epistolario*, I, 71. La data del 1837, che si trova nel l'*Epistolario*, è errata.

Il suo nome e il suo scritto varranno certamente a dar vita e a mantenerla ad un'opera fin qui inutilmente desiderata.

In attenzione di un suo grazioso riscontro passo a dichiararmele, ecc.

Il Metaxà condusse a buon punto l'impresa, che a Roma, nella marasmatica vita scientifica permessa dal governo di Gregorio XVI, sembrava " piuttosto impossibile che difficile ", così che nel giugno 1839 gli *Annali* iniziarono la loro vita non ingloriosa, e la continuarono fino al 1846. Il Farini poi — che nel marzo 1839, quando il Metaxà gli scriveva, si trovava tuttavia a Ravenna — accolse volentieri l'invito onorifico, e per gli *Annali* romani andò preparando la trattazione *Delle preparazioni di ferro*, importante lavoro scientifico, ignorato dai biografi del Farini, e che nell'*Epistolario* vediamo ricordato solo da un brevissimo accenno di Carlo Speranza [1].

La pubblicazione di questo saggio sull'uso terapeutico del ferro cominciò nel 1840, e continuò nel 1841 e nel 1843 [2]. Nel fascicolo del gen-

---

[1] *Epistolario*, I, 71.

[2] *Delle preparazioni di ferro. Commentario del Dottor* L. C. Farini. Annali medico-chirurgici compilati per cura del dott. Telemaco Metaxà, Roma, Vol. II, N. 2, gennaio 1840, p. 61-69; Vol. III, N. 2, luglio 1840, p. 77-87; Vol. IV, N. 2, gennaio 1841, p. 61-66; Vol. VIII, N. 2, gennaio 1843, p. 85-93. — Un ms. completo del lavoro sui preparati di ferro è nella Busta F dei *Mss. medici fariniani;* alcune storie cliniche chiudono l'operetta, che nel giornale del Metaxà

naio 1843 lo studio è quasi alla fine, e l'autore promette [1] di far seguire le storie cliniche. Ma nbest'ultima parte non apparve: l'autore, appunto nel 1843, va in esilio e non può più attendere nemmeno allo scritto sui preparati di ferro. Il quale, se non erro, meriterebbe un ricordo ben maggiormente ampio di quello, che è possibile farne in questo libro. L'autore offre qui un nuovo documento dal suo antivitalismo, ed anche una volta rivela la sua avversione per le teoriche del Giacomini: si voleva che il ferro fosse un farmaco controstimolante, ed il Farini combatte da pari suo questa asserzione, dimostrando il valore e le virtù terapeutiche del ferro, senza fare appello a nebulose vedute. Ed arrivò anche, per meglio giudicare nei riguardi dell'azione del ferro nei sani, ad esperimentare sopra sè stesso, col " deutossido di ferro " [2].

Il saggio sul ferro non fu il solo lavoro che il Farini inviasse al giornale del Metaxà. Perchè in un fascicolo del 1841 abbiamo fatto la scoperta — si può dire così, essendo anche questo uno scritto ignorato, fino ad ora — di una lettera [3] del Farini al Metaxà, datata da Russi, 21

---

non fu stampata tutta: manca precisamente la parte delle storie. Nella Busta F esistono pure vari frammenti della stessa memoria.

[1] L. C. Farini, *Delle preparazioni*, ecc. Annali, ecc., Vol. VIII, N. 2, gennaio 1843, p. 93.

[2] L. C. Farini, *Delle preparazioni*, ecc. Annali, ecc., Vol. II, N. 2, gennaio 1840, p. 62.

[3] *Sistemi medici oltremontani. Lettera del Dott.* L. C. Fa-

maggio 1841, e recante un titolo di battaglia: *Sistemi medici oltremontani.*

Le lotte fra i medici italiani per i loro sistemi, diffuse ed accesissime nei primi decenni del secolo, cominciavano già, nel 1841, a moderarsi. Il vitalismo, è vero, era forte ancora, ma l'epoca della sua onnipotenza, grazie ad una esigua ma eletta schiera di valorosi, stava per avviarsi al tramonto. Il Farini, con ottimismo eccessivo, vede ormai in Italia, nel campo medico, i segni della pace e della concordia; in Italia, dove i sogni oltremontani e le ciarlatanerie ammantate di scienza non sono, secondo lui, destinate a trionfare. E qui il Nostro esce in parole [1], che merita riferire. Udiamo; e pensiamo che cosa la vergognosa *réclame* moderna gli farebbe dire ora, se egli fosse ancor vivo. Altro che progresso, dal 1841 ad oggi, verrebbe voglia di dire!

E voglio... poi aggiungere ad onore della civiltà nostra, che ogni giorno più il credito de' ciurmadori impoverisce, e la fede nelle ciurmerie e ne' secreti vien meno; ed il mercato sulla fiducia ignorante del volgo è molto minore in Italia che là dove di civiltà si mena rumore così grande da assordare il mondo. Non si leggono infatti fra noi come in Francia continui annunzi di nuovi olii, balsami, sciloppi, nuove pillole, e polveri, panacee universali, secreti preziosissimi venduti a pro-

---

RINI *al Dott. T. Metaxà.* Annali, ecc., Vol. V, N. 1, giugno 1841, p. 10-15.

[1] L. C. FARINI, *Sistemi,* ecc., p. 12.

fusione, e quel che è peggio non rade volte premiati e quasi sempre *brevetés* dai capi della nazione, *brevetés* come i saponi dei profumieri, e le manteche dei barbieri. Per le quali cose, o stimatissimo amico, se noi facciamo confronto fra lo spirito che in Italia anima i medici ed i popoli, e fra la profanazione della medicina italiana con quelle che altrove si notano, certamente non abbiamo di che prendere vergogna. A noi non manca che una ferma e concorde volontà di riunire tutti i buoni materiali che possediamo.

Oggi, invece, tutto il mondo è paese, ed in Italia accade precisamente ciò che ai tempi del Farini si verificava solo, pare, in Francia. Che cosa scriverebbe il Farini oggi appunto, se vedesse i "continui annunzi" delle panacee universali, recanti per le quarte pagine dei giornali le attestazioni laudative e le firme di uomini di cattedra? Ma ritorniamo — lasciati certi scabrosi argomenti [1] — allo scritto di Luigi Carlo [2]:

... Io porto opinione che oggi la Medicina si studi e si professi in Italia meglio che altrove, e che senza forastiero aiuto, l'opera unita dei prestanti medici italiani possa giungere a stabilire un codice nazionale di eccellenti mediche discipline.

---

[1] Io trattai dell'argomento delle specialità mediche, non senza citare la lettera del Nostro al Metaxà, in un discorso sopra il disegno di legge dell'on. Giolitti sull'esercizio delle farmacie, il 13 febbraio 1913. Cfr. Atti parlamentari, Camera dei Deputati, Discussioni, Tornata del 13 febbraio 1913, p. 22882 e segg.

[2] L. C. Farini, *Sistemi,* ecc. p. 12.

Sentimenti, si badi, di anima squisitamente italiana, che nel pensare ad una medicina nazionale pensa pure, possiamo esserne sicuri, a ciò che non le è dato di accennare nemmeno velatamente, nel 1841: la emancipazione dallo straniero e la libertà della patria. Quanto al "forastiero ajuto", esso divenne un giorno necessario, e la scienza tedesca dominò, per un certo tempo, in casa nostra. Necessità [1], ripeto, ma anche, per dire la verità, non esatta cognizione e oblìo delle glorie e delle forze, che in Italia esistevano. La *esteromania*, tanto lamentata da Francesco Puccinotti, fu ed è un innegabile vizio italiano.

Continuando la sua lettera, il Farini, dopo aver lodato gli *Annali* del Metaxà, e il giornale del Namias, rammenta l'opera dei congressi dei dotti, che si tenevano allora in Italia, dai quali egli vorrebbe che uscisse il vagheggiato "codice di Medicina italiana". E termina, con parole da precursore, in favore dei medici condotti e di una uniformità delle leggi sanitarie. Il Metaxà si era occupato, negli *Annali*, del problema dei medici condotti [2]. I medici italiani, che partecipano ai periodici congressi dei dotti,

---

[1] Cfr. il più volte cit. lavoro: *I progressi della biologia*, ecc. di B. Grassi, *passim*.

[2] T. Metaxà, *Progetto di nuove discipline per migliorare la condizione dei Medici specialmente condotti*. Annali, ecc., Vol. IV, N. 4, marzo 1841, p. 208-217.

dovrebbero[1] a tutt' uomo intendere ad opera veramente nazionale, dico a stabilire un codice di Medicina italiana. Alli dotti fisici disconviene lo occuparsi di frivole contese sulla facoltà controstimolante o nò d' un farmaco, e di altre tali già fatte viete anche sui banchi delle scuole. Ed è poi in onta al decoro della scienza il concedere che si ammetta gente, di cui la voce sfrontatamente si levi a favore della Medicina purgativa, a somiglianti miserie da trivio. E chi rappresentano cotestoro, se non i pregiudizii di pochi, i sogni d'altri, il malcontento e direi l' irreligione a ciò che di più vero e di più sacro è nella scienza? Oh quanta sarebbe la gloria della età presente, se l'ordine si stabilisse nella Medicina, e se fra noi un Codice generale ne venisse sancito. Quanta sarebbe l'ammirazione, o almeno l' invidia ne' forastieri. Almeno l' invidia, io dicò, perchè rara cosa è che, se per loro si confessi, essere in Italia qualche bene, dia luogo ad affetto men basso dell' invidia. E soventi volte con grave rammarico vediamo, come dopo avere aperto a certi transalpini i nostri gabinetti, le sale Cliniche, le biblioteche, ed il cuore, a guiderdone di ospitalità e di gentilezza si stampino parole di disonore, o bugiarde descrizioni delle italiane cose. E taccio, che a nostri anche saliti a rinomanza nella terra natale se trassero oltr'Alpe, si conceda per grazia, e non sempre, di seguire le visite a qualche Ospitale (chè alcuni chiusi stanno) fra la calca degli studenti che il forastiero urta e respinge.

Voglio anche, o amico pregiatissimo, dirvi, come mi piaccia vedervi occupato d' un subjetto, che richiamare dovrebbe i pensieri di chi giunto a dignità ed onore nella medica carriera deve essere padre della medica

---

[1] L. C. Farini, *Sistemi*, ecc. p. 14-15.

famiglia. Accenno alle condotte mediche, ed alla condizione de' medici condotti. Gli italiani governi, ed il nostro specialmente hanno vanto sugli esteri in questa come in alcune altre parti di pubblica amministrazione.

L' uniformità delle leggi sanitarie provvede al bene delle popolazioni ed al bene ed alla pace degli esercenti l'arte salutare. Tale eziandio essendo il vostro pensiero, abbiatene lode, siccome già molta ne meritaste finora colla direzione di cotesti annali, e colla pubblicazione di dotte scritture. E conservate a me la stima e benevolenza vostra.

Si potrà dire oggi che il codice medico italiano, frutto dell'opera dei congressi degli scienziati, e dedotto dai severi principii del metodo sperimentale, era, quale il Farini lo desiderava, una chimera. Ma non si dimentichi lo scopo politico: lo stesso scopo, in fondo, che rendeva tanto vivi e frequentati i congressi, che non per nulla il governo romano non voleva vedere in casa sua. Il “ codice di Medicina italiana „, la “ uniformità delle leggi sanitarie „, avevano qualche cosa di più del significato letterale: erano segni dei tempi, che alludevano al rinnovamento della coscienza italica, e alle aspirazioni — delle quali apertamente nessuno poteva parlare — alla unione ed alla concordia per la indipendenza. Scrivere poi contro i “ sistemi medici oltremontani „ voleva dire, per il Farini, combattere anche per la dignità politica della patria infelice, che gli oltremontani, con la Santa Alleanza, avevano oppressa. Perchè, quando scri-

veva la sua lettera al Metaxà, pervaso da nobile spirito di nazionalismo — mi si permetta la parola — scientifico, il modesto medico condotto di Russi, già combattente animoso per la libertà nel 1831, sognava un'Italia grande, redenta dalla servitù così nelle scienze come nella vita politica, e ancora una volta maestra al mondo.

La corrispondenza col Puccinotti circa la questione delle risaie del territorio di Ravenna, costituisce un altro non trascurabile momento della vita scientifica del Farini a Russi. È bene ricordare che Luigi Carlo, durante la sua dimora a Ravenna in particolare, aveva imparato a conoscere molto da vicino la spinosa questione delle risaie.

Il 2 maggio 1842, con una sua nota, la Segreteria di stato toscana partecipava al Presidente del Buon Governo che, per decidere se la coltivazione delle risaie potesse riuscire dannosa alla salute pubblica, era stata, con dispaccio di quel giorno stesso, nominata una commissione composta del comm. Pietro Betti, soprintendente alla Sanità medica interna, e dei professori Francesco Puccinotti e Carlo Matteucci [1]. I tre commissari non andarono troppo d'accordo [2]: avversissimo alle risaie era il Puccinotti, che in quelle di Pietràsanta s'era preso le febbri nel 1840 [3]. Il

---

[1] Informazioni che debbo alla cortesia della Soprintendenza del R. Archivio di Stato di Firenze.

[2] F. Puccinotti, *Lettere* cit., p. 188.

[3] F. Puccinotti, *Lettere* cit., p. 173.

clinico di Pisa s'era posto immediatamente al lavoro, chiedendo notizie di qua e di là, e per le risaie del bolognese rivolgendosi al professore Vincenzo Valorani [1]; e lavorò con tanto zelo, che il 1° ottobre 1842 egli poteva presentare al governo la sua memoria [2], che nel 1843 usciva per le stampe, a Livorno [3].

Ma vediamo la corrispondenza col Farini. Al quale, il 23 giugno 1842, il Puccinotti chiedeva varie notizie sulle risaie di Ravenna [4], chiudendo la sua lettera così:

Il Govèrno toscano mi ha messo in una Commissione di alta importanza per la salute pubblica. E siccome i fautori delle risaie citano coteste di Ravenna

---

[1] F. Puccinotti, *Lettere* cit., p. 183-185.

[2] F. Puccinotti, *Lettere* cit., p. 185.

[3] *Delle risaie in Italia e della loro introduzione in Toscana libri tre di* F. Puccinotti *urbinate*. Livorno, Presso Bertani Antonelli e C. Tipografi-Editori, 1843. In-8, di pp. 90. — Si vegga, per i precedenti che portarono alla inchiesta promossa dal governo toscano, la Introduzione, p. 3-4. Intorno alla coltivazione del riso e alle risaie si era lungamente discusso nella riunione degli scienziati italiani, tenuta in Firenze nel settembre 1841; la questione, allora, non fu decisa (*Atti* cit., p. 93). — Il Betti e il Matteucci pubblicarono per conto loro, anche nel 1843, una memoria, diretta al governo toscano, che il Farini cita ampiamente nel suo lavoro del 1845 sulle risaie, del quale diremo nel Cap. X. Per il Betti ed il Matteucci, contrariamente a quanto sostenne l'abolizionista Puccinotti, « non può in generale dichiararsi dannosa e quindi bandirsi da qualunque luogo la coltivazione del riso ».

[4] *Epistolario*, I, 109.

come esempio d' immunità e prosperità, e siccome so per esperienza gli aggiramenti e le cabale de' risaioli, mi bisogna quindi ricorrere ad un amico coltissimo autorevole e ingenuo qualche voi siete per sapere la verità.

Il Farini, come ora vedremo, rispondeva lungamente, il 10 luglio. Ed il Puccinotti lo ringraziava [1], con effusione, il 13 settembre 1842, promettendogli che avrebbe allegate le sue informazioni — come effettivamente fece [2] — alla memoria che stava per presentare al governo: e chiedeva tuttavia notizie. Pubblicata la memoria, l'urbinate, il 19 luglio 1843, la spediva da Pisa al Farini, a Russi, con la seguente lettera [3]:

Non avendo occasione pronta, non vi dispiaccia ricevere per la posta il mio libro dove troverete stampata la vostra memoria.

Ho tolto in essa la forma di lettera, e quelle espressioni che la gentilezza vostra aveva dettate in mia lode, onde le verità che vi sono accolte facciano più breccia e non vi sia ombra di parzialità.

Ho tolto ancora l'articolo nel quale vi pronunziavate non affatto contrario alle Risaie; 1° perchè vi

---

[1] *Epistolario,* I, 109.

[2] A p. 84-88, infatti, del cit. volume del Puccinotti sulle risaie è la *Memoria del chiarissimo Professor Farini in risposta ad alcuni quesiti fattigli dal Prof. Puccinotti sulle risaie di Ravenna.*

[3] *Epistolario,* I, 110.

era una espressione contro gli avvocati che la censura non avrebbe passato; 2° perchè le condizioni alle quali vorreste sottoporre una Risaia mi pare non siano bastanti a garantire la salute pubblica e nemmeno quella de' lavoratori in essa, i quali non lascerebbero d'assorbire funesta umidità anche vestendo le gambe degli stivali che voi proponete; 3° perchè in un libro dove si adotta il principio di assoluta abolizione di tale umida coltura, mi pareva non doversi porre il contrasto di un'opinione quasi mediatrice. Nondimeno se ciò vi spiacesse farei in modo che lo squarcio soppresso fosse pubblicato subito in un nostro giornale.

Se mai aveste pronta la statistica dei malati e dei morti, che mi promettevate nell'ultima vostra [1], sareste ancora in tempo; giacchè la parte contraria vanta statistiche di Ravenna molto favorevoli a coteste Risaie.

. . . . . .

Il primo frutto del mio libro sulle Risaie è stato intanto che il Gran Duca ha proibito con suo ultimo Decreto sino a nuovo ordine le Risaie di Pietrasanta, che erano il centro della contesa igienica. Addio. PUCCINOTTI.

Può darsi che il Farini, vicino ormai al momento dell'esilio, non abbia regolarmente ricevuto nè la lettera del Puccinotti, nè il libro. Certo è che al suo illustre amico non rispose. Tant'è vero che, lamentandosene, il clinico di Pisa gli riscrisse, a Russi, il 30 agosto 1843 [2]; ma il povero Luigi Carlo allora era già, esule, in Francia. Ma di questo si dirà nel capitolo se-

[1] Non conosciamo questa lettera.

[2] *Epistolario,* I, 136.

guente. Qui, invece, vediamo la relazione fariniana sulle risaie di Ravenna, della quale parla il Puccinotti: io l'ho trovata, integra, nella sua originale forma di lettera, come avvertii nel capitolo sesto, datata da Russi il 10 luglio 1842, fra i manoscritti medici del Nostro [1].

Leggere modificazioni il Puccinotti apportò al principio della scrittura del Farini, per togliere, appunto, ad essa la forma di lettera, presentandola così quale una relazione. Del resto, per notevole parte il manoscritto corrisponde alla stampa. Il Nostro, brevemente e con molta precisione, risponde alle seguenti domande:

Le Risaje hanno nel Ravennate accresciuta la quantità, e la gravità delle febbri che là dominavano?

È vero che i lavoranti alle risaje vanno immuni da malattia?

È vero che le donne che lavorano nelle Risaje diventano clorotiche?

Prima delle Risaje era costante l'apparizione delle febbri intermittenti in quei luoghi dove sono state poste?

Può Ravenna e possono i suoi borghi essere immuni dai miasmi delle risaje pel dominio di qualche vento, che ne porti altrove le esalazioni?

È vero che dacchè sono Risaje nel Ravennate la popolazione, e la prosperità fisica è accresciuta?

---

[1] *Mss. medici fariniani*, Busta B. Fascicolo di pp. 24 n. n.; la lettera, autogr., ne occupa 21.

Ma il Puccinotti sappiamo che tolse una parte — la più importante, senza dubbio — della lettera di Luigi Carlo. Ora, di su l' inedito autografo, io trovo opportuno di pubblicare questa parte, contenente l'opinione dell'autore " sulle risaie in generale ". È qui che troveremo la frase, che aveva impressionato il Puccinotti, sopra " i Curiali che s'accomodano sempre alle opinioni di chi più vuole, o più può ". Decisamente, il Farini nutriva poche simpatie per gli uomini di toga: nel 1835, egli terminava il suo libretto sulle intermittenti[1] col ricordo di " quei cavilli, di cui si serve il Giurisprudente in difesa di un reo, che, convinto dei delitti più orribili, meriti d'esser tolto dal consorzio degli uomini ". Ecco dunque il brano soppresso dal Puccinotti:

Dopo tutte le cose esposte parrebbe che inclinato fossi a giudicare assolutamente perniciose le risaie. Ma ciò veramente non è, avvegnachè stimi che in sì fatte questioni non si possono dare generali ed esclusivi giudizj. Ho fatti studii diligenti anche sulla topografia delle risaie del Ravennate e mi sono procacciato informazioni relative alla quantità del terreno che serve a questa cultura ed altre che io vi comunicherò in altra lettera. Intanto vo' dirvi l'opinione mia sulle risaie in generale.

Dove sono paludi si possono fare risaie in questo senso, che l'aria certo non peggiora di condizioni, ed in avvenire, fatte leggi e regolamenti opportuni, e quel che più monta, fattili osservare, potrà migliorare. Per-

[1] L. C. Farini, *Sulle febbri intermittenti*, p. 72.

chè migliori però bisogna stabilire il sistema delle colmate e de' bonificii in un determinato tempo, e sovra tutto bisogna da idraulici periti fare regolare il corso delle acque di maniera che alzandosi i terreni più bassi, non divengano col tempo paludosi i superiori siccome ho notato avvenire in qualcuna delle nostre contrade. Ma dovunque sono paludi si possono fare risaie con questo scopo di migliorare l'aria in avvenire? No. Se in mezzo alle paludi abiti tanta gente che basti alla coltura del riso, potranno farsi, perchè non peggioreranno le condizioni di coloro: ma se sia mestieri chiamare gente da contrade sane e prospere, Voi vedrete che pei fatti sopra esposti si recherà nocumento alla sanità e prosperità pubblica. Nel giudicare poi della opportunità delle risaie in Toscana od altrove non bisogna stare alle relazioni della sanità o prosperità del Ravennate od altri paesi. L'osservazione di pochi anni non deve condurre a stabilire una regola generale. V'hanno ragioni fisiche, argomenti logici, e risultati di sperienza tanto antichi a distruggere i quali ben altro tempo e ben altre osservazioni e esperienze si vorrebbero. E poi nelle bisogne gravi come quelle di Pubblica Sanità poco si deve azzardare sui calcoli di probabilità, ma tenersi al certo, per quanto è dato ad umana intelligenza. Avviene spesso, e non ha molto ancora che fra noi avvenne, che gli uomini per lasciarsi andare a precipitose risoluzioni, debbono poi collo stesso precipizio cassarle dando così esempio di inconseguenza che se è indecorosa negli individui lo è molto più nei corpi morali e nelle Magistrature. Saranno vent'anni appena che fra noi erano risaie. Venne l'epidemia delle febbri degli anni 23, 24, 25 e 26, e furono tutte abolite, perchè vennero chiamate in colpa di quella malsania. Precipitate concessioni, precipitate

proibizioni, giudizii superficiali e grossolani. Non una sola causa è efficace a sviluppare perniciosi effetti di tale natura, e se il volgo alle più apparenti se la prende, non dovrebbero così fare quelli che siedono in scranna. Ma perchè il volgo è numeroso e perchè l'opinione di questo forza sovente le risoluzioni di chi lo governa, ed è mutabile, superstizioso e sempre fanatico, prima di fare decreti e concessioni di risaie si deve anche ponderare di farle siffattamente, che dopo qualche tempo per forza di estranee malefiche potenze sviluppandosi qualche epidemico malore, non si debbano poi tutte sospendere contro ragione, e per non urtare l'opinione pubblica.

Io non dovrei a Voi che profondo siete più che altri in tutte le fisiche discipline dire quali regolamenti stimi necessarii nel caso che risaie vengano concesse. Ma perchè così gentile siete da non dispregiare tutto ciò che lo studio di siffatto argomento mi ha insegnato, dirovvi:

1° Che la commissione soprintendente a questo venisse composta di eccellenti Medici, Chimici, Idraulici, Economisti, escluso qualunque intraprendente di risaie, od a lui attinente, ed esclusi tutti i Curiali che s'accomodano sempre alle opinioni di chi più vuole, o più può.

2° Che si facessero ruoli di popolazione attiva e si facessero statistiche esatte di malati, di mali, di guariti e di male guariti.

3° Che dagli intraprendenti di risaie si dovessero in mezzo a queste costruire buone abitazioni.

4° Che si dovessero mantenere colà medici incaricati della cura degli operai e della sorveglianza sulle carni, sui vini e tutti i commestibili che servono a quelli.

5° Che si tenessero picciole farmacie, o depositi di medicinali adattati.

6° Che si dovessero con pozzi artesiani o diversamente con filtri ecc. fornire di buone acque potabili.

7° Che si obbligassero gli operai a calzare stivali per difesa dalla umidità.

La lettera termina con la preghiera di comunicarne il contenuto al Matteucci, e con dolenti ed affettuose parole — già da me riportate nel capitolo sesto — su Federico Montanari, morto poco tempo prima, il 26 giugno 1842, a Russi. Manca quest'ultima parte nella relazione a stampa, che si chiude, invece, con la risposta alla domanda sul numero delle risaie ravennati e sulle acque che le irrigano, risposta che il Farini deve aver inviato circa sulla fine del settembre 1842, evidentemente dopo ricevuta la lettera del Puccinotti, scritta da Pisa il 13 settembre [1]; l'urbinate chiedeva allora notizie particolareggiate intorno alle acque, che servivano alle risaie di Ravenna.

Troveremo, più innanzi, il Nostro autore di un eccellente trattato sulle risaie, scritto in momenti dolorosi, e pubblicato nel 1845. Conosceremo allora meglio le sue idee. Ma, dopo avere riferito del Puccinotti, e riportato il passo del Farini sopra le risaie in generale, è bene dire subito come avesse torto il clinico pisano col suo principio di assoluta abolizione, e ragione,

---

[1] *Epistolario,* I, 109-110.

all'opposto, il “non affatto contrario„ Farini, con la sua “opinione quasi mediatrice„. La verità, anche nel caso della questione delle risaie, sta nel giusto mezzo: il Farini seppe essere, ad un tempo, nè assoluto abolizionista, nè largo di ogni concessione in favore della risicultura.

Ma il Puccinotti era un abolizionista addirittura feroce. “Ho difesa la causa della salute del nostro popolo; quindi non temo critiche nè martirii„, scriveva egli al Valorani il 22 luglio 1843[1]. E nella introduzione al suo trattato *Delle risaie in Italia e della loro introduzione in Toscana* usciva nelle parole seguenti — nel 1843, si noti, sotto il governo toscano — nelle quali è viva, per quanto velata, l'immagine della patria infelice: “Manca che anche la Toscana conceda Risaie sul suo lido marittimo, perchè una florida, e decorosa corona di pantani cinga tutta l'Italia, e mostri questa sciagurata alle sue frontiere di che fortilizii, e di che armi, e di che sangue ha saputo finalmente far mostra allo straniero. La Risaja rappresenta nell'odierno quadro commerciale l'ultima feccia del fermento industrioso d'Europa: e questa feccia, che le altre provincie incivilite disprezzano, doveva colare per la massima parte in Italia, dove tutto ciò che vi ha di calamitoso per una nazione si rovescia a danno e vergogna di un popolo, che agl'insulti e alle offese che va sopportando nella sua vita civile, aggiunge

---

[1] F. Puccinotti, *Lettere* cit., p. 194.

anche la propria mattezza di guastarsi l'aria, ed il sangue „. La censura, che avrebbe dovuto togliere, secondo il Puccinotti, quella tal frase del Farini sugli avvocati, si può dire che avesse gli occhi chiusi, quando lasciava passare questa prosa del Puccinotti! Prosa — a parte la esagerazione a proposito delle risaie — nobilissima, coraggiosa. Non si dimentichi però che nella Toscana d'allora i reggitori, come avverte il Carducci [1], avevano ripreso "la teoria vecchia del lasciar fare e più d'uno spiraglio aprirono al progredimento. Oltre i bonificamenti del suolo e i miglioramenti delle procedure giuridiche, l'università di Pisa fu rifiorita d'insegnamenti; e casse di risparmio, e asili infantili, e scuole normali, e giornali d'educazione, e studi politici e storici, furono dal governo se non incoraggiati almeno sopportati; dal governo, che solo nel '46 fe' carezze alla curia romana e al gesuitismo „.

Un lavoro pensato dal Farini a Russi, ma non condotto mai a compimento, causa l'esilio e la politica, fu quello sui medicamenti, del quale abbiamo precisa notizia in una lettera al Bufalini, già citata nel capitolo sesto. Scrive, infatti, da Russi il Nostro al Bufalini, il 29 gennaio 1843 [2]:

---

[1] G. Carducci, *Giuseppe Giusti*, in *Primi saggi*, Bologna, Zanichelli, 1889, p. 333 (*Opere*, Vol. II).

[2] *Epistolario*, I, 119.

Mi si dice che in Firenze pubblicherassi un giornale medico sotto la direzione di Lei [1]. La qual cosa, se vera fosse, come io desidero pel bene e decoro della Scienza, amerei che si compiacesse dirmi, se io possa sperare che vi prendano posto coll'ordine conveniente i trattati particolari dei rimedi, ossia *delle sostanze che nello stato attuale delle cognizioni empiriche e scientifiche solamente e veramente si possono dai medici per rimedii tenere;* trattati ai quali io vengo lavorando da qualche tempo coll'intendimento di mettere insieme i materiali di una *materia medica*, la quale stia in relazione col progresso delle Scienze fisiche e colla patologia, di cui Ella ha fatto un dono alla medicina, che è di questa il primo tesoro. M'è parso che il buon senso pubblico, che alla fin fine di tutti gli errori fa giustizia, abbia dannato i concetti di *stimolo* e *controstimolo* ed altre tali astrettezze, che per lunga stagione furono guida ai medici nell'applicare il *rimedio al male.* M'è parso che sui libri di materia medica sia un affastellamento di nozioni empiriche e di sistematiche sentenze indecoroso alla medicina, pernicioso alla umanità; ed ho stimata opera util non solo, ma necessaria lo studiare diversamente l'azione degli agenti terapeutici, i rapporti della causa cogli effetti, quelli della *materia modificata* colla materia *modificante.* L'intelletto e la lena mi verranno forse meno, ma sarò contento

---

[1] Doveva trattarsi di una voce udita dal Farini, e nulla più. Non mi risulta, infatti, che il Bufalini, intorno al 1843, abbia fondato e diretto in Firenze un giornale medico; inoltre, nessun cenno in argomento trovo nei *Ricordi* del cesenate, nè nel *Catalogo generale* delle sue opere, compilato da F. Mariotti (*Ricordi*, p. 457 e segg.). Solo nel 1855 il Bufalini cominciò ad essere direttore della *Gazzetta Medica Italiana,* che si pubblicava a Firenze.

se seguirò una via più retta, e se invoglierò a batterla qualcuno, che possa giungere alla mèta per virtù dello ingegno e per condizioni più favorevoli di quelle nelle quali si trova un *oscuro medico condotto.*

Giovane poco più che trentenne, l'“oscuro medico condotto„ dalle memorie su argomenti speciali di clinica vuole arditamente spiccare il volo ad opera più vasta, al trattato di materia medica. Il Farini poteva affrontare con tranquilla coscienza tale lavoro, data la sua singolare preparazione, attestata egregiamente pur da scritti, analizzati da noi più addietro, su vari rimedi, quali il chinino, l'acetato di morfina, il ferro. I concetti di *stimolo* e di *controstimolo,* contrariameute all'avviso del Nostro, non erano stati ancora completamente dannati dalla opinione pubblica, ma si avviavano verso un tramonto inglorioso: il momento per tanto, scelto dal medico di Russi per la redazione del suo trattato, era veramente propizio, tanto più che l'opera doveva, secondo il pensiero dell'autore, inspirarsi ai *Fondamenti di Patologia analitica,* l'insigne saggio di metodo sperimentale, di cui il Bufalini “aveva fatto un dono alla medicina„.

Non v'ha poi bisogno di insistere — la lettura della lettera al cesenate basta — per dimostrare come il nuovo lavoro fosse magistralmente concepito, con largo intelletto di clinico, ribelle alle cabale dei sistematici, perchè severamente educato alla scuola della osservazione dei fatti.

Forse non errerebbe chi affermasse che il trattato di materia medica (che, quale il Farini lo pensò, è un vero *ideale desideratum*) preconizzato dal Nostro è tuttavia, per i medici italiani, un pio desiderio. Certo, nel pensarlo egli aveva in mente di combattere una vera battaglia contro uno, specialmente, dei capitani del vitalismo, il Giacomini, che fra il 1833 e il 1839 aveva stampato a Padova il suo *Trattato filosofico-sperimentale,* in allora molto letto e troppo ammirato e lodato, *dei soccorsi terapeutici;* un'opera ponderosa [1], che era la espressione del sistema vitalistico del suo autore, combattuto dal Bufalini, dal Puccinotti, dal Farini e da altri pochi eletti. Sappiamo che il Farini, con il più lucido buon senso clinico, aveva attaccato in più occasioni il sistema giacominiano, dimostrando gli errori del professore di Padova.

Quando poi il Farini scriveva al Bufalini, era recentissimo il ricordo del congresso degli scienziati italiani, tenuto a Padova nel 1842, nel quale aveva brillato, per la fiera battaglia impegnata contro i vitalisti, il cesenate [2]. Il Giacomini fu assalito vivacemente; la questione del solfato di chinina, prediletta dal Nostro, tornò in campo. " Si è questionato molto sul solfato

---

[1] G. A. Giacomini, *Trattato filosofico-sperimentale dei soccorsi terapeutici diviso in quattro parti. Farmacologia. Applicazioni meccaniche. Dietetica. Medicina morale.* Padova, Tip. del Seminario, 1833-1839, in 5 voll.

[2] M. Bufalini, *Ricordi,* p. 200-203.

di chinina, se sia o no un controstimolo! O l' una o l'altra parte che abbia vinto, tu vedi che la scienza avrebbe fatto un gran guadagno da questo Congresso italiano „. Così commentava, l' 11 ottobre 1842, il Puccinotti, scrivendo al professore Vincenzo Valorani, a Bologna [1].

Il Farini non potè, dunque, pubblicare il vagheggiato trattato sui medicamenti. Ma non pochi furono i materiali che egli raccolse, dei quali alcuni saggi esistono fra le carte mediche fariniane, raccolti dalla mano amorosa di Domenico Farini in una cartella intitolata: *Virtù terapeutica dei medicinali* [2]. Notiamo, innanzi tutto, cinque foglietti, contenenti generalità sui rimedi e sulla loro azione, ed ammonimenti ai giovani medici. Ecco lo scopo che l'autore si proponeva:

So bene che i libri non possono rigenerare le coscienze e riordinare gli intelletti in poco tempo, e so che specialmente un libriciattolo, come questo che mi pongo a fare, non può provvedere alla somma insufficienza dell' istruzione ed educazione medica che nel nostro Stato è, nè io ho certo la presunzione di provvedervi. Mi propongo di mandare al pallio un saggio di quei fondamenti che mi sembrano opportuni a provvedere a quella insufficienza di istruzioni che riguarda la materia medica. Se la vita e la lena mi basteranno

---

[1] F. Puccinotti, *Lettere cit.*, p. 186. — E cfr. gli *Atti della quarta riunione degli scienziati italiani tenuta in Padova nel settembre del MDCCCXLII.* Padova, Co' tipi del Seminario, MDCCCXLIII, p. 60 e segg.

[2] *Mss. medici fariniani*, Busta F.

potrò col tempo ampliare quest'opera; ed altri potrà ampliarla..... A certi medici, forse a molti, verrà a fastidio questo libro, perchè non alletta con semplici classificazioni, e leggi generali e pronunciati dogmatici: avverrà forse che molti ripetano, che tutte queste che io consegno alle carte sono sottigliezze.....

Si tratta veramente della introduzione al trattato, di cui il Nostro scriveva al Bufalini? Penserei che sì. Può darsi benissimo che il Farini avesse prima stabilito di pubblicare un volume, e che poi abbia creduto miglior partito quello di stampare il lavoro sui rimedi nel giornale, che il Bufalini avrebbe dovuto dirigere a Firenze. Notevole è, nel brano ora riferito, l'accenno alle deficienze della istruzione medica nello stato pontificio. Un buon ordinamento degli studi era desideratissimo dal Farini, che dell'argomento s'occupò con amore pari alla competenza: vedremo, ad esempio che, mutati in meglio i tempi, egli ne scriverà, sulla fine del 1847, a Marco Minghetti [1]. L'introduzione termina con un appello ai giovani, che rispecchia la sicura e diritta coscienza di Luigi Carlo, che nell'esercizio della medicina vedeva un sacerdozio per l'umanità e per la civiltà: appello che i giovani dovrebbero meditare anche oggi:

Se ne persuadano bene i giovani. L'arte del medico è difficile, e chi la crede facile, chi l'insegna come facile, non se ne intende, e chi crede di impararla fa-

[1] *Epistolario*, I, 800.

cilmente sbaglia. E al letto dei malati, là quando ci troviamo a quelle strette dell'occasione fuggevole, allora allora si sente rimbombare nella coscienza la voce dei vecchio di Coo che lamentava la lunghezza dell'arte, la brevità della vita. E là nella vuota coscienza clinica, o nella coscienza pervertita od inquinata dagli errori, là fra l'ansia dei parenti che pendono dalla nostra bocca, che aspettano da noi la vita dei loro cari, là al cospetto della morte minacciosa, là si sentono, o giovani, i rimorsi: là ad un'anima non perduta s'apprende il pensiero di gridare: io ho ingannato la Società sin qui: io l'inganno: io ho creduto facile questo arduo ministerio — via al fuoco queste immeritate distinzioni: non sono un medico: non so di che si tratti, non so come si provveda a questo accidente — cercate un medico.....

E termina affermando la sovranità del metodo razionale scientifico, sperimentale:

Io non so, se siano veramente difficili le dottrine patologiche che professo: non so, se sien difficili [*i concetti?*] che ho esposti ed esporrò; ma se lo fossero sappiano i giovani che sono i soli consentiti dal metodo che solo può servire a tutti gli studii medici: potrà venire corretto, mutato, ampliato qualche concetto; il metodo no. Dunque, o non fare i medici, o farlo con questo metodo. Chi fuorvia si perde, e perde altrui. La Storia della Medicina è là per provare il danno di tutti i fuorviamenti: la Storia dell'umanità li conferma. Questo libriciattolo mio è una guida. Io intendo guidare per mano i giovani dalla officina de' farmaci al letto degli infermi; e là coll'aiuto delle buone discipline di fisica animale mostrare come il farmaco riesca rimedio. —

Qui i sommi capi di quelle discipline: qui compendiati i risultamenti degli studi altrui, dell'osservazione di tutti i tempi, degli studi e delle osservazioni mie.

In due altri foglietti sono appunti del Farini sull'azione "fisica e chimica operate dalle sostanze che vengono introdotte nell'organismo", sulle sostanze alimentari, su vari medicamenti. Notevolissimo questo passo:

Alcuni credono colla vitalità di spiegare tutti i fenomeni dei corpi vivi, e pretendono di subordinare a questo ente astratto tutte le leggi della fisica animale a quel modo che Newton subordinò alla attrazione ed alla forza attrattiva tutto il sistema della meccanica celeste. Ma Newton ha dimostrato che l'attrazione si esercitava in ragione diretta delle masse, ed in ragione inversa dei quadrati delle distanze: quindi ha svelate le leggi costanti ed eterne di quella forza. Ora quali leggi di simigliante natura hanno svelate gli onnicredenti alla vitalità? E se non ne hanno svelate le leggi, a che prò fare ingombro di parola vana [e] di più vano pensamento sulla via delle ricerche di fisica animale?

In un fascicolo il Farini discorre ampiamente *Della porosità e della imbibizione e dell'assorbimento,* e studia il modo di operare dei medicamenti nell'organismo, ed in un altro, in modo frammentario, parla del trattamento delle idropisie. Una carta contiene la classificazione delle sostanze medicamentose tratte dal regno vegelale (oppiacei, solani virosi, ombrellifere virose, ecc.). E altre carte recano note riguardanti la

soda, la ipecacuana, la digitale, i solfuri, i solani virosi (la belladonna, ad esempio), l'arnica montana. Osserveremo, di più, che il Farini non si accontentò di prendere notizie dagli autori e di osservare i suoi malati; ma l'azione de' farmaci volle sperimentare anche sugli animali. Ho sott'occhio, infatti, i protocolli di alcune esperienze condotte su porcellini d'India, trattati con solfato di chinino, con acqua di lauro ceraso e con altre sostanze medicamentose. Il Farini nota diligentemente il reperto delle autopsie; un esperimento ha la data del 17 maggio 1839. Luigi Carlo era tuttavia, allora, a Ravenna. Fin dal 1839, dunque, egli andava raccogliendo quei materiali, che, accresciuti in seguito ed ordinati, gli consigliarono un giorno di pensare ad un vero e proprio trattato di materia medica per il medico pratico, trattato che non fu compiuto.

In un fascicoletto, finalmente, è un breve inedito discorso "sull'uso della creosota", forse indirizzato ai colleghi della Società medica bolognese, e scritto, direi, sulla fine del 1842 o sull'inizio del 1843: vi si fa ricordo, infatti, sul principio, di "una sventura gravissima che prostrò il corpo non che lo spirito", sventura che credo sia la morte del padre, avvenuta il 9 ottobre 1842.

Del creosoto, "nuovo farmaco", il Farini sentiva "tante mirabili cose predicarsi... per una parte", mentre altri volevano "negargli qualunque utile azione sulla macchina animale". De-

cise, per ciò, di osservare, e dal creosoto ottenne ottimi effetti applicandolo esternamente (in casi di emorragie, di ulcerazioni, di odontalgie da carie dentaria), e mediocri, per non dir nulli, adoperandolo per via interna, in casi specialmente di tisi. Prodotto della distillazione secca del legno di faggio, il creosoto era stato scoperto pochi anni prima dal Rosenbach, e fu subito riconosciuto sostanza eminentemente antisettica e disinfettante, come dice il suo nome (κρέας = carne, σώζω = conservo). Fin dal 1834 il Reich lo raccomandava caldamente nella tisi [1], ma poi cadde in disuso, così che oggi si afferma che solo nel 1876 [2], in Francia, fu indicato qual rimedio della tisi polmonare : ed è in vero uno dei pochissimi medicamenti, senza essere uno specifico, che possono giovare nella terribile malattia. Ora noi osserviamo con compiacenza che Luigi Carlo, poco tempo dopo che il creosoto era stato scoperto, lo usava sapientemente, anche in malati di tisichezza dell'apparato respiratorio. In una terra di Romagna, intorno al 1842, il nostro medico condotto dimostrava cultura e attitudini, che pochi, anche dei centri universitari d'allora, poteva no vantare.

---

[1] F. Penzoldt, *Terapia della tubercolosi polmonare*, in F. Penzoldt e R. Stintzing, *Trattato di terapia speciale medica*, Vol. IV, Palermo, 1898, p. 409.

[2] H. Barbier, *Tubercolosi polmonare*, in P. Brouardel e A. Gilbert, *Nuovo trattato di medicina*, Vol. XXIX, P. II, Torino, Unione tipogr. editr., 1912, p. 328.

Ricorderò, per ultimo, che fra i manoscritti del Nostro, nella stessa busta che conserva quelli ora descritti, si incontra una dozzina di foglietti contenenti svariatissimi frammenti, abbozzi, note, appunti, rivelanti anch'essi la singolare larghezza della mente scientifica fariniana. Consigli igienici; note di fisiologia e di patologia generale; notizie storiche sul riso; osservazioni sull'assorbimento, sul sangue, sul calore animale; cenni critici di sistemi medici; un tentativo di vocabolario ragionato medico, iniziato solo per la lettera A; cenni sulla risipola; sentenze di parecchi autori, specialmente del Bufalini; qualche appunto bibliografico: un materiale necessariamente disordinato, ma non privo di interesse.

Capitolo IX.

L'esilio. A Parigi.

(1843-1844)

—

Sommario. — La congiura romagnola del 1843. Il F. parte per l'esilio, con F. Lovatelli e T. Rasponi. Sosta a Livorno; lettera del F. ad A. Alessandrini. A Marsiglia. Propositi del F.; progetto di gita a Montpellier. Le ferrovie. Il F. colpito da febbri. Il sudiciume ed il caldo di Marsiglia. Lettere dello Speranza e del Puccinotti. Il F. non conosce personalmente il Puccinotti; viaggi difficili e passaporti pontifici. Vita scientifica del F. a Marsiglia. Partenza per Parigi. A Parigi; prime impressioni. Relazioni cospicue del F.; sua vita parigina; testimonianza di L. Frapolli. Gli esuli italiani a Parigi secondo il Tommaseo; nomi gloriosi. Il F. in miseria. Illustri scienziati amici e protettori del F.: Arago, Orfila, ecc. Un'altra lettera del Puccinotti. Il medico e patriota calabrese F. Rognetta a Parigi; sua polemica con l'Orfila; il Rognetta medico e consolatore degli esuli italiani. Vivaci ed ingiusti giudizi del F.; la scienza francese secondo il F. Il movimento scientifico a Parigi intorno al 1843; difficoltà, per il F., di giudicare serenamente. Gagliardo spirito fariniano di italianità; un giudizio su Parigi di T. Mamiani. Le tristezze del dicembre 1843. Il F. perde definitivamente la condotta medica di Russi; sue fiere parole. Le seduzioni della politica, a Parigi. Decisione di far ritorno in Italia.

Nell'agosto del 1843, improvvisamente, il Farini prendeva la via dell'esilio. Non tocca a me di analizzare le cause e il modo della dolorosa partenza del Nostro. Volentieri io rimando alla particolareggiata e critica narrazione del Casini [1], con il quale sono persuaso che Luigi Carlo abbia avuto una parte non lieve nella congiura romagnola del 1843, abortita nell'agosto. Il vero è, dirò col Casini [2], che « egli

---

[1] T. Casini, Op. cit., p. 27-33.

[2] T. Casini, Op. cit., p. 31. — Si rammenti la lettera del Farini — da Viareggio, 11 febbraio 1846 — a monsignor Lavinio Medici Spada (*Epistolario*, I, 400), nella quale il Nostro parla dei moti del 1843 in modo da attenuare la sua responsabilità; giustissima la critica del Casini, Op. e loc. cit. — Il Farini negò recisamente di aver appartenuto alle sètte. Per il Frapolli egli fu, in gioventù, un attivo mazziniano, in corrispondenza con la Giovane Italia ([L. Frapolli,] *Luigi Carlo Farini. Quadri storici degli ultimi anni dettati dall'autore di « Una voce »*. Torino, Tipogr. del Diritto diretta da C. Bianchi, 1864, p. 17). Il Mauri (Op. cit., Nuova Antologia, Vol. II, Firenze, 1886, p. 611) raccoglie la voce che il Farini avesse « sotto l'arcano nome di Arturo divisato e secondato partiti molto superlativi ed arrisicati ». Ad un Farini ascritto alla Giovane Italia mostra di credere il Badiali (Op. cit., p. 12-13). Cfr. E. Parri, Op. cit., p. 18, e gli altri biografi. Io concluderei col Marescalchi Matteuzzi (Op. cit., p. 41): « Nulla esiste che provi questo asserto; che lo neghi, v' hanno le sue esplicite dichiarazioni stampate più volte e in più occasioni fatte in Parlamento. Non è però improbabile che egli, pur restando fuori dalle sètte, abbia reso loro alcun servizio nelle continue relazioni che egli aveva con alcuni amici a queste sètte affigliati. . . Non era d'altronde in quel tempo in Ro-

doveva essere stato uno degli organizzatori di quel movimento, che si volle poi far passare per una follia della parte demagogica, mentre più si studia e meglio vi si rivela la mano direttiva dell'aristocrazia del sangue e dell'ingegno: tutti quei marchesi e quei conti e quei professori di Bologna e di Romagna, che si trovano in un modo o in un altro, da vicino e da lontano, mescolati ai moti del '43, ci rivelano ben altro che "una piccola mano di settarî mazziniani", i quali "fecero comunella coi sicarî, contrabbandieri ed anche con altra peggior genìa che in Bologna è molta!" [1]. Meglio parlano i fatti; e basterebbe la compagnia con la quale il Farini si avviò agli amari passi dell'esilio per dimostrare che il moto era preparato anche questa volta dalle classi superiori e che la sua organizzazione, se anche fu mazziniana nelle origini e nel metodo, ebbe largo consenso di persone autorevoli per censo e per ingegno ».

Avvertito, si assicura, dal cardinale Amat, legato della provincia di Ravenna, il Farini, nella seconda settimana dell'agosto 1843 — non si può stabilire con sicurezza il giorno, che forse fu il 9 [2] — abbandonava la sua Romagna, e, attra-

---

magna animoso e intelligente giovane che poco o molto non cospirasse. . .».

[1] L. C. Farini, *Stato Romano*, I, 83-84.

[2] Cfr. le date — Ravenna, 8 e 9 agosto 1843 — apposte al foglio delle disposizioni per la famiglia e ad una letterina a Francesco Zanzi, in *Epistolario*, I. 124, 127.

versato l'Appennino, scendeva in Toscana, accompagnato da due fidi amici e generosi patrioti, il conte Francesco Lovatelli e il conte Tullo Rasponi, esuli anch'essi con lui. Tullo Rasponi, pochi anni dopo, nel 1847, doveva perire miseramente, vittima di un accidente di caccia, nelle valli di Comacchio ; il Lovatelli, un tempo adorato dal popolo, che lo acclamava al grido di *Viva il conte Checco re d'Italia* [1], moriva assassinato nel 1856, a Ravenna, vittima di vendetta politica.

I tre giovani (trentenne era il Farini, di vent'anni il Rasponi, trentacinquenne il Lovatelli) sostarono a Pisa, cordialmente accolti in casa D'Ancona [2], e filarono poi a Livorno. Da

---

[1] [P. D. Pasolini,] *Giuseppe Pasolini. Memorie raccolte da suo figlio.* Imola, Galeati, 1880, p. 88 e segg. — Copiose notizie sul Rasponi e sul Lovatelli sono in A. Comandini, Op. cit., p. 40-44.

[2] A. D'Ancona, Op. cit., p. 193-194, dove, certo per errore di stampa, si parla « dell'agosto 1839 » : 1843, non 1839. — Il Marescalchi Matteuzzi assicura (Op. cit., p. 64-70) che prima di andare in Francia il Farini si trattenne a Firenze, festeggiato dal Bufalini e da altri uomini eminenti, ecc. Il Badiali (Op. cit., p. 28), giustamente, non accoglie questa narrazione. Il fatto sta che, partito circa il 9 di agosto dalla Romagna, il Farini era il 15 a Livorno (*Epistolario,* I, 127), pronto ad imbarcarsi per la Francia. Ed aveva ragione di affrettarsi : « Non eravamo noi appena partiti dalla Toscana, che era venuto ordine di fare le più diligenti ricerche per sequestrarci : e se già non ne avessimo avuto sentore, non avremmo lasciata così presto l'Italia ». Così, il 30 agosto, Luigi Carlo, da Marsiglia, scriveva

Livorno, il 15 agosto 1843, il Nostro, che aveva deciso di recarsi a Parigi e di coltivarvi gli studi di medicina, scrisse ad uno dei maestri suoi bolognesi, Antonio Alessandrini, la lettera seguente [1]:

Carissimo signor professore, Le antiche prove di umanità ed affezione verso di me oggi mi conducono a farle preghiera per un servizio importante. Mi reco in Francia in compagnia dell'ottimo amico mio ed a lei noto conte Francesco Lovatelli di Ravenna, che è qui e lo saluta. Non le dirò le ragioni che a questo viaggio ci determinano, perchè d'altronde ne avrà contezza. Io vorrei essere presentato a Parigi a qualche distinto medico od altro scienziato, per mezzo de' quali mi venisse fatta abilità di studiare ed operare, senza essere confuso fra la calca degli studenti. Ella non può mancare di relazioni distinte, e siccome gentilissimo che è, vorrà eziandio porre a modo di procacciarmi raccomandazioni in nome della Società Medica a cui appartengo [2], e da qualche altro suo collega in questa Università. Staremo a Marsiglia quindici giorni circa, e dopo andremo a Parigi. Se presto potrà favorirmi, dirigerà le lettere a Marsiglia, se no manderalle a Parigi, fermandole in posta. Sarebbe possibile avere una riga del Tommasini?

---

al cugino Francesco Zanzi, a Russi (*Epistolario,* I, 135). È il caso di ricordare qui ancora una volta le troppe inesattezze e gli errori dei biografi del Farini!

[1] *Epistolario,* I, 127.

[2] Della Società medico-chirurgica di Bologna il Farini era socio corrispondente dal 1836; cfr. Cap. IV, p. 138.

Perdoni la libertà, ed il disordine con cui scrivo, e mi abbia nella mente e nel cuore quale veramente sono suo, ecc.

L'Alessandrini, scienziato di fama egregia, autore del " grande monumento di anatomia comparata, normale e patologica, eretto nella famosa Università di Bologna, con indefesso lavoro e con non piccolo dispendio "[1], è probabile che si sia affrettato a rispondere affermativamente all'infelice allievo, che, " martire per amore e fede alla sua patria divina "[2], stava per abbandonare l'Italia. Ed anche si può supporre che, accogliendo la preghiera del Farini, l'Alessandrini non abbia mancato di rivolgersi, a Parma, a Giacomo Tommasini, già suo collega nello Studio di Bologna.

Da Livorno, per mare, a Marsiglia, dove Luigi Carlo si trattiene dal 18 agosto [3] al 14 settembre 1843 [4]. Da Marsiglia, il 21 agosto, egli scrive, fra l'altro, alla contessa Geltrude Lovatelli Galletti, a Ravenna [5]:

... ed io che farò ? In questa terra nè in tutta la Francia io potrò avere modo di esercitare l'arte mia, o se anche il potessi, appena ne trarrei di che vivere io stesso, tanto il vivere è caro. Ed a me ben poco

[1] B. Grassi, Op. cit., p. 35.
[2] *Epistolario*, I, 128.
[3] *Epistolario*, I, 128.
[4] *Epistolario*, I, 142, 144.
[5] *Epistolario*, I, 131.

interessa il vivere, se a' miei figli essere utile non debba. Di maniera che appena avrò fatto studio reale e profondo delle lingue francese ed inglese, e dopo avere soddisfatto in Parigi alla curiosità scientifica, che può dare pascolo all' intelletto mio, mi sarà necessario abbandonare l'Europa e cercare in un'altra parte del mondo un pane per la mia famiglia...

E il giorno dopo, con maggior calma, al cugino ed amico Francesco Zanzi [1]:

... pare che io troverò collocamento, anche senza uscire d'Europa, e mi si parlava ier sera della Spagna e di Barcellona specialmente, come di paese ove potrei stabilire la mia fortuna. È però certo che appena troverò di che lucrare, voglio chiamare a me la mia famiglia, e se veramente dovrò avere guadagni grandi, dividerolli eziandio con quelli de' miei amici e parenti, cui lo stare a me vicini fosse a grado. Oggi incomincierò a pormi in relazione con la medica famiglia, e scriverò una memoria da presentare a questa Accademia di medicina. Qui il vivere è carissimo... Forse uno di questi di farò una corsa a Montpellier, che di poco dista, e dove vassi per istrade di ferro. Androvvi per vedere quella riputata Università [2].

A Marsiglia, rifugio di esuli, i tre profughi

[1] *Epistolario,* I, 132.

[2] Ed anche, osserveremo noi, e forse sopra tutto, per vedervi un amico; cfr. in *Epistolario,* I, 200, la lettera del 3 gennaio 1844 all'avv. Francesco Bubani.

ebbero la singolare fortuna di trovare " ospitalità e gentilezza ", e " qualche italiano distinto per sapere ed integrità di vita "[1]. Non doveva, per tanto, riuscire difficile al Farini di essere introdotto nell'ambiente medico. Nulla ci resta della memoria, che voleva presentare: è probabilissimo che, causa le febbri periodiche che gli capitarono addosso[2], egli non abbia scritto nulla. Le febbri gli impedirono altresì di soddisfare il desiderio di visitare la Università di Montpellier[3], famosa per gli studi di medicina sin dal secolo XII, e di provare le delizie, per lui affatto nuove, della ferrovia. Nello stato pontificio, che il Farini aveva abbandonato poco prima, le strade ferrate, dichiarate da qualche pulpito invenzione diabolica, e non permesse mai da Gregorio XVI, dovevano fare la loro comparsa solo nel 1856, con la linea da Roma a Frascati; e nemmeno in Toscana il Nostro aveva potuto vederne, chè il tratto da Pisa a Livorno non si inaugurava che nel marzo del 1844[4].

Luigi Carlo doveva, nell'esilio, cominciare l'opera sua di medico con il curare sè stesso. A

---

[1] *Epistolario*, I, 132.

[2] *Epistolario*, I, 135, 138, 139, 141.

[3] *Epistolario*, I, 149.

[4] F. Puccinotti, *Lettere* cit., p. 199. — Per notizie sullo sviluppo delle ferrovie italiane cfr.: A. Agnelli, *Il fattore economico nella formazione dell' unità italiana*. Il Risorgimento italiano, Anno VI, 1913, fasc. 3, p. 484-488.

Marsiglia gli toccava, in sostanza, una pessima vita:

Questo clima è scellerato: fa un caldo d'Africa, ed io gli ho già pagato il tributo di una buona febbre. Aggiungi che in questa città non sono cessi, cosicchè tutte le immondezze vengono gettate nel canale del Porto, il quale è la più pestifera cloaca del mondo. Ogni galantuomo deve fare i suoi bisogni in camera ed ogni tante ore passano birocci con tini sopra, preceduti da un campanello, e si raccolgono le mastelle di tutte le case.

Così — e la realistica descrizione continua — in una lettera [1] del Nostro, da Marsiglia, 30 agosto, a Francesco Zanzi. Al quale, il 6 settembre, ritornava a scrivere [2] che le febbri, che lo tormentavano, erano proprie del clima della città. La sporcizia ineffabile, che tanto impressionava il Farini, era un vecchio malanno francese, più volte, anche nei secoli precedenti, lamentato dai viaggiatori [3]. La descrizione fariniana, ad esempio, è tale e quale quella che della Marsiglia del 1786 fa G. B. Malaspina [4]: " . . . il sudiciume è il maggior difetto di Marsiglia. Ricca

---

[1] *Epistolario,* I, 135.

[2] *Epistolario,* I, 139.

[3] A. D'Ancona, *Viaggiatori e avventurieri.* Firenze, Sansoni, 1912, p. 463-465.

[4] A. D'Ancona, Op. e loc. cit. — Anche a Parigi, del resto, ai tempi del Farini, il luridume, in certi quartieri, non mancava; cfr. F. Ruffini, Op. cit., I, 252.

pe' traffici..... e tale che potrebbe annoverarsi fra le prime d'Europa, se tutto non guastasse l'orribile lordura, accatastata sul fango, la quale si getta dalle finestre sulle vie, e il cui fetore tutti gli odori che si distillano in Marsiglia non potrebbero estinguere. Dopo mezzanotte, guai a chi non avverte il grido di *passarès,* col quale si è posti in guardia contro il nauseante gettito „ !

Gli amici medici, intanto, ai quali Luigi Carlo si era rivolto prima di abbandonare l'Italia, si ricordavano di lui. Da Parma, il 24 agosto, gli scriveva lo Speranza [1], inviandogli commendatizie per medici di Marsiglia e di Parigi. Anche gli mandava una lettera per l'Orfila, celebre chimico e tossicologo (1787-1853), dalla Spagna, suo paese natale, passato a insegnare a Parigi.

Ma nulla sapeva della sventura del povero Farini il Puccinotti, che il 30 agosto, da Sant'Arcangelo di Romagna [2], spediva all'amico, a Russi, questa letterina [3]:

Carissimo dottor Farini, Vi diressi da Pisa copia della memoria [*sulle*] risaie, in appendice alla quale è stampata la vostra.

Martedì prossimo verso le undici io passo da Forlì. Volevo trasferirmi in Russi, ma alcuni motivi me lo impediscono. Potreste voi venire la mattina stessa a

---

[1] *Epistolario,* I, 145.

[2] Il Puccinotti, da giovane, aveva esercitato a Sant'Arcangelo, dove, nel 1823, prese moglie. Con Sant'Arcangelo egli ebbe poi frequenti rapporti.

[3] *Epistolario,* I, 136.

Forlì onde trovarci insieme in casa del Versari? L'avrei molto a caro e per conoscervi e per abboccarmi con voi.

Con questa speranza vi rinnovo le proteste della mia più alta stima e mi dichiaro, ecc.

Luigi Carlo era invece a Marsiglia. Nel capitolo precedente parlammo a lungo della memoria del Puccinotti sulle risaie e della lettera fariniana, solo parzialmente pubblicata dall'urbinate. Il Versari, nominato nella lettera del Puccinotti, è il dottissimo medico forlivese Camillo Versari, spesso ricordato nelle *Lettere* puccinottiane[1], che fu professore nell'Università di Bologna e, sapiente illustratore della vita e delle opere di G. B. Morgagni[2], donò generosamente la statua del grande scienziato alla nativa Forlì. Non sembri poi troppo strano che il Farini non conoscesse ancora di persona il Puccinotti, con il quale fin dal 1835 era in attiva corrispondenza scientifica. Ben poco poteva moversi il Farini, dati gli obblighi della sua vita di medico condotto: e non si dimentichi che, a quei tempi, si viaggiava assai scarsamente, e malissimo, e che a molti, causa i sospetti polizieschi, il viaggiare era impedito affatto. Perchè erano davvero molti (ed il Nostro, forse, era tra questi) coloro che, "notati in quei libracci che si chiamavano *neri*

---

[1] F. Puccinotti, *Lettere* cit., p. 125, 132, 198, 259, 263, 318, 331, 369, 402.

[2] C. Versari, *Sei discorsi consecrati alla vita, alle opere, ecc. di G. B. Morgagni*. Bologna, Tip. Monti, 1872.

nell'elegante gergo d'allora, . . . in grazia delle note più o meno eleganti venivano impediti di dare un passo fuori di provincia, o *venivano favoriti di un passaporto che significava — non passino porta senza che se ne segua la pista come malfattori* „ [1]. Al Farini sarebbe stato possibile di seguire come allievo le lezioni del Puccinotti, se questi avesse, com'era suo desiderio nel 1825 e nel 1826 [2], occupata a Bologna la cattedra, che, quando il Nostro v'andò studente, era tuttavia tenuta dal Rodati. Il Puccinotti, toltogli dopo il moto del 1831 l'insegnamento di Macerata, era poi andato sulla fine del 1833 a Bologna, dove cominciò ad impartire lezioni private, che suscitarono " fanatismo „ : ma sul più bello le autorità, spalleggiate dalla gelosia di qualche medico, lo vollero " fulminato con un esilio „ [3]. Occupatissimo allora nelle prime armi della condotta, e della pratica di Russi, si vede che il Farini non potè avvicinare il Puccinotti ; e forse della dimora fatta per pochi mesi a Bologna dall'urbinate non seppe nulla. Vedremo fra breve che, informato del triste caso toccato al Farini, il Puccinotti, nell'ottobre 1843, si affrettò a scrivergli, e a raccomandarlo, a Parigi.

---

[1] Così il Nostro, nel giornale *L'Italiano*, Bologna, martedì 21 dicembre 1847, in un articolo intitolato : *Che cosa ha fatto Pio IX?*, pubblicato con la errata data del marzo 1848 nell'*Epistolario*, II, 155. Cfr. I. Massaroli, Op. cit., p. 49-50.

[2] F. Puccinotti, *Lettere* cit., p. 25-29.

[3] F. Puccinotti, *Lettere* cit., p. 57-67.

Luigi Carlo, non ostante l'orribile caldo, doveva continuare a trattenersi a Marsiglia. Assente dalla sua condotta medica di Russi, teme che la magistratura non voglia accordargli permessi[1]. Presentimento giusto: impareremo più innanzi che nel 1844 lo dichiararono decaduto dalla condotta. Viene, finalmente, il momento della partenza. Il 12 settembre 1843, da Marsiglia, il Farini scrive alla contessa Geltrude Lovatelli Galletti[2]:

Giovedì partiremo alla volta di Parigi. Ho avuto qualche lettera di raccomandazione per onorevoli scienziati; ma il Matteucci, a cui ne avevo chiesto una per Arago, non mi ha ancora risposto. Se Ella potrà indirettamente procurarmi qualche buon ufficio colà, me ne gioverò con piacere. Ma temo che vana sia la speranza di trovare in Francia occupazioni, che procacciare mi possano di che sostenere i miei figli. Troppo è qui grande il numero dei medici e troppa arte o per dir meglio, troppa finezza di mestiere ci vuole, per andare innanzi. Certamente non sarà tempo perduto quello che spenderò a Parigi, perchè vedrò, noterò, studierò a tutt'uomo. Qui in Marsiglia poco v'era da vedere e da studiare. Pure ho raccolto quel po' che v'era. Ho presa conoscenza degli Ospitali, delle malattie dominanti, dei metodi di cura: sono stato ricevuto all'Accademia di Medicina. Capisco, il ripeto, che utile mi sarà lo stare in Francia per ciò che ha riguardo all' istruzione; ma io sono nella dura circostanza di dovere più presto cercare pane pe' figli che scienza per me.

---

[1] *Epistolario,* I, 140.
[2] *Epistolario,* I, 144.

Meraviglioso quest'esule sventurato, che, nei momenti più tristi della sua vita, di fronte all'incertezza del domani, e al problema formidabile del " pane pe' figli ", continua a pensare agli studi prediletti! All'Accademia di Marsiglia il Farini fu ascritto, ed ebbe il regolare diploma; ciò apprendiamo da una lettera, diretta al Nostro, del 23 dicembre 1844, scritta a Parigi da Filippo Canuti[1], pubblicista e patriota bolognese, esule anch'egli. Ricordiamo poi subito che il Matteucci rispose, come apprendiamo da una lettera[2], del 1° novembre 1843, del Nostro a don Luigi Zanzi a Ravenna. Il famoso fisico e astronomo Domenico Arago (1786-1853) accolse il medico romagnolo con grande cordialità.

Il 16 settembre Luigi Carlo era a Lione[3], e la mattina del 19 arrivava nell'immensa Parigi: " la prima sensazione " fu " di sbalordimento "[4]. Il 20 gli pareva di essere ristabilito in salute, e deciso a " profittare della dimora " parigina; lo tormentava però sempre l'idea della condotta di Russi, non alieno come trovavasi dal pensiero, che la Magistratura potesse commettere a suo danno " qualche bestialità o cattiveria "[5]. Lo sbalordimento non era ancor cessato dopo una diecina di giorni:

---

[1] *Epistolario*, I, 258.
[2] *Epistolario*, I, 173.
[3] *Epistolario*, I, 147.
[4] *Epistolario*, I, 148.
[5] *Epistolario*, I, 148-149.

Vorrei dirti qualche cosa di Parigi. Ma che cosa sono dieci giorni in questa immensa città? Io non ho ancora idee chiare e quindi non potrei a te farne relazione esatta. Vorrei anche dirti alcun che dello stato mio, delle speranze che ho di collocarmi. Ma fin qui nulla ho di certo, e quindi, invece di scriverti pensiero e cosa, che mutar si potrebbero, mi taccio pel momento. Dirò soltanto che non è fra le impossibili cose, che io possa esercitar l'arte mia con decoro. Ma ciò sia detto a te solo, ed a pochi congiunti per non avere a disdirsi in caso di non riuscita. Io ebbi della febbre a Marsiglia, e qui ho avuto la diarrea. Dicono che le une e l'altre sono malattie, che sogliono apprendersi a chi nuovo arriva in queste contrade, io so che mi hanno ridotto all'osso. Ma ora sto bene.

Così, il 30 settembre 1843, Luigi Carlo al cugino don Luigi Zanzi [1]; quello Zanzi che, ordinato sacerdote nel 1834, riceveva in dono dal Nostro la versione di un sermone di Sant'Agostino [2]. Nuove pene per la condotta medica, e ricordo di una richiesta di permesso di assenza, in una lettera del 1° ottobre a Francesco Zanzi [3]. Al quale egli anche diceva [4]:

Qui sono le vacanze, e poca gente ancora ho potuto vedere fra quelli cui sono diretto. Difficilissimo ed impossibile per la comune de' medici è l'ottenere di

---

[1] *Epistolario*, I, 151.
[2] Cfr. Cap. II, p. 66.
[3] *Epistolario*, I, 153.
[4] *Epistolario*, I, 154.

esercitare la professione a Parigi; ma io otterrollo. Forse darò anche un esame per essere aggregato alla facoltà di Parigi. Intanto posso dirti che non pochi mi fanno meriti superiori certo di gran lunga a quelli che ho, e che potrò avere nel caso che qui mi fermi, per fare clientela senza molte difficoltà. Intendo dire nel caso che dovessi fermarmi a lungo, perchè in ogni caso è stabilito, che di qui non ci moviamo per molti mesi, non trovando sito, ove convenga per ora l'andare. Quello che certo si è, che questa permanenza mi sarà molto profittevole.

E il 5 ottobre, anche a Francesco Zanzi, questa volta con allusioni alla desiderata cattedra universitaria, se non erro, e, forse, al trattato di materia medica, di cui si disse nel capitolo precedente [1]:

..... dirotti che tutti qui ci fanno dimostrazioni private e pubbliche d'onore; dirotti che incomincio a fare relazioni di sommità. Ora sto bene, e faccio una vita attivissima. M'alzo alle sei [2] e scrivo fino alle nove. Colazione (parca!!!). Esco per vedere, osservare, studiare, o fare visite di complimento. Rientro alle due e leggo fino alle cinque .... Pranzo (magretto). Poscia a casa, e scrivo fino a mezzanotte. Poi leggo i giornali e vado a letto. Mi dirai che cosa scrivo? M'occupo di un lavoro medico. Se mi riesce quale spero, mi appianerà sempre più la via a collocarmi dove da gran tempo desiderava e sperava, e dove pare che non sia tolta la

---

[1] *Epistolario*, I, 157.

[2] Il Farini abitava in « rue St. Honoré, N. 337 ». Cfr. *Epistolario*, I, 148.

fiducia in me. Li compagni miei si divertono, e tutte le sere mi vengono a raccontare qualche meraviglia dei teatri, dei circhi ecc... Io non vi sono ancora andato, e forse non vi andrò. Quanti mezzi presenta questa città per l'istruzione! Oh! se del 1832 io fossi qua venuto! Ma non sono vecchio ancora, sebbene l'aria francese mi faccia cadere i capegli a precipizio.

Ricordi di una vita, più che modesta, di esule, ai quali fanno esatto riscontro quelli, che nel 1864 furono scritti da un altro esule, il Frapolli[1]: "Quattro giovani italiani, avidi tutti di libertà, si trovavano nel 1843 nella capitale della Francia: usavano riunirsi, due o tre volte per settimana, intorno a desco frugale presso un piccolo *Ristoratore*, che trovavasi al piano terreno, in un locale situato all'angolo della via di Rivoli, o del Monte Tabor, rimpetto all'inferriata dei giardini delle *Tuileries*. Di costoro due sono periti di morte violenta, il terzo era Luigi Carlo Farini, il quarto scrive queste linee". I due morti, evidentemente, sono, come il lettore ha già compreso, Tullo Rasponi e Francesco Lovatelli. E più innanzi: "l'attività nostra non cessava un solo istante. Di giorno ciascuno attendeva ai propri studi, alle relazioni sociali, agl'interessi suoi; durante il pasto si scambiavano le novelle del "grande lavoro", si combinavano le istruzioni; la notte era riserbata alla corrispondenza".

---

[1] L. Frapolli, Op. cit., p. 14-15.

Alla sera, dunque, lasciati gli studi di medicina, Luigi Carlo cospirava per la patria.

I nostri esuli, si sa, non erano soli, sperduti nel *mare magnum* di Parigi. A Parigi, già da anni, convenivano profughi italiani: essi appartenevano a classi diverse della società, e non tutti erano egualmente uomini superiori per virtù e per ingegno: accanto ai molti elettissimi, gli oscuri, i triviali, gli elementi di dubbia fama non mancavano. " Questo degli esuli italiani — scriveva nel 1834 il Tommaseo a Gino Capponi [1] — gli è pure un abito di libertà screziato a strani colori. Trovate degli atei tra' preti.... trovate tra' ricchi lombardi uomini di bordello e di vino e di vomito, che vi parlano della *nostra bella Italietta*, come si parlerebbe della *Elisa au numero 6*, o della *Sophie au premier*. Ne trovate di parchi, che vivono di pane e di cacio, più felici di voi e di me; che si voltolano nel greco e nell'arabo, e poi vi sorridono un riso di poesia: ne trovate che vi stropicciano a forza di citazioni latine: ne trovate di valentissimi, ma ligi troppo all'opinione di giovani che opinione non hanno: ne trovate dei melliflui e facilissimi; e sono le spie ". In mezzo alla turba dei minori, alcuni esuli eminenti per intelletto, per sapere, per virtù, erano onorati e ammirati dalla Francia, e a Pa-

---

[1] N. Tommaseo e G. Capponi, Op. cit., p. 192. Cfr. M. Minghetti, Op. cit., I, 26. Un buon libro, che sarebbe utilissimo, sugli esuli italiani in Francia durante il periodo del risorgimento, è ancora da scrivere.

rigi attestavano la grandezza della gloria e delle sventure della nazione italiana; alcuni già scomparsi, altri ancora viventi, quando il Nostro prese stanza a Parigi: Carlo Botta, Giacinto Collegno, Terenzio Mamiani, Vincenzo Gioberti, Pellegrino Rossi, Faustino Malaguti, Gioachino Rossini. Fra i più nobili spiriti, che nel 1843 rappresentano a Parigi l' Italia serva, Luigi Carlo è in prima linea.

Ma vediamo ancora l'*Epistolario*. La vita parigina seguita abbastanza calma: pur con l'animo esulcerato, il Farini prosegue lo studio di " Parigi scientifico, artistico, sociale "[1]. E il 23 ottobre può scrivere alla cugina Clelia Zanzi[2]:

Comincio ad orizzontarmi in questa immensa città, e non solo per ciò che ha riguardo alla conoscenza materiale delle strade e dei luoghi, ma ancora al modo di condurvi la vita con profitto dell' intelletto, e senza quella noia e quel disgusto, da cui ne' primi giorni mi trovava oppresso. Abbiamo qui trovato simpatie e gentilezze in tutti quelli che onorano la sventura, ed io ho ricevuto e ricevo dimostrazioni di cortesia da non pochi fra quei scienziati prestanti, che sono nella fama del mondo. Nomino a cagione di riconoscenza e d'onore un Magendie, un Arago, un Orfila, per tacere d'altri o meno sommi, o meno costà conosciuti. Per mezzo loro ogni clinica mi è aperta ed aperto mi è l'adito a' gabinetti e ad accademie: per mezzo loro ho copia di libri, ed avrò facoltà di assistere e prendere parte alle

[1] *Epistolario*, I, 166.
[2] *Epistolario*, I, 167.

esperienze, che presto incomincieranno. Di ciò faccio cenno, come di cosa che vi sarà cara, perchè a me utile intellettualmente, se non materialmente. Avrei forse potuto provvedere anche all'interesse materiale (per dirlo alla francese); ma siccome sarebbe stato necessario andare più lontano, od andare in qualche famiglia inglese, non mi è piaciuto farlo fin qui, perchè nel primo caso avrei abbandonato l'Europa, nel secondo avrei perduta ogni indipendenza; ed a partiti così fatti non mancherà tempo ad applicarsi.

Pochi giorni dopo, il 26, il Nostro si rivolge a Francesco Zanzi[1], il suo miglior confidente: nuove preoccupazioni per la condotta di Russi, e nuovi bisogni. Fa pena questo misero profugo, che raccomanda al cugino di far danaro, per i bisogni dei suoi, persin con la vendita degli abiti e di certe "belle asse di quercia", non che di un paio di stivali! Interessante, per noi, questo passo:

Ho trovati in alcuni sommi uomini quella cordialità che di rado si trova. Arago, il più grande de' scienziati europei, mi è un vero amico. Magendie mi dà prove di grande interessamento per me. Corro, lavoro dì e notte. Vedremo, se qualche dì potrò trarre frutto utile a' miei figli da tutte le fatiche mie, dalle sventure, e dalle ragguardevoli relazioni che ho.

Incontrammo prima l'Arago e l'Orfila. Inutile dire del Magendie, il grande fisiologo, famoso anche per i suoi studi di patologia sperimentale.

---

[1] *Epistolario*, I, 171.

Francesco Puccinotti, frattanto, veniva a sapere la sventura toccata al Farini. Ed ecco che il clinico pisano è pronto ad aiutare — da Pisa, il 25 ottobre 1843 — l'amico, accrescendogli il numero delle sue cospicue relazioni parigine[1]: la lettera merita di essere riportata:

Carissimo Farini, Vi accludo qui due lettere, una per Andral, l'altra per Pariset, segretario perpetuo dell'Accademia Reale di Medicina di Parigi. Al quale ultimo vi pregherei di domandare, se da un medico greco, il dott. Scarpa, ha ricevuto una copia del mio libro sulle Risaie, per essere presentato all'Accademia stessa.

Quando sarete disposto a sciupar opera e tempo nell'annunziare costì le mie debolissime dottrine, ve ne manderò i sommi capi. Non mi punge però nessun desiderio di esser noto ad un paese, che riguarda come grande cosa il trattato dei soccorsi terapeutici del nostro G...! Noi italiani sappiamo chi è il Rognetta, e come questa tromba del detto trattato cominciò a farsi largo costì framezzo alla frazione nemica giurata dell'Orfila. Tutto ebbe origine dall'Arsenico, e la reputazione guadagnata è veramente Arsenicale!

Seppi dal Versari i vostri tristi casi. Non vi perdete di animo e tenetevi forte nella Religione e nelle virtù sociali, che sono le armi più sicure e contro la corruttela di Parigi e le avversità di fortuna.

Addio. Tutto vostro F. Puccinotti.

I puntolini non impediscono di riconoscere subito Giacomo Andrea Giacomini, il professore

---

[1] *Epistolario,* I, 146.

padovano fieramente avversato dagli antivitalisti. Sappiamo del libro sulle risaie, dell'Orfila, del Versari. Gabriele Andral, nato nel 1797, insegnava, meritamente acclamato, medicina, dalla cattedra che era stata del Broussais. Stefano Pariset (1770-1847), spesso ricordato nel carteggio manzoniano [1] — egli era stato un assiduo del cenacolo di Auteuil, frequentato dal Manzoni —, segretario dell'Accademia medica di Parigi, era medico rinomatissimo, specialmente per le missioni scientifiche compiute in paesi lontani per istudiarvi la peste e la febbre gialla.

Alcuni cenni sono necessari sul Rognetta e sulla faccenda dell'arsenico: si tratta di una bella e simpatica figura di medico e di cittadino, che, in una narrazione come la nostra, non può essere passata sotto silenzio. Tolgo le notizie che seguono dalla necrologia del Rognetta, dettata nel 1859 a Padova da una forte anima cadorina, onore anch'essa della medicina italiana, il farmacologo Ferdinando Coletti [2]. Francesco Rognetta, nato nel 1800 a Reggio di Calabria, perseguitato dalla polizia borbonica, aveva abbandonato Napoli subito dopo la laurea, e s'era sta-

---

[1] *Carteggio di* A. Manzoni *a cura di* G. Sforza *e* G. Gallavresi. *Parte I. 1803-1821.* Milano, Hoepli, 1912, *passim* (*Opere di* A. M., Vol. IV, Parte I, Edizione Hoepli).

[2] F. Coletti, *Discorso in morte di F. Rognetta.* Rivista periodica dei lavori della I. R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova. Trimestre primo e secondo del 1858-59, Vol. VII, Padova, Randi, 1859, p. 48-72.

bilito a Parigi, dove, allievo ed amico del celebre chirurgo Dupuytren, studiò ed insegnò chirurgia ed oculistica. Dotato di fenomenale attività di scrittore, pubblicò, fra l'altro, gli *Annales de Thérapeutique et de Toxicologie*, con indirizzo vitalistico, e con lo scopo "di far conoscere degnamente in Francia la dottrina medica italiana, di dare un migliore indirizzo allo studio dei rimedi e dei veleni" e di discutere questioni di idrologia. Troppo naturale, per tanto, che lodasse il trattato del Giacomini, che, anzi, egli tradusse in francese e ridusse a minor mole, annotandolo e illustrandolo. Vivacissima fu la questione dell'arsenico, sorta nel 1839. L'Orfila, pontefice massimo della tossicologia d'allora, sosteneva che l'arsenico era un antiflogistico, e che nella cura dell'avvelenamento arsenicale giovava il salasso: una tesi affatto opposta sostenne il Rognetta, per il quale il famigerato veleno era un ipostenizzante; *inde irae*, discussioni accademiche, esperimenti, rumori e polemiche senza fine: le cose giunsero al punto che l'onnipotente Orfila minacciò al povero contraddittore di farlo cacciare dalla Francia! Venuto in Italia nel 1856, incaricato dal governo francese, per uno studio sulle acque minerali, morì nel 1857, a Napoli. Il Puccinotti, antivitalista dichiarato, non fu eccessivamente sereno, accennando al Rognetta, nella lettera che abbiamo riportato. Ma l'Italia dovrebbe ricordare sempre il generoso medico calabrese, che, come scrive coraggiosamente il

Coletti[1], “ebbe le cure più affettuose„ per “la colonia degli emigrati Italiani a Parigi, i quali nelle angustie della malattia e nelle durezze dell'esiglio trovarono sempre in lui, nonchè il medico e il compatriota, ma sì il padre, il fratello, l'amico. Daniele Manin, del quale fu intimo amico e solo medico, lo chiamò invano al letto di morte . . „. Invano, perchè il Rognetta (che fu medico ed amico anche di Guglielmo Pepe) era allora in Italia, infermo. È molto probabile che il Farini abbia conosciuto, durante la sua dimora a Parigi, l'insigne calabrese.

Vediamo ancora il Farini medico e uomo di studio, a Parigi, di su i documenti del suo carteggio. Ecco che cosa scrive, il 1° novembre 1843, a don Luigi Zanzi[2]:

Per mezzo di Matteucci e di altri distinti amici e colleghi miei ho qui fatto conoscenza degli uomini più prestanti. In alcuni ho trovato vera cordialità, e nell'Arago sovratutti. Così ho mezzi per tutto vedere, per tutto osservare e studiare. E vi è da venir meno prima di avere tutto veduto e osservato, a volere osservare come si deve, e non come i più fanno. Gli studenti, che d'Italia vengono qua, si smarriscono certo in questo mare immenso. È impossibile che un giovane abbia cri-

---

[1] F. Coletti pubblicava il suo elogio del Rognetta fra i lavori, come s'è detto nella nota precedente, della i. r. Accademia di Padova, nel 1859, sotto gli occhi della polizia austriaca.

[2] *Epistolario*, I, 173.

terio e sperienza per trovare il buono in mezzo a tanto cattivo. La ciarlataneria e l' impostura qui vernicia tutto, e tu sai che questa è una vernice che allucina gli occhi poco esercitati. Sono qui sistemi, o almeno opinioni diverse, quanti sono gli uomini che professano la scienza nostra, e sono in nome di grandi. Ognuno predica la propria sentenza, la proclama come una verità, trova ed inventa fatti che la puntellano; e maledice alle sentenze altrui con parole sacramentali e villane. Tutto si fa per acquistare una reputazione, non importa quale, e non importa, se, per giungervi, l'umanità, la verità e la scienza ne soffrano. Vedi adunque come per iscegliere l'oro dall'orpello, ed il grano dalla mondiglia, si vogliano mente non prevenuta, e tatto fino. Questi sommi o per meglio dire questi uomini ritenuti sommi, non sono in genere, quali la fama li grida, e specialmente quali li stimiamo noi Italiani, de' quali non è ultima vergogna questa di venerare i francesi, mentre in Francia le cose e le persone italiche o sono ignorate, o sprezzate dai più. Non niego che qui non sieno alcuni di cui la sapienza è pari alla fama, ma son pochi in confronto del vanto che la Francia ne mena, al quale fra noi si fa eco. Li francesi in genere hanno spirito e prontezza; ma non hanno il genio delle scienze e delle arti, che è privilegio d'Italia, e non hanno la pazienza tedesca; sicchè di profonda dottrina v'ha miseria anzi che no. Di frasi poi, di novità, di scritti, di rumori, di ovazioni, e di quisquilie vi è abbondanza da assordare, da infastidire, da stomacare. Oh! se gli italiani avessero riuniti in una città sola, come questa, tutti i grandi mezzi, i grandi stabilimenti, che qui sono, come ne profitterebbero più di questi Galli sempre gridanti!

Nobile e gagliardo spirito di italianità! Ma eccessivo, diciamolo, spirito antifrancese.

E il 19 novembre, a Francesco Zanzi, con allusione a lavori scientifici, di cui non abbiamo notizie precise [1]:

...io ho fatte tutte le relazioni, che desiderare si possono, e Cecchino [2] ne ha fatte altre d'altra fatta; cosicchè nessuno può essersi qui mai trovato meglio di noi. Aspetto i libri che devi avermi mandato per occuparmi a tutt'uomo di pubblicazioni e di presentazioni accademiche, dopodichè darò le spalle alla Francia, se nulla in contrario sopravviene.

E il 20 novembre, allo zio Brunetti, a Faenza: [3]

Io qui stommi sano e contento, quanto nella condizione mia esserlo si possa: veggio belle e grandi cose, avvicino buoni e sommi uomini, ma veggio ancora miserie e picciolezze, e conosco molti di cui la fama goduta in Italia non corrisponde al merito. Se avverrà che noi ci rivediamo, avremo di che favellare intorno a Parigi ed alla Francia: in una lettera non capirebbe neppure quello che dirle potrei della nostra professione. Le basti che la buona medicina è più in fiore in Italia, perchè qui la maggior parte degli uomini d'ingegno va più in cerca delle novità che fruttano onori e dovizie, di quello che della verità che acquista le coscienze. Chi vuole che si curi, fra un milione d'uomini, delle morti che vengono per colpa de' medici?

---

[1] *Epistolario,* I, 176.

[2] Il conte Francesco Lovatelli, esule col Farini.

[3] *Epistolario,* I, 180.

D'altra parte tutti qui leggono; e tutti cercano di far parlare di sè medesimi per la pubblicazione di nuove cose, o per dir meglio di vecchie follie, verniciate di nuova vernice. Le cose italiane poi sono poco o nulla conosciute, ed io ne strabilio tanto, che se fossi una potenza, intimerei una guerra contro questi vanitosi ed arroganti, sul capo de' quali non splende il sole d'Italia, e nei cranii de' quali non è la semenza del genio de' Galilei, dei Vico, dei Volta.

Nobile, ripeto, e gagliardo lo spirito di italianità del Farini. Ma non giuste in tutto le sue osservazioni su Parigi e sull'ambiente scientifico francese. Dopo la sconfitta di Waterloo, scrive splendidamente Angelo Messedaglia [1], " il primato della scienza che la Francia avea saputo ancora serbare, era stato il più degno e bello dei suoi conforti, la sua aureola più splendida e pura, e non ultima e giusta ragione del suo prestigio. Ai grandi nomi che la illustravano in molti rami del sapere era forse possibile di contrapporne altrove di prossimi e di eguali, difficilmente di superiori. Si conveniva da ogni parte a Parigi, siccome al centro del mondo intellettuale e civile, e non a quello soltanto del piacere e dell'eleganza ". S'ebbe poi il 1870; " e allorchè — continua il Messedaglia [2] — il giorno

---

[1] A. Messedaglia, *Della scienza nell'età nostra ossia dei caratteri e dell'efficacia dell'odierna cultura scientifica. Discorso inaugurale letto nella R. Università di Padova il giorno 23 novembre 1873.* Padova, Sacchetto, 1874, p. 57.

[2] A. Messedaglia, Op. cit., p. 58.

fatale sorvenne, la Francia, ricca piú che mai di mezzi, ma fatta povera d'ispirazione e di concetto, dovette accorgersi per infinito strazio che insieme alla elevata educazione dello spirito, anche il genio operoso di altri tempi era venuto meno alla sua salvezza „. Ma nel 1843 la Francia era tuttavia un meraviglioso centro di liberi studi, che vantava nomi veramente grandi anche nelle scienze mediche e biologiche; e Parigi era il vecchio e sempre giovane cuore della nazione francese, nel quale fioriva una vita scientifica ancora superba. Il Farini, imbevuto, si noti, di alcune idee mediche piuttosto contrarie a certe vedute francesi, non aveva mai, prima del 1843, abbandonato la sua Romagna. Se non fosse stato costretto a crescere in modestissimi centri, presso che segregati dal consorzio civile, di Romagna, e avesse invece, libero e indipendente, potuto conoscere da vicino certi ambienti universitari, certi uomini e certe lotte — informino parecchi punti dei *Ricordi* del Bufalini e delle *Lettere* del Puccinotti — si sarebbe forse accorto, non ostante il suo amore alle cose italiane, che talune osservazioni potevano farsi (e pur oggi, per dire il vero, si potrebbero ripetere) anche in Italia, e che non era troppo errato l'antico proverbio, affermante che tutto il mondo è paese. Certo, doveva rimanere, sulle prime, presso che sbalordito chi, come il Nostro, da una piccola terra romagnola, dominata dal gretto governo di Gregorio XVI, si trovava d' un tratto lanciato

nel gran mondo di Parigi, fervente di rigogliosa attività multiforme, e ricco, oltre che dei pregi, dei difetti delle grandi città. Orientarsi bene e giudicare rettamente doveva essere difficilissimo.

Ma quando, ad esempio, il Farini parla del disprezzo e della ignoranza nei riguardi delle cose scientifiche nostre, ha ragione. Il male, di cui non possiamo far rimprovero solamente ai francesi, continua pure oggi, mentre in Italia si persiste nella vecchia deplorevole abitudine di citare e di esaltare persino le minime quisquilie della scienza straniera. Aveva ben ragione Terenzio Mamiani, quando chiudeva i suoi stupendi ricordi su Parigi sotto il regno di Luigi Filippo con le seguenti parole[1]: " Desidero imprimere negl' Italiani quel forte concetto e quella durevole maraviglia che trassi meco dal lungo soggiornare in Parigi; e questa è che niuna nazione conosco in Europa la qual professi maggior sentimento e maggiore entusiasmo per la propria storia, e per la propria destinazione e grandezza. Dove tu giri lo sguardo, dove tendi l'orecchio, quello che tocchi e palpi, quello che leggi, osservi, raffronti, contempli tutto perpetuamente e incessantemente ti ricorda la patria, ti rappresenta alcune sue glorie, ti celebra un suo fatto, un suo cittadino, una sua costumanza, un qualcosa sempre di nazionale e nativo. Qual differenza da

---

[1] T. Mamiani, *Parigi, or fa cinquant'anni* (*Seconda e ultima parte*). Nuova Antologia, 15 dicembre 1881, p. 627.

noi Italiani così premurosi e curiosi d'ogni qualunque forestieria e così pronti a scordare le cose nostre, i nomi, i libri, i pensieri; tanto che la sorte dello scrittore italiano, massime passionato pel suo paese e per la sua lingua, è la più sfortunata ed ingloriosa del mondo „.

Tristissimo trascorre per il Farini il dicembre 1843; gravi dolori pesano sull'animo dell'esule, cui non sorride nemmeno il conforto della tenerezza della madre, donna difficile, rigida e arcigna, che egli aveva lasciato a Russi [1]; di più, a Russi si sta privandolo della condotta medica. La triste storia della perdita del posto di medico di Russi, alla quale Luigi Carlo era preparato, è contenuta nell'*Epistolario.* Il Farini, il 15 dicembre, chiede [2] alla Magistratura d'essere confermato nel suo ufficio, promettendo il ritorno per il febbraio 1844. Ma, interpellato con lettera del 22 dicembre 1843 dalla Magistratura [3], il governatore di Russi, Valeriano Cavalletti, premesso che "la continuata assenza del Medico Condotto titolare sig. dott. Carlo Luigi Farini, è stata considerata dalla Superiorità qual rinunzia alla Condotta medesima „, ordina l'apertura del concorso il 4 gennaio 1844 [4], "a nome dell'Emi-

---

[1] V., ad esempio, le dolorose lettere del 12 dicembre 1843 e del 4 gennaio 1844 a Francesco Zanzi, in *Epistolario,* I, 186, 201; v. anche a p. 295-296.

[2] *Epistolario,* I, 190.

[3] *Epistolario,* I, 194.

[4] *Epistolario,* I, 195.

nentissimo e Rev.mo sig. Cardinale Legato della Provincia „ di Ravenna. Il Nostro, molto disgustato, non manca di protestare dignitosamente, come rileviamo da lettere dirette a Francesco Zanzi [1]; finalmente, il 18 marzo 1844 la Magistratura avverte il Farini della avvenuta pubblicazione dell'avviso di concorso [2]. Il consiglio comunale, per verità, aveva confermato il Farini, ma le autorità superiori non vollero udir parlare di conferme, ed intimarono che gli ordini loro fossero eseguiti. Così che, nella lettera del 18 marzo citata, la Magistratura di Russi esce a dire:

Non si potè la Scrivente esimere da tale preciso Ordine Superiore, e nel giorno 21 detto gennaio pubblicò l'Avviso. E qui cade in acconcio di far osservare, che essendosi frapposto qualche indugio alla pubblicazione dell'Avviso stesso in Ravenna, l' Eminentissimo Preside con ulteriore dispaccio chiese conto, perchè questa Magistratura non avesse già dato esaurimento al di Lui ordine sopra enunciato.

Prescindendo dallo entrare a discutere sul merito dei diritti, a cui Ella accenna nel succitato di Lei foglio [3], può la prelodata S. V. dalle esposte cose nel di lei discernimento facilmente rilevare non potersi ascrivere in verun modo alla scrivente la apertura del Concorso, a cui si ha relazione, ma doversi invece ri-

---

[1] *Epistolario*, I, 207, 216; cfr. p. 218.

[2] *Epistolario*, I, 218.

[3] Una lettera da Parigi, 22 febbraio 1844, alla Magistratura. Manca nell'*Epistolario*.

tenere mero effetto di un ordine positivo del Superiore Governo, al quale potrà ella rivolgere, qualora lo reputi opportuno, li suoi reclami sul proposito.

Insomma, gli amministratori di Russi vollero ricorrere al solito comodo sistema di Pilato, e gettarono tutta la colpa dell'accaduto addosso alla suprema autorità politica. Non bisogna tacere che a Russi i nemici del Farini non mancavano, e che l'amministrazione comunale, durante i mesi precedenti, non era stata eccessivamente generosa col suo medico, come giustamente, di su gli accenni contenuti nell'*Epistolario,* rileva il Casini [1]. È per altro sicuro che la dichiarazione di decadenza dalla condotta fu un atto di rappresaglia, approvato dal cardinale legato di Ravenna, Francesco Saverio Massimo, successore dell'Amat, e voluto sopra tutto dal sullodato governatore Cavalletti, continuatore degnissimo delle tradizioni del Galeati. Il Cavalletti, reazionario sfegatato, " allievo delle bettole del borgo di Faenza ", brigò subito perchè cessasse la supplenza del dott. Fabbri nella condotta del Farini [2], e la condotta stessa fosse dichiarata vacante. E col Cavalletti procedeva d'amore e d'accordo tutta la setta reazionaria russiana. Tanto che, stomacato, Luigi Carlo un bel giorno aveva scritto a Francesco Zanzi [3]:

---

[1] T. Casini, Op. cit., p. 35-36.

[2] *Epistolario,* I, 193.

[3] *Epistolario,* I, 216.

...Figurati se io penso alla condotta di Russi! Vi penso tanto, che se domani il Governo mi richiamasse nello Stato, non accetterei di venirvi, se anche invece di quella condotta mi desse una cattedra.

Così, fieramente, il 15 marzo 1844, in uno dei più tristi momenti dell'esilio, esclamava il Nostro, al quale le angustie, i dolori, lo spettro della fame non riuscivano a far dimenticare, nemmeno per un istante, i principî della dignità e dell'onore.

Ritorniamo, con il Farini, a Parigi. Il 1844 comincia poco lietamente. Il 3 gennaio l'esule afferma all'amico Francesco Bubani di Bagnacavallo [1]:

Il soggiornare a Parigi mi giova ad istruzione, ma non può far sì che io trovi un compenso alla privazione del bacio de' miei figli e del sole d'Italia, cosicchè per quanto il mio amore proprio abbia soddisfazioni, e mi presenti sicurezza di un collocamento conveniente, spesso mi trovo assalito dalla melanconia, ed impreco sorte ed uomini.

Ma Parigi ha pure le sue seduzioni. Le libere istituzioni, i dibattiti fra il Thiers e il Guizot, il parlamento, avvincono l'attenzione del Farini, nato, oltre che alla scienza, alla grande politica:

---

[1] *Epistolario*, I, 199. Curioso, in questa lettera al Bubani, il giudizio sul *Primato civile e morale degli italiani* del Gioberti, pubblicato a Bruxelles nel 1843.

il Nostro, confessa[1] che non darebbe “ le sedute delle Camere per nessun piacere mondano „, tanto lo “ diverte vedere alle prese grandi campioni „. E pensa persino di prendere un giorno stabile dimora a Parigi, dove eserciterebbe medicina; tant'è vero che il 22 gennaio 1844 scrive a Francesco Zanzi[2]:

...nella primavera verrò in Toscana, ma prima vuò qui ottenere quanto è necessario per istabilirmi con decoro ed interesse, nel caso che colà mi fosse niegata stanza conveniente ed utile. Fra un mese circa credo che avrò ottenuto in Parigi quanto desidero, grazie agli uffici di amici egregi ed alla bontà dei governanti.

La partenza è nel febbraio 1844 decisa, e sembra imminente; il Farini andrà in Toscana, e sceglierà a soggiorno, prima di “ fermare dimora in Firenze „, un piccolo paese, fino a che il governo toscano non avrà deciso sul suo caso. Così il Nostro dichiara, il 3 febbraio, a don Luigi Zanzi[3]. Il 9 febbraio, magra consolazione in mezzo ai malanni, i signori dell'amministrazione dell'ospedale di Russi, presso il quale Luigi Carlo aveva fatto servizio per tre anni, non gli negano un caloroso ringraziamento per la saggia opera gratuitamente prestata[4].

---

[1] *Epistolario*, I, 208.
[2] *Epistolario*, I, 209.
[3] *Epistolario*, I, 212.
[4] *Epistolario*, I, 210.

Capitolo X.

In Toscana.

(1844-1845)

Sommario. — Partenza da Parigi. Il F. in Corsica; in Toscana; a Firenze. Ricordi di C. Matteucci. Persecuzioni contro il F. Il F. incaricato di scrivere un trattato sulle risaie; la raccolta del materiale; il questionario inviato a F. Monti. Una lettera di F. Puccinotti; gli «arcifanfani» di Firenze. Nuove indagini per il trattato sulle risaie; la preparazione del F., medico, economista e sociologo. Analisi critica inedita di una memoria del Tommasini; lo scetticismo medico fariniano. Il F., costretto a rifugiarsi a Lucca, raccomandato da M. Bufalini a G. Bonuccelli. Vita lucchese del F.; sue gite; un inedito parere medico. Ancora del libro sulle risaie. Rapporti scientifici del F. con A. Carina. La stampa del trattato sulle risaie. Il F. non può avere il passaporto dal governo pontificio. Il libro *Sulle quistioni sanitarie ed economiche agitate in Italia intorno alle risaie* (1845); sua breve analisi; singolare importanza dell'opera. Il F. per i lavoratori della terra; sue proposte nobili e generose per migliorare le condizioni del proletariato agricolo; il F. apostolo della previdenza sociale. Il F. e il conte di Cavour per l'agricoltura nazionale. La questione delle risaie in Italia anticamente ed oggi; il trionfo della idea fariniana. Il F. nell'estate e nell'autunno 1845. Il saggio sulle risaie presentato al granduca di Toscana; l'opera

è universalmente lodata. Il F. a Quiesa. Il moto romagnolo del settembre 1845; il F. e il *Proclama di Rimini*. Il F. attende ad un'opera di medicina pubblica, sull'ordinamento degli ospedali. Appunti manoscritti; i quesiti fariniani: loro importanza; la questione ospedaliera, studiata dal F. completamente. Ritorno da Quiesa a Lucca.

Quando precisamente il Farini abbandonò la "terra ospitale" [1] di Francia? Quanto si trattenne e che cosa fece in Corsica prima di approdare in Toscana? E dove e come passò i primi tempi della sua dimora nei dominî del granduca? A queste domande, alle quali non danno esaurienti risposte nè l'*Epistolario*, nè gli scrittori, risponderà il futuro biografo, che anche una volta io invoco, del Nostro. A noi basta sapere che, lasciata Parigi, verosimilmente ai primi di marzo del 1844, il Farini si trovava alla metà del mese in Corsica [2], ad attendervi gli eventi, ossia le notizie intorno alla vagheggiata dimora in Toscana. Il 18 marzo, da Bastia, egli scriveva al fido Francesco Zanzi [3]:

... se mi fermo in Toscana vivrò alla meglio, finchè mi sarò impiegato, o per meglio dire, finchè potrò trar frutto dalla mia professione; e se torno in Francia, avrò la pensione per me non solo, ma pe' figli e famiglia, come hanno avuto altri emigrati, a cui il Governo dà fino scudi 60 al mese. Ho già ottenuta la facoltà di esercitarvi la mia professione, e mi sono fatto anche

---

[1] *Epistolario*, I, 212.
[2] *Epistolario*, I, 214, 219.
[3] *Epistolario*, I, 223.

credito sufficiente; ho avuto sicurezza di ottenere una *borsa*, ossia mantenimento gratuito per un figlio in un collegio di Parigi.

E qui non mancheremo di notare che non solo nel campo scientifico francese, ma anche nel politico il Nostro aveva trovato, a Parigi, relazioni ed appoggi: e sia sufficiente nominare Pellegrino Rossi, pari di Francia ed amico del Guizot. Anzi il Marescalchi Matteuzzi assicura che il Rossi presentò al Guizot il Farini [1].

Alla ricordata lettera del 18 marzo 1844 segue, nell'*Epistolario,* un gruppo di lettere [2] del giugno e del luglio, senza indicazione di luogo: penso col Casini [3] che siano state scritte parte a Bastia e parte, forse, da qualche località del litorale toscano. Luigi Carlo, durante questo periodo di tempo, viveva ritiratissimo, leggendo o scrivendo " quindici o sedici ore del giorno " [4]. Solo nel luglio lo troviamo effettivamente a Firenze, in attesa dei suoi, " tollerato ", e nulla più, dal governo [5]. Alla madre, il 10 agosto, egli scrive da Firenze [6]:

Sto bene: esco: vo' alla Clinica, agli Ospitali: nessuno mi dice per ora *state,* ma nessuno mi dice, o mi

---

[1] A. Marescalchi Matteuzzi, Op. cit., p. 71.
[2] *Epistolario,* I, 223-232.
[3] T. Casini, Op. cit., p. 34.
[4] *Epistolario,* I, 226.
[5] *Epistolario,* I, 233.
[6] *Epistolario,* I, 236.

dirà, *andate*..... Matteucci, l'amico mio, che dovete conoscere, e che tanto bene mi ha fatto, e mi potrà fare in seguito, è stato creato dal Granduca Cavaliere di Santo Stefano, ed è andato ad Edimburgo per commissione del medesimo per prendere cognizione delle nuove macchine a pressione atmosferica, per mezzo delle quali si supplisce al vapore sulle strade ferrate.

Nella clinica medica di Firenze il Farini s'incontrava con Maurizio Bufalini, che della clinica stessa era, dal 1835, il direttore. Il Matteucci era partito nel luglio, alla volta della Svizzera, della Francia, e dell'Inghilterra, assieme al giovane professore Bacchetti: splendide furono le accoglienze che, auspice il Faraday, l'illustre fisico dell'Università di Pisa ebbe in Inghilterra [1]. Principale ragione del viaggio era, per verità, quella di curare la malferma salute, scossa dal poderoso lavoro del laboratorio pisano [2].

Ma il Farini non potè rimanere tranquillamente a Firenze. "A Firenze — afferma il Marescalchi Matteuzzi [3], ed il Badiali conferma [4] — poteva bensì recarsi e trattenersi pei suoi bisogni: ma premeva al Governo ch'ei non vi prendesse domicilio, perchè tal fatto non fosse d'invito ad altri compromessi romagnuoli per rifugiarvisi". Toccò per ciò al Nostro, pur rimanendo in Toscana, di dimorare or qua or

---

[1] N. Bianchi, Op. cit., p. 99 e segg.

[2] N. Bianchi, Op. cit., p. 98-99.

[3] A. Marescalchi Matteuzzi, Op. cit., p. 75.

[4] G. Badiali, Op. cit., p. 32.

là, sempre tenuto d'occhio dalla polizia. Il che non gli impedì di attendere a studi scientifici.

" Debbo occuparmi d'un lavoro, del quale ho ricevuto *commissione* [1], e debbo finirlo nel tempo della villeggiatura ", scrive Luigi Carlo, il 4 settembre 1844 [2], a Francesco Zanzi: il lavoro, senza dubbio, sulle risaie, del quale si dirà fra breve, commesso al Farini dalla Soprintendenza di Sanità toscana. Ed il 26 settembre egli manda a don Francesco Monti, a Russi [3], un vero questionario sulle risaie, che rivela non solo il medico egregio, ma anche il profondo economista e lo studioso di questioni sociali:

Nel procacciarmi il quadro de' nati e morti nel decennio scorso nelle ville ove sono risaie, od in quelle che mandano alle risaie stesse molti lavoratori, bisogna segnare l'età e la condizione degli individui che hanno perduta la vita. Devi affidare a Don Luigi [4] in nome

---

[1] Si può ritenere che il Farini abbia avuta la commissione del lavoro sulle risaie dalla Soprintendenza di Sanità toscana. Certo è che la Soprintendenza, nell'aprile 1845, sollecitava il Nostro a condurre l'opera a compimento (*Epistolario*, I, 280). Però, dell'incarico affidato al Farini non si trova ricordo fra i documenti del R. Archivio di Stato di Firenze, come cortesemente, dietro mia domanda, m'informa la direzione dell'Archivio stesso.

[2] *Epistolario*, I, 243.

[3] *Epistolario*, I, 247.

[4] Don Luigi Zanzi, cugino del Farini, abitante a Ravenna.

mio una delle incombenze che t'ho date [1], a parte di quelle che ora ti do. Perchè oltre le notizie che t'ho chieste mi sta a cuore sapere:

1° Se fra il basso popolo, che lavora le risaie, si notino più matrimoni di quelli che si notassero prima che le risaie venissero istituite;

2° Se molte famiglie di coloni, e più che per lo innanzi, lascino li poderi per prendere pigione nei borghi della città e dei villaggi a fare i *braccianti*;

3° Se nelle ville, dove sono risaie, od in quelle da cui partono molti individui per andare a lavorarvi, si osservino più terreni non dissodati, o come diconsi saldi, che non si osservassero per lo innanzi;

4° Se li Parrochi attestino veramente della migliorata condizione *materiale* ed *economica* del basso popolo, e se in conto di *moralità* abbiano notato miglioramento, o peggioramento fra quelle classi che lavorano alle risaie;

5° Se muoiono più individui adulti che per lo passato, e se specialmente muoiono quelli che lavorano alle risaie;

6° Se vi siano più cronici che per lo innanzi, e se questi cronici appartengano specialmente alla classe dei lavoratori delle risaie.

Bisogna procurare la soluzione di questi quesiti da Parrochi, medici e fattori onesti, e possibilmente avere le risposte in iscritto per mandarle a me.

Da Pietro Beltrami poi, da Demetrio Orioli agente Guiccioli [2], e da mio cognato Camerani procura li seguenti schiarimenti:

---

[1] Non esiste nell'*Epistolario* la lettera, alla quale allude il Farini.

[2] Anche qui il Farini prova le sue relazioni con i liberali più noti di Romagna. Notissimo patriota era il conte

1° La bonificazione fatta da Guiccioli per mezzo del canale del Mezzano, è stata fatta per risaie, o solo per colmate? Poteva farsi per colmate senza che si facessero risaie?

2° I terreni che hanno servito alla coltura del riso, per quanti anni debbono restare giacenti ed inerti, prima che essi si possano mettere a buona coltura?

3° Di quanto è cresciuto il prezzo dell'opera giornaliera, dacchè si sono istituite le risaie?

4° Quanto si paga una tornatura di terreno, per fitto annuo, che possa servire a risaia, e quanto si pagherebbe una tornatura di quel terreno a valle, a valletta, o a prato?

5° Quanto si spende per ogni tornatura di risaie? La spesa come è ripartita? Cioè quanto pel fitto del terreno, quanto per le opere, diritti d'acque ecc.?

6° Quanto si ricava per media proporzionale?

Mi ti raccomando vivamente per tutte queste notizie.

Le indagini, che il Farini voleva fossero fatte, richiedevano un tempo non breve. Ma il Nostro era impaziente, e si lagnava della lentezza dell'amico don Francesco il 16 dicembre 1844, scrivendo a Francesco Zanzi [1], e insisteva nuovamente il 27 [2]:

Pietro Beltrami di Bagnacavallo (1812-1872), che dopo il noto moto finito alle Balze emigrò, nel 1845, in Francia, dove si distinse nelle bonifiche del delta del Rodano, così da meritare gli elogi del governo francese. Cfr. A. Comandini, Op. cit., *passim*, e specialmente a p. 54-55.

[1] *Epistolario*, I, 257.

[2] *Epistolario*, I, 262.

Il mio lavoro è inoltrato. Ma come lo finisco, se non mi mandano le statistiche? Raccomandati a don Francesco, e raccomandati anche a Camerani per le altre notizie che gli commisi. Io non posso più fare nulla se non ho queste benedette carte... e corro pericolo di fare cattiva figura... Del resto io sto tranquillo, e pare che abbia donde sperare bene in un avvenire non molto lontano. Se avrò clienti (cosa non facile sul momento) posso anche esercitare.

Le desideratissime statistiche, il 6 gennaio 1845, non sono ancora arrivate[1]. Intanto giunge al Farini, a Firenze, la parola consolatrice del Puccinotti — lettera da Pisa, 22 gennaio 1845[2] — che esce in queste frasi curiose: " Vi auguro... che quelli arcifanfani che vi siete fatti amici vi siano veramente tali e vi giovino ". Una allusione, forse, al Bufalini ed ai suoi amici? Sappiamo che fra il clinico di Firenze e quello di Pisa non correva molto buon sangue. Si erano, è vero, riconciliati, ma può darsi che il Puccinotti non volesse dimenticare proprio del tutto il passato: certo è che del passato si mostra, pur dettando i suoi *Ricordi* nel 1874, assai memore il Bufalini[3]. E qui si può anche osservare, che

[1] *Epistolario,* I, 269.

[2] *Epistolario,* I, 269.

[3] M. Bufalini, *Ricordi*, p. 175-176. — Interessanti lettere del Bufalini al Puccinotti sono nel carteggio puccinottiano, tante volte citato, p. 431-463; una lacuna esiste fra il 1828 e il 1839; nel 1839 le lettere ricominciano, ma fredde e compassate, da affettuose ed espansive che erano prima. Lettere, anche interessanti, del Puccinotti al Bufalini si trovano nei *Ricordi* bufaliniani, p. 491 e segg.

mentre dopo il ritorno del Farini dalla Francia si vanno facendo più vive, come vedremo, le sue relazioni con il Bufalini, i rapporti, invece, con il Puccinotti non sembrano rafforzarsi: nell' *Epistolario,* infatti, troveremo vari documenti del carteggio fra il Farini e il Bufalini, mentre non sarà più nominato il Puccinotti, del quale l'ultima lettera, che conosciamo, è quella, ora citata, del 22 gennaio 1845. Forse al Puccinotti finì con il dispiacere che il Farini pubblicasse un vero e proprio trattato sulle risaie, sostenendo una tesi contraria alla sua?

Pervengono, finalmente, al Nostro, nel febbraio 1845, le statistiche, ed il 22 egli scrive [1] a don Francesco Monti a Russi:

Ho avuti i quadri statistici che mi hai mandati. Mancano però quelli delle Ville che sono più vicine alle paludi, o dove si fanno risaie, come sarebbero S. Biagio e S. Rocco, sobborghi di Ravenna, S. Bartolomeo, Porto fuori Piangipane, Santerno, Mezzano, Savarna, Godo, Alfonsine, S. Alberto e qualche altra di cui non rammento il nome. Bisogna adunque che tu compia l'opera, procurandomi eziandio queste. Mi è necessario ancora lo avere il quadro complessivo di tutta la popolazione della comunità di Ravenna, quadro che tu potrai facilmente ritrovare nel Diario Sacro che si stampa in quella città..... Vorrei avere qualche nota della popolazione di un ventennio, cioè dal 1823 al 1843..... Aveva pregato, tempo fa, Don Luigi [*Zanzi*]

---

[1] *Epistolario,* I, 276.

a farsi dare dai farmacisti più accreditati la nota dello spaccio della China e suoi preparati fatta dal 1823 al 1843, ma finora non ho avuto che la nota di due speziali. Sicchè poni modo di farmi avere anche queste indicazioni. Quando vai a Ravenna ti farai dire da qualche persona pratica, quali siano con precisione le Ville ove sono risaie, e pregherai l'ottimo mio amico Prof. Fabbri a volerti dare tutti que' schiarimenti, che egli potrà avere avuti dai medici condotti, relativamente ai quesiti che gli feci nell'ottobre passato. Aspettava qualcuno di simiglianti schiarimenti dai medici di S. Alberto, ma finora li ho aspettati indarno, per la qual cosa ti sarò grato se scrivi anche colà per ottenerli. Se hai incontrate ed incontri delle spese per queste cose, te le farai rimborsare dal Computista [1]. A questi aveva detto di mandarmi quelle copie che sono costì della mia memoria sulla pellagra. Lo ripeto a te, e ti aggiungo di cercare se vi sia nessuna di quelle mie memorie sul tetano, e se in casa non ne ho più, vedere di trovarne da qualche mio amico quando le pubblicai. Quando mi manderai codeste memorie, cercherai ancora se sia tra i manoscritti miei un articolo critico incominciato su d'una dissertazione del Tommasini sulla flebite puerperale. Bertozzi può cercarlo. Io credo che lo lasciassi nel fascicolo delle Memorie della Società di Bologna, dove è inserita quella dissertazione, e credo sia del 1841. In ogni caso se non trovasi il manoscritto, mi si mandi il fascicolo suddetto dove è la memoria del Tommasini.

“ Nello studio e nella vita isolata „ il Farini trovava “ un po' di quella pace che da gran tem-

[1] Francesco Zanzi.

po „ desiderava [1]. La lettera del 22 febbraio a d on Monti è una bella prova della lunga paziente scrupolosa preparazione del Farini per lo scritto sopra l'argomento, che egli pur conosceva tanto a fondo, delle risaie: qual contrasto con certe modernissime improvvisazioni, che chiamano lavori scientifici! Sappiamo delle memorie sulla pellagra e sulla elettricità nella cura del tetano, pubblicate ambedue nel 1838. La memoria di Giacomo Tommasini *Sulla flebite generale* aveva veduto la luce nel 1842 [2]. Io ho trovato la inedita recensione critica fariniana fra le carte mediche del Nostro [3]. Il Tommasini, giusta il suo indirizzo vitalistico, si occupa di casi di flebite specialmente in puerpere; il Farini imprende a criticare lo scritto del Tommasini, in una lettera, diretta ad un " Collega carissimo „ (non saprei dire chi), vivace, ma molto garbata. La lettera è incompiuta; notevole, nella prosa antivitalista del Nostro, la definizione, dirò così, del suo scetticismo:

.. quella specie di scetticismo che in fatto di medicina spesso mi comanda di non credere se non a

---

[1] *Epistolario,* I, 272.

[2] *Sulla flebite generale. Memoria del Prof. Cav.* G. Tommasini. Bologna, Tip. Governativa alla Volpe, 1842. In-8, di pp. 12. Estr. dalle Memorie della Società medico-chirurgica di Bologna, Vol. III, Bologna, Tip. Governativa alla Volpe, 1844.

[3] *Mss. medici fariniani,* Busta B. Fascicolo di pp. 24 non num. dalle quali 11 di ms. autografo.

quello che un'accurata analisi pone allo scoperto, o che l'empirismo, ossia la abbondanza, e il confronto di fatti identici stabilisce, o che dipende per legittima induzione, per logica necessità, per giusti raziocinii dagli altri due elementi delle mediche cognizioni.

Sano scetticismo (se così vogliamo dirlo col nostro autore), che, se fosse sempre stato il padrone del campo, avrebbe risparmiato alla medicina infiniti traviamenti ed errori; lo scetticismo, in sostanza, che vedemmo ricordato, come proprio del Nostro, da Achille Mauri.

Nel marzo 1845 cessano, momentaneamente almeno, la tranquilla "vita isolata" nelle terre del granduca, e le frequenti gite a Firenze, dove s'era stabilita la famiglia Farini, sin dal novembre 1844. Infatti, causa le insistenze dell'incaricato pontificio d'affari presso la corte Toscana[1], il povero Farini è costretto a rifugiarsi a Lucca, nel piccolo stato di Carlo Lodovico di Borbone[2]. È del 6 marzo la letterina seguente, con la quale Maurizio Bufalini raccomanda il perseguitato amico al medico lucchese Giacomo Bonuccelli[3]:

---

[1] T. Casini, Op. cit., p. 36-37.

[2] Come è noto, solo il 5 ottobre 1847 Lucca passò al granducato di Toscana. Per notizie sull'ambiente lucchese nel 1845, anno in cui dimorò a Lucca il Farini, rimando il lettore alla importantissima monografia del conte Cesare Sardi, *Lucca e il suo ducato dal 1814 al 1859*. Firenze, Ufficio della Rassegna nazionale, 1912.

[3] *Epistolario*, I, 273. — Il dott. Giacomo Bonuccelli, nativo di Camajore, e a Lucca molto stimato nell'esercizio

Egregio signor cavaliere, Mi prendo la libertà d'indirizzarle e di raccomandarle molto il sig. dott. Farini di Russi, che Ella troverà di assai distinto merito. Egli, coltivando molto i suoi studi e vivendo sempre in mezzo alla sua famiglia, è stato non di meno per alcune singolari accidentalità percosso da inquisizioni politiche. Quindi uscito volontariamente dallo Stato Pontificio si è qui trattenuto più mesi, ed ora conducesi costà, ove spera possa dimorare liberamente per non molti giorni, cioè fino a che non gli pervenga da Roma il regolare suo passaporto, che gli è fatto sperare. Ho voluto che Ella non ignorasse veruna delle circostanze relative al medesimo, che pure di nuovo oso raccomandare alla sua gentilezza, siccome tale, che ha doti di cuore e di mente non ordinarie. Comandi Ella me, ove possa, e mi tenga sempre con verità di lei dev.mo e obb.mo servitore MAURIZIO BUFALINI.

Noi, che conosciamo la storia delle peregrinazioni dell'esule, non troveremo certo che il Bufalini abbia esposto proprio tutte le "circostanze relative al medesimo", che, minacciato d'arresto in Toscana, aveva dovuto, nel 1843, riparare a Parigi. Quanto poi alla faccenda del passaporto, diremo subito che il Farini doveva aspettarlo un bel pezzo! Egli rimase parecchio tempo a Lucca, ed ebbe campo di attendervi agli studi, ed alla pubblicazione del trattato sulle risaie. Ma ogni tanto si permetteva di abbando-

---

della professione, fu per molti anni — così mi informa gentilmente il conte Sardi — archiatra della corte, e accompagnò nei suoi viaggi il randagio principe di Lucca.

nare Lucca: “ quasi ogni sabato sera, egli misteriosamente varcava il terribile confine dei due Stati, e veniva a Pisa „, in casa D'Ancona, dove passava il giorno di festa [1]. E si occupava, quando poteva, di malati. Fra i pochi consulti, che del Farini sono rimasti, ne trovo uno [2], che ha la data di Lucca, 20 marzo 1845. È un parere medico, sulla malattia che da tempo affliggeva “ la Nobile Signora Contessa Rosalinda Rota Vedova Santarelli „, parere che il nostro scrive “ colla scorta della relazione che ne ha data l'Egregio Dott. Versari „ : il forlivese Camillo Versari, di cui abbiam fatta nel capitolo precedente la conoscenza. La discussione diagnostica è molto precisa ed elegante. Altri — e precisamente “ gli Egregi Signori D.ri Pantoli e Versari ed il Chiarissimo Tommasini „ — avevano giudicato che la malata fosse affetta da “ lesione dello stomaco, del fegato e dell'utero, con affezione prevalente alla vena porta, e con incipiente versamento acquoso „ : giustamente, per contro, il Farini ravvisa nel caso una malattia primitivamente del cuore, con fenomeni secondari di stasi a carico degli organi addominali. Alla diagnosi il Farini arriva per via di logica analisi e di attenta eliminazione, ma gli manca un reperto di grande importanza, quello della ascoltazione del cuore,

---

[1] A. D'Ancona, *L. C. Farini*, ecc., p. 198.

[2] *Mss. medici fariniani*, Busta C. Fascicoletto di pp. 8 non num., di cui 6 mss.; autogr.

della quale egli desidera che i colleghi tengano il massimo conto. Si sente il medico modernamente colto, ed il reduce dalle cliniche parigine. Moltissimi in Italia, ancora nel 1845, trascuravano completamente l'ascoltazione dei polmoni e del cuore. E noi ricordiamo che il Puccinotti non si era mostrato punto amico dello strumento, semplicissimo e prezioso, che serve per la ascoltazione, lo stetoscopio, dovuto ad un lampo di genio del Laennec.

Il 24 marzo 1845, in una lettera a Francesco Zanzi [1], Luigi Carlo dà ancora notizie del suo trattato:

Don Francesco pure non mi scrive e non mi manda ciò che gli chiesi ultimamente. Così io non posso finire questo benedetto lavoro sulle risaie, e dare opera con pace ad altro che dovrei fare. A Lucca ho trovato tanta bontà nel Governo ed in quanti hanno grado, sapere e potere, da esserne non solo soddisfatto ma edificato.

E il 10 aprile insiste nuovamente [2]:

Don Luigi mi ha scritto che si sono riuniti altri materiali statistici sul mio lavoro, e che Don Francesco me li manderà: io li aspetto con ansietà, perchè anche ieri ho avuto sollecitazioni dalla soprintendenza di Sanità Toscana a condurre quello a compimento. Le cose mie si dispongono bene, e per poco che ottenga di

---

[1] *Epistolario,* I, 275.
[2] *Epistolario,* I, 280.

costà, sono assicurato di pormi in breve in condizione comoda ed onorevole.

E il giorno stesso scrive a don Luigi Zanzi [1]:

.... mi assicurano de' miei amici locati in dignità, che il Governo Toscano è nelle migliori disposizioni verso di me, e per poco che costà si inchini a mitezza di procedimenti, io ho a tenere di pormi in condizione onorevole. Mi vengono fatte sollecitudini pel compimento del mio lavoro sulle Risaie, e perchè questo può agevolarmi la via da guidarmi a quella, così ti prego a porre opera assidua per procacciarmi le notizie già chieste a te ed a Don Francesco nostro.

Per conto poi di un amico suo di Lucca, " il Direttore del Museo di Storia Naturale di Lucca e medico di S. A. il Duca ", il Nostro prega il cugino don Luigi di procurargli, a Ravenna, opere dei naturalisti ravennati Francesco e Giuseppe Ginanni, pubblicate nel scolo XVIII — di Giuseppe il Farini era stato biografo, come sappiamo, nel 1837 — e dell'abate Passeri, autore di una memoria sui fossili del territorio pesarese [2]. Luigi Carlo, a Lucca, aveva subito stretto relazioni e amicizie, specialmente con le colte per-

---

[1] *Epistolario*, I, 283.

[2] *Della storia de' fossili dell'Agro pesarese e d'altri luoghi vicini. Discorsi sei del sig. Abate* G. B. PASSERI *da Pesaro.* In Bologna, Stamp. Longhi, 1785. — Per avere le opere dei Ginanni per il museo lucchese, il Farini insistè più volte; *Epistolario,* I, 307, 308.

sone della parte liberale, presso le quali è troppo naturale che egli si occupasse anche di politica [1]. Alla eletta schiera dei patrioti lucchesi apparteneva il dott. Alessandro Carina, valente cultore di studi geologici, zoologici ed antropologici. Il Carina deve essere il " Direttore del Museo ", di cui parla il Farini. A Lucca, in verità, un museo propriamente detto non esisteva: ma davasi questo nome al gabinetto di scienze naturali istituito dal duca, con sede nel palazzo ducale, dov'erano state riunite alcune mummie egiziane ed oggetti di importazione orientale, utili allo studio della paleontologia: queste collezioni erano state riunite e venivano custodite dal dott. Carina, che, se non fra i più caldi, era fra i più sinceri amatori del rinnovamento politico italiano [2].

Viene il maggio, ed il Nostro è sempre costretto alla relegazione lucchese. Invano si agitava, e per lui si adoperavano provati amici, presso le autorità pontificie, perchè fosse finalmente rilasciato quel benedetto passaporto. Fra le generose persone che a Ravenna tutelavano il Farini, era la contessa Geltrude Lovatelli Galletti. Il 5 maggio, da Lucca, il Nostro scrive a don Luigi Zanzi a Ravenna:

---

[1] La presenza del Farini a Lucca molto giovò ad animare l'operosità del nucleo liberale lucchese, del quale facevano parte uomini come Giambattista Giorgini e Francesco Carrara. Cfr. C. Sardi, Op. cit., p. 187.

[2] Devo queste notizie sul Carina alla cortesia del conte Cesare Sardi.

Andrai dall'ottima Contessa .... Ella scrive che potrei dare in luce l'opera mia senza essere in Firenze, ma è ciò appunto che fare non posso. Prima, perchè deve essere prima presentata in manoscritto a chi mi diè lo incarico di occuparmene; in secondo luogo, perchè, se altri non provveda, come è a sperare, se viene reputata utile, alle spese della stampa, che saranno gravi, io non ho facoltà sufficienti per farle. Altre ragioni, che qui non istò a dichiarare, rendono necessaria la mia presenza in Firenze per quindici o venti giorni almeno, a fine di côrre qualche frutto delle lunghe fatiche durate per condurre a termine questo lavoro. Se costà nulla si decide, farò una domanda al Governo Toscano, e forse avrò un temporario permesso per simigliante titolo.

La stampa del libro sulle risaie fu condotta effettivamente a Firenze, nella tipografia Galileiana. Il desiderato permesso di una gita a Firenze, dove rimaneva la famiglia Farini, arrivò, così che nel giugno Luigi Carlo poteva abbracciare i suoi, e attendere alle pratiche per la pubblicazione del volume. Il 21 giugno, da Firenze, egli informava[1] don Luigi Zanzi:

Martedì o mercoledì io ritornerò a Lucca, dove non solo sono ospitato benignamente dai ministri, ma considerato ed amichevolmente riguardato. Qui il mio lavoro è stato accolto con favore non comune, ed ho udite confortevolissime parole. Si dà mano alla stampa subito, ed ai primi di settembre vedrà la luce.

---

[1] *Epistolario*, I, 303.

Ed il 18, anche da Firenze, aveva informato Francesco Zanzi [1] che lo scritto sulle risaie era stato "accolto con un favore incredibile". Ritornato a Lucca, il 29 giugno gli manda [2] quest'altre notizie:

Il mio libro è sotto a' torchi, ma non sarà stampato che alla fine d'agosto, perchè è voluminoso. Le cose anzi sono bene avviate, e se il nostro Governo mi dà un passaporto, o l'abilitazione per istare in Toscana, non passerà tempo che sarò provveduto.

Vane speranze. Roma resta irremovibile, mentre in mezzo alle sventure, ai dolori domestici, alle persecuzioni, conserva intatta la sua fulgida dignità personale il Farini, che non vuole abbassarsi a commettere atti di debolezza, e che impedisce alla madre — da Firenze ritornata temporaneamente a Russi — di brigare per lui presso la legazione di Ravenna: vegga, ad esempio, il lettore la stupenda lettera [3] che il Nostro, da Lucca, dirige alla madre il 10 luglio 1845.

La stampa, frattanto, procede, così che il 14 luglio l'autore può raccomandare al suo don Luigi [4] di incaricarsi di vendere, al momento opportuno "cinquanta o sessanta copie" del libro, che nell'agosto vede, finalmente, la luce. E

---

[1] *Epistolario,* I, 302.
[2] *Epistolario,* I, 305.
[3] *Epistolario,* I, 306.
[4] *Epistolario,* I, 309.

l'11 agosto 1845 il Farini prega[1] anche l'avvocato Bubani di Bagnacavallo di " cercare modo di spaccio „, in Romagna del volume, che " vendesi al prezzo di pavoli sei toscani „.

Gli studi del Farini, dei quali diremo ora brevemente, *Sulle quistioni sanitarie ed economiche agitate in Italia intorno alle risaie,* furono dunque pubblicati a Firenze, nell'agosto del 1845, per i tipi della Galileiana[2]. Precede una dolorosa lettera[3] ai figli lontani, cui l'esule dedica il libro, che vuol da loro serbato " come una memoria delle comuni sventure „. Molto importante la prefazione, nella quale il Nostro, che si dichiara devoto al metodo analitico sperimentale, e " tenero... della patria... e delle moltitudini quanto altri essere il possa „, non manca di alludere al Puccinotti, uno " dei prestanti che... scrissero di risaie „, e che avevano sostenuto una tesi opposta alla sua. Dei tre libri, che compongono l'opera, è interessante assai il terzo, " nel quale si addimostra in quali luoghi e circostanze le risaie si debbano proibire, e dove tollerare, e dove favorire si debbano, e si discorre delle regole

---

[1] *Epistolario,* I, 322.

[2] *Sulle quistioni* | *sanitarie ed economiche* | *agitate in Italia* | *intorno alle risaie* | *Studi e ricerche* | *di* LUIGI CARLO FARINI | Firenze | Tipografia Galileiana | 1845. In-8°, di pp. XVI-200. — Nei *Mss. Medici fariniani,* Busta B, sono alcune parti — il ms. è autografo — di questa memoria sulle risaie.

[3] Riprodotta in *Epistolario,* I, 311.

e dei provvedimenti acconci a prevenire e moderare gli abusi „[1]. Ma fra le conclusioni più importanti del Farini sono quelle che chiudono il libro secondo[2]:

1°. Non potersi universalmente ed assolutamente proibire la coltura del riso in Italia senza calpestare la giustizia e tutti i riguardi di buona economia.

2°. Dovere i governi proibirla soltanto ne' luoghi ne' quali la scienza e l'osservazione hanno insegnato che necessariamente è perniciosa alla sanità ed alla vita degli uomini ed all'economia dello stato.

3°. Dovere tollerarla, dove un qualche male è compensato da un maggior bene.

4°. Dovere favorirla, dove o senza verun disordine presente, o con qualche lieve sconcerto prepara un sicuro beneficio nell'avvenire.

5°. In tutte le circostanze poi dovere sovraintendervi, e regolarla con savii regolamenti, e provvide disposizioni che prevengano o impediscano gli abusi, dei quali si è presa cognizione.

Tutto, del resto, è eccellente questo trattato sulle risaie, che è completo, rigorosamente scientifico, svolto con mente di medico, di statista e di sociologo. Esso è ora, per quanto so, poco facilmente ritrovabile; sono convinto che ne sarebbe utilissima una nuova stampa, che farebbe rinverdire la memoria del Farini medico e cultore di scienza. A me duole di non potere — come

---

[1] L. C. Farini, *Sulle quistioni*, ecc. p. 165.

[2] L. C. Farini, *Sulle quistioni*, ecc., p. 163.

ho fatto per altre meno note o addirittura sconosciute scritture del Nostro — analizzare qui tutto il libro del Farini. Ma al poco che ho detto non posso a meno di aggiungere il ricordo delle generose proposte fariniane in favore dei lavoratori della terra. Luigi Carlo, che conosceva a fondo la questione del pauperismo [1], comprese tutta la importanza e la gravità del problema dei contadini d' Italia; problema, si rammenti, che è ben lontano anche oggi dalla sua soluzione. E scrisse sulla necessità della elevazione del proletariato agricolo parole magnifiche, che, almeno in parte, vogliamo riferire [2]:

Io non voglio por fine a questo libro, senza consegnare alla carta un pensiero che ho intorno al modo di migliorare la condizione delle genti di campagna in quei luoghi specialmente dove la grande industria agraria potesse essere o venire in atto, e dove i miasmi paludosi od altre morbifere speciali ragioni procacciano frequenti infermità che traggono le famiglie allo stremo della miseria. E qui ricorderò innanzi tutto, come la costituzione degli stessi più recenti istituti di beneficenza sociale sia di tale maniera, che assai poco, per non dir nulla, ne partecipi quella parte di popolazione che è sparsa per le campagne, e che non solo rende i più utili servigi al comune consorzio, ma col proprio lavoro produce i maggiori mezzi dell' universale consumazione e ricchezza. In un tempo in cui la cristiana civiltà ha trionfato dei barbari pregiudizi, i quali con-

---

[1] L. C. Farini, *Sulle quistioni*, ecc., p. 145-156.

[2] L. C. Farini, *Sulle quistioni*, ecc. p. 192-195.

sacravano come una fatale necessità il privilegio degli agi e delle ricchezze per pochi, e lo stento e la miseria per molti, in un tempo in cui il lavoro si è nobilitato al pari dell'intelligenza e del capitale, siccome l'uno e l'altra che rappresenta, e pone in atto, veggano i benefattori dell'uman genere, se negli ordini di giustizia e di carità sia che i lavoratori dei campi non prendano parte almeno ai benefici di cui godono le altre povere classi di lavoratori! Eppure sta in fatto, che a quelli dell'istruzione e dei monti di pietà, e degli asili per l'infanzia e della vecchiaia, e delle casse di risparmio e d'ogni altro simigliante non partecipano che poco o nulla; sta eziandio che agli stessi ospitali per gl'infermi non possono il più delle volte riparare, se non quando sono già d'un piede nella fossa..... ...Ed intanto rivolgendo io la mente alla condizione economica degli agricoltori, specialmente de' luoghi in cui potesse farsi la grande coltivazione, mi sembra che malagevole cosa non fosse il cercare di rendere meno gravi i mali loro con una istituzione beneficiente.

Il Farini pensa senz'altro alle pensioni operaie, ossia “ad una piccola rendita per la vecchiaia o la invalidità„. E continua:

...ognuno vede a colpo d'occhio, come un'annua pensione di cinquanta o cento scudi debba mettere negli animi l'amore del risparmio, ben più del frutto che garantiscono le nostre casse di risparmio, e vede eziandio come quella sia veramente efficace a prevenire la miseria.

Ma come raggiungere il nobilissimo scopo? Il Farini vorrebbe che si seguisse l'esempio “delle

così dette società di previdenza di Liverpool, Manchester, ed altre inglesi città „. E continua:

Si associno tutti i proprietari dei terreni ed i capi delle industrie agrarie, e col mezzo di così dette *azioni* egualmente ripartite costituiscano un discreto capitale: la Società deve porlo a quel frutto che è in corso: la Società deve nel modo stesso amministrare tutti i depositi di risparmio che il povero potrà fare in quei modi che sono di pratica nelle casse di risparmio; di più deve ricevere ed amministrare tutti i doni volontari per tenui che siano, che dalla carità privata possano venire fatti in danaro od in generi. Essa non solo restituisce al povero i depositi coi frutti che sono decorsi, ogni volta che ne faccia richiesta, ma coi frutti del capitale della Società, e coi doni che viene ricevendo, soccorre agl'infermi indigenti, ed agl'involontari infortuni, somministrando in natura i generi necessari al sostentamento della vita ed i rimedi. Non mi parrebbe molto difficile, che nelle comunità abbastanza ricche potessero col tempo farsi eziandio con mezzo simigliante de' sufficienti ospizi per gli infermi, per gli orfani derelitti, od i vecchi.

Ed il generoso precursore conclude così:

Del resto, se anco questo mio pensiero non potesse venire posto in pratica, io fo voto, perchè altri avvisino a più spediente mezzo di prevenire o sollevare la miseria degli agricoltori, i quali non sono tenuti in rispetto dalle attuali nostre istituzioni quanto è addimandato dalla carità, dalla giustizia, e dal pubblico bene.

Giuste parole, che, per quanto scritte nel 1845, sono pur troppo, nella patria nostra unificata, in parte vere anche oggi! Parole degne di chi, vissuto nelle campagne, ravvisava nell'agricoltura la grande fonte della vita nazionale: perchè il Farini credeva che " l'economia politica in Italia non debba fare ritratto dei sistemi e delle teorie tutte che vengono di fuori, ma rivolgere all'agricoltura le principali sollecitudini "[1]. Così che il Farini invita, quasi direi, al ricordo di Camillo Cavour, uno dei padri spirituali dell'agricoltura italiana: in quanto che anche il Nostro, come il gran conte, " non solo lavorò a formare un'Italia politica, ma anche la coscienza agricola del nostro paese, che pure sarebbe agricolo per natura ed è industriale per forza "[2]. E si rammentino qui l'opera del Farini pellagrologo e le larghe radicali proposte che egli faceva per combattere la pellagra, triste malattia dei contadini. Una ristampa degli scritti fariniani sulle risaie e sulla pellagra sarebbe utilissima anche per far conoscere, stavo per dire rivelare, in Luigi Carlo non solo lo studioso di questioni sociali — al quale indubbiamente, deve essere riuscita utile la dimora a Parigi — ma altresì l'appassionato cultore di altissimi problemi agricoli.

Il saggio sulle risaie incontrò subito il favore

---

[1] L. C. Farini, *Sulle quistioni*, ecc., p. 156-157.

[2] *Cavour agricoltore. Lettere inedite di* C. Cavour *a G. Corio precedute da un Saggio di* E. Visconti. Firenze, Barbera, 1913, p. 58.

del pubblico, come già, manoscritto, era stato oggetto di giudizi molto benevoli da parte di vari, ai quali il Farini l'aveva mostrato. La questione era assai interessante e, in talune località, scottante. Io non ne rammenterò qui la storia. Vedemmo più addietro, nel capitolo ottavo, come le discussioni sulla risicultura fossero vive ai tempi del Nostro, il quale, pubblicando il suo lavoro, sapeva di toccare un argomento che era oggetto di appassionate discussioni in Toscana, e che aveva un interesse speciale per la sua Romagna, non che per altre regioni d'Italia. L'autore conosceva con sicurezza il suo tema, che gli era stato possibile di studiare direttamente, sia nel lucchese, grazie anche " alla benignità di S. E. il sig. cav. Giorgini ministro dell'interno "[1], sia, e specialmente, nel territorio di Ravenna, dove esistevano risaie molto rinomate, più o meno tristamente, come quelle della Villa del Mezzano, che nel secolo XVIII furono oggetto di un *Parere* di G. B. Morgagni e di altri, fra i quali il Borsieri[2].

---

[1] L. C. Farini, *Sulle quistioni*, ecc., p. 70. — Si tratta del vecchio Nicolao Giorgini, presidente del consiglio dei ministri e direttore dell'interno a Lucca, uomo retto e austero, nonno di Giambattista, il noto patriota, genero di Alessandro Manzoni. Cfr. C. Sardi, Op. cit., p. 227-228.

[2] *Sentimenti e voti di alcuni celebri professori di filosofia e medicina in proposito delle risaie introdotte nella Villa del Mezzano territorio di Ravenna.* In Faenza, MDCCLXIX. Presso Gioseffantonio Archi. Con licenza dei superiori. In-4 picc., di pp. LVI (rarissimo, e non citato dal Farini); a

Non molti anni or sono, ricordiamolo, ai primi tempi della dottrina zanzarica della malaria, non mancò chi volle riprendere la vecchia campagna per la totale abolizione della risicultura. Ma si osservò che la malaria subisce per vari motivi oscillazioni annuali e periodiche, indipendenti dalle condizioni locali, e che non bisognava bandire sempre e dovunque la crociata contro questa cultura, che occupa tanta mano d'opera [1], se prima non si dimostrava come e quando sia conciliabile con la nuova profilassi della malaria. Ed i fatti hanno dato ragione a chi, come il Celli, sosteneva queste idee, perchè oggi nel vercellese, nel novarese, in Lomellina e in tante zone della Lombardia e dell'Emilia, la risaia con-

---

p. XXVIII-XXXIV il « Voto » del Morgagni. Cfr. A. Testi, Op. cit., p. 25-26. – Errò dunque G. Dainese, pubblicando, di su un ms. autografo, il « Voto » del Morgagni come inedito, nel 1785, quattordici anni dopo la morte del forlivese, nell'opusc.: *Se le risaie siano cagioni di mali epidemici. Parere dell' immortale Sig.* Giov. Battista Morgagni *Fu P. P. di Notomia e Medicina nell' Università di Padova, e Membro di parecchie Accademie, ec. ec. Per la prima volta pubblicato.* In Venezia, MDCCLXXXV. Presso Giammaria Bassaglia ai Gesuiti. Con pubblica approvazione. In-16, di pp. XXX. Cfr. L. Messedaglia, *Lettere e consulti inediti di G. B. Morgagni con introduzione e note.* Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Anno accad. 1911-1912, T. LXXI, Parte II, p. 578-579.

[1] In Italia, giusta i dati del 1912, abbiamo 145.500 ettari coltivati a risaia, con un reddito di 4.395.000 quintali di riso. Cfr. *Annuario Statistico Italiano,* Seconda serie, Vol. II, 1912. Roma, Tip. Bertero, 1913, p. 99.

tinua a prosperare e la malaria è scesa ai minimi termini [1]. E un autore non sospetto, il Pieraccini, scrive [2]: " Che la cultura del riso abbia potuto favorire alcune plaghe del nostro paese, si è ammesso giustamente in base alle considerazioni che l'impianto delle risaie ha servito a bonificare antiche zone acquitrinose e paludose; perchè ha contribuito al miglioramento materiale di popolazioni rurali poverissime, e quindi al loro invigorimento fisico, per la fusione delle resistenze economiche colle organiche; infine anche perchè in particolari favorevoli contingenze, si è creduto coesistere le risaie con bassa mortalità, mortalità scarsa, ed anche longevità ". Il Pieraccini descrive a vivi colori la miseria, che regna tuttavia in alcune regioni risicole, dove i lavoratori conducono una vita piena di stenti e di fatiche. Ma il gravissimo problema del proletariato delle risaie fu ben conosciuto anche dal Farini, e debitamente valutato: sarebbe elementare giustizia che tutti i moderni, che scrivono di risaie, ricordassero il Nostro.

Certo è che, di fronte alle riferite affermazioni della più severa esperienza moderna, acquista tanto maggior valore l'opinione detta dal Puccinotti " quasi mediatrice " del Farini. Alle conclusioni, citate più sopra, con le quali ter-

---

[1] A. Celli, Op. cit., p. 154-160.

[2] G. Pieraccini, *Patologia del lavoro e terapia sociale.* Milano, Società editr. libraria, p. 518.

mina il libro secondo, si può, senz'altro, sottoscrivere anche oggi. La nuova Italia, con la legge del 1866 [1], ha sottoposto la coltivazione del riso a norme speciali; la legge del 1907 [2], contenente disposizioni sulla risicultura, è venuta a modificare e ad integrare, nell'interesse dei lavoratori, l'antica legge del 1866. Il concetto che informa la nostra legislazione si può dire che sia, in sostanza, quello del Nostro. Accanto al quale è opportuno nominare ancora il conte di Cavour che, agricoltore di primo ordine, svolse un'opera magnifica in favore delle risaie e della loro classe agricola, sia come proprietario, nei diletti possedimenti di Leri, sia come uomo politico [3].

Abbiamo detto che la monografia sulle risaie fu pubblicata nell'agosto 1845. Il Farini fece su-

---

[1] Legge 11 giugno 1866, N. 2967.

[2] Legge 16 giugno 1907, N. 337; questa legge è stata incorporata nel testo unico delle leggi sanitarie, approvato con R. Decreto 1° agosto 1907, N. 636, del quale costituisce il Titolo IV (« Della risicoltura »). Cfr. G. F. Gardenghi, *Legislazione igienica del lavoro*. Torino, Unione tipogr.-editrice, 1912, p. 295-299. Tutta la nostra vigente legislazione sanitaria sulle risaie — che è, in sostanza, governata da quelli che furono i concetti fondamentali del Farini — può vedersi raccolta nel vol.: *Raccolta sistematica delle Leggi, Regolamenti ed altre disposizioni sulla Sanità pubblica, in vigore a tutto il 31 dicembre 1912*. Roma, Coop. tipogr. Manuzio, 1913, *passim* (Pubbl.ne del Ministero dell'interno, Direzione generale della Sanità pubblica).

[3] Cfr. il cit. vol.: *Cavour agricoltore*, ecc., *passim*.; il vol. contiene anche una importante bibliografia (p. 386-390).

bito quanto poteva per farla conoscere, e per trarne quel vantaggio, oltre che morale, economico, di cui aveva reale bisogno. Egli si raccomanda sempre per ciò agli amici, e specialmente a Francesco Zanzi [1], perchè vedano che il suo libro sia acquistato in Romagna. Da Lucca, il 14 agosto, scrive allo Zanzi [2]:

Un duecento scudi almeno sono assicurati per reddito netto di questo mio lavoro, ma se potessi fare subito una seconda edizione, guadagnerei una somma notevole, e quindi bisogna che tutti i miei amici mi aiutino a vendere queste mille prime copie.

Luigi Carlo continua a rimanere a Lucca, non senza fare qualche rara frettolosa gita a Firenze o altrove, ma sempre in Toscana, sia per salutare i suoi, sia per vedere gli amici e per occuparsi con loro di cose politiche. Vorrebbe andare a Napoli, al congresso degli scienziati, ma non può arrivare " in tempo ad ottenere i permessi necessari " [3]. Intanto — siamo tuttavia nell'agosto 1845 — gli tocca di scrivere " ai Signori Presidente e Deputati dell'Assunteria di Russi ", che lo avevano nominato dei loro, rinunziando [4]. E si rendono più saldi i suoi rapporti col Bufalini: il Nostro vorrebbe trovare

---

[1] *Epistolario*, I, 323-324, 328, 329, 332, 340.

[2] *Epistolario*, I, 324.

[3] *Epistolario*, I, 324.

[4] *Epistolario*, I, 327. Cfr. p. 325, 330.

associati, in Romagna, alle *Opere* bufaliniane, di cui nel 1844 era stata iniziata la completa collezione, a Firenze [1]. Nell'ottobre 1845 vediamo il Farini nella solitaria terra di Quiesa, nel lucchese, non lontana da Massarosa [2].

Ma ritorniamo al libro sulle risaie. Anche il granduca mostrava di gradire l'offerta del volume; scrive, infatti, Carlo Ghinozzi, amico ed allievo prediletto del Bufalini, al Farini, il 15 settembre 1845 [3]:

Carissimo amico, il tuo libro è già stato presentato al Gran Duca dal professor Bufalini con quelle maggiori raccomandazioni che per lui si poteva. Il Gran Duca non si mostrò nuovo del tuo nome e parve gradire molto l'offerta del libro. Ora spetterebbe agli altri a metterglielo in maggior grazia e considerazione; e se l'hanno promesso speriamo che lo faranno, e che a te alla fine ne ridondi quel vantaggio che desideri, e che ti si dovrebbe, se la ragione e la giustizia piuttosto che le smodate passioni regolassero la sorte di noi miseri mortali.

Leopoldo II, prosciugatore, per dirla col Giusti, di "tasche e maremme", non era — si ri-

---

[1] *Epistolario*, I, 330, 331. — « Le *Opere* . . . sono comprese in sei grossi volumi, edite dal 1844 al 1872: i primi da G. P. Vieusseux, altri da Felice Le Monnier, gli ultimi dei Successori Le Monnier ». F. Mariotti in M. Bufalini, *Ricordi*, p. 463.

[2] *Epistolario*, I, 337, 338, 339.

[3] *Epistolario*, I, 330.

cordino gli studi e le lettere del Puccinotti — punto estraneo alla questione delle risaie: l'opera del Farini, presentata da un Bufalini, non poteva non interessare il principe, che la pretendeva a studioso e riformatore, e che il Puccinotti chiamò "della igiene pubblica benemerito, nella parte idraulica, e di essa intelligentissimo"[1]. Parlando degli "altri" credo che il Ghinozzi intendesse alludere a Pietro Betti, che già nominammo altrove[2], ritenuto a Firenze una grande autorità in materia sanitaria, benvoluto dal granduca, ed avversario del Bufalini[3].

Dirò, finalmente, tralasciando di parlare di altre critiche e relazioni, che una fine analisi dell'opera fariniana ha fatto, alla Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna, Silvestro Gherardi, nel 1863[4]. Il Gherardi, citata come principale la conclusione che non si può "universalmente ed assolutamente proibire la coltura del riso in Italia senza calpestare la giustizia e tutti i riguardi della buona economia", continua: "sentenza ardita ed opportunissima, in allora, fra di noi, e nella prossima Toscana; chè, per voti di professori medici, di grande e giusta autorità, ma che prendevano la quistione dal lato prettamente igienico, e non senza preoccupazioni ed esagerazioni, rischiavasi di veder, non che ne-

---

[1] F. Puccinotti, *Lettere*, p. 358.

[2] Cap. I, p. 81, e Cap. VIII, p. 273.

[3] M. Bufalini, *Ricordi*, Cap. XXI, *passim*.

[4] S. Gherardi, Op. cit., p. 4.

gate, abrogate e abolite, da paurosi e ciechi Governi, le permissioni tutte della coltura di cui si tratta . . . „. E il Gherardi s'accorda col Verardini, relatore all'Accademia bolognese sull'opera del Farini, nel ritenerla la “ più perfetta che intorno alle risaie abbia veduto la luce „. Bellissima è poi la pagina del Borgognoni sullo scritto del Farini. Il Borgognoni non crede “ eccessivo dire che quel libro, anche dal lato dell'arte, è un vero capolavoro „. L'opera sulle risaie è l'ultimo scritto scientifico di qualche mole, dato alle stampe, del Nostro. Egli ne penserà altri, ma non potrà tradurre in atto i suoi progetti: il Farini sta per dare tutto sè stesso alla politica. Siamo, si può dire, alla vigilia dell'elezione di Pio IX.

Lasciammo il Farini nella solitaria dimora di Quiesa. Da Quiesa, nell'ottobre 1845, due sue lettere all'avv. Eugenio Giorgi [1] danno qualche notizia dei moti romagnoli del settembre e delle loro tristi conseguenze: il fatto d'armi delle Balze, la fuga dei ribelli in Toscana, le loro sventure, i “ preti governanti „ che “ imbestiano più che mai „ e arrestano su larga scala: fra gli arrestati Luigi Carlo piange “ amaramente che sia l'avvocato Bubani, ottimo fra' buoni, chiaro per lettere e per incorrotta vita „. Noi conosciamo già il Bubani [2]. Notizie scarse e

---

[1] *Epistolario*, I, 339, 343.

[2] Cfr. Cap. VI.

frammentarie, del resto, queste del Nostro, il quale appena accenna a quel famoso *Proclama di Rimini*, del quale egli era il secreto autore. “Ma è singolare — scrive giustamente il Casini [1] — che dal carteggio fariniano nulla trasparisca circa la preparazione, la redazione e pubblicazione dell'insigne documento: salvo forse la scappata che egli aveva fatta nell'estate a Firenze [2], dove rivide la moglie e i figli, ma probabilmente anche gli amici che, come dicesi del Montanelli, rividero e approvarono il Manifesto prima che fosse licenziato per la stampa„. E qui rimando il lettore alla biografia del Farini politico e agli scritti di storia romagnola [3]. A noi basta ricordare che, pure occupandosi di medicina, il Nostro continuava, sempre più zelante, l'opera sua patriottica.

Nell'ottobre del 1845, quando gli capitavano le nuove del moto di Romagna, il Farini stava attendendo ad una nuova e vasta opera di medicina pubblica, punto scoraggiato dalle difficoltà, che la vendita del libro sulle risaie incontrava nella sua terra. Sentiamo, infatti, che cosa egli dice a Francesco Zanzi, da Lucca, il 18 ottobre [4]:

---

[1] T. Casini, Op. cit., p. 40.

[2] *Epistolario*, I, 314.

[3] Cfr. le mie osservazioni a p. 32. Notizie molto copiose sul moto del 1845 si trovano in *Cospirazioni di Bologna e Romagna nelle memorie di* F. Comandini, ecc., p. 48-73.

[4] *Epistolario*, I, 340; cfr. p. 337.

... Certo che per dettare quello qualunque siasi lavoro ho speso tempo e fatica, come tu giudichi. Di lucro materiale parmi che, se non vendo queste 200 copie mandate in Romagna, ci avrò pochissimo, ma ho avuto molti compensi d'amor proprio, e me ne è derivato grande vantaggio presso chi può migliorare la sorte mia. Ho accettato un incarico di molto maggior peso, e fra qualche settimana mi chiudo in casa e non ne esco per sei mesi, se non per passeggiare un'ora al giorno. In altra lettera, nella quale non abbia mestieri di favellarti di interessi, te ne parlerò, e dirotti anche quali assicurazioni mi abbia di non lontana onorevole provvigione, e dirottelo, perchè tu, amantissimo di me, ne tragga qualche conforto, e con animo più che franco tu possa ghignare sul viso a coloro che vanno malignando perennemente a danno mio.

L'“onorevole provvigione„ era il posto di medico di un principe Bonaparte, posto che, come vedremo più innanzi, il Farini ebbe nel novembre 1845? L'“incarico di molto maggior peso„ — avuto probabilmente dalla stessa Soprintendenza di Sanità toscana, che gli aveva affidato il lavoro sulle risaie — era un'opera sugli ordinamenti ospedalieri, che egli, per verità, aveva cominciato nell'estate (nel mentre il libro sulle risaie stava per essere pubblicato), di su materiali in parte già raccolti a Parigi. Da Lucca infatti, il 2 agosto 1845, il Farini scriveva a don Luigi Zanzi a Ravenna [1]:

---

[1] *Epistolario,* I, 315.

Carissimo cugino, Occupandomi io da qualche tempo di studi e ricerche intorno agli Ospitali per gl'infermi, ho bisogno di porre a contribuzione tutti gli amici miei, perchè mi somministrino schiarimenti e notizie. Quindi fo capitale anche su te, e ti prego di porre diligenza perchè io abbia, quanto più si possa speditamente, le risposte ai quesiti, che trascriverò in fine di questa lettera, per gli Ospitali di Ravenna, Cervia e Cesenatico. I miei colleghi di costì, Malagola, Fabbri e Fuschini ti gioveranno certamente dell'opera loro, se ne li richiedi in nome mio, e forse potranno eziandio procacciare le risposte dagli altri due paesi che ho indicati.

Il 3 agosto, da Lucca, si rivolge all'amico avv. Bubani a Bagnacavallo, chiedendogli notizie sugli ospedali di Bagnacavallo, Lugo, Fusignano e Ferrara [1]:

.., non ho altro modo per raccorre le informazioni, di cui abbisogno, se non che quello di fare assegnamento sulle sollecitudini dei pochi amici che la sventura mi ha lasciati. Perchè inchiodato io sopra uno spazio di terreno poco più ampio di quello che si conceda ad un morto, non posso, tutto vivo che sono e mi sento ancora, dare due passi per fare in persona le opportune indagini, e d'altronde molti vi sono, ai quali se mi rivolgessi per iscritto guarderebbero forse in broncio una mia lettera, come una balla di cotone appestato, sicchè per non guastare loro il sangue colla paura della contagione, me ne sto in quarantena, e li lascio in pace nell'ovile. . . . . .

---

[1] *Epistolario,* I, 316.

Non occorre che io ti dica, che dovendomi servire simiglianti notizie e studii di economia e di statistica, è necessario che sieno non solo precise, ma come dicono ufficiali. Ho già raccolte quasi tutte quelle degli ospitali Toscani, ed ora vo in traccia di codeste, e degli altri Pontificii luoghi e spero fra tre o quattro mesi di averle raccolte da tutti gli Stati Italiani.

È da credere che il Bubani si sia subito posto all'opera, che però non potè condurre a termine, perchè il 12 ottobre 1845 veniva arrestato dalle autorità pontificie [1]. Fu solo l'11 marzo 1848 che il Bubani inviò all'amico molte delle chieste notizie [2]. Il Farini era allora primario ad Osimo, ma non gli passava più per il capo di occuparsi di ospedali: pochi giorni dopo egli sarà a Roma, nel ministero liberale di Pio IX.

Ed ecco che, fra i corrispondenti del Farini per la inchiesta sugli ospedali, compare nel carteggio Massimo D'Azeglio — " il Pittore „, come il Nostro lo chiama nelle lettere agli amici — che il Farini, reduce dalla Francia, aveva conosciuto nel 1844, a Firenze, in casa di Gino Capponi [3]. Il 12 ottobre 1845, da Torino, il D'Azeglio assicura al Farini che gli invierà notizie sugli ospedali del Piemonte [4].

---

[1] Cfr. le cit. *Memorie di* F. Comandini, p. 610.

[2] *Epistolario,* II, 127.

[3] A. Marescalchi Matteuzzi, Op. cit. p. 75.

[4] *Epistolario,* I, 344. — « Ho parlato — scrive il D'Azeglio — secondo il desiderio che mi mostrate col Regio direttore delle opere Pie, ospedali, case di salute, ecc. . . .

A don Luigi Zanzi e agli altri suoi amici il Farini aveva inviato un ricchissimo questionario, del quale, a torto, il Borgognoni ritenne "superflua la stampa" [1], e che nell'*Epistolario* fa seguito alla lettera del 3 agosto al Bubani [2]. Sono sessantasei quesiti, che io non riporto qui tutti, per amore di brevità; quesiti che attestano la paziente minuziosa preparazione, la varia profonda cultura, la bontà e la larghezza delle vedute del Nostro, che, in un'epoca in cui ben pochi discutevano di ospedali e di medicina sociale, vide e comprese sotto i suoi differenti aspetti la importanza, in Italia, della questione ospedaliera. Si ricordi che se, nel secolo XVIII, l'assistenza medica ospedaliera era grandemente migliorata in Ita-

---

Quest'uomo per tutta la vita sua non s'è mai occupato d'altro, e suo solo studio e liberare dagli abusi la sua amministrazione, nè credo che l'Italia abbia il suo pari in simili opere ». — Chi era questo funzionario, che il D'Azeglio non nomina? Non si intende subito bene a chi egli voglia alludere, chè nel 1845 non esisteva in Torino una r. direzione delle opere pie, ospedali, ecc. Ma si può tenere per certo che il D'Azeglio abbia parlato col capo della Divisione III del Ministero dell' interno, che si occupava in modo speciale delle « opere pie, sanità pubblica e case di pena »; questo capo era allora il cav. dott. Giuseppe Sacco, segretario di stato, membro della Società agraria, ecc., coadiuvato dal conte Bongiovanni di Castelborgo. Devo queste notizie all'on. E. Danco, al quale attesto qui la mia viva gratitudine.

[1] A. Borgognoni, Op. cit., p. 25.

[2] *Epistolario*, I, 317-321.

lia [1], e se nella prima metà del XIX andavano modificandosi in meglio le condizioni igieniche degli ospedali, moltissimo tuttavia rimaneva da fare, ai tempi del Farini. Il quale andava raccogliendo notizie di qua e di là, dall'estero e dai vari staterelli italiani, che avevano, anche in fatto di ospedali, legislazioni e ordinamenti disparatissimi. Ed a Parigi, fra il 1843 e il 1844, come mi dimostrano i suoi appunti [2], aveva potuto osservare su larga scala, direttamente; a Parigi, dove, alcuni anni prima, nel 1835, si era occupato di ospitali, e di opere pie in genere, Camillo di Cavour, unitamente all'amicissimo suo Pietro Derossi di Santarosa, nipote del grande Santorre [3]. Fra le carte mediche del Farini si conservano materiali per l'opera sugli ospedali: si tratta di ragguagli sopra ospedali e manicomi di Berna, di Monaco di Baviera, di Vienna, non che di brevi

---

[1] Buone disposizioni di legge, nei riguardi dell'assistenza ospedaliera, non mancavano in alcuni stati d'Italia. E le condizioni degli ospedali erano spesso migliori in Italia, che altrove. Si veggano, ad esempio, le notizie raccolte sugli ospedali di Parigi, sulla fine del secolo XVIII, da G. B. Malaspina, in A. D'Ancona, *Viaggiatori e avventurieri*, p. 485-486. All'*Hôtel Dieu* c'era « l'uso di porre i poveri infermi a quattro ed a cinque per letto, per l'angustia del sito ». Anche a Parigi, nel secolo precedente, S. Locatelli notava che gli uomini erano « tre o quattro per letto; le donne, soltanto due ». Fu solo nel 1793 che, per decreto della Convenzione, fu stabilito che ciascun letto dovesse contenere un solo malato.

[2] *Mss. medici fariniani*, Busta C.

[3] F. Ruffini, Op. cit., Parte I, p. 271, 276.

frammentarie notizie, commiste a tabelle statistiche, su moltissimi ospedali italiani e stranieri: non mancano, fra le cifre ed i dati intorno ai diversi stabilimenti, sentenze di filosofi, di poeti e sopra tutto di insigni economisti, adatte agli scopi del Nostro [1].

Ma, disgraziatamente, il lavoro non fu condotto a compimento. Della sua importanza, però, si può giudicare tuttavia, dando, ad esempio, uno sguardo a qualcuno dei sessantasei quesiti, ricordati poco fa:

7. Se pei cronici vi abbiano letti o sale apposite.

8. Se v'abbiano letti o sale apposite pei così detti incurabili.

9. Se gli infermi del contado siano ricoverati.

10. Se gli estranei alla Comunità, alla Provincia ed allo Stato siano ricevuti, e dietro quali formalità.

11. Se in forza dei regolamenti siano esclusi gli individui non cattolici.

. . . . . .

14. Se i tisici o tabici si tengano separati.

. . . . . .

25. Se nessuna Congregazione religiosa d'uomini o di donne presti servizio agli infermi dell'ospitale, ed in caso affermativo, quale essa sia, quali obblighi ed attribuzioni abbia, e quali compensi, e se dipenda in tutto od in parte da' suoi Superiori regolari, oppure in tutto od in parte dalla Direzione dello Stabilimento.

. . . . . .

---

[1] *Mss. medici fariniani*, Busta C. — Tra queste carte anche trovo alcuni foglietti di appunti riguardanti malati di chirurgia, osservati dal Farini nelle cliniche parigine.

40. Se si facciano le autopsie di tutti i morti, e se ne vengano serbate le memorie.

41. Se l'amministrazione dei sacramenti venga fatta al primo riparare di un infermo nell'ospitale, o soltanto allorchè il medico lo dichiara in pericolo di vita.

. . . . . .

44. Se le confraternite di devozioni, od i parenti abbiano per uso, o per legge verun diritto sui cadaveri dell'ospitale per impedire le autopsie, e provvedere alla sepoltura a talento loro.

. . . . . .

58. Se nell'ospitale sia un locale da bagni, se vi si facciano bagni solforosi artificiali, e bagni a vapore.

Tutte, insomma, le questioni più vitali ed urgenti, che interessano l'ospedale, si sono imposte alla mente potente indagatrice del Farini, medico, sociologo, economista. Egli sentì veramente la importanza di quella grandiosa e complessa questione ospedaliera, che anche oggi, fra noi, è tanto grave ed urgente.

Gli eventi, che andarono incalzando, impedirono al Farini di condurre a termine il suo saggio sugli ospedali. Vedremo che nel 1849, direttore della sanità pubblica a Roma, egli riprenderà lo studio dell'argomento.

Nella seconda metà d'ottobre del 1845 Luigi Carlo, da Quiesa, ritornò a Lucca [1]. Il mese dopo era a Firenze, dove, con la nomina di medico di un Napoleonide, cominciò a brillargli un raggio di fortuna.

---

[1] *Epistolario,* I, 343.

Capitolo XI.

Anni di speranze.

(1845-1848)

Sommario. — Il F. a Viareggio, medico del principe F. Girolamo Bonaparte. Il F. e i Napoleonidi. Ancora del passaporto pontificio. Amicizia di Girolamo Napoleoneper il F.; una lettera del principe a J. Fazy, uomo di stato ginevrino. Il F. consulente a Viareggio; nuove persecuzioni. Di alcuni inediti consulti fariniani. Malattia di un parente del F. Propositi di viaggi per mare. Importante lettera scientifica del F. al Bufalini; il F. si propone di far nota all'estero l'opera bufaliniana. Il F. membro corrispondente della Società medica di Gand. Grandezza di M. Bufalini, vero precursore della scienza tedesca. Parole del Puccinotti all'indirizzo dei controstimolisti. Il discorso inedito del F. sopra le *Dottrine che governano la medicina in Italia,* rivolto alla Società medica di Gand; analisi del discorso; generosi e forti pensieri del F. sulla scienza e sulle condizioni politiche d'Italia, e sue proteste contro gli stranieri, ignari dei meriti scientifici degli italiani. Una seconda redazione del discorso. Vita del F. a Viareggio. La questione dell'ospedale di Russi. Partenza del F. per un viaggio, con il principe F. Girolamo, nel maggio 1846. Il F. a Torino e ad Aosta. La nuova dell'elezione di Pio IX. Il F. a Courmayeur, medico dei poveri. Soggiorno ad Acqui; nuove prove di stima date al F. dai Napoleonidi; nuovi consulti. Il F. a

Genova. La ottava riunione degli scienziati italiani tenuta a Genova dal 14 al 29 settembre 1846; le riunioni degli anni precedenti. Un giudizio di M. Rusconi. Importanza del congresso genovese. La sezione di medicina: attiva partecipazione del F. ai lavori della sezione. La questione della peste e delle quarantene; i rigori eccessivi dei contagionisti; la protesta fariniana. L' inedito discorso del F. sulle quarantene. Un discorso del Bufalini. Lodi ed accuse al F. per la sua protesta. Audace e liberale indirizzo di politica sanitaria del F. nei riguardi della difesa contro le infezioni: il trionfo dell' idea fariniana. Una pagina del F. sul congresso di Genova; la politica nazionale anche nell'aula della sezione medica; il principe di Canino, Carlo Luciano Bonaparte. Ritorno a Viareggio. Fine delle persecuzioni. Il F. desiderato al posto di medico primario a Osimo. Il F. nella villa Bartolini, presso Firenze, con il principe F. Girolamo; peggioramento e morte del principe. Viaggio del F. in Isvizzera e in Francia. Nomina del F. al primariato di Osimo. Gite del F. in Romagna, nelle Marche e a Roma. Una lettera politica del Bufalini. Ritorno del F. a Firenze. Il F. a Osimo (ottobre 1847).

È nel novembre del 1845 che il Farini, per suggerimento, si assicura, di Maurizio Bufalini [1], diventa medico di S. A. R. Federico Girolamo Bonaparte, principe di Montfort, figlio di Girolamo, già re di Vestfalia, fratello di Napoleone I. Il giovane principe, la famiglia del quale abitava a Firenze, dicevasi affetto da *spinite*, e trovavasi a Viareggio. E il Nostro veniva, a condizioni

---

[1] A. Marescalchi Matteuzzi, Op. cit., p. 85 e G. Badiali, Op. cit., p. 44. — Forse il Farini fu consigliato ai Napoleonidi anche dal Puccinotti? L' urbinate, prima della sua chiamata alla cattedra di Pisa (1838), era medico dei principi di Montfort, a Firenze; cfr. F. Puccinotti, *Lettere*, p. 149.

abbastanza vantaggiose, (era stretto, come sappiamo, dal bisogno) incaricato di curare, di sorvegliare e di accompagnare il malato, al quale i medici avevano prescritto di viaggiare fuori d'Italia. Nel carteggio troviamo il documento ufficiale[1], recante la data del 20 novembre, che fissa minuziosamente le mansioni e l'onorario al nuovo medico dell'augusto infermo. Contento, Luigi Carlo informa da Lucca, il 25 novembre, Francesco Zanzi[2]:

Devi già avere avuta contezza del mio onorevole e vantaggioso collocamento. Invece di passare quaranta o cinquanta giorni a Pisa... io li passerò col Principe, affidato alla mie cure, in Viareggio... Sul finire di gennaio od ai primi di febbraio[3] andremo ai Pirenei, poscia a Malaga, od in altra città del mezzogiorno della Spagna: a primavera verremo nel mezzogiorno della Francia, e passeremo in appresso in Germania per rimanere nei mesi d'estate a Stuttgard in corte del re di Wurtemberg... Almeno questo è quanto si è risoluto, e che si manderà ad effetto quando nulla avvenga in contrario. Nel settembre si ritornerà in Toscana, ed allora sarà la mia facoltà di impegnarmi per un altro anno, o di sciormi, e prenderò norma dalle circostanze... Certo che io non ho un'ora per uscire a sollazzo, o da potere dividere cogli amici; perchè oltre le cure che

---

[1] *Epistolario,* I, 358.

[2] *Epistolario,* I, 356.

[3] Il viaggio, invece, non ebbe principio che nel maggio 1846, e con un itinerario molto differente, come vedremo a p. 403 e segg.

esige la sanità del nobile malato, ho quelle della direzione della sua casa, della amministrazione di ciò che lo riguarda, e quella della corrispondenza quotidiana col Principe suo padre, collo incaricato de' suoi affari, colla sorella principessa di Demidoff, ed altri suoi consanguinei. Passando però le intere giornate in casa, ho tempo da studiare, quanto non ne ho avuto fin qui, e così potrò forse in quest'anno condurre avanti molto il nuovo lavoro che ho incominciato.

Speranze vane: l'opera sugli ospedali era ormai destinata a rimanere nello stato di abbozzo. Il Farini aveva realmente da fare; fra le noie, c'erano anche le visite al malato del " Principe padre ", seguìto da " un codazzo d'altri Aristocrati "[1]. Altro che le " belle giornate di Quiesa "[2], allietate dalle partite di caccia! Il Nostro era andato a raggiungere il principe a Viareggio, e l' 8 dicembre scriveva a Francesco Zanzi[3]:

Oggi il Nunzio del Papa in Firenze mi ha gentilmente scritto di avere ordine di darmi un Passaporto Pontificio in piena regola e per Toscana, o per qualsivoglia paese. In quindici giorni le famiglie Montfort e Demidoff[4] hanno superato gli ostacoli che non si

---

[1] *Epistolario,* I, 368.

[2] *Epistolario,* I, 363.

[3] *Epistolario,* I, 366.

[4] Il titolo di principe di Montfort era stato concesso nel luglio 1816 a Girolamo Bonaparte (1784-1860), re di Vestfalia dal 1807 al 1813, fratello di Napoleone I. Il principe Anatolio Demidoff aveva sposato Matilde Bonaparte, figlia dell'ex re Girolamo. Nicola Nikititch Demidoff, padre

eran potuti superare in 32 mesi. Eccomi adunque anche per questa parte consolato ... Arrivano qui fra poche ore il Principe padre del mio malato, ed altri signori, sicchè ho tutta la casa in movimento e la testa rotta dalle seccature, dal va e vieni di tanta gente. Nato a portar croci, io finirò su di un Calvario. Ma questa è d'oro, e per pesante che sia, mi è cara, perchè i miei figli ne vantaggiano.

I Bonaparte e i Demidoff, dunque, avevano cercato di trovar modo, presso il Nunzio di Firenze, di far risolvere favorevolmenle la eterna faccenda del passaporto pontificio. Si badi però che il passaporto si fece aspettare qualche tempo ancora! Vegga, a questo proposito, il lettore la lettera, che per consiglio del principe Anatolio Demidoff, sposo di Matilde Bonaparte, il Farini scrisse, sollecitando, a monsignor Lavinio Medici Spada, a Roma, l'11 febbraio 1846 [1]; lettera quasi autobiografica, nella quale il Nostro attenua più che mai, tentando di ridurla presso che a nulla, la sua partecipazione al moto del 1843, che l'aveva costretto all'esilio. Ma in sostanza, sulla fine del 1845, un po' di fortuna viene a sorridere a Luigi Carlo, anche in mezzo ai dolori, vecchi e nuovi: fra gli altri, quello procuratogli da una villana

---

di Anatolio, di ricchissima famiglia russa, s'era stabilito sulla fine del secolo XVIII a Firenze, dove divenne conte di San Donato: il titolo di principe di San Donato fu concesso ad Anatolio Demidoff dal granduca di Toscana, nel 1840.

[1] *Epistolario*, I, 399-402.

perquisizione notturna, di cui, per opera della polizia toscana, furono vittime la madre sua e la moglie, a Firenze [1]. Continuava, intanto, la dimora di Viareggio col principe; e l'*Epistolario,* con le ultime lettere del 1845, parla delle preoccupazioni del Farini per gli affari suoi di famiglia e per il desideratissimo passaporto [2]. Una notizia, in una lettera del 24 dicembre a Francesco Zanzi, può fare qualche impressione [3]:

Ne' passati giorni ho sofferto un lieve sconcerto di salute ma di brutta forma. Mio padre morì di 59 anni d'un male, del quale io potrei bene morire di 40. È un truce pensiero colla prospettiva dei figli dinnanzi . . .

Sappiamo che Stefano Farini era morto nel 1842 di emorragia cerebrale. E di fenomeni cerebrali, forse di passeggera congestione, parla qui il Farini, che aveva, nel 1845, trentatre anni. Questi sintomi della sfera cerebrale, possono, ripeto, fare impressione, come quelli che segnalano, forse, una fatale predisposizione.

Com'era facilmente da prevedersi, Luigi Carlo riuscì assai accetto ai Napoleonidi; l'ex re Girolamo non cessava di ringraziarlo calorosamente delle cure prodigate al figlio [4]; sempre più stretti vanno facendosi i vincoli, già cominciati du-

---

[1] *Epistolario,* I, 367, 369.

[2] *Epistolario,* I, 369-382; lettere a Francesco Zanzi e all'avv. Eugenio Giorgi.

[3] *Epistolario,* I, 374.

[4] *Epistolario,* I, 383.

rante il moto del 1831, del medico romagnolo con i Bonaparte. Documenti molto curiosi di quest'amicizia sono, nell'*Epistolario*, le lettere del principe Girolamo Napoleone, fratello del malato, al Farini, alcune delle quali hanno importanza anche per questo mio studio. Così è che il 28 gennaio 1846 il principe scrive al Farini a Viareggio [1], pregandolo di mandargli informazioni sugli ospedali di Parigi. Il principe sta occupandosi di un lavoro, in cui gli ospedali " seront nommés ". Il Nostro, che non ha ancora lasciato il pensiero della nuova opera, risponde, e delle notizie avute, che anche una volta rivelano la coltura fariniana nelle scienze economiche, il Napoleonide ringrazia affettuosamente [2]. Nota dominante delle altre lettere è la politica. Ma merita di vedere sin d'ora in qual modo, in una lettera da Lucca, diretta il 17 maggio 1846 ad un amico ginevrino, James Fazy, Girolamo Napoleone giudicava il Farini [3], che aveva l'intenzione di recarsi in Isvizzera:

... M.r Farini; médecin du plus grand mérite, c'est en outre un homme qui par son dévouement à mon

---

[1] *Epistolario*, I, 395.

[2] *Epistolario*, I, 396.

[3] *Epistolario*, I, 452. La lettera è diretta a « Monsieur Fazy ». Si tratta certo di James Fazy, illustre pubblicista, storico e uomo politico ginevrino, ardente propugnatore del radicalismo, arbitro della situazione politica di Genova e della repubblica elvetica dal 1841 al 1864. Cfr. F. Ruffini, Op. cit., Parte II, p. 356-357.

frère a acquis toute notre reconnaissance. Proscrit des états du pape depuis les mouvements des Romagnes de 1843, persecuté par les gouvernements Italiens, il va respirer un peu l'aire libre de votre belle Suisse! Je vous l'adresse donc surtout comme un soldat de la grande cause démocratique qu'il a servie avec distinction et dévouement, à laquelle il a tout sacrifié!... c'est un homme de mérite qui connait bien l'Italie, sa situation actuelle et les chances que l'avenir lui reserve.

Sul principio del 1846, mentre Luigi Carlo aspetta che arrivi il momento per intraprendere il viaggio, già progettato, col suo malato, gli toccano anche le delizie della polizia del ducato di Lucca. Oggetto, nientemeno, di "misura di Polizia eccezionale", come se fosse "uomo turbolento ed infesto al Governo", egli protesta vivamente presso la autorità politica di Viareggio[1]: la bella cittadina, si sa, apparteneva allo stato lucchese. Ma, non ostante la continua caratteristica persecuzione poliziesca, le sorti dell'esule sono ormai decisamente cambiate.

Le lettere famigliari non hanno più il tono del dolore e persino della disperazione. A Viareggio si accorre per consultare il medico del nipote di Napoleone. Il Farini consiglia Raffaello Lambruschini (1788-1873), l'insigne pedagogista ed agronomo; al Farini si rivolge il principe Demidoff, per aver suggerimenti in materia di ospedali. Ma sentiamo che cosa dice il Farini

[1] *Epistolario*, I, 390.

stesso[1] al cugino don Zanzi il 6 febbraio 1846, da Viareggio:

Dirai al Computista[2], che il ricco signore lucchese, che venne a mettersi qui sotto la mia cura, quando egli era qui, ha tanto migliorato in condizioni di sanità che dello inaspettato risultamento è romore in tutta Toscana; gli dirai che è venuto a consultarmi il chiarissimo Lambruschini; che la Baronessa Mistrali da Parma mi ha consultato sopra il male di un suo figliuoletto ed ha voluto che le prometta che al mio ritorno in Italia[3], ne prenderò la cura; ed aggiungerai per conforto di lui amministratore, uomo abbaco, che i napoleoni d'oro mi fioccano in tasca. Fa che sappia ancora che il Demidoff, che è stato qui giorni or sono, mi ha impegnato ad accompagnarlo nell'anno venturo a' suoi fondi di Russia e Siberia[4], dove vuole, sotto la mia direzione, istituire Ospitali ed Ospizii.

Dei consulti di Viareggio sono rimasti documenti fra le carte fariniane, che ho sott'occhio[5]. Quello per il Lambruschini porta la data del 5 febbraio 1846. L' illustre uomo soffriva di disturbi

---

[1] *Epistolario*, I, 394.

[2] Francesco Zanzi.

[3] Sappiamo che il Farini doveva imprendere un viaggio col principe; viaggio che si iniziò nel maggio 1846.

[4] Il fabbro Nikita Demidoff, antenato del principe Anatolio, era stato creato nobile nel 1724 dallo czar Pietro il grande (al quale aveva reso grandi servizi, fabbricando armi per l'esercito russo), ed arricchito dallo stesso czar di immensi dominî.

[5] *Mss. medici fariniani*, Busta C.

nervosi: il Farini si diffonde più che tutto nella parte terapeutica. Del 20 febbraio è il parere per il " giovinetto Sig. Barone Mistrali ", malato di " generale diatesi scrofolosa . . . associata eziandio a quelle disposizioni rachitiche che colla scrofola hanno molta affinità ". Notevole il passo seguente (il Nostro era apostolo delle cure marine, nei casi specialmente di scrofola):

. . . affermo innanzi tutto, e con tutta franchezza affermo, essere non solo improvvido ma dannoso consiglio quello di fare respirare all' infermo l'aria di Firenze la quale è solenne genitrice e nutrice di tutti i vizii scrofolosi ed affini, come ogni medico sa ed ogni occhio vede. Arrogi a questo, che negli stabilimenti, ove si raccolgono molti corpi infermi, non si può impedire per diligenza che si faccia, che alla malvagia naturale influenza dell'aria non si aggiunga quella di un particolare inquinamento. Laonde non solo consiglio, ma raccomando come mezzo, senza del quale ogni altra provvigione può riescire inefficace, il pronto allontanamento dell' infermo da Firenze, ed il suo trasferimento in una spiaggia marittima temperata ed aperta e non in una popolosa città in riva al mare. A seconda dell'andamento della malattia, e dello stato dei visceri toracici si farà luogo in appresso a determinare, se convenga per lungo tempo la dimora sulle marittime coste, o se nella state si debba recare sulle colline.

Parole, a parte la manifesta esagerazione del giudizio sull'aria di Firenze, giustissime, degne dell'aurea medicina toscana — figlia del pensiero di Francesco Redi — che sapientemente, in molti

casi, usava delle forze naturali come di arma di cura impareggiabile. E, anche oggi, che cosa si può desiderare di meglio del mare, per i poveri scrofolosi? — Infine, unitamente ai due accennati consulti, trovo la minuta, incompleta, di un terzo, privo di data: è scritto per un avvocato, malato di nervi.

Il buon umore del Farini, evidente nella lettera del 6 febbraio a don Zanzi, scompare quando l'esule, costretto sempre a star lontano dai suoi, chiede nuove ed invia consigli per un parente malato [1]. Nella lettera, allo stesso don Zanzi, del 19 febbraio 1846, da Viareggio, abbiamo sul caso un vero consulto [2]. Si tratta di un'artrite reumatica, molto dolorosa, ma senza, a quel che sembra, fenomeni viscerali; eccellente è il programma terapeutico.

A Viareggio, intanto, si coltiva sempre l' idea di un viaggio per mare, alle coste della Spagna, per la salute dell' infermo Napoleonide; idea che venne poi abbandonata. Merita però di leggere il seguente passo di una lettera del febbraio 1846 al Bufalini [3]:

Fra poco io andrò, per debito dell'ufficio che adempio, col Principe di Montfort, sulle coste di Spagna, e compito questo viaggio, che sarà per lo infermo di distrazione, e per me di travaglio, perchè si fa per mare

---

[1] *Epistolario,* I, 388, 391.
[2] *Epistolario,* I, 406.
[3] *Epistolario,* I, 413. Cfr. p. 394.

ed io in mare soffro, ritornerò o in Toscana, o nel Ducato di Lucca, secondo che piacerà a tutti i Principi in trono, ed a' Principi detronizzati, agli uni ed agli altri dei quali io ora son servo, forse per castigo che Iddio mi manda, se mai avessi di mala voglia servito a quello che governa la mia patria.

Meno male che, per quanto " servo „ di principi, più o meno spodestati, il Nostro aveva tuttavia il tempo di pensare agli studi. Vedemmo che, quando egli era esule in Francia, il Puccinotti gli scriveva, pregandolo di far conoscere a Parigi le sue dottrine. Ora è la volta del Bufalini. Si legga tutta la stupenda lettera, della quale ora riprodussi un brano, del febbraio 1846, scritta dal Farini al clinico di Firenze. Il Bufalini aveva pregato il Nostro di " istruire una reputata accademia straniera intorno ai sommi capi „ delle sue dottrine. Il Farini, si intende, accettò di buon grado, ringraziando il maestro, al quale prometteva di scrivere un discorso " sulla opportunità delle vicendevoli comunicazioni scientifiche fra le nazioni civili „. Luigi Carlo aveva pensato di rivolgersi ad una accademia belga, la *Société de Médecine* di Gand, fondata nel 1834, della quale egli era stato nominato membro corrispondente nel settembre 1845. Il segretario, E. de Nobele, il 24 ottobre 1845 dava notizia, con parole molto cortesi, della nomina al Farini, e gli inviava il diploma.[1]

[1] Della lettera del de Nobele mi ha dato gentilmente notizia l'on. Rava. Il Farini aveva mandato tre suoi la-

Ma leggiamo la lettera fariniana, là dove svolge la traccia del progettato discorso. Del Ghinozzi, che vedremo nominato, assistente in allora del Bufalini, abbiamo già fatto la conoscenza. La "Patologia che è sotto a' torchi" è l'opera celebrata: *Instituzioni di Patologia analitica,* pubblicata nel 1847-1848 [1], i "pubblicati fondamenti" sono i *Fondamenti di Patologia analitica,* da me ricordati altre volte.

Abbiamo detto e ripetuto che dalla cattedra e con le opere il Bufalini aveva combattuto vittoriosamente contro i vitalisti, partigiani della famigerata teoria dello stimolo e del controstimolo. La storia della lotta è acutamente descritta nei *Ricordi* del cesenate, dei quali rammento specialmente il capitolo ventunesimo, dedicato presso che tutto ai famosi congressi degli scienziati italiani.[2] Fu al congresso di Pisa del 1839, ed in particolare a quello di Padova, nel 1842,

---

vori alla Società medica di Gand: udite le conclusioni della relazione, fatta dal socio effettivo Guislain, il Nostro era poi stato nominato membro corrispondente. I tre lavori si conservano anche oggi nella biblioteca della Società, e trattano delle intermittenti (Forlì, 1835), della elettricità nella cura del tetano (Bologna, 1838), della pellagra (Bologna, 1839): così, cortesemente, mi informa il dott. H. Lams, attuale bibliotecario.

[1] M. Bufalini, *Instituzioni di Patologia analitica derivate dai Fondamenti di Patologia.* Firenze, Gabinetto di G. P. Vieusseux, 1847-48, in due voll. (Vol. II e Vol. III delle *Opere di* M. B. Firenze, 1844-1872, Vieusseux e Le Monnier).

[2] M. Bufalini, *Ricordi,* p. 179-209.

che egli attaccò e demolì le teoriche del Giacomini, cominciando, a Padova, col chiedere all'assemblea, senza ottenere conveniente risposta, che gli fosse fornita la precisa definizione di stimolo e di controstimolo. Sotto i colpi della logica poderosa inesorabile del Bufalini, il povero Giacomini per poco, al congresso di Pisa, non era svenuto! La "italiana provincia" che ora vedremo ricordata dal Farini, è forse quella di Padova, dove, fra gli studenti "fanatici" (la parola è del Bufalini) per il loro maestro, imperava il Giacomini [1]?

Scrive dunque il Farini:

... vengo scrivendo un breve discorso che manderò innanzi sulla opportunità delle vicendevoli comunicazioni scientifiche fra le Nazioni civili, ed affermo non dovere simiglianti comunicazioni consistere nella propagazione dei futili romori di novità, od in prestanza di orpelli, ma sibbene nel commercio di quel vero capitale, che costituito dalla osservazione e dagli esperimenti della parte eletta d'ogni popolo civile, diventa lo imperituro tesoro fruttifero pel genere umano. Dico, come mi sembra, che il giornalismo adempia più presto al primo ufficio inane o pericoloso, di quello che

[1] M. Bufalini, *Ricordi*, p. 198. — Lo stesso Bufalini però (Op. e loc. cit.) ricorda che nel 1841, essendo egli di passaggio a Padova, una sera, uscito dal caffè Pedrocchi, fu oggetto di una dimostrazione di simpatia degli studenti, al grido di *Evviva Bufalini*, dimostrazione che egli considerò come «contrassegno della potenza del vero». Ma non è da dimenticare che fra la gioventù il Bufalini era noto anche per i suoi sentimenti di italianità.

al secondo nobilissimo, e come gli scrittori di medici viaggi più facilmente pongano in circolazione i delirii dei sistematici, che sono in moda negli anni in cui viaggiano, anzichè le buone dottrine dei paesi esplorati, perchè i sistematici col gridare e far gridare a tutta gola, e cogli uffici de' clienti e con tutti i mezzi della pervertita coscienza o della abusata ragione, riescono sempre a venire per un istante in voce ed estimazione delle moltitudini. Reco lo italiano esempio recente de' controstimolisti, i quali colla arroganza di un titolo nazionale, e con cantafere cantate su tutti i tuoni, hanno potuto far credere agli stranii che Italia tutta fosse così controstimolata ne' cervelli, da insanire con loro; quando in fatto appena un'italiana provincia faceva religione de' dogmi loro. Questo esempio mi apre la via a favellare di Lei, ed a dimostrare che se gli stranieri vogliono imparare la storia della medicina italiana dell'epoca nostra, debbono conoscere e studiare le dottrine sue; che oggi sono in Italia il pabulo di tutte le menti, se si eccettuino le poche di coloro, che, incalliti nell'errore, boccheggiano nell'impotenza di compassionevoli sforzi... Prima di entrare in argomento aspetterò di leggere le parole che il Ghinozzi mi dice avere Ella scritte sul metodo in medicina, nella sua Patologia che è sotto a' torchi, perchè, sebbene nei pubblicati fondamenti, ed in altre opere ne sia favellato, pure mi sarà utile il conoscerne gli ultimi insegnamenti e le più ampie dichiarazioni. E credo dovere con qualche larghezza spendere parole per fare abilità agli stranieri di pregiare la bontà e feracità e sicurezza del metodo di Lei, sia perchè il farli di ciò capaci, vale quanto metterli dentro, per così esprimermi, alla midolla della dottrina, e facilitarne la comprensione, sia perchè in un tempo in cui le Germaniche ubbie di un vaporoso filosofismo

annebbiano quasi tutte le scienze, credo che non indarno si insista nell'addimostrare con quale metodo solo le scienze possono prosperare. Mi propongo di ragionare appresso sulle sue stupende dottrine intorno alla Vita, poi sulla Patologia, quindi sul modo di considerare l'Azione dei rimedii, ed in ultimo vorrei potere favellare di qualche particolare trattazione, per dare un esempio di quella sapienza clinica, che comprende e mette in atto tutto lo scibile medico. Così, dopo il discorso di prefazione che ora sto facendo, avrei in mente di mandarne altri cinque agli Accademici coll'ordine qui accennato, se a Lei questo ordine parrà conveniente, lo che pregola di volermi dire con quella libera autorità con cui maestro parla a discepolo.

Il passo, che abbiamo riprodotto, prova quanto altamente il Farini sentisse e proclamasse la grandezza del Bufalini, assertore impareggiabile del metodo sperimentale in medicina, in un'epoca in cui la Germania, non ancora illuminata dal Virchow, era dominata dalle " ubbie di un vaporoso filosofismo di sistemi ". Perchè dice egregiamente il Bottazzi [1]: " . . . il merito precipuo di M. Bufalini sta nell'aver egli, con intuizione veramente geniale, compreso che anche nelle discipline mediche dovevasi applicare quel metodo, se si voleva sottrarle al dominio dei tanti pregiudizii che le inquinavano, se volevansi elevare

---

[1] F. Bottazzi, *Il metodo sperimentale nelle discipline biologiche*. Milano, Soc. editr. libraria, 1906, p. 90. Cfr., a p. 80-109, tutto il capitolo : « Cenni su l'opera filosofica di Maurizio Bufalini ».

quelle discipline alla dignità di scienze naturali. Io credo che in tale intuizione e nel bandire tale suo profondo convincimento M. Bufalini non sia stato, nè in Italia nè fuori, preceduto da altri „. La nuova Italia, sventuratamente, dimenticò — ripeto volentieri quanto scrissi altrove — il Bufalini. Fra i pochi, che sempre riconobbero i suoi meriti singolarissimi, si deve ricordare il Murri [1];

---

[1] Cfr. B. Grassi, Op. cit., p. 42-43, nota. — Il Murri parla spesso del Bufalini negli *Scritti medici, passim,* e specialmente a p. 118, 401, 411-12, 468-473, 487, 489. E frequentemente il clinico di Bologna cita il Bufalini in altri lavori, come nelle *Lezioni di clinica medica edite ed inedite*, ecc. (Milano, Soc. editr. libraria, 1908). « Maurizio Bufalini — scrive il Murri a p. 798 delle *Lezioni* — è rappresentato come un vacuo declamatore da tutti coloro che non arrivano ancora a capire il valore del pensiero ». Giustamente il Murri ricordò anche le proteste, che si ebbero quando Cesena innalzò un monumento « al suo grande, ma non famoso concittadino » (A. Murri, *Psicopatie gastriche e vomiti incoercibili.* Riforma medica, Anno XXVII, 1911, N. 50; p. 4 dell'estr.). Nel vol: A. Murri, *Pensieri e precetti raccolti dalle sue opere per cura di* A. Gnudi *e di* A. Vedrani (Bologna, Zanichelli, 1913), la prima parte è intitolata: « Maurizio Bufalini e il valore del metodo nell'indagine scientifica »; qui è riprodotta (p. 5-7) la prefazione del Murri al discorso di R. Mori sul Bufalini (R. Mori, *Maurizio Bufalini. Discorso.* Cesena, Vignuzzi, 1883), non che la recensione (p. 8-12) della stessa opera del Mori, già stampata nel 1883 dal Murri in un giornale medico di Bologna. Della quale recensione cito il passo seg.: « Gente di non grande levatura, ma gonfia per qualche minuscola osservazione propria, chiede spesso e quasi con aria di soddisfazione che cosa resti oggimai dello scienziato, che suscita così viva la nostra ammirazione. Che cosa resta?

anche il Bottazzi contribuì a togliere, con buoni cenni sulla sua opera filosofica, dall'oblìo immeritato il cesenate. E si rammentino le belle pagine dedicate da B. Grassi al Bufalini [1]. Assieme al quale ben avrebbe potuto il Farini ripetere le memorabili parole: "Esorto... di considerare profondamente che le scienze errarono per non avere posto sufficiente attenzione allo studio del metodo, e quindi per avere sem-

---

Niente più che un consiglio, ma un consiglio, seguendo il quale la medicina si rinnovò e seguiterà a rinnovarsi: fu egli, che ai medici, i quali da secoli farneticavano dietro agli archei, ripetè senza posa, che tali folleggiamenti erano durati anche troppo, e che era ormai tempo che, smesso ogni *a priori*, si scrutasse ingenuamente la materia coll'osservazione clinica, col coltello, col microscopio, colla storta, colle macchine, colle vivisezioni. Ecco che cosa resta!... Chi sa? Forse se il cielo d'Italia fosse stato meno caliginoso, anche il Bufalini avrebbe potuto volare alla celeste regione del Galilei; ma ad ogni modo, s'egli non sarà salutato il Garibaldi, resterà pur sempra il Mazzini della nostra rivoluzione medica: neppure Mazzini vinse battaglie, ma in ogni vittoria dell'eroe era la vittoria del generoso ribelle, giacchè tra le schiere, sempre e dovunque, aleggiava, fervido istigatore, lo spirito suo». Certo, per quanto riguarda lo scoprimento dei fatti, la Germania ha avanzato l'Italia, ma è altrettanto vero che il metodo, che portò a tante scoperte, seguìto oggi nelle scienze biologiche e in medicina, era insegnato dal Bufalini, in Italia, per lo meno trent'anni prima che fosse applicato in Germania. In Germania l'apriorismo e le stravaganze del vitalismo — nel mentre fra noi il Bufalini, appoggiato calorosamente da L. C. Farini, bandiva la sua crociata — imperavano tranquillamente.

[1] B. Grassi, Op. cit., p. 31-33, 37-45.

pre accumulato insieme le cognizioni dei fatti e gli erronei insegnamenti delle teoriche. La logica credo che sia studio supremo da doversi assiduamente invocare: tanto l'intelletto umano stimo inabile per sè stesso a seguire costantemente il vero „ [1]. E dire che quando Cesena innalzò, anni fa, un monumento al glorioso suo figlio, non mancò qualche voce di protesta! E che, con la più profonda ingiustizia, uno scienziato quale il Moleschott definì il Bufalini [2] come " un clinico dalla grande fama usurpata, sebbene circoscritta all'Italia, anzi alla Toscana ed alla Romagna! „ Ma oggi si può affermare, dato l'indirizzo del moderno pensiero scientifico, che la figura del Bufalini non potrà, ora e per l' avvenire, che tenere il posto, di primissimo grado, che le spetta. Non si dimentichi, fra l'altro, che Maurizio Bufalini con i suoi stupendi e profondi pensieri, ad esempio, sul valore dei *temperamenti*, continuando la tradizione dei patologi nostri, massime toscani, e del Morgagni, affermò, con intelletto superiore di scienziato, la importanza della individualità in patologia [3]. Ad Achille De Giovanni spettava poi la gloria di fondare il *Metodo morfologico*, destinato allo studio scientifico del-

---

[1] M. Bufalini, *Ricordi*, p. 169.

[2] Cfr. B. Grassi, Op. cit., p. 31.

[3] Cfr. le parole dette a Padova nel 1903 dal prof. C. Fedeli nei *Lavori dei congressi di medicina interna, XIII congresso, tenuto in Padova, ottobre-novembre 1903*. Padova, 1904, p. 134.

l'individualità, sana e malata: al De Giovanni, per il quale si può ricordare — dirò anch'io con il Fedeli[1] — la sentenza premessa dal Bufalini al maggiore dei suoi lavori: "natura per naturam explicanda, non vero per rationes evertenda". Si tratta di una corrente di pensiero e di studi essenzialmente italiana, che gli stranieri, pur conoscendola e seguendola, non citano mai[2].

---

[1] C. Fedeli. Op. cit., p. 125.

[2] Le principali opere del De Giovanni e dei suoi allievi, destinate allo studio dell'individualità, sono pubblicate dall'editore Hoepli, a Milano. L'indirizzo individualistico si impone ora anche in Germania. Ho sott'occhio il primo fascicolo, uscito poco fa, della *Zeitschrift für angewandte Anatomie und Konstitutionslehre* (Berlin, Springer, 1913), importante effemeride, pubblicata da scienziati che dovrebbero conoscere assai bene la storia delle questioni relative alla costituzione individuale. Eppure, nè nell'introduzione (p. 1-3), nè nell'articolo di Max Neuburger (p. 4-10), storico della medicina a Vienna, *Zur Geschichte der Konstitutionslehre*, si fa parola dei lavori italiani, che bandirono la importanza, in medicina, degli studi sull'individuo e sulla sua costituzione già da molti anni in qua! proprio nel mentre la Germania — che solo oggi s'accorge del suo errore — seguendo il pensiero del Cohnheim disprezzava questi studi, confinandoli nel fascio delle vedute stravaganti di un tempo. Ricordo qui che nel trattato del Puschmann, da me citato nel Cap. I, p. 27, il Neuburger, che rammenta la nostra scuola dei vitalisti, non fa nemmeno una parola del loro poderoso avversario, il Bufalini, che pur fu, indubbiamente, vero e grande precursore del Virchow. Così trattano gli stranieri le glorie nostre, di regola. Ma noi siamo e saremo sempre malati lo stesso, per dirla anche una volta col Puccinotti, di *esteromania*!

Accanto al Bufalini, giustizia vuole che si nomini ancora il Puccinotti, che tanto influì sulla formazione della mente medica del Farini. Probabilmente il Nostro, nella sua sfuriata — contenuta nella lettera del febbraio 1846 al Bufalini — all'indirizzo dei controstimolisti, non era immemore delle parole (che io vorrei, per certi dilettanti improvvisatori di medicina, ripetere anche oggi) che l'urbinate poneva sin dal 1819 in bocca al Cocchi, al Redi, al Morgagni, dirette appunto " a certi miseri controstimolisti „ : " Oh poveretti, e quale scienza meschina professano costoro! E che hanno fatto della ricchezza che noi lasciammo alla italiana medicina? Le *cause remote* non importa più apprezzarle? La parola *diatesi* tien luogo d'una analisi ragionata e di una interpretazione anatomo-fisiologica de' sintomi? La parola *flogosi* si assorbe qualunque fondamento alla indicazione curativa? Ogni differenza fra l'un Consulto e l'altro, sia qualunque la malattia, non è riposta che nel saltellare a capriccio dallo stramonio all'aconito, dal giusquiamo all'acido prussico? Noi forse dicemmo troppo; ma costoro non dicono più nulla. Ed oh meglio se si stessero muti! Così tutto quel male che far possono, sarebbe schivato insieme col bene che fare non sanno „ [1].

Ma ritorniamo alla lettera del Nostro al Bu-

---

[1] F. Puccinotti, *Lettera a E. Acerbi sopra un consulto medico inedito del Baglivi*. Biblioteca italiana, 1819; *Collezione* cit., Vol. III, p. 68.

falini, nella quale, come vedemmo, l'allievo promette al maestro di far note all' estero le sue dottrine. Degli studi del Farini su quest' argomento ho trovato una testimonianza molto importante, anche per gli accenni politici che contiene, nei manoscritti fariniani. È un discorso accademico, intitolato: *Delle Dottrine che governano la medicina in Italia*[1]; è indirizzato ad una accademia belga: quella, evidentemente, di Gand, alla quale Luigi Carlo era ascritto. Credo che il discorso sia stato composto a Viareggio, sulla fine del 1845, o sul principio del 1846. Esso comincia così:

Signori Accademici confratelli onoratissimi, Rivolgendo io nella mente, in qual modo potessi migliore secondo la umiltà dello ingegno mio fare a voi pubblico segno d'animo grato per lo onore che vi siete degnati impartirmi scrivendomi fra' socii di codesta celebratissima Accademia, mi è corso al pensiero di dare opera ad una esposizione per sommi capi di quelle dottrine, a legge delle quali oggi principalmente si informa e governa la medicina Italiana. E questo mi è parso ufficio di buono Italiano non meno che di medico sollecito dello avanzamento della scienza, perchè se dall'una parte torna a decoro della amata patria mia lo addimostrare agli stranieri come non resti indietro alle altre Nazioni civili nella coltura di questa nobilissima parte dell'umana sapienza, può dall'altro lato non riescire inutile agli esteri il venire eruditi intorno a

[1] *Mss. medici fariniani,* Busta F. Sei fogli di complessive pp. 24 non numerate, autografe.

dottrine sublimi, che quà sono fertilissime di bene per la umanità sofferente. Ma per compiere questo ufficio in modo degno della attenzione vostra e corrispondente al fine or ora dichiarato, si vogliono tempo ed opera più lunghi di quello che da una accademica lezione siano consentiti, e quindi mi permetterete, che in questa tornata io non ne faccia subjetto particolare di ragionamento, e soltanto vi mandi innanzi, quasi prolegomeni, un breve discorso sulla utilità delle comunicazioni di questa natura...

Il Farini premette alcuni avvertimenti generali sulle scienze — che sono “per essenza cosmopolite e umanitarie, non nazionali o gerarchiche„, e governate solo dai “liberi suffragi del liberissimo umano pensiero„. Egli insiste, comparando gli individui alle nazioni, sopra i “particolari temperamenti generatori di diverse disposizioni„, propri dei diversi popoli, e sulle attinenze “delle disposizioni dei popoli e dello stato civile dei medesimi con cagioni sensibili ed apprezzabili„, ossia con gli agenti fisici esteriori e “colle costituzioni politiche e religiose„. E sviluppa, forse con troppa prolissità togata, questi pensieri, ed esce poi in considerazioni come le seguenti, nelle quali l'immagine delle sciagure d'Italia è evidentissima, tanto da farne subito persuasi che lo scopo politico, più forse che quello scientifico, animava il Nostro:

...le costituzioni politiche e le maniere di reggimenti esercitano specialmente una influenza immediata

e diretta sullo stato di quelle umane scienze e discipline ed arti, le quali per molti rapporti sono strette colle medesime costituzioni, che ne prendono origine, o vi mettono capo, e ne possono venire immediatamente favorite o soppresse, o sviluppate od inceppate. È per questa ragione che l'economia politica a mo' d'esempio non potrà mai segnare alle altre Nazioni la via del progresso nei paesi, in cui i Governi spaventati dal solo titolo male compreso ne vietano il pubblico insegnamento[1], e dove la libera discussione è impedita ed i cittadini non partecipano alla ministrazione della cosa pubblica, ma sono tenuti in perpetua soggezione di tutela quasi minori perpetui. Così potrete avere curiali a sciame, ma pochi giurisprudenti là dove si fiscaleggia invece di studiare ed insegnare la scienza del diritto; non avrete l'arte oratoria in fiore, dove la pubblica eloquenza è bandita, e sulle cattedre stesse, e sui sacri pergami procede eunuca per censura. Nelle grandi applicazioni della Fisica, della Chimica e delle Matematiche non può distinguersi un povero popolo che non abbia nè indipendenza, nè commercio, nè industria. Quando però questo popolo abbia per originaria virtù la attitudine al perfezionamento civile, avviene che non potendo sviluppare per causa degli ordinamenti della repubblica tutte o le più eminenti sue virtuali disposizioni.... si dà alla comprensione e all'incremento di quelle parti, che gli vengono consentite dal suo stato sociale e politico in corrispondenza delle stesse disposizioni naturali.

---

[1] L'insegnamento della economia politica era proibito negli stati della Santa Sede. Cfr. L. C. Farini, *Stato Romano*, I, 133.

Qui, nella evidentissima allusione all'Italia, si sentono gli echi del celebre *Primato* di Vincenzo Gioberti. Si badi per altro che il giudizio, che sulle prime il Farini diede del libro dell'abate torinese, non fu punto favorevole: si vegga la lettera scritta dal Nostro il 3 gennaio 1844, da Parigi, a Francesco Bubani[1]. Luigi Carlo — continuo l'analisi del discorso — sente poi la necessità di insorgere contro la "grande e manifesta" ignoranza degli stranieri, nei riguardi delle cose italiane. Udiamo la sua protesta, fiera e nobilissima:

Trovandomi io, non ha molto, fuori d'Italia, mi sono più volte sentito montare il sangue al viso per fiero sdegno nello udire parole di spregio insultante, o più insultante pietà rompere la monotonia dell'ingiurioso silenzio sull'Italia. E ciò per tutto che allo spirito dirò così ed al sangue della mia patria ha pertinenza, meno che non fosse il contrario per l'arte dei gorgheggi, di cui il vanto forse per maggior somma di contumelia si concede. Quale è l'italiano trovato, quale l'Italiano libro, che si renda diritto di cittadinanza fuor d'Italia? O se taluno lo prende non è per avventura una maraviglia insolita più dovuta a circostanze particolari che ad affetto o stima che si portino alle italiane cose? Un celebrato poeta rappresentò per avventura il carattere di questo affetto e di questa stima della sua Nazione, quando ci appellò la terra de' morti[2],

[1] *Epistolario*, I, 200.

[2] È noto che cosa ha detto dell'Italia il Lamartine, nel *Dernier chant du pélerinage d'Harold*. È notissima è la storia della sfida, cavallerescamente lanciatagli da Gabriele

così l'oblio delle italiche cose è sistematico, chè i morti non si ricordano che per compiangerli. Eppure se mal vivi siamo fu più colpa altrui che nostra...

E prosegue il Farini con il ricordo di Napoleone, del quale fu grave errore l'avere " tenuti in istato dipendente venti milioni d'individui ", cioè gli italiani.

Il popolo italiano, secondo il Nostro, non può mostrarsi degno delle sue tradizioni, " finchè sarà tenuto dalle divisioni di Stati nello stato di atonia e di inazione in cui è "; tuttavia gli italiani hanno pur sempre " non ultimo posto nell'universale scientifico consorzio, e principalmente in quello della medicina ".

Passa poi il Farini ad analizzare i difetti del giornalismo medico italiano. Pochi giornali medici della penisola riescono a passare le Alpi; quei pochi, data la dolorosa condizione dell'Italia " nel rango politico delle Nazioni europee ", non si leggono, perchè la lingua nostra non è più studiata come una volta. " Un giornale francese diretto da un Italiano " — gli *Annales*, senza

Pepe, esule in allora a Firenze, dove, il 19 marzo 1826, ebbe luogo il celebre duello, con la peggio del Lamartine, che si trovava a Firenze in qualità di primo segretario di legazione. Cfr. la stupenda lettera diretta dal Pepe a suo fratello Carlo il 25 marzo 1826, della quale parla il Monnier (M. Monnier, *L'Italie est-elle la terre des morts?* Paris, Hachette, 1860, p. 70-75), ora riprodotta nel Bullettino della Società nazionale per la storia del Risorgimento, Anno II, N. 8, agosto 1913, p. 109-111.

dubbio, del Rognetta, dei quali si fece cenno nel capitolo nono — è asservito alle teoriche del vitalismo. Salvo poche lodevoli eccezioni, i giornali medici italiani “ sono orpelli non gemme „. Meglio dei giornali varrebbero le relazioni degli “ scrittori di medici viaggi „, se fossero serene ed obbiettive, il che non accade sempre. E l'autore, a questo punto, prorompe così:

Che dire di quei viaggiatori medici che senza conoscere la nostra lingua scendono qua per occupare poche settimane di vacanza dalle loro occupazioni, e per le poste corrono da Torino a Palermo e se ne ritornano pubblicando un Viaggio, nel quale è discorso di costumi, di clima, di spedali, di Carceri, di Accademie, di Congressi, di Opere, di Cattedre, di Igiene, di Giurisprudenza medica, di Giornali, di monumenti d'arte, di lazzaroni di Napoli, di accattoni di Roma, di ladri e sicarii, di vetturini sgarbati, di Tribunali, di strade ferrate, di vapori, di Chimica, di Sant'Uffizio, di Soldati e di Gesuiti? E sarà in libri di questa natura che si ricercherà la fisionomia di un popolo non che i suoi costumi, la sua sapienza, lo stato della sua civiltà?

Vi ha poi il pericolo, che lo straniero, che si reca per ragioni di studio in Italia, resti come preso e dominato da chi “ a tutta gola „ sa più fare a gridare. Caratteristici, per i loro clamori, i controstimolisti, contro i quali il Farini esce in una delle sue solite vivaci, ma giuste, invettive. Meno male che gli oppositori non mancano; primo, fra questi, il Bufalini:

...da un'umile città della Romagna[1] levavasi alta e poderosa la voce d'un uomo che della filosofia, della ragione e della sapienza medica faceva argine agli errori, e sterpandoli dalle radici, ristorava la Medicina... Ciò val quanto dire che io accenno a Maurizio Bufalini, di cui il nome non può essere arrivato a voi, onorandi Colleghi, con tanti predicati di reverenza e devozione, quanti ne merita dall'Italia...

Dette le lodi del Bufalini, il Nostro ritorna al suo tema, che è quello dei "sommi capi delle mediche dottrine che sono... in fiore" in Italia. E annunzia che parlerà anche degli avversari del Bufalini. Finalmente, egli traccia così il programma — che è poi quello dallo stesso Farini annunziato al Bufalini — della sua esposizione:

Favellerò innanzi tutto del metodo che dal Bufalini è seguito nello studio delle fisiche discipline... Dirò appresso delle sue dottrine sulla vita. In un terzo scritto vi parlerò delle sue dottrine patologiche. Favellerò poscia de' suoi pensamenti sulle azioni dei rimedii, ed in ultimo vi recherò esempio di qualche sua lezione di terapia speciale, e di quella Clinica Sapienza che comprende in sè e mette in atto tutta la dottrina.

Dopo poche altre parole, il discorso, che appare tutto scritto rapidamente di primo getto, finisce. Degli altri scritti accademici, promessi dal Farini ai colleghi di Gand, nulla trovo fra le carte fariniane: può darsi benissimo che l'au-

[1] Cesena, patria del Bufalini.

tore non abbia avuto il tempo di occuparsene. Invece esiste, frammentaria, chè ne comprende solo le prime parti, una seconda redazione[1], alquanto diversa, del discorso preliminare. E di questa redazione desidero riprodurre qui un brano. Premesso che la medicina è stata sempre in fiore in Italia, il Farini continua:

Non voglio io parlare della medicina in genere che appelleremo civile... perchè a dir vero bisogna riconoscere che appunto le costituzioni politiche stesse italiane sono poco acconcie al progresso di quelle parti che si maritano colle Scienze sociali, ma intendo discorrere della medicina clinica e dei principii sintetici della Clinica Sapienza. Nè accennando all'Italia io considero non solo la costituzione politica in quanto è forma politica di reggimento, ma la sua vita ed esistenza come Nazione, e dico che anco lo essere divisa, come lo è, in tanti diversi Stati, fa sì che la medicina vi si coltivi con grande zelo e profitto quanto in altra Nazione mai. Perchè quà sono innumerevoli Università, e innumerevoii Cliniche per insegnamento, quà Accademie infinite, e quelle Università, e quelle Cliniche e quelle Accademie sono eccitamenti a studio, sono palestra all'emulazione, e si può bene in coscienza affermare che in tutte le Italiane Provincie sono Clinici e Professori di Medicina distinti che se fossero tutti raccolti in un Istituto Centrale come è in altre nazioni farebbero onore alle bontà degli ingegni Italiani. Mi guardi Iddio che io Italiano mi compiaccia di questo

[1] *Mss. medici fariniani*, Busta F. Due fogli, di pp. 8 non num., autogr. Anche questo appare lavoro di primo getto.

stato di divisione della Patria, perchè ne deriva lo accennato prosperamento degli studii medici. Parlando di ciò, e considerando i fatti e cercandone le attinenze, ne spiego una che mi cade sott'occhi, ma certamente non ne fò vanto di felicità per la patria mia. Anzi mi affretto a dichiarare che a quel modo che lo splendore delle belle arti non la compensò mai della perdita delle sue libertà, e della conseguente decadenza, così non può un cuore Italico trovare compenso nel vantaggio, a cui ho fatto cenno...

Per dire il vero, credo che a proposito di questo "vantaggio" il Farini fosse in errore. Ai suoi tempi, lo splendore delle scienze mediche nostre sarebbe stato indubbiamente maggiore, se l'Italia fosse stata raccolta in un sol corpo di nazione, libera e potente. Ma qual costante squisito sentimento di italianità nel Farini, il quale agli accademici di Gand vuol dimostrare, fra le disquisizioni di medicina, le sventure e i dolori d'Italia!

Lasciammo il Farini a Viareggio, quando, nel febbraio 1846, annunziava al Bufalini un viaggio per mare, alle coste di Spagna, con il Napoleonide malato. Ma il viaggio non ha luogo, e la dimora di Viareggio continua, nel mentre il Nostro, come rivelano parecchie lettere dell'*Epistolario*, va occupandosi sempre più di politica. Solo nel maggio, abbandonato il disegno del viaggio in Ispagna, il Farini lascierà Viareggio. E prima lo vediamo, con lettere del-

l'aprile al dott. Francesco Silvestrini a Bologna [1], richiedere del pus vaccino per la " preparazione del vaiolo vaccino " nello stato di Lucca, non ancora passato sotto il dominio toscano. Il viaggio con il principe (che la morte raggiungerà nella primavera del 1847) comincia, come si disse, nel maggio 1846. È noto che, durante le sue peregrinazioni col Napoleonide, il Farini strinse, massime a Torino, cospicue amicizie nel campo liberale: la sua figura di uomo politico va sempre più mettendosi in evidenza. Il lavoro sugli ospedali ed altri scritti restano così, per forza di eventi, allo stato di progetti.

Noteremo qui — a proposito di ospedali — che, fra le lettere di interesse politico e famigliare, ne troviamo parecchie, nell'*Epistolario*, che sopra tutto si riferiscono all'ospedale di Russi e alle gravi questioni che impedivano il suo regolare funzionamento. La storia dell'argomento è fatta dal Farini al cav. Porcelli, segretario del cardinale Amat, in una lettera del luglio 1846 da Courmayeur [2]. Ma la cosa, per il Farini importantissima, è poco interessante per noi, che non possiamo che rimandare alle varie lettere scritte a Francesco Zanzi, alla Congregazione di carità e alla Magistratura di Russi, al vescovo di Faenza, all'arciprete di Russi don Vassuri, e via dicendo [3], non che alle risposte pervenute al

---

[1] *Epistolario,* I, 427, 430.

[2] *Epistolario,* I, 499.

[3] *Epistolario,* I, 441, 445, 449, 454, 474, 485, 506; II, 106.

Farini[1]. L'ospedale non fu riaperto che nel 1848[2]: il già esule e proscritto Farini è allora a Roma, viceministro di Pio IX, e parla direttamente al papa, nel palazzo del Quirinale, della faccenda.

Del suo viaggio il Farini scrive da Viareggio, il 23 aprile 1846, a Francesco Zanzi[3]:

Noi partiremo di qui al 15 maggio prossimo. Andremo... per la via del Piemonte in Svizzera, di là nella Confederazione Renana, e traversata la Prussia, saremo in Belgio, dove ci tratterremo cinquanta giorni circa. Ritorneremo alla fine d'agosto in Italia, e ci stabiliremo a Genova. Nell'anno venturo sarà molto probabile che io chiami e riunisca a me in quella città tutta la mia famiglia, giacchè sono stanco di essere a discrezione di tutti questi governanti convulsionarii, i quali mi balestrano qua e là come una cosa, piuttostochè come un uomo. E posciachè la famiglia Montfort, per bontà sua, vuole che il Principe Girolamo stia meco, e non che io siegua lui, ma che egli siegua me, dove possa avere stanza onorata, tranquilla e vantaggiosa insieme alla mia famiglia, penso che mi varrà meglio prenderla stabilmente una volta per tutte[4]. Quando penso a questo mio mutamento di condizione, parmi un sogno, tanto sono stato avvezzo ad essere bistrattato dalla sorte e dagli uomini!

E il 24 aprile, all'avv. Eugenio Giorgi, fervente patriota, a Lucca[5]:

---

[1] *Epistolario,* I, 491, 492.

[2] *Epistolarto,* II, 177.

[3] *Epistolario,* I, 433.

[4] La famiglia del Farini era, come sappiamo, passata da Russi a Firenze, nel novembre 1844.

[5] *Epistolario,* I, 436.

Parliamo del viaggio. Noi partiremo di qui alla metà di maggio. Si andrà a Genova, e da Genova a Torino, dove si starà otto giorni. Da Torino si passerà in Svizzera dove si potrà fermarsi una settimana. Dalla Svizzera si entrerà nella confederazione Germanica, da questa in Prussia, dalla Prussia in Belgio ove si passeranno 40 giorni a Spà. Da Spà a Brusselle è strada di ferro, e ci si va in poche ore, come in poche ore può corrersi vasto paese in quei dintorni. Nel ritorno si farà diversa strada per vedere nuovi paesi, ed alla metà di agosto circa si ritornerà in Italia. Noi ci stabiliremo a Genova, se ci viene concesso.

Il viaggio, dopo la metà del maggio 1846, fu effettivamente intrapreso, e durò a lungo ma il Farini ed il principe finirono con lo spingersi non molto lontano. Il 23 maggio il Nostro era a Genova[1], ed il 31 a Torino[2], dove si tratteneva

[1] *Epistolario*, I, 153. — Avverto qui che nella sommaria mia relazione del viaggio del Farini, seguo rigorosamente l'*Epistolario*, ossia la fonte sicura, e non i biografi, ricchi anche questa volta di errori. Il Marescalchi Matteuzzi (Op. cit., p. 85 e segg.) fa partire, si noti, il Farini col principe nell'agosto 1845, da Viareggio, per la Svizzera, e lo fa poi passare dalla Baviera a Nizza: e da Nizza, nella primavera del 1846, nel Belgio, ecc. Così dicasi del Badiali (Op. cit., p. 45), ecc. Noi sappiamo, per contro, che il Farini, divenuto medico del Napoleonide nel novembre 1845, fissò la sua dimora a Viareggio, dove rimase, salvo qualche gita nei dintorni, fino al momento del viaggio, ossia fino al maggio 1846. E, contrariamente al progetto fatto, non si spinse, come vedremo, lontano, e ritornò nell'ottobre 1846 a Viareggio.

[2] *Epistolario*, I, 454.

ben più di " otto giorni „, occupandosi, oltre che dal suo malato, largamente della causa italiana con Massimo d'Azeglio, Cesare Balbo, Lorenzo Valerio, Giuseppe Cornero, Massimo Mautino, Ilarione Petitti[1].

Il 10 giugno, a Torino, l'itinerario del viaggio era già mutato, tant'è vero che Luigi Carlo scrive all'avv. Giorgi[2]:

Mio caro Eugenio, Non vado altrimenti a Spà, ma al S. Bernardo, ove sono acque convenienti al mio malato. Così resto in Italia; del che sono contentissimo.

Il 22 giugno 1846 troviamo il Farini ad Aosta[3], dove egli apprese da quel vescovo, monsignor Jourdain[4], ed anche da una lettera (da Montecatini, 20 giugno) del principe Girolamo Napoleone[5], la notizia della esaltazione al soglio pontificale di Pio IX, avvenuta il 16. Da Aosta a Courmayeur, per consiglio del d'Azeglio: il Farini si vede che pensava, invece, di recarsi a Pré-Saint-Di-

---

[1] G. Faldella, Op. cit., p. 77.

[2] *Epistolario*, I, 463.

[3] *Epistolario*, I, 467.

[4] *Epistolario*, I, 478.

[5] *Epistolario*, I, 467. — In una lettera da Courmayeur, del 5 luglio 1846, a Massimo Mautino, il Nostro dice di Pio IX: « Il Papa nuovo, che io conosco bene, ha ingegno, ma è sanfedista » (*Epistolario*, I, 484). Qual mutamento, poco dopo, nel giudizio di Luigi Carlo e di tutti! E nella citata lettera del 20 giugno il principe Girolamo Napoleone definisce il nuovo Papa « l'homme dévoué de l'Autriche ».

dier[1]. Nel delizioso soggiorno di Courmayeur Luigi Carlo ed il Napoleonide si trattengono alcune settimane: dal 23 giugno[2] sino verso la metà di agosto[3]. Secondando l'impulso del suo animo generoso, a Courmayeur il Farini diventa medico, anzi oculista, dei poveri:

Nei primi momenti di mia dimora qui, vidi per caso una contadina che aveva una grave infermità d'occhi, e che sapendo come io fossi un medico, mi pregò volessi curarla. Nol voleva fare, perchè in verità non ho mai fatto studii intorno alle malattie degli occhi; ma in fine mi lasciai andare a prescriverle qualche rimedio. Guarì in breve. Ed ecco l'origine delle molte noie che ora ho. Immagina che da tutti i dintorni, e da Savoia, e da Svizzera arrivano branchi di cronici, e specialmente di semiciechi, o ciechi, perchè è corsa la voce su queste balze, che faccio prodigi pe' mali d'occhi. Povero me, che non ne capisco quasi nulla! Non mi faccio pagare, e quindi la turba cresce, sicchè, se non parto presto, me ne troverò assediato da mane a sera.

Così il Nostro scriveva da Courmayeur all'avv. Angelo Bertini, a Lucca, il 2 agosto[4]. E il 20, da Torino, a Francesco Zanzi[5]:

Il mio Principe sta benino: io benissimo. Ho fatto il medico a Courmayeur con una assiduità faticosa, e

---

[1] *Epistolario*, I, 470.
[2] *Epistolario*, I, 470.
[3] *Epistolario*, I, 491.
[4] *Epistolario*, I, 512.
[5] *Epistolario*, I, 518.

con un credito immenso. Sai che non ho la vanità di dire ciò che mi fa onore, te lo dico solo, perchè mi richiedi di notizie che mi riguardino. Dal Ducato d'Aosta, dalla Svizzera, e dalla Savoia, accorrevano a me i malati in folla. Sono stato al Gran San Bernardo e nel Vallese..... Qui sono occupatissimo nello studiare alle Amministrazioni degli Ospitali [1], e nel fare molte visite alle persone, che mi onorano di stima ed amicizia..... Nella settimana ventura lascierò Torino con mio grande dispiacere, ed andrò col mio Principe a passare quindici giorni ad Acqui.

Reduce da Courmayeur e dalle gite alpinistiche, il Farini era dunque disceso a Torino, dove lo vediamo il 20 agosto [2]; il 29 lo troviamo alle terme di Acqui [3]. Sempre con il Napoleonide, egli rimase ad Acqui fino verso la metà di settembre [4], ossia fino al momento della partenza per Genova. Intanto, il Farini può inviare buone nuove a don Luigi Zanzi, a Ravenna [5]: a condizioni ottime, infatti, i parenti del principe malato nominano suo medico a vita il Nostro:

..... mi hanno onorato della nomina di medico del principe Girolamo per tutto il tempo della sua vita, coll'ono-

[1] Il Farini pensava sempre, dunque, all'opera, che si era prefisso di scrivere, sugli ordinamenti ospedalieri, e che non potè mai condurre a termine. Cfr. Cap. X, p. 362 e segg.

[2] *Epistolario,* I, 516.

[3] *Epistolario,* I, 519.

[4] *Epistolario,* I, 530.

[5] *Epistolario,* I, 525.

rario di franchi 3000 all'anno, tavola e pieno mantenimento per me; alloggio per tutta la mia famiglia. Ho due mesi di vacanze ogni anno, per andare dove mi piace; la sicurezza della durata del mio intiero onorario per anni cinque, se anche il Principe morisse; la sicurezza di una pensione proporzionata, se servo più di cinque anni..... Ho calcolato che fra i franchi 3000, le spese di mio mantenimento, e l'alloggio per mia famiglia, che sarà nello stesso palazzo, sono 1000 scudi grossi che guadagno annualmente senza la minima fatica, e che posso fare il medico, e scrivere e procurarmi altri guadagni. Alla curiosa gente Russiana, che chiederà di me, potete adunque dire, che ho assicurati mille scudi annui per servire una sola famiglia in qualità di medico; lo direte specialmente a quelli a cui pareva che io fossi costà troppo poco per guadagnare 177 scudi annui, servendo tremila persone.

Anche in Piemonte, come a Viareggio e altrove, il Farini si fa conoscere quale eccellente medico. Da Acqui, il 7 settembre 1846, scrive a Francesco Zanzi [1]:

Andrò a passar l'ottobre a Viareggio, e vi farò venire tutta la mia famiglia. Forse verrà in Toscana per farsi curare da me un giovane signore piemontese, che mi ha consultato a Torino. Qui sono stato consultato da varii, e sono entrato molto nella grazia di una famiglia francese della più vecchia e ricca aristocrazia [2], e pare si voglia affidarmi la cura di una signora da

[1] *Epistolario*, I, 530.

[2] Deve trattarsi dei conti di Pirè, che vedremo nominati varie volte, più innanzi.

lungo tempo inferma, e che per ciò sia per venire in Toscana. Tu vedi che vado avendo per le mani gli ammalati più distinti, che incontro in tutti i paesi; ma non parlare di queste cose, perchè potrebbe parere una miseria d'amor proprio in me!

Alla metà di settembre, provenienti da Acqui, i nostri viaggiatori sono a Genova.

Dal 14 al 29 settembre 1846 ebbe luogo a Genova la ottava riunione degli scienziati italiani, alla quale il Farini partecipò molto attivamente. Di queste riunioni, politicamente importantissime, abbiamo fatto cenno più volte, nel corso del nostro lavoro. La genovese era, come s'è detto, l'ottava: avevano preceduto le riunioni di Pisa, Torino, Firenze, Padova, Lucca, Milano, Napoli; seguiva, nel 1847, quella di Venezia. Non tocca a me di fare la storia del congresso di Genova, che volle dire un nuovo passo per la causa italiana, e che, sotto l'aspetto scientifico, ebbe i suoi pregi e i suoi difetti. " È voce che il chiarissimo Humboldt, conversando con alcuni suoi amici, abbia detto scherzevolmente che i congressi scientifici si potrebbero con molta proprietà assomigliare ad una piccola quantità di vino allungato con moltissima acqua; io non so se questa voce sia vera, che ne sia però, a me sembra che questa similitudine quadri assai bene ai nostri congressi, anzi mi pare che l'acqua presso di noi vada ogni anno crescendo... ". Così, a proposito della riunione di Genova,

lasciò scritto un nostro biologo veramente illustre, Mauro Rusconi (1776-1849), oggi, pur troppo, presso che dimenticato [1]. Ma il Rusconi, osserva giustamente il Biffi [2], avrebbe pur dovuto aver presente la "santità di quelle istituzioni", che erano i congressi scientifici italiani, i quali contribuirono potentemente a ridestare la coscienza nazionale, ad affratellare gli italiani, a diffondere l'amore all'indipendenza e alla libertà della patria. Del resto, a Genova, nel 1846, le comunicazioni scientifiche importanti non mancarono, come può vedersi leggendo l'interessantissimo volume degli Atti [3]; ma, se non ufficialmente, in sostanza la politica ebbe, fra i numerosissimi convenuti [4], il posto più eminente: a Pio IX, che

---

[1] *Alcune osservazioni sopra i congressi scientifici italiani. Lettera di Tizio a Sempronio e risposta di Sempronio a Tizio.* Pavia, Fusi, 1847. — L'opusc. fu pubblicato anonimo. Cfr. O. Polimanti, *M. Rusconi ed i congressi scientifici italiani.* Rivista di storia critica delle scienze mediche e naturali, Anno III, N. 4, luglio-agosto 1912, p. 113 e segg.

[2] S. Biffi, *Sulla vita scientifica e sulle opere di anatomia e di fisiologia comparata del dott. M. Rusconi.* Annali universali di medicina già compilati dal dott. A. Omodei, ecc., Vol. CXLVI, novembre 1853, e in *Opere complete del Dr.* S. Biffi. Milano, Hoepli, 1892, Vol. I, p. 363.

[3] *Atti della ottava riunione degli scienziati italiani tenuta in Genova dal XVI al XXIX settembre MDCCCXLVI.* Genova, Tipografia Ferrando, MDCCCXLVII. In-4, di pp. VIII-1001.

[4] I membri della riunione furono 1062; cfr. *Atti* cit., p. 18-64. Il Farini è inscritto sotto il N. 419: « Farini dott. Luigi Carlo di Ravenna, membro dell'accademia di Bologna e di altre ».

aveva da poco largito l'amnistia, e a Carlo Alberto, accennante a novità, miravano allora, pieni di speranze, gli italiani. Con grande desiderio di studioso, e, sopra tutto, di italiano, era accorso a Genova il Farini.

Presidente della sezione di medicina fu Carlo Speranza, coadiuvato dai vicepresidenti Bernardino Bertini e Salvatore De Renzi. La sezione cominciò a riunirsi il 15 settembre[1]. Il 18 il Farini è il secondo dei firmatari (primo è il dott. Carlo Ampelio Calderini, milanese) di una nota, diretta alla presidenza, richiamante l'attenzione del congresso sopra una questione assai importante[2]: " La diversità e moltiplicità delle farmacopee, e dei pesi e misure medicinali in Italia, sono cagioni di frequenti disordini e difficoltà nel pratico esercizio della medicina ". Per ciò il Farini, con altri, voleva che i medici e i chimici, radunati a Genova, venuti da ogni parte d'Italia, consigliassero " i mezzi più opportuni onde procacciare la necessaria uni-

---

[1] *Atti* cit., p. 751 e segg. — Seguo, nella esposizione dell'opera del Farini al congresso, specialmente gli *Atti* ufficiali cit. Ampie relazioni si leggono nei giornali medici del tempo; cfr. in particolare i cit. Annali universali di medicina, Serie III, Vol. XXIV, 1846, p. 288 e segg., e inoltre: M. Asson, *Intorno l'argomento delle malattie popolari che furono trattate nella sezione medica dell'ottavo congresso a Genova. Relazione.* Giornale per servire ai progressi della patologia e della terapeutica, Serie II, T. X, 1846, p. 454 e segg.; e, dello stesso autore, nel tomo seg., il *Rendiconto degli argomenti che furono trattati nella sezione di medicina e di chirurgia durante l'ottavo Congresso*, ecc.

[2] *Atti*, ecc., p. 773.

formità delle farmacopee e dei pesi e delle misure medicinali „ nella penisola. Un passo ardito, sapiente, e politicamente significativo: la proposta venne accolta, e una commissione *ad hoc* fu nominata [1]. Si trattava di un avviamento a quella "uniformità delle leggi sanitarie „ che il Nostro aveva auspicato, come sappiamo, fino dal 1841 [2]. Vedremo che, deputato al Parlamento di Pio IX, egli si occuperà nuovamente dell'argomento, del quale si interessò anche la nona riunione degli scienziati italiani, che ebbe luogo a Venezia nel settembre 1847, alla quale il Farini non intervenne. — Lo stesso giorno 18 il Farini parlò, con le idee che conosciamo, della pellagra, tratteggiando la storia della malattia in Romagna, e proponendo che fosse nominata anche una commissione romagnola, deputata allo studio speciale del problema pellagrologico, commissione che venne eletta seduta stante [3]. Esisteva già, per gli studi sulla pellagra, una commissione milanese; il congresso di Genova, oltre a quella raccomandata dal Farini, ne nominò una per la Toscana, ed un'altra per il Piemonte. — Altro argomento prediletto dal Farini era quello delle applicazioni terapeutiche della elettricità. Parve a lui che un oratore non avesse convenientemente accennato alla parte avuta dagli italiani in questo campo. Domandò, per tanto, la parola, il 19 settembre, e dimostrò i meriti degli italiani, che si occuparono di elet-

---

[1] *Atti*, ecc., p. 855.
[2] Cfr. Cap. VIII, p. 270-272.
[3] *Atti*, ecc., p. 775-776.

tricità medica: il Matteucci, il Bufalini, il Namias, il Cervelleri, il Marianini, ed altri molti [1]. — Il 21 settembre il Farini è chiamato in una commissione, che doveva riferire sopra una classificazione, suggerita dal dott. Miraglia, delle alienazioni mentali, fondata su principî frenologici, non che sopra una statistica psichiatrica, proposta anch'essa dal Miraglia [2]. Il Farini, come il lettore ricorderà, coltivava con amore gli studi di psichiatria [3]. — Nella seduta del 19 il Nostro dall'ufficio di presidenza fu prescelto per riferire intorno ad una memoria sulla scrofola, opera del presidente della sezione medica, lo Speranza [4]. E il 23 settembre il Farini assolveva il suo còmpito, esponendo largamente le idee dello Speranza [5], che aveva trattato un tema, fissato dalla precedente riunione di Milano: " Determinare la migliore eziologia della scrofola per indi riferire il miglior metodo preservativo di cura, avvalorando eziando colla dimostrazione diretta di fatto l'efficacia attribuita al medesimo ". La bella, perspicua relazione, tutta improntata ai principî di una medicina razionale, fu molto ascoltata, e " con segni di gradimento e simpatia rimeritava l'assemblea il relatore e l'autore della memoria ".

Ma questione gravissima, sulla quale il Fa-

---

[1] *Atti*, ecc., p. 784.

[2] *Atti*, ecc., p. 791.

[3] Cfr. Cap. VI, p. 210-211; Cap. IV, p. 110.

[4] *Atti*, ecc., p. 781.

[5] *Atti*, ecc., p. 805-809.

rini voleva, fedele ai suoi convincimenti di anticontagionismo, pronunziarsi risolutamente, era quella della peste e delle quarantene. La commissione, destinata a "risolvere l'importante quesito sulla peste, sulle quarantene, e sui lazzaretti", era stata composta il 17 settembre: di essa era membro, con altri parecchi, il Farini; presidente Salvatore De Renzi; relatore Angelo Bo, professore di patologia generale nell' Università di Genova[1]. Il Bo lesse il suo rapporto il 25 settembre[2]: fu il rapporto di un contagionista, che voleva conservati tutti i rigori delle quarantene. Solo il Farini, in seno alla commissione, aveva protestato, e la sua protesta portò poi al congresso, pubblicamente. Ascoltiamo, a questo punto, il Bufalini, che era fra i presenti[3]: "La notizia di questa discussione aveva già commossa tutta la città, impegnatissima per tutto il rigore delle contumacie, come quella che vi era da lungo tempo abituata, e ne traeva non leggiero profitto. Perciò la sala era affollatissima di uditori, forse anche per la maggior parte non medici e non decisamente scienziati. Tutta la Commissione aveva risoluto che si conservasse intatta l'osservanza delle contumacie. Il solo dottor Luigi Farini, quello stesso che poi fu Ministro nel Regno d'Italia, fu di parere che le contumacie fossero un provvedimento insufficiente ad impedire la

[1] *Atti*, ecc., p. 765.

[2] *Atti*, ecc., p. 822-833.

[3] M. Bufalini, *Ricordi*, p. 206-207.

diffusione dei morbi popolari, e d'altra parte gravissimo alle popolazioni ed ai loro Comuni, ed altresì pericoloso alla stessa salute pubblica. Ma quando il Farini fu per leggere il suo voto di scissura, un generale mormorio s'alzò negli adunati, che in quel giorno avevano empita tutta la sala di molti curiosi. Il Farini però con voce alta, imponente e dignitosa disse che si meravigliava che nel tempio della Sapienza non si volesse ascoltare la voce di chi intendeva di moverla per solo desiderio di verità; ed egli, avendo d'altra parte il diritto comune con tutti gli altri della Commissione, intendeva di parlare liberamente come essi medesimi avevano fatto. A quelle parole gli adunati si tacquero, e il Farini lesse, rispettosamente ascoltato, il suo voto di scissura „. Il sunto del discorso fariniano è pubblicato negli Atti del congresso [1]. Ma, fra le carte mediche del Nostro, se ne conserva anche l'originale, completo [2]. Dal quale non toglierò largamente, perchè già conosciamo il concetto informatore del Farini, che, senza negare la trasmissibilità della peste, trovava eccessive le conclusioni dei contagionisti, e, lungi dall'abolire ogni regola sanitaria, voleva un codice sanitario non dettato da pregiudizi popolari, o da false teoriche scientifiche. Vediamo solo la fine del discorso:

. . . griderò alla barbarie, alla prepotenza, se senza un riconosciuto assoluto bisogno si continuano a porre impedimenti al commercio, e quello che più importa a

[1] *Atti*, ecc., p. 833-834.

[2] *Mss. medici fariniani*, Busta F. Fascicolo di pp. 16 non num., autografo.

sequestrare e stipare gli uomini in lazzaretti molti dei quali sono peggio che un carcere: sono un vivaio di infermità. E concludendo proporrò che intanto alle migliorie necessarie nel materiale e nella amministrazione interna di questi lazzaretti si ponga opera senza mettere tempo di mezzo, dove non siasi già posta, e proporrò (e questa proposizione è il sommo capo del mio concetto) che si nomini una commissione permanente de' più distinti medici e magistrati sanitari italiani, la quale studii meglio tutte le quistioni, ed al Congresso venturo [1] proponga le opportune modificazioni ai vigenti regolamenti sanitarii. E parmi che se questa proposizione verrà accolta dalla dotta assemblea, l'Europa che oggi curiosa aspetta le decisioni nostre, dirà che noi siamo pur sempre i degni discendenti di coloro che dopo mature ponderazioni diedero al mondo le più stabili leggi e due volte gettarono i semi della civiltà, o la ristorarono dallo scadimento.

Com'era naturale, il Farini trovò vivaci oppositori [2]. Ma nella seduta del 26 prese la parola il Bufalini [3], che volle, per quanto era possibile, conciliare fra loro le due opposte tendenze, che s'erano delineate fra i congressisti. Il cesenate, per il quale non esisteva dottrina medica [a] in cui si fossero insinuati cotanto i popolari pregiudizi e le menzogne, ed i consigli della paura

---

[1] La Commissione, come vedremo, fu nominata, ma non si fece viva alcongresso di Venezia dell'anno dopo (1847). Non mancarono però a Venezia le solite discussioni pro e contro la contagiosità della peste. Cfr. *Diario del nono Congresso degli scienziati italiani convocati in Venezia nel settembre MDCCCXLVII.* Venezia, Co' tipi di G. Cecchini, p. 64, 80, 109.

[2] *Atti*, ecc., p. 834 e segg.

[3] *Atti*, ecc., p. 839-844; M. Bufalini, *Ricordi*, p. 207-209.

e dell'interesse, come nella scienza dei morbi popolari „, parlò lungamente, invocando studi e provvedimenti diretti a vedere " se, ammesse pure le contagioni, si avesse modo di impedirne l'effetto con altri mezzi che potessero più sicuramente valere delle praticate e predilette contumacie „ [1]. E chiese la nomina di una commissione permanente per lo studio delle malattie popolari. La proposta del Bufalini, che era, in fondo, quella del Farini, fu accolta: così espressamente attesta l'ordine del giorno, con il quale la presidenza chiuse la discussione sulla peste e sulle quarantene [2]. Della commissione poi si annunziò la formazione nella seduta del 28 settembre; fra i cinque membri chiamati a farne parte per Roma vediamo il Farini [3].

Pochi potevano, allora, applaudire all'indirizzo audacemente liberale di politica sanitaria, propugnato dal Farini, ma le approvazioni, in ogni modo, non mancarono. Pietro Maestri, da Milano, raccomandava il 21 ottobre 1846 al Nostro [4] di inviargli copia della " protesta contro il rapporto della peste „. E G. F. Baruffi, che si occupava molto della questione delle quarantene, scriveva da Torino al Farini, lodandolo, il 25 novembre e il 28 dicembre 1846 [5]. L'Accademia

---

[1] M. Bufalini, *Ricordi*, p. 208, 209.
[2] *Atti*, ecc., p. 852.
[3] *Atti*, ecc., p. 855.
[4] *Epistolario*, I, 536.
[5] *Epistolario*, I, 551, 573.

medica di Parigi, il 1° dicembre, adottava conclusioni non contrarie alle idee fariniane, ed invocava, annunzia il Baruffi, “ la più completa riforma delle quarentene „. Ma intanto, a Torino e altrove, giornali politici e medici ultracontagionisti, furibondi, protestavano. Pubbliche voci di plauso, per altro, al Farini e al Bufalini continuarono [1], ma scarse.

Anche questa volta, in verità, il Farini fu un precursore. Egli protestò con tutte le sue forze contro il dominante sistema di barbara repressione, che, con l'arresto dei commerci e i conseguenti danni economici, rendeva i tempi di epidemia tanto più paurosi e funesti: egli condannò i lazzaretti, vere carceri spaventose ed inefficaci, i cordoni sanitari armati, le ferree quarantene di terra e di mare, gli asfissianti inutili suffumigi: tutto l'arsenale, insomma, di un tempo per la guerra contro le epidemie. Il Farini aveva ragione. Oggi, infatti, dopo le conquiste della scienza moderna, il piano generale della difesa sociale contro le infezioni, è completamente mutato; oggi, nella lotta pubblica contro le malattie epidemiche — la peste in prima linea — ha trionfato il principio della tutela, nei limiti del possibile, della libertà delle industrie, del commercio e delle persone [2]. — Quasi solo, contro

---

[1] *Epistolario*, I, 426.

[2] Uscirei dai limiti, che mi sono prefissi, entrando qui in particolari. Certo, la profilassi di stato contro la peste è infinitamente più mite di quella d'un tempo, ora che si

l'opinione dei più, il Farini, campione coraggioso di saggie riforme, continuò l'opera sua in favore di un razionale sistema di lotta contro le malattie epidemiche anche quando fu direttore della sanità pubblica, a Roma (1848-49). Ed ebbe più tardi la grande soddisfazione di vedere che le idee, da lui tenacemente difese, facevano strada, così da venire accolte in un congresso sanitario internazionale, riunito a Parigi nel 1851. Molto interessante è, a questo proposito, una lettera (da Parigi, 18 settembre 1851) di Angelo Bo al Nostro [1]: lo stesso Bo, si noti, che nel 1846 era stato il relatore sulla questione della peste, al congresso genovese. Nel 1851 il Bo invia al Farini, a Torino, copia del rapporto sulle riforme sanitarie da introdursi nei porti del Mediterraneo,

---

conoscono esattamente i modi di trasmissione e di propagazione della malattia, che è determinata da un particolare bacillo. Le disposizioni odierne, mentre salvaguardano le esigenze igieniche, non sono brutalmente e ciecamente repressive, come le antiche: le quarantene si fanno ancora, ma per pochi giorni (esse non corrispondono più al loro significato etimologico), e con sistemi civili. Si veggano in proposito i trattati di medicina e di igiene. Il lettore non medico, che voglia farsi in breve un'esatta idea del moderno piano generale di difesa contro le infezioni, della odierna profilassi della peste, ecc., può, con grande profitto, ricorrere all'op. seg.: A. Di Vestea, *Principii d'igiene. Manuale per le scuole mediche e magistrali*, ecc. Torino, Unione tipogr.-editr., 1908, p. 156 e segg., p. 226 e segg.

[1] Questa lettera viene pubblicata dall'on. Rava (che me ne ha dato notizia) nel terzo volume dell'*Epistolario* fariniano.

elaborato da una commissione della riunione internazionale parigina; rapporto, scrive il Bo, che "è già un gran passo verso un sistema di preservazione più logico e razionale di applicazioni pratiche che non è quello assurdo in ogni sua parte seguitato fino al dì d'oggi, specialmente in Italia". La verità aveva trionfato: del trionfo il Farini poteva andare orgoglioso.

A Genova, nella seconda metà del settembre 1846, il Farini non visse che "*del* Congresso, *pel* Congresso e *nel* Congresso", com'egli scrisse, il 12 ottobre, a Francesco Zanzi[1]. La sua, si comprende, non fu solo attività scientifica. Al congresso erano intervenuti numerosi i più chiari fautori della causa italiana. Il Farini, ebbe, così, largo campo di conferire con gli amici intorno al tanto desiderato nuovo ordine di cose. Nel suo *Stato Romano* Luigi Carlo lasciò alcuni ricordi della riunione genovese e di quei momenti d'entusiasmo[2]; sarà bene leggerli anche qui:

Le discordie del Re Carlo Alberto coll'Austria avevano rinfrescate antiche speranze di indipendenza; l'amnistia e i susseguenti atti di Pio Nono avevano partorite speranze di libertà: così si risentivano contemporaneamente i due più forti e generosi affetti che scaldino le anime umane, l'uno per opera di un re italiano, l'altro per opera del pontefice; e così preparavasi quella temperie di pubblica opinione, che suole precorrere i grandi avvenimenti. Correva fama che in Genova, volente Carlo Alberto, gli scienziati avrebbero goduta insolita libertà di parola e di stampa; e fu vero. Con-

[1] *Epistolario*, I, 533.

[2] L. C. Farini, *Stato Romano*, I, 168-169.

vennero a Genova, causa o pretesto il Congresso, scienziati o no[1], da tutte le provincie d'Italia, Italiani in gran numero: sembrò un parlamento di tutta la culta e la viva nazione. E veramente e nelle pubbliche aule, e più nei privati circoli si parlamentò di progresso civile, di riforme, di libertà, e di italiano risorgimento. Forse nessuno era ito a Genova per cospirare: inconsapevoli cospiravano tutti; non già segretamente e faziosamente, ma coll'ingegno, colla parola, con tutti i legittimi ed onesti modi pubblicamente cospiravano alla legittima opera di rialzare la patria dallo scadimento: ed era naturale che ciò avvenisse, quando un Papa ed un re parevano cospirare con noi. Era la prima volta che i sudditi pontificii potevano senza rischio andar ai Congressi.

Il Farini, nel 1846, e tanto meno quando scriveva la sua storia dello stato pontificio, non era più l'ardente cospiratore di un tempo. Egli pensava, alla vigilia del 48, che era forse necessario andare per gradi; i primi atti di Pio IX, che tanto commossero l'Italia, gli facevano sperare le riforme civili, l'indipendenza, la federazione degli stati italiani; dopo, diverrà convinto sostenitore del principato costituzionale del papa. Moltissimi, del resto, erano del suo parere. A Genova il Nostro trovava, fra altri

---

[1] E così, ed in maggior proporzione, accadde al congresso di Venezia del 1847, al quale il Prati era ascritto come geologo, il Gazzoletti come geografo e archeologo, l'Aleardi come geografo e agronomo, ecc.! Cfr. *Diario* cit. della riunione di Venezia, e G. Biadego, *Giovanni Prati al Congresso dei dotti di Venezia*, in *Letteratura e patria negli anni della dominaz. austriaca*. Città di Castello, Lapi, 1913, p. 74. — Ben 1478 furono gli intervenuti al congresso di Venezia.

illustri italiani, consenzienti con lui, gli amici suoi Massimo d'Azeglio e Marco Minghetti. Le ondate d'italianità — e persino il nome di Giuseppe Garibaldi[1] — erano penetrate pur nell'aula della sezione medica, dove, il giorno della prima seduta, Carlo Luciano Bonaparte principe di Canino aveva con ampollosa parola inneggiato a Carlo Alberto e a Pio IX[2]. Figlio di Luciano Bonaparte (fratello di Napoleone I), il principe di Canino, celebrato naturalista, era una figura singolarissima di uomo e di politicante: è a Genova che, come dice il Farini, egli cominciò "a rendersi notevole faccendiero di politica spettacolosa". Ma vegga, a suo luogo, il lettore tutto il cenno che il Nostro dedicò all'irrequieto Napoleonide, che a Genova "entrava per tutto, e per tutto sermonava"[3]. Per il principe di Canino, maestro di "baccante" eloquenza, il Farini, non ostante la sua devozione ai Bonaparte, manifestò sempre — come provano parecchi passi dello *Stato Romano* — la maggiore avversione[4].

Finito il congresso, il Farini, con il suo malato, si pose di nuovo in viaggio, ai primi di

---

[1] *Atti*, ecc., p. 797.

[2] *Atti*, ecc., p. 757.

[3] L. C. Farini, *Stato Romano*, I, 169-170.

[4] Curiose e copiose notizie sul principe di Canino si trovano nell'op. seg.: P. Campello della Spina, *Ricordi di più che cinquant'anni*. Roma, Loescher, 1910, p. 18, 30, 31, 38, 45, 50, 52, 53, 54, 56, 59, 69, 162. Cfr. M. Minghetti, *Miei ricordi* cit., Vol. I, p. 203-204. Appassionato politicante, il principe fu, nel 1849, zelantissimo repubblicano.

ottobre 1846, e procedendo lentamente, perchè trovava "strade guaste dalle inondazioni", giunse il 4 ottobre a Viareggio, dove lo raggiunsero i suoi [1], che dovevano trattenersi con lui fino al San Martino, per poi far ritorno a Firenze [2]. A Viareggio il Nostro è molto occupato; oltre che al principe, deve attendere ad "una signora francese gravemente inferma, che ha bisogno di assistenza" [3].

È ormai impossibile per me il venire in Romagna in quest'anno, e forse non potrò venirvi che nell'estate od autunno dell'anno venturo. Ho molti impegni, oltre l'impiego mio, i quali mi vietano di muovermi da queste contrade. Non desidererei poi di venire costà, se non quando sia all'intutto finita la mania delle feste e delle ovazioni verso ai reduci dell'esilio. Mi inquieterebbe molto lo averne, come altri hanno avuto.

Così, il 12 ottobre, Luigi Carlo a Francesco Zanzi [4], alludendo alla amnistia concessa da Pio IX. Ormai il tempo delle persecuzioni era, almeno per il momento, finito anche per il Farini, che, amnistiato, non dovrà più agitarsi invano per ottenere il passaporto, come ai tristi

---

[1] *Epistolario*, I, 533, 532.

[2] *Epistolario*, I, 534, 539. — Continuo a servirmi più che tutto dell'*Epistolario*. Delle gravi inesattezze dei biografi, espressamente notate anche dal Casini (Op. cit., p. 42), ho ormai fatto parola più volte.

[3] *Epistolario*, I, 532.

[4] *Epistolario*, I, 534.

tempi di Gregorio XVI[1]. Ma il Farini continuava realmente a rimanere a Viareggio, e solo talora si faceva vedere a Lucca. Da Osimo intanto, approvante il Bufalini[2], gli offrivano un primariato medico, o, per dire più precisamente, una "condotta medica primaria". Il posto era insigne per un predecessore, lo stesso Bufalini, che vi era stato chiamato nel 1832[3]. E nel 1838 invano gli osimani avevano offerto il loro primariato al Puccinotti, nel mentre il grande clinico era, da Firenze, chiamato alla cattedra pisana[4]. Al dott. Francesco Silvestrini, che lo pregava, il Farini affermava, il 29 ottobre 1846, che era disposto ad accettare, purchè gli fossero "fatti gli stessi patti che Bufalini aveva", ma osservava in pari tempo che non poteva rispondere con assoluta precisione, dati i suoi impegni con la famiglia Bonaparte[5]. Ritorneremo fra breve sull'argomento.

A Viareggio il Nostro sta "benissimo", e passa il suo tempo "studiando, scrivacchian-

---

[1] « Che cosa vai tu dicendo che debbo mettermi in regola per venire a casa? È un pezzo che sono in regola, perchè ho il mio passaporto. . . ». Così il Farini, il 31 gennaio 1847, a Francesco Zanzi (*Epistolario*, I, 602).

[2] *Epistolario*, I, 539.

[3] M. Bufalini, *Ricordi*, p. 115 e segg.

[4] F. Puccinotti, *Lettere* cit., p. 149-150, 158-159. — Erra chi, come il Marescalchi Matteuzzi (Op. cit., p. 97) e il Badiali (Op. cit., p. 54), fa del Puccinotti un predecessore del Farini a Osimo. In questo errore sono caduto anch'io, a p. 65 del mio primo lavoro (Verona, 1911) sul Farini, cit. a p. 4 del presente vol.

[5] *Epistolario*, I, 539.

do e facendo il medico de' poveri „ [1]. Ma il fatto è che egli s'è dato quasi completamente alla politica, come si può giudicare da un semplice sguardo all'*Epistolario*; e scrive, si intende, articoli politici per i giornali. Tuttavia, in lettere all'avv. Angelo Bertini a Lucca, lo vediamo dare consigli di medicina [2]; e così una lettera diretta alla contessa Geltrude Lovatelli Galletti a Ravenna si chiude con una ricetta contro il mal di denti della cameriera della contessa [3]. Da Viareggio, ai primi di gennaio del 1847, il Farini si recava a Firenze, dove si tratteneva tre giorni, presso i suoi [4], per ritornare poi subito al letto del Napoleonide infermo, che andava peggiorando [5], tanto che, il 31 gennaio, il Nostro poteva prevedere prossima la catastrofe [6], che avvenne di lì a pochi mesi.

Il Farini ed il principe abbandonano Viareggio nella seconda metà del febbraio 1847 [7], richiamati a Firenze dalla famiglia del malato [8], e si stabiliscono nella villa Bartolini a Castello [9]. La politica assorbe, ormai, il Nostro, che poco parla di sè e dei fatti suoi nelle lettere. A Russi, mutate le arie, c'è chi vuol nominarlo consigliere

---

1 *Epistolario*, I, 567.

Epistolario, I, 553, 559; cfr. p. 626.

3 *Epistolario*, I, 568.

4 *Epistolario*, I, 585, 592.

5 *Epistolario*, I, 595.

6 *Epistolario*, I, 602; cfr. p. 610.

7 *Epistolario*, I, 614.

8 *Epistolario*, I, 612.

9 *Epistolario*, I, 615.

municipale, ma egli intenderebbe di rinunziare [1], perchè — contrariamente all'avviso di molti moderni! — crede che non “si debbano accettare quegli uffici, ai quali non si può dare opera„. Fu poi realmente proposto, ma non riuscì, il che lo esasperò immensamente [2]. Il Bufalini incuora nuovamente l'allievo ad accettare il primariato di Osimo [3], e al clinico di Firenze si uniscono molti marchigiani, nel mentre il comune di Osimo tratta col Farini, consenziente, della nomina [4]. Tanto il Napoleonide era condannato, e, non ostante la fraterna pietosa cura del Farini, veniva a morte, il 12 maggio 1847 [5]. A Firenze la polizia non dà la “carta di soggiorno„ al Farini, che però non è più tormentato come una volta [6].

Ed eccoci ad un nuovo viaggio fariniano, fatto in compagnia del figlio Domenico, viaggio del quale i biografi non parlano. Pochi giorni dopo la morte del principe, il 16 maggio, il Farini scriveva a Francesco Zanzi [7]:

Parto a' 21 per Parigi, ove debbo visitare una dama inferma, e da Parigi vado a Rennes in Brettagna, per

---

[1] *Epistolario,* I, 627.

[2] *Epistolario,* I, 735.

[3] *Epistolario,* I, 628.

[4] *Epistolario,* I, 630; cfr. p. 628.

[5] *Epistolario,* I, 646. — Il Farini curò il Napoleonide « comme un parent, comme un ami dévoué »; così scriveva Girolamo Napoleone il 28 maggio 1847 (*Epistolario,* I, 651).

[6] *Epistolario,* I, 628.

[7] *Epistolario,* I, 646.

visitare il fratello del Conte di Pirè[1] il quale sta male.

Conduco Minghetto con me. Nell'andata passiamo pel Piemonte, la Savoia e la Svizzera: nel ritorno verremo pel mezzodì della Francia, e ci imbarcheremo a Marsiglia per Livorno. Saremo di ritorno ai primi di luglio.

Partito effettivamente il 21 maggio da Firenze, il Farini si tratteneva qualche giorno a Torino. Da Torino, il 29 maggio, scrive a Francesco Zanzi dei suoi progetti per l'avvenire, esprimendogli la speranza che breve sarà la sua dimora ad Osimo, perchè ha "già in prospettiva un nuovo collocamento od a Bologna, od a Roma"[2]. Si tratta, penso, della cattedra, tante volte agognata, e mai ottenuta. Lasciata Torino il 29 maggio, il 1° giugno il Farini è a Ginevra[3], dove, raccomandato da Girolamo Napoleone[4], fa la co-

---

1 Dei conti di Pirè il Farini era medico, come sappiamo: sono spesso ricordati nell'*Epistolario* (I, 554, 556, 598, 599, 632, 646, 651, 659, 660, 683, 690, 696, 739). Felicemente egli aveva curato la contessa, che gli dimostrava la sua gratitudine con doni principeschi; cfr. *Epistolario*, I, 632. La nomina di medico del principe F. Girolamo Napoleone aveva procurato al Farini aderenze e clientele fra le più cospicue.

2 *Epistolario*, I, 653.

3 *Epistolario*, I, 655.

4 *Epistolario*, I, 651; e cfr., a p. 659, una lettera del d'Azeglio al Farini. V. poi la lettera del 17 maggio 1846 (da me ricordata a p. 377), scritta da Girolamo Napoleone al Fazy: ma allora il Farini, contrariamente al progetto fatto, non si recò in Isvizzera.

noscenza personale di James Fazy, l'illustre uomo di stato svizzero, da noi ricordato più addietro. Ammirato della democratica vita pubblica ginevrina, il giorno 2 va a Losanna "per vedere il Gioberti", e parte il 4 per Parigi[1]. Lasciato a Parigi il figliuolo — affidato all'amico e compagno di viaggio avv. Angelo Bertini[2] — il Nostro si dirige, il 14 giugno, verso la Bretagna[3]. Passò più giorni, molto occupato in visite mediche, a Rennes e a Pirè[4]; il 28 giugno era di ritorno a Parigi[5], ed il 7 luglio a Firenze[6], giusto quanto aveva prestabilito.

Il Farini doveva aver premura di rivedersi in Italia. Era necessario occupare il posto di Osimo, dopo la adesione, ormai data. "Ultimata ogni pendenza col pensionato Medico Primario, signor dottor Giovanni Bellini", la Magistratura osimana, il 16 maggio 1847, faceva al Nostro la proposta formale della "Primaria Condotta Medica" della città, "alle condizioni già fissate col mezzo dell'incaricato signor Dottor Francesco Silvestrini", accettate dal Farini il 4 aprile. Le condizioni, molto onorevoli, eran quelle, di cui aveva goduto il Bufalini; la nomina era direttamente per chiamata, non per concorso[7]. Da To-

---

[1] *Epistolario*, I, 656.
[2] *Epistolario*, I, 661.
[3] *Epistolario*, I, 658.
[4] *Epistolario*, I, 660-662.
[5] *Epistolario*, I, 665; cfr. p. 663.
[6] *Epistolario*, I, 666.
[7] *Epistolario*, I, 647-649.

rino, il 29 maggio, Luigi Carlo ringraziava.[1] Il 12 giugno il consiglio municipale di Osimo, unanime, approvava [2], e il 13 il Gonfaloniere avvertiva della approvazione il Farini [3]; subito dopo — segno dei tempi mutati — Pio IX consentiva che la deliberazione del consiglio di Osimo avesse effetto [4].

A Osimo vogliono che il Nostro, desideratissimo, occupi subito il posto. Ma egli deve prima assestare i suoi affari, e non può immediatamente stabilirsi nella bella città marchigiana [5]. Il 16 luglio partiva da Firenze per Bologna. Da Bologna ai bagni della Porretta, per accompagnarvi una signora, e poi a Faenza e, finalmente, dopo quattro anni di assenza, a Russi [6]. Ai primi di agosto è a Ravenna [7]. Da Ravenna, dopo una breve sosta nelle Marche — ad Ancona ed a Osimo — a Roma. Dalla città eterna, tutto lieto di trovarsi nel gran focolare delle speranze d'allora, il Farini scrive a Francesco Zanzi il 23 agosto [8]; il 6 settembre, proveniente da Roma, è a Firenze [9], dove rimarrà, fra le faccende sue famigliari e la

---

[1] *Epistolario*, I, 655.
[2] *Epistolario*, I, 667-670.
[3] *Epistolario*, I, 670.
[4] *Epistolario*, I, 671; cfr. p. 723-724.
[5] *Epistolario*, I, 673.
[6] *Epistolario*, I, 674.
[7] *Epistolario*, I, 676, 677.
[8] *Epistolario*, I, 683.
[9] *Epistolario*, I, 693.

politica, fino al momento della partenza per Osimo, ossia fin verso la metà di ottobre 1847.

Diamo ancora uno sguardo, dopo l'arida narrazione dei viaggi dal Nostro e della sua chiamata ad Osimo, alla figura sovrana di Maurizio Bufalini. Con l'insigne maestro il Luigi Carlo aveva tenuto sempre corrispondenza, anche durante le ultime peregrinazioni. Notevolissima è la lettera del 14 agosto 1847 del Bufalini. Al Farini, che trovavasi a Roma, il clinico dà brevi notizie di un'inferma in cui sospetta una " affezione cancrenosa del tubo alimentare ", e parla poi lungamente di politica, rivelandosi, dirò così, un cauto moderato riformista, fautore di una lega fra gli stati della penisola. Ma leggiamo tutta la lettera [1]:

Signor dottore carissimo, Ho ricevuta la sua carissima e visitata l'inferma. Ancora non ho potuto in mia mente fissare una diagnosi bene comprovata. Il suo dubbio parmi molto ragionevole: pure i segni di diatesi erpetica sono deboli, e d'altronde molto costanti e gravi i locali. Ancora mi sembra abbastanza notabile il dimagrimento, ed insigne poi argomento doveva essere il cangiamento dell'abito esteriore del corpo, massime del colorito. A corto dire, io temo d'affezione cancrenosa del tubo alimentare, e delle prime porzioni di esso. Il cuore è un pocolino dilatatello, ma ad esso non mi pare possibile riferire i fenomeni dell'inferma. L'ho incoraggiata ad esperimentare qui i bagni solforosi da lei prescrittile. Vedrò dai primi effetti, se potrò avere fonda-

[1] *Epistolario*, I. 679.

mento a sperare vantaggio da un corso regolare di bagni di tale natura. Presso l'ammalata medesima mi sono incontrato colla sua signora, ed ho certamente avuto molto piacere di rivederla.

Costà Ella in cotesto grande centro d'azione metta di grazia Ella pure la sua potente influenza per quell'intento, che tutti i savi riconoscono come l'unico da doversi ora cercare. Essi tutti stimano sommamente intempestiva al presente l'idea della nazionalità italiana, e credono che l'agitazione delle menti per un oggetto tale non apporti che certe manifestazioni minaccevoli, le quali danno *pretesto* agl'implacabili nemici d'Italia di farle il maggior danno possibile. Queste manifestazioni, necessarie forse pei piemontesi, non bisognano certamente a' popoli sconvolti ed inconsci. Prendere questi un tono minaccevole è cosa veramente ridicola e compassionevole. Si crede perciò che occorra cessino le parole minaccevoli, e i discorsi e gli atti che possono in qualunque modo dare a divedere di voler una cosa, che piuttosto deve venire da sè medesima. In conclusione l'oggetto unico, verso cui debbono volgersi tutte le nostre sollecitudini al presente, e quindi ad esso solo dirette tutte le nostre parole e dimostrazioni, sia quello della costituzione conveniente degli Stati, che sonosi di già messi nella via delle riforme. Questi bene costituiti, altri in Italia ne seguiranno per *necessità* l'esempio, e i più possenti Stati italiani similmente costituiti, *la lega loro* sarà un'*assoluta necessità*. E per tale lega, l'effetto sarebbe egli più dubbioso? Non pare ai savi tutti che così la pensano, e coi pensieri dei quali io appunto Le scrivo. Viceversa se non si scanserà a tutto potere un cimento, che per accadere troppo presto non sarebbe che a vantaggio dei contrari, le cose d'Italia saranno perdute per

sempre. Sembra poi ad ognuno che questo caso voglia essere evitato con tutta l'accortezza e l'antiveggenza possibile, e perciò molto convenga, che costà l'opera dei meglio veggenti e dei più influenti si rivolga agl' intenti di sopra dichiaratile: e perciò si faccia valida a contenere il fervore inopportuno di quegli accesi che più si compiaciono dei partiti risoluti ed animosi. L'Italia, se non ha senno, può perderne facilmente il frutto. Sono persuaso che Ella pure sia per convenire in pensieri, che sono la comune persuasione di tutti gli uomini dabbene, e di tutti i più capaci. Se poi si compiacerà di darmi qualche notizia giusta delle cose di costà, gliene sarò veramente obbligatissimo: e intanto me Le offero con interesse, e mi ripeto con verità, ecc.

Durante il fiorire delle speranze, precedente il 48, il Bufalini poteva bene affermare che l' Italia non aveva mai avuto un'epoca più felice di quella, ma era profeta, quando soggiungeva: " l' Italia, se non ha senno, può perderne facilmente il frutto ". Gli errori del 48 e i dolori del 49 dovevano, più tardi, insegnare ed ammonire. Chi conosce la storia del pensiero unitario non si meraviglierà del concetto espresso, nella lettera del 14 agosto 1847, dal cesenate. Egli, si noti, non è contrario alla idea della nazionalità, ma trova che i " popoli sconvolti ed inconsci ", quali erano allora presso che tutti quelli della penisola, devono procedere passo passo, a seconda delle possibilità; la nazionalità — la " cosa, che piuttosto deve venire da sè medesima " — si sarebbe affermata a suo tempo, al momento opportuno. Pochi, si

sa, erano gli unitari, anche durante il 48. L'idea della nazione raccolta in un solo corpo era stata predicata specialmente dal Mazzini e dai suoi seguaci. Nemmeno il Farini volle, nel 48, la nazione unita: il sogno neoguelfo non era ancora svanito. Documenti *ad hoc*, i più espliciti, non mancano nell'*Epistolario:* ma basta che il lettore vegga, a suo luogo, la lettera fariniana, datata da Osimo, 28 marzo 1848, al cardinale Amat[1], nella quale, con grandissima vivacità, Luigi Carlo combatte "il sogno dell'incentramento del principato italiano in un Principe solo". E quante illusioni intorno alla "Dieta d'Italia", che anche il Farini, il quale non ha ancora aperti gli occhi, vuole riunita a Roma! Vincenzo Gioberti, con il suo *Primato,* aveva fatto scuola. Del resto, molte illusioni il Farini coltivava ancor qualche tempo dopo il 1848, quando, ad esempio, rivolto ai mazziniani, scriveva[2], nella chiusa del secondo volume dal suo *Stato Romano*, così: "Eglino a sinistra; noi a destra: essi per la repubblica; noi per le monarchie costituzionali: essi per l'unità d'Italia; noi per la federazione". E, partigiano delle riforme senz'arrivare troppo innanzi, era passato persino attraverso un periodo di mite anticostituzionalismo, prima che Pio IX promulgasse lo Statuto[3]. E dire

---

[1] *Epistolario,* II, 147.

[2] L. C. Farini, *Stato Romano,* II, 387.

[3] Devo, non trattando io del Farini politico, accontenteremo qui di brevissimi cenni. Cfr. *Epistolario,* II, 87, 94,

che, trascorso poco più di un decennio, il Nostro, degno allievo del conte di Cavour, sarebbe divenuto il dittatore dell'Emilia! E che, nel 1860, ministro nell'ultimo gabinetto Cavour, egli, ormai fervente unitario, sarebbe stato d'accordo con Vittorio Emanuele nel favorire il disegno di Garibaldi per la redenzione nazionale [1]! Il Farini mutò, è vero, di opinioni circa i mezzi atti a raggiungere il supremo fine, cioè la indipendenza dallo straniero e la libertà. Ma anche il Gioberti, come altri, cambiò programmi, pur restando sempre uno il suo grande scopo: la libertà e la grandezza d'Italia. Ed il lettore ri-

---

97, 100, 103, ecc.; T. Casini, Op. cit., p. 44, 45; A. D'Ancona, *L. C. Farini nel suo carteggio*, p. 208-209.

[1] Cfr. M. Ferraris, *Vittorio Emanuele ed il passaggio del Faro nel 1860. Da documenti storici.* Nuova Antologia, 1 gennaio 1912, p. 99-106. Per il Curatulo il Farini «va innanzi a Cavour rispetto alla liberazione del Mezzogiorno»; G. E. Curatulo, *Garibaldi, Vittorio Emanuele e Cavour nei fasti della patria.* Bologna, Zanichelli, 1912, p. 128. È noto che sulla *vexata quaestio* dei rapporti fra Cavour, Garibaldi Vittorio Emanuele, Farini, ecc. per la liberazione del Mezzogiorno, esiste tutta una serie di lavori, e che la discussione non è ancora chiusa. Certo è che il Farini aiutò potentemente la impresa garibaldina. «Il Farini è vero romagnolo. Anima rivoluzionaria, è tra i moderati quello che più di tutti comprende la vera situazione d'Italia». Così, nel diario della spedizione dei Mille, Francesco Crispi, opportunamente ricordato dall'on. Rava, in un suo recentissimo articolo. L. Rava, *Il carteggio di L. C. Farini e la politica degli stati italiani negli anni 1849-50-51.* Nuova Antologia, 16 novembre 1913, p. 211.

corderà le parole che il grande profeta, nel proemio del *Rinnovamento,* dedicò, memore di Roberto Peel, a chi avesse voluto imputargli mutamenti e contraddizioni[1].

Riprendiamo, dopo questa forse non inutile parentesi, il filo della nostra narrazione. Tutta politica è un'altra veramente interessantissima lettera del Bufalini, del 24 agosto 1847[2]: il Farini era ancora a Roma. Gli eventi incalzano; gli entusiasmi per Pio IX, il fervore per la patria sono immensi, irresistibili, per tutta Italia: come può il Bufalini scrivere tranquillamente di medicina al Farini?

Ritornato a Firenze, come già si disse, il Nostro vi rimase poco più di un mese, allontanandosene però qualche volta, per gite a Lucca, a Pisa, a Livorno. A Livorno e a Pisa ebbe la compiacenza di vedere " metter in prigione tutti i birri e tutte le spie „, che a Livorno " correvano da disperati „, inseguiti dalla folla[3]. Il 6 ottobre doveva, con la famiglia, lasciare Firenze per Osimo, ma ne fu impedito da una violenta febbre del figlio Armando[4]. Pochi giorni dopo, fortunatamente, poteva moversi: il 12 ottobre egli era, con i suoi, ad Osimo, dove lo rag-

---

[1] V. Gioberti, *Del rinnovamento civile d' Italia. A cura di* F. Nicolini. Vol. I. Bari, Laterza, 1911, p. 11-12 (Scrittori d'Italia, N. 14).

[2] *Epistolario,* I, 685.

[3] *Epistolario,* I, 709.

[4] *Epistolario,* I, 718.

giunse la pietosa nuova della morte del suo giovane amico e compagno d'esilio, conte Tullo Rasponi, tenente colonnello della guardia civica di Ravenna, ucciso accidentalmente durante una partita di caccia, non lontano da Comacchio [1]. Il 13 il Farini si presentava alla residenza comunale osimana, e dichiarava di voler assumere immediatamente servizio[2].

---

1 *Epistolario*, I, 723. Cfr. F. COMANDINI, Op. cit., p. 43-44

2 *Epistolario*, I, 723-724.

Capitolo XII.

A Osimo e a Roma.

(1847-1848)

Sommario. — Accoglienze di Osimo al F.; sua vita osimana; i suoi libri; sue occupazioni ed aspirazioni; pensa ad una raccolta dei suoi scritti medici. Il F. per la istruzione pubblica e contro i gesuiti. Il 1848. Il F. e la politica. Chiamata del F. a Roma; suoi nobili propositi; è nominato sostituto del ministro dell' interno. Lettere politiche del Bufalini. Il medico, la logica medica e la politica. Il Bufalini nella vita pubblica. Brevi cenni sulla vita politica del F. dal marzo al novembre 1848; sue missioni al campo di Carlo Alberto e a Bologna, ecc. Il F. deputato per Faenza e Russi al Parlamento di Pio IX; sua proposta per una farmacopea uniforme italiana. Notizie nuove sul Matteucci; sue lettere al F.; sua offerta al governo romano per l' impianto dei telegrafi negli stati della Chiesa. La discussione sui telegrafi al Consiglio dei deputati di Roma. La commissione di « distruzione » dell'Austria. Il Matteucci, diplomatico, a Milano e al campo di Carlo Alberto. Il Matteucci all'assedio di Peschiera; lettere in proposito del F. e del cardinale Amat. Il F. ed il Matteucci a Sommacampagna; le speranze del maggio 1848.

Non più perseguitato dalle polizie, circondato dalla stima universale e dall'affetto dei suoi nuo-

vi concittadini, preposto ad un ragguardevole pubblico ufficio medico, considerato come un capo influente dei liberali, ricco di relazioni e di amicizie cospicue in Italia e fuori, nell'ottobre 1847 il Farini vide quasi aprirsi davanti a sè, a Osimo, un'êra nuova. Sappiamo che egli, aspirante sempre all'insegnamento universitario, prevedeva breve la dimora osimana, chè un " collocamento " ancor più onorevole — la cattedra — lo attendeva, a Bologna o a Roma, Infatti, il Nostro rimase poco ad Osimo e passò a Roma, nel 1848: ma non precisamente all' Università, bensì al governo, nel ministero liberale di Pio IX. La vita medica del Farini sta per avvicinarsi alla fine: siamo, nel mentre Luigi Carlo si stabilisce ad Osimo, alla vigilia del grande scoppio del 1848. La politica, sul finire del 1847, pervade tutto e tutti. Da Roma piovono al Farini le notizie più strabilianti. Ecco, ad esempio, Mattia Montecchi, che da Roma appunto, il 16 ottobre, quando Luigi Carlo è da pochi giorni ad Osimo, dà ragguagli sopra la malattia di una sua sorella, ma che, dopo poche notizie sul caso, scappa a parlare al Farini di Pio IX e delle pubbliche dimostrazioni, che erano, allora, all'ordine del giorno [1].

Abbiam visto nel capitolo precedente che, non appena arrivato, il Farini volle assumere regolarmente, il 13 ottobre 1847, servizio. Il quale non era, si noti, quello di un medico primario

---

[1] *Epistolario,* I, 724.

dei nostri tempi, addetto, di solito, esclusivamente alla cura di malati raccolti nell'ospedale. Il Farini restava, in realtà, medico condotto, ma la sua era una buona e comoda condotta medica di città, che gli dava, con la qualifica di medico primario, notevoli privilegi e oneri non gravi [1]: una condizione ben diversa da quella della modesta condotta di Russi. Ed il modo della nomina doveva averlo reso assai lieto e lusingato. Perchè nella " proposizione ", portata al consiglio municipale di Osimo il 12 giugno 1847, relativa alla nomina, si legge [2] che i deputati dalla Magistratura alla scelta del medico, " occupatisi con tutto l'interessamento dell'importantissimo oggetto, dopo aver fatte le più diligenti pratiche e direttamente e per mezzo di persone di estese relazioni, riferirono che *preclarissimo* sopra tutti avevano trovato essere il prof. Luigi Carlo Farini ". E il consiglio, unanime, approvò.

Per quanto " inosimato, e quindi lontano dai centri politici " [3], il Farini, ancor nell'ottobre, si dichiarava dunque " contento, anzi molto contento ", ed a Francesco Zanzi si raccomandava per avere da Russi i libri, che gli premeva di tener sotto mano. Si tratta, per così dire, di ferri del mestiere, ma sceltissimi, fra i quali, testi-

---

[1] Cfr. *Epistolario*, I, 647-649, 667-669.
[2] *Epistolario*, I, 668.
[3] *Epistolario*, I, 731.

moni della mente e della cultura del Farini, si trovano, ad esempio, le *Storie* del Botta, accanto ai *Consulti* del Del Papa, all'opera *De sedibus et causis morborum per anatomen indagatis* del Morgagni, alla *De morbis artificum diatriba* del Ramazzini, alla *Storia prammatica della medicina* di Curzio Sprengel [1].

Ma, se il Farini aveva ragione di dichiarare ripetutamente che ad Osimo si stava assai bene [2], di Russi non poteva lodarsi di sicuro. *Nemo propheta in patria.* Dopo averlo proposto consigliere, lo vogliono escluso; onde è che, con l'animo esulcerato dai dolori russiani vecchi e nuovi, prorompe in eloquenti fierissime invettive contro la sua terra [3], esclamando superbamente: " la patria non è il luogo dove per caso una donna partorisce il figlio. La mia patria è l'Italia ". Il 28 ottobre 1847 scrive a Francesco Zanzi [4]:

Noi stiamo bene. Dai paesi della Marca ricevo dimostrazioni di considerazione e come medico e come cittadino. Anzi ne ho troppe di quest'ultima qualità. Debbo fare indirizzi per la provincia di Ancona e per diversi Municipii. Debbo scrivere consulti, lettere politiche, lettere famigliari; articoli e libri.

Mi passa un giorno come un minuto. Ma l'attività è la mia natura, e basto a tutto.

---

[1] *Epistolario,* I, 733-734.
[2] *Epistolario,* I, 736, 741, ecc.
[3] *Epistolario,* I, 735-736, 740-741.
[4] *Epistolario,* I, 741.

Mirabile uomo! In tanto fervore di lavoro, medico e sopra tutto politico — e basti dare uno sguardo al carteggio fariniano del 1847, preziosa miniera di notizie intorno alla preparazione del 48 — egli pensa alla raccolta, in cinque volumi, delle sue opere mediche, e avverte Francesco Zanzi, il 17 dicembre 1847, che gli spedirà il "programma di associazione" [1]. Della raccolta non fece poi nulla; ma io credo che, causa l'incalzare degli eventi, il Nostro non sia arrivato a farne conoscere neppure il programma.

Anche nel dicembre 1847, scrivendo al Minghetti [2], volge la mente ai bisogni della sua diletta Università di Bologna e all'ordinamento degli studi medici. Da Osimo, intanto, non si moveva; solo ai primi di novembre aveva fatto una corsa a Ravenna [3]. E a Osimo, oltre che alle cose politiche italiane e degli stati della Santa Sede, attendeva a dare impulso allo sviluppo della vita pubblica locale, compiacendosi del risvegliarsi della attività civica, affermato dalle scuole serali e dalle domenicali, in cui era entrato ad insegnare, maestro giovinetto, il suo amatissimo Domenico [4]. A Osimo l'istruzione pubblica era in progresso; come, secondo il Farini, era provato, ad esempio, dal collegio maschile, del quale aveva particolare cura il cardinale Soglia:

---

[1] *Epistolario*, I, 785.

[2] *Epistolario*, I, 800.

[3] *Epistolario*, I, 751.

[4] *Epistolario*, I, 736; cfr. II, 15.

un istituto modello, che rispettava rigorosamente l'igiene, a differenza di quello tenuto dai gesuiti a Loreto, dove Luigi Carlo deplora — lui, che non era certo un feroce anticlericale — che " genitori barbari... mettono i figli ad intisichire di cervello, d'anima e di corpo ", ed a crescere " sudici come le anime de' rugiadosi padri "[1]. S'intende che al Farini, assertore animoso di progresso, di libertà, di civiltà, si strinsero attorno tutti i liberali, che vennero da lui incuorati e diretti, e le maggiori personalità cittadine, che plaudivano al nuovo ordine di cose. Da lontano Girolamo Napoleone, affettuoso sempre, tien viva nel Nostro l'idea della cattedra[2]: " Je voudrais bien vous savoir à Bologne professeur, vous pourrez y mieux agir qu'à Osimo ".

Ecco il 1848. Gli avvenimenti hanno del prodigioso. Il Farini comincia a pentirsi di aver lasciato Firenze, che vede instaurato, finalmente, un governo liberale; continua, attivissima, è la sua corrispondenza con illustri patrioti, da G. P. Vieusseux al generale Giovanni Durando, dal conte Giuseppe Pasolini a Massimo d'Azeglio e a Marco Minghetti[3]. Il Nostro ha per altro sempre modo di non trascurare gli studi e la professione. E trova il tempo per raccomandare il cugino, novello medico, Francesco Brunetti, concorrente a Per-

---

[1] *Epistolario,* I, 777-778.
[2] *Epistolario,* II, 60.
[3] *Epistolario,* II, *passim.*

gola[1], pensa ancora, ma questa volta con sensi tutti politici, all'Università di Bologna[2]. Il 25 febbraio, desideroso di trovarsi in un centro non secondario di azione politica, scrive all'avv. Leopoldo Galeotti, a Firenze[3], che volentieri si tramuterebbe a Pisa o a Firenze, e che spera in una cattedra a Bologna per il 1849.

Arriva il marzo. La tempesta è scoppiata completamente. Le truppe pontificie si avviano al Po. L'opera del Farini non può mancare a Roma, nel ministero costituzionale pontificio. È nel marzo che al Farini — fremente e impaziente testimonio, da Osimo, dello svolgersi di meravigliosi eventi — viene offerto di far parte del governo, a Roma, nel gabinetto in cui erano entrati amici suoi carissimi, quali il Minghetti, il Recchi, il Simonetti, il Pasolini. Il 22 marzo, da Osimo, Luigi Carlo scrive a Francesco Zanzi[4]:

. . . . . è quasi certo che fra dieci giorni io non sarò più qui. Eccone la ragione.

Sua Santità e il Ministero mi offrono un posto nel Ministero stesso in qualità di Direttore Generale del Ministero dell'interno. Ho scritto, che io mi metto agli ordini del Principe e del Governo, ma che faccio considerare, come io avessi già la sicurezza di una Cattedra per l'anno prossimo, e come quindi desideri che mi venga conservata pel caso di caduta del Ministero.

---

[1] *Epistolario*, II, 43, 108.
[2] *Epistolario*, II, 131.
[3] *Epistolario*, II, 110.
[4] *Epistolario*, II, 138.

Se mi viene data questa certezza, o se il Papa mi eccita con nuovi ufficii, accetto, e vado al potere. Ma sono tempi ardui ed il Ministero dell'interno che abbraccia tutti gli impiegati, la Sanità, i Comuni, le Provincie, le Poste e la direzione delle elezioni, è un Ministero che comprende in se stesso la fatica di tutti gli altri riuniti. L'ufficio di Direttore Generale del Ministero stesso dà Scudi 120 mensili, oltre le spese d'ufficio e l'abitazione. In caso che accetti e parta, lascierò tutta la famiglia ad Osimo fino ad ottobre. E non rinunzierò neppure alla mia condotta qui, perchè il Municipio vuole che la conservi almeno per otto o dieci mesi, e mi darà permesso d'assenza. Io metterò qui uno che mi rappresenti: e metterò Brunetti [1]. Ecco tutto. Vedi un po' che metamorfosi! Dall'esilio alla somma del Governo. Non iscrivo più a lungo, perchè sono occupatissimo. L'Italia è tutta libera. A quest'ora Carlo Alberto deve essere a Milano.

. . . . . .

A te . . . dico, ora per allora, una cosa che devi scolpire nell'animo. Ed è questa: che se vado al Governo, non voglio ricevere sollecitazioni e raccomandazioni per impieghi da chicchesia, e tu quindi dovrai ricusarti sempre ad uffici somiglianti. Deve essere finito il tempo del favoritismo e delle protezioni: il merito intellettuale e morale debbono soli essere favoriti; ed io saprò considerare chi ne è fornito, senzachè altri mi solleciti.

---

[1] Il giovane dott. Francesco Brunetti — dal Farini, come vedemmo, raccomandato per la nomina a Pergola (Pesaro) — figlio del dott. Girolamo, dimorante a Faenza, zio materno di Luigi Carlo.

Coscienza onesta e dignitosa, e anima ingenua! Trascorsi pochi mesi, stanco e scorato, dopo fatta la conoscenza di certe delizie della vita governativa e parlamentare, il Farini, con parole amarissime, protesterà contro " tutte le esigenze e le seccature degli amici, dei parenti, dei conoscenti "[1], e contro " tutti gli indiscreti del mondo, i quali domandano favori, grazie, impieghi "[2]. *Nihil sub sole novi,* nemmeno a proposito di Parlamenti, vien fatto di dire!

Il Farini va, dunque, a Roma, al ministero dell'interno, ma non come direttore generale, bensì quale " Sostituto del Ministro dell'Interno, con facoltà di rappresentarlo, ove occorra, e coll'onorario mensuale di scudi cento ". Pio IX lo chiamava a questo posto — che sarebbe il nostro odierno sottosegretariato di stato — il 27 marzo 1848; la nomina fu annunziata ufficialmente il 3 aprile[3]. Con la febbre patria addosso, con le fibre " agitate dalla smania di guerra a morte contro gli stranieri "[4], il Farini lasciava in fretta il suo ufficio medico osimano, ed era a Roma il 31 marzo; l'11 aprile, da Roma, inviava un nobilissimo saluto alla Magistratura municipale di Osimo[5].

Abbiamo detto, nel capitolo precedente, del

---

[1] *Epistolario,* II, 404.
[2] *Epistolario,* II, 418.
[3] *Epistolario,* II, 146, 727.
[4] *Epistolario,* II, 144.
[5] *Epistolario,* II, 179.

Bufalini politico. Il cesenate vide nella ascesa del Nostro al governo un “non picciol bene allo Stato Pontificio e all'Italia tutta„ [1]. Varie lettere del Bufalini al Farini, presso che interamente politiche, scritte durante il fortunoso 1848, leggiamo nell'*Epistolario* [2]. Di questi stupendi documenti, in cui il Bufalini si rivela sempre fautore della federazione italiana, io non posso, dati gli annunziati scopi del mio lavoro, occuparmi; citerò solo la fine della lettera del 13 aprile 1848 [3]; il Farini era allora, da pochi giorni, al ministero dell'interno. Premesso che il papa deve spiegare “principii molto liberali„, il clinico di Firenze continua:

Ma il papa bisogna che faccia conto del vangelo, e dimentichi le consuetudini romane. Se vorrà sostenere queste, perderà sè stesso, e metterà l'Italia in molte tribolazioni. È egli vero che in Italia prevale il così detto partito dei moderati? Ma questo per sè stesso nulla può, perchè consta d'individui disciolti, che non fanno somma; e sta ai governi di saperli riunire in una forza prevalente. Ma i Governi stessi conviene abbiano uno scopo da seguire. La politica della giornata ha rovinata l'Europa, ed io l'assomiglio alla medicina sintomatica. Vorrei una volta una politica di *principî*, e quindi ai mali sociali una vera cura radicale. Mi compiaccio che Ella, medico, sia ora agli affari politici.

---

[1] *Epistolario*, II, 184.

[2] *Epistolario*, II, 10, 184, 186, 433, 485.

[3] *Epistolario*, II, 186.

Ella potrà bene conoscere quanto la logica medica[1], che è quella dei fatti composti, sia acconcia a guidare alla buona logica politica, che è pure quella dei fatti composti. Ma io ho forse vane fantasie in capo.

" Vane fantasie „ per nulla; parole, per contro, di pensatore, che fanno volger la mente ai non pochi medici — e nomino, con il Farini, Giovanni Lanza e Agostino Bertani — che rappresentarono parti di primo ordine nella storia del nostro risorgimento. Molto opportunamente, citando il Gioberti, Filippo Mariotti, là dove narra come conobbe il Bufalini[2], afferma " che i medici riescono eccellenti nella meditazione e nella trattazione delle cose civili „, soggiungendo: " della qual cosa, alla nostra memoria, sono esempio Carlo Botta e Luigi Farini. E veramente i medici sono forzati dall'arte loro a condursi se-

---

[1] Anche una volta il Bufalini invoca la vera, la sana logica medica, della quale egli fu assertore insuperabile. Fa meraviglia come contro la logica abbia recentemente scritto P. Enriques, affermando che essa è, nelle scienze biologiche, « il più terribile nemico del pensatore » (P. Enriques, *La teoria cellulare*. Bologna, Zanichelli, 1912, p. VI-VII). Il Bufalini conobbe, da maestro, il vero ufficio della logica, quale fu delineato da Galileo: « A me pare che la logica insegni a conoscere se i discorsi e le dimostrazioni già fatte e trovate procedano concludentemente; ma che ella insegni a trovare i discorsi e le dimostrazioni concludenti, ciò veramente non credo io » (G. Galilei, *Le opere. Edizione nazionale*. Firenze, Barbèra, Vol. VIII, p. 175).

[2] M. Bufalini, *Ricordi*, p. 269.

condo l'esperienza e l'osservazione; e quindi i medici valenti riescono per abito uomini positivi. Senzachè cogli uomini politici hanno questa simiglianza che gli uni e gli altri non studiano i fatti per vaghezza di oziosa contemplazione, nè per altro che non sia operativo. Il filosofo e lo storico scoprono le cause esaminando gli effetti; laddove il medico ed il politico abili prevedono gli effetti e bene spesso li promuovono o l'impediscono, esaminando le ragioni che operano sul corpo umano, e su quello che figuratamente chiamasi corpo sociale „. — Abituato ad una osservazione severa e profonda, felice così nell'analisi come nella sintesi clinica, il Farini ragiona nei suoi scritti medici con logica serrata, persuasiva; medico egregio, egli possiede in sommo grado, di fronte ai fatti, il *colpo d'occhio* sicuro per giudicar bene, la intuizione rapida e altrettanto felice, sempre restando egli essenzialmente un ingegno più pratico che speculativo. Queste non comuni virtù il Farini dimostrerà, forte del suo abito mentale informato alla migliore logica medica, nel campo della politica d'azione. Non è un *colpo d'occhio* da maestro quello del Nostro, che a Saluggia, durante una disgraziata caccia alle allodole, al leggere certe gravi notizie della guerra d'Oriente, esclama: " Ecco l'occasione pel Piemonte di farsi vivo e di persuadere l'Europa ch'esso rappresenta l'Italia „ ? Il Farini corre subito a Torino dal conte di Cavour, che, come è noto, sulle prime gli dà del matto, ma poi fini-

sce col ricredersi. E la spedizione di Crimea viene decisa [1].

Invece il Bufalini non era fatto per la politica d'azione: egli era, e rimase, un pensatore e un filosofo. Per altro, nel 1848, ebbe anche lui, ed abbastanza ampia, la sua parte di uomo pubblico, sotto il governo costituzionale di Leopoldo II, nelle discussioni del senato toscano [2]; e fu tra gli eletti al Consiglio dei deputati di Roma nel 1848, per il collegio politico della sua Cesena, ma, costretto com'era dai suoi impegni a trattenersi a Firenze, rinunziò [3]. E nel 1859 nel mentre l'allievo stava per diventare dittatore, il maestro era membro della Consulta di Stato toscana [4]. Il Bufalini, giova notarlo, come non aveva eccessive simpatie per i congressi scientifici, così non amava troppo i Parlamenti. Sono assai curiose le sue confessioni su questo argomento, fatte da lui, senatore del regno, nella tarda vecchiaia [5].

---

[1] V., ad es., la narrazione di G. Faldella, Op. cit. p. 121-124. Cfr. G. Finali, Op. cit., ecc.

[2] Cfr. *Le Assemblee del Risorgimento. Atti raccolti e pubblicati per deliberazione della Camera dei deputati.* Toscana - Vol. III (Vol. V della raccolta), Roma, Tipogr. della Camera dei deputati, 1911, *passim.*

[3] *Le Assemblee del Risorg.*, ecc., Roma - Vol. I (Vol. VI della racc.), p. 218.

[4] *Le Assemblee del Risorg.*, ecc., Toscana - Vol. III (Vol. V della racc.), p. 639.

[5] M. Bufalini, *Ricordi*, p. 180-182. — Anche il Puccinotti fu nominato senatore, ma, alienissimo dalla politica e non del tutto contento del nuovo ordine di cose, rinun-

Natura diversa assai il Farini, che, uomo di battaglia, fu un fortissimo parlamentare.

Del suo ufficio di sostituto del ministro dell'interno, che era il Recchi, il Nostro prese possesso subito dopo arrivato a Roma. Ed ecco che il medico scompare, e comincia la sua opera, feconda di bene, l'uomo di governo. Della quale opera non è mio còmpito di fare parola; l'accennerò solo per sommi capi, di su l'*Epistolario*[1] e le biografie più autorevoli.

Non era neppure un mese che il Farini, tutto intento alla "laicizzazione", e combattendo contro mille difficoltà, occupava il posto di sostituto, che l'Italia fu commossa dal triste annunzio della allocuzione tenuta da Pio IX il 29 aprile. Il ministero diede le dimissioni; gli successe il gabinetto Ciacchi, detto più comunemente del Mamiani. Ma già prima che il nuovo ministero fosse costituito, il Nostro fu mandato in missione straordinaria al campo di Carlo Alberto, sul veronese, con il preciso scopo di trattare col re, nell'interesse delle truppe pontificie coman-

---

ziò all'alto ufficio nel gennaio 1865; cfr. le sue *Lettere* cit., p. XIX, 360-361.

[1] Tutto il secondo volume dell'*Epistolario*, dedicato, come è noto, al 1848, è una ricca miniera di fatti, in parte nuovi, relativi alla vita del Farini e in ispecie agli avvenimenti politici. Certo, fra le fonti per la storia del 1848, questa dell'*Epistolario* fariniano è una delle preziose. — L'opera politica del Farini nel 1848 è magistralmente delineata dal D'Ancona (A. D'Ancona, *L. C. F. nel suo carteggio*, p. 209 e segg.).

date dal Durando, che, contro il volere papale, avevano passato il Po, e combattevano nel Veneto. Si voleva, a Roma, che queste truppe fossero accolte sotto gli ordini del re. L'“Incaricato straordinario di Sua Santità„ partì il 1° maggio; il 6 era a Sommacampagna; il 27, desideratissimo dal Mamiani, lo vediamo di ritorno al ministero dell'interno, a Roma. Nel frattempo, il collegio politico di Faenza e Russi nominava il Farini deputato. Il 20 giugno, saputo che un membro del gabinetto aveva detto di lui cosa, che offendeva il suo patriottismo e il suo amor proprio, rassegnò al Mamiani le dimissioni da sostituto. Ma il papa, pur desiderando di vedere il Farini ad esercitare medicina a Roma [1], non voleva che egli abbandonasse il governo. Però, il mese dopo, il Nostro tornava alla carica, con una dignitosa lettera a Pio IX, e il 18 luglio lasciava definitivamente il ministero, continuando tuttavia, zelantissimo, nel suo ufficio di deputato.

E qui sarà bene ricordare che nella azione spiegata da Luigi Carlo alla Camera non manca un punto, che ne rammenta il Farini medico del 1841 e del congresso genovese del 1846. Alludo alle raccomandazioni fariniane per un codice farmaceutico uniforme per tutta l'Italia, fatte in occasione della “Discussione della legge sui pesi e misure e sulla convenienza o non di

---

[1] *Epistolario*, II, 399.

applicare il sistema decimale anche agli usi farmaceutici „ [1], nella seduta del 16 agosto 1848. La importanza e la bontà della raccomandazione del Farini non hanno, dopo quanto abbiamo detto a suo luogo, bisogno di commenti. Opportunamente egli citava la commissione nominata a Genova nel 1846, deputata alla redazione di una farmacopea uniforme italiana. L'anno dopo, al congresso di Venezia, l'argomento era ritornato in campo, e Pietro Vannoni, professore di ostetricia a Firenze, ne fu il relatore, a nome della commissione del 1846 [2]. Il principio della unificazione parve allora che dovesse stabilmente trionfare: ma capitò poi il 48, e di farmacopea italiana non si potè parlare più.

Sopraggiunge la fine d'agosto del 48, e l'ausilio del Farini non può mancare al ministero Soglia-Fabbri, costituitosi ai primi del mese, in seguito alla caduta del gabinetto Mamiani. Bologna, dopo la sua vittoria dell'8 agosto sui croati del Welden, è desolata dagli assassini e dalle

---

[1] *Epistolario*, II, 766. Cfr. *Le Assemblee del Risorg.*, ecc., Roma - Vol. I (Vol. VI della racc.), p. 663-664. — È vivamente desiderabile che la Camera dei deputati deliberi di raccogliere e di pubblicare degnamente i discorsi parlamentari del Farini, fra i quali vorremmo compresi anche quelli pronunziati al Consiglio dei deputati di Roma, nel 1848. E dire che sono stati riuniti in ponderosi volumi, per deliberazione della Camera, i discorsi di uomini, l'opera dei quali non può neppure confrontarsi con quella del Farini!

[2] Cfr. il *Diario* cit. del congresso di Venezia, p. 64, 89, 109, 116.

sette: il governo affida al Farini l'ardua delicatissima missione di instaurare a Bologna l'ordine. Episodio anche questo — scrive giustamente il Casini[1] — che l'*Epistolario* fariniano rimette in luce compiutamente, mentre finora non se n'aveva che una pallida idea: il patriota romagnolo in quest'occasione appare veramente l'uomo che dall'intimo convincimento sa trarre le più gagliarde energie operative; e se anche non tutti i suoi atti possono essere approvati, nè tutti i giudizi accettati, bisogna riconoscergli quella rettitudine delle intenzioni e quell'efficacia e prontezza dell'azione ardita e coerente, che sono il segreto della vita per reprimere le agitazioni e per restaurare l'impero della legge„. Il Farini, a Bologna, nel 1848, con la sua azione saggia ed energica, prelude al Farini dittatore dell'Emilia, che nel 1859, anche a Bologna, resisterà, in un momento tragicamente solenne, a Garibaldi, in modo che fu definito degno di un antico dittatore romano[2]. Per poco, del resto, il Nostro non rimase vittima del ferro degli esaltati[3]: egli sfuggì, allora e

---

[1] T. Casini, Op. cit., p. 47-48.

[2] G. Faldella, Op. cit., p. 168-170.

[3] Cfr. G. Badiali, Op. cit., p. 103-104. Le *Memorie* del cospiratore ravennate Uccellini, citato dal Badiali, furono pubblicate dal Casini nel 1898: l'Uccellini, a Bologna, avrebbe sventato il complotto, che la parte demagogica aveva tramato a Roma, contro il Farini. Cfr. *Memorie di un vecchio carbonaro ravegnano di* Primo Uccellini *pub*

dopo, al pericolo [1], non nuovo per lui, che era stato oggetto di un attentato — del quale la voce pubblica indicava autore un suo congiunto — sin dal marzo 1843, a Russi [2].

Da Bologna, dov'era giunto il 3 settembre 1848 in qualità di commissario straordinario, il Farini faceva ritorno a Roma il 14 ottobre, con la moglie e i due figli maggiori, provenienti da Osimo [3]. A Roma, in quel convulsionario morire delle speranze italiane, continuavano i mutamenti di ministero: il partito moderato nell'ottobre 1848 poneva tutte le sue speranze nel governo di Pellegrino Rossi. Ed il Rossi, che vuole il Farini vicino a sè, lo chiama alla direzione generale della sanità pubblica e delle carceri, nel novembre 1848.

Ma ora, prima di passare, nel capitolo seguente, a vedere il Farini nel suo nuovo e questa volta importantissimo ufficio medico, vogliamo considerare ancora un po' da vicino l'eletta figura di un grande scienziato, amico del Nostro, Carlo Matteucci, sul conto del quale l'*Epistolario* dà alcune notizie affatto nuove, non prive di interesse, e degne di qualche commento.

---

bl. con annotazioni storiche a cura di T. Casini. Roma, Soc. editr. D. Alighieri, 1898, p. 83-84, 213 (Bibl. stor. del Risorg. ital., N. 5-6).

[1] Di un attentato del 1858, a Torino, parla il D'Ancona (*L. C. F. nel suo carteggio*, p. 218).

[2] *Epistolario*, I, 631.

[3] *Epistolario*, II, 658.

Fra le pochissime lettere di Carlo Matteucci, contenute nel secondo volume del carteggio fariniano, attira la nostra attenzione la seguente. che reca la data del 20 aprile 1848. Ma la data è, come ora si vedrà, errata: si deve leggere, credo, 20 agosto. Certo, la lettera non può essere stata scritta prima della seconda metà dell'agosto 1848. Il Matteucci vorrebbe abbandonare la Toscana, almeno temporaneamente, ed offre al governo romano l'opera sua [1]:

C. A., Trova il momento fra le tue molte occupazioni di favorire un amico.

Le terribili noie di una crisi ministeriale e l'impossibilità di intendermi con questi nostri amici di Flora, mi hanno talmente guasto spirito e corpo, che la miglior cosa che io desideri ora, è di lasciar Firenze. Vorrei farlo con qualche scusa plausibile.

So che alla Camera vi occupaste di telegrafi elettrici, e che il rapporto fu approvato malgrado le insussistenti obbiezioni del R.mo M. Massimi (*sic*).

Io, e, oso dirlo, meglio di ogni altro, vi farei presto e bene questa faccenda, e tu che sei nella commissione di *distruzione* dell'Austria, devi pensare che fra i mezzi vi è certo quello di aver le notizie di Lombardia a Roma in due minuti.

Sul serio, bisognerebbe ora fare gli studi e per farli

---

[1] *Epistolario*, II, 199. V. le altre lettere del Matteucci a p. 327, 351. Sono senza data, ma la prima si direbbe scritta nel maggio, a Sommacampagna, dov'era il quartier generale di Carlo Alberto, e la seconda non è, evidentemente, diretta al Farini, e dev'essere di data posteriore.

bene non so se abbiate, e non lo credo, gente capace a Roma.

Fammi chiamare dal Ministro forlivese, e ci verrò volentieri. Addio.

La crisi ministeriale toscana, ricordata dal Matteucci, era stata veramente laboriosa, ed aveva terminato con la nomina, avvenuta con decreto granducale del 16 agosto, del ministero Capponi, che succedeva a quello presieduto da Cosimo Ridolfi. E nell'agosto si tennero, al Consiglio dei deputati di Roma, le discussioni sui telegrafi. Il 1°, infatti, don Mario Massimo, duca di Rignano, ministro del commercio e dei lavori pubblici nell'agonizzante gabinetto Mamiani, aveva presentato un progetto di legge intorno alle linee telegrafiche dello stato pontificio, che dal governo volevansi fatte secondo il vecchio sistema, mentre il telegrafo elettrico era già applicato, grazie al Matteucci, in Toscana [1]. L'11 agosto il deputato Pio Bofondi, per il relatore deputato Sebastiano Fusconi, leggeva [2] la relazione parlamentare sul disegno di legge del Massimo, concludendo giustamente per la adozione del sistema elettro-telegrafico, e contrariamente, per ciò, alla proposta dell'ormai caduto ministro del commercio. Ed il Bofondi lesse anche una lettera

[1] *Le Assemblee del Risorg.*, ecc., Roma - Vol. I (Vol. VI della racc.), p. 522-524.

[2] *Le Assemblee del Risorg.*, ecc., Roma - Vol. I (Vol. VI della racc.), p. 628-631.

(Firenze, 3 agosto 1848) del Matteucci, diretta ad un deputato “ suo concittadino „ nella quale il nostro fisico dichiarava “ i grandissimi vantaggi del sistema telegrafico elettrico sull'altro „. Ora, illustrate così le cose, comprendiamo tanto meglio l'interessamento del Matteucci presso il Farini. La discussione del progetto avvenne il 14 agosto [1]: il duca Mario Massimo — non il “ R.mo M. Massimi „ del Matteucci — e il principe di Canino, Carlo Luciano Bonaparte, si dichiararono, per ragioni di opportunità, considerata la mancanza di strade ferrate, lungo le quali potessero correre i fili telegrafici, favorevoli all'antico sistema di telegrafia; la Camera rimandò il disegno di legge al ministero, e di telegrafi non si parlò più. Male informato, dunque, il Matteucci, quando scriveva al Farini che il rapporto era stato approvato. Il ministro forlivese, accennato dal Matteucci al Farini, è il conte Pietro Guarini, ministro dei lavori pubblici e temporaneamente dell'industria e commercio nel nuovo gabinetto, che, nominato il 6 agosto e presieduto dal cardinale Soglia, aveva preso il nome dal conte Edoardo Fabbri, ministro dell'interno. Ed il Guarini è certo il deputato, al quale il Matteucci indirizzava, il 3 agosto, la lettera letta dal Bofondi. Il Guarini, non ancora ministro il 3 agosto, era deputato per Forlì, patria del Mat-

---

[1] *Le Assemblee del Risorg.*, ecc., Roma - Vol. I (Vol. VI della racc.), p. 649-653.

teucci. La commissione poi " di *distruzione* dell'Austria „ è la commissione eletta il 16 agosto [1], dietro proposta del Mamiani, " per aiutare in modo efficace e diretto la generale resistenza agli Austriaci e la salvezza di tutta Italia „. Era composta di dieci deputati: capolista, assieme al Fusconi, eletto anch'egli con ventinove voti, il Farini. Aggiungiamo, infine, che il Matteucci non avrebbe forse potuto prestare subito, come aveva proposto al Farini, l'opera sua a Roma, ove ne fosse stato richiesto dal governo pontificio. Infatti, il nuovo ministero granducale, presieduto dal Capponi, mandava il Matteucci, che il moto del 48 aveva tramutato da professore di fisica in diplomatico, alla Dieta germanica di Francoforte [2].

Quando il Matteucci scriveva, nell'agosto 48, al Nostro, era già da qualche tempo reduce dalla campagna di Lombardia, dove fu commissario civile dell'esercito toscano, e incaricato d'affari della Toscana presso il governo provvisorio di Milano. Egli era a Milano, in missione diplomatica, il 29 maggio, giorno della battaglia di Curtatone e Montanara, tanto gloriosa per la gioventù universitaria toscana. Proprio quel giorno, a Milano secondo il solito si tumultuava, ed il Matteucci, presente alla gazzarra, difese coraggiosamente il presidente del governo provvisorio, Gabrio Casati, contro il quale si erano scagliati al-

---

[1] *Epistolario*, II, 767; *Le Assemblee del Risorg.*, ecc., Roma - Vol. I (Vol. VI della racc.), p. 671.

[2] N. Bianchi, Op. cit., p. 159.

cuni inviperiti demagoghi, che non volevano saperne di unione della Lombardia al Piemonte [1]. Ritornato in Toscana, essendo cessata la sua missione dopo la proclamazione dell'unione, il nostro fisico fu senatore, e segretario del senato leopoldino.

Ma nell'*Epistolario* fariniano abbiamo anche qualche memoria del Matteucci, diplomatico, al campo piemontese. Data la sua qualità di commissario civile e d'incaricato d'affari, è naturale che dovesse trovarsi ora a Milano, ora al campo di Carlo Alberto. Ed a Sommacampagna, dov'era il quartier generale del re, il Matteucci s'incontrò con il Farini. Scrive, infatti, il Nostro — legato pontificio, come il lettore ricorda, a Carlo Alberto, per trattare della condizione delle truppe papali, che militavano nel Veneto — il 19 maggio 1848 da Sommacampagna al cardinale Amat [2]:

Eminenza Reverendissima, Ieri cominciò il fuoco contro Peschiera, ma si è dovuto sospendere in causa della pioggia dirotta, che guastò alcune piattaforme. Ma l'affare di Peschiera, giorno più, giorno meno, si deciderà presto e bene, anche perchè la guarnigione è per fame ridotta a stremo.

Io le dirò, o Eminentissimo, che il nostro Matteucci, ieri, superando se stesso, per punto di riputazione, andò col resto della brigata e col Re ad aprire il fuoco, e

---

[1] N. Bianchi, Op. cit., p. 153.

[2] *Epistolario*, II, 322.

vide varie palle di cannone cadergli ai piedi, e fu coperto dalla terra, che quelle facevano rimbalzare. Oh! la metta anche questa fra i prodigi del 1848 che Matteucci ci prende confidenza colle palle da cannone. Esso e il Minghetti [1] fanno molti doveri a V. E.

E da Bologna, che reggeva come legato papale, il 21 maggio il cardinale si affrettò ad inviare [2], per mezzo del Farini, le sue congratulazioni al Matteucci, "per il valor marziale addimostrato nell'assedio di Peschiera", e per la recente elevazione al senato granducale toscano. Pare proprio che il Farini e l'Amat, al quale si sa che piaceva scherzare [3], nutrissero qualche preconcetto per avventura falso sulle attitudini guerresche dello scienziato forlivese, tolto improvvisamente il 22 marzo dall'impeto patriottico degli studenti alle lezioni pisane [4], e partito per la guerra santa con i suoi allievi! Sappiamo che il 29 maggio il Matteucci era a Milano. Peschiera, com'è notissimo, cadde il 30, giorno della battaglia di Goito. Dopo la

[1] M. Minghetti, lasciato il governo, a Roma, dopo il 29 aprile, trovavasi al campo di Carlo Alberto in qualità di capitano di stato maggiore. Sostituì il Farini, come rappresentante del governo pontificio al campo piemontese, quando il Nostro, che era rimasto a Sommacampagna dal 6 al 22 maggio (*Epistolario*, II, 232, 337), fu richiamato a Roma. Cfr. *Epistolario*, II, 341, 342, 343, e M. Minghetti, *Miei ricordi*, I, 384 e segg., II, 197 e segg.

[2] *Epistolario*, II, 339.

[3] Cfr. P. Campello della Spina, Op. cit., p. 20.

[4] N. Bianchi, Op. cit., p. 141.

sua gita a Milano il Matteucci ritornò presso Carlo Alberto, per sollecitare, secondo il Bianchi [1], provvedimenti in favore dei resti delle milizie toscane, sconfitte a Curtatone.

Sui campi di battaglia dell'esercito di Carlo Alberto si era ancor più solidamente cementata l'amicizia fra il medico di Russi e il fisico di Forlì. Che momenti furono quelli del maggio 48, a Sommacampagna, in vista di Verona! Il Farini era in preda ad una specie di ebbrezza di sacro entusiasmo. Come non ricordare qui le lettere fariniane dal campo [2], che rispecchiano tutta la nobiltà e l'ardore della fervida anima romagnola del Nostro? Piene di fuoco patrio, ad esempio, queste parole alla moglie [3], scritte il 7 maggio, l'indomani della battaglia di Santa Lucia:

Mia cara moglie, Sono arrivato qui sotto Verona ieri sano e salvo. E ieri fu il più bel giorno della mia vita. Tuonava il cannone dell'indipendenza italiana fino dalla punta del giorno, e ferveva una mischia accanita, che durò sino al tramonto del sole.

Che bella cosa è una battaglia! Se vedessi! . . .

. . . . . .

Te lo diceva io che sarei venuto in Lombardia, quando veniva a cacciar via i tedeschi? Ed eccomi qua a tener la parola, e ci sono incaricato di Sua Santità.

---

[1] N. Bianchi, Op. cit., p. 149. — Il Bianchi non ricorda nè il Matteucci al campo piemontese prima della battaglia di Curtatone, nè la sua offerta per l'impianto dei telegrafi negli stati pontifici.

[2] *Epistolario*, II, 232-337.

[3] *Epistolario*, II, 238.

Abbraccia i nostri figli, saluta gli amici e scrivimi. Finisco come ho cominciato col dire che questi sono i più bei giorni della mia vita. Sono in mezzo al campo degli eroi della indipendenza italiana. Esco per andar a visitare i feriti, poi torno dal Re.

Addio. Sono veramente allegro. Fuori i barbari, fuori i barbari, fuori i barbari! Vedo qui le Alpi nevose, che debbono passare per andar fuori e ci anderanno, maledetti. — Fuori!

Nel suo delirante entusiasmo, il Farini arrivò a vedere nella battaglia di Santa Lucia — che fu, pur troppo, per quanto valorosamente combattuta dai nostri, un insuccesso delle armi piemontesi — una vittoria [1]. In momenti solenni, veramente, stava al campo del re il medico romagnolo, divenuto d'un tratto uomo di governo e diplomatico. Durante quei giorni di maggio, a Sommacampagna fremeva e si agitava, infatti, una parte nobilissima dell'anima della nazione: intorno a Carlo Alberto, che lanciava il suo proclama inneggiante alla libertà d'Italia, erano il Farini, il Matteucci, il Minghetti. Ed a tanto convegno partecipava anche Vincenzo Gioberti [2].

---

[1] *Epistolario,* II, 232, 237, 238.

[2] L'arrivo del Gioberti è ricordato dal Farini (*Epistolario,* II, 243, 249, 254). Il re alloggiava nel palazzo Terzi, attuale sede del Municipio. A Sommacampagna si narra tuttavia che dal balcone del palazzo il Gioberti — che percorreva allora trionfalmente l'Italia — arringò un giorno i soldati ed il popolo.

Capitolo XIII.

Alla Direzione della Sanità pubblica di Roma.

(1848-1849)

Sommario. — Rinunzia al primariato di Osimo. Il F. nominato da Pio IX, su proposta di P. Rossi, direttore della sanità pubblica, ospedali e carceri. L'opera riformatrice di P. Rossi. Il F. stanco della vita di governo: sue dimissioni da deputato; non è rieletto. Il F. nel suo nuovo ufficio: preoccupazioni per il colera. Il F. lascia la politica. La commissione per la riforma degli studi medici; suoi lavori; inedite carte del F.: i difetti dell'insegnamento medico negli stati della Santa Sede, ecc.: una scrittura sui doveri del medico; il F. apostolo di carità e di eguaglianza sociale. Il F. studioso dei problemi della pubblica istruzione. Una inchiesta sanitaria sugli ospedali; opera del F. per una statistica medica; carte fariniane in argomento. Il F. invano sollecitato dai «novatori»; sua corrispondenza con il cardinale Amat. Molteplice attività del F. come direttore della sanità; sue sapienti riforme. Il F. rifiuta l'atto di adesione alla repubblica romana; sua destituzione. Il F. a Firenze. Ritorno a Roma; il F. richiamato al suo posto dai nuovi governanti. Ricordi del F., direttore della sanità, nell'Archivio di Stato di Roma. La reazione clericale obbliga il F. a lasciare definitivamente Roma. Il F. a Torino. — Considerazioni conclusive.

Il 2 novembre 1848 il Farini, che ormai aveva fissata la sua dimora a Roma, e non pensava più di riprendere il suo posto, lasciato nel marzo, di Osimo, scriveva al suo Francesco Zanzi [1]:

..... E chi ti dice che io ho operato all'impazzata, rinunziando all'impiego di Osimo, e conducendo qua la famiglia? È mia madre, la quale non vuol mai lasciare il vizio di ficcare il naso in ciò che non la riguarda e di dottoreggiare a sproposito [2]. Or senti. In pena delle osservazioni che hai preso in prestito da lei, o del dubbio che hai avuto che mi abbia dato di volta il cervello, o che non sappia fare i conti, ti lascio in corpo il rovello della curiosità, finchè i giornali ti diranno come venga provveduto durevolmente all'avvenire mio. Ti fa pro'? Masticala, brontola, ma non ti voglio dir nulla.

Pellegrino Rossi, desideroso di avere vicino a sè, amico fidato e consigliere prezioso, il Nostro, aveva provveduto. L'infelice ministro infatti, successore, in momenti angosciosi, di Edoardo Fabbri, proponeva a Pio IX la nomina del Farini alla direzione della sanità pubblica e delle carceri, il 3 novembre 1848 [3]. Ed il 7 — con gioia e grande stupore, certo, di Francesco Zanzi — la *Gazzetta di Roma* recava l'annunzio ufficiale [4] che

[1] *Epistolario,* II, 693.

[2] Cfr. Cap. IX, p. 324.

[3] *Epistolario,* II, 697.

[4] *Gazzetta di Roma*, Martedì 7 novembre 1848, N. 228, p. 915.

Sua Santità si era "degnata di nominare il signor professor Luigi Carlo Farini, deputato di Faenza, a Direttore della sezione del ministero dell'interno per la sanità, ospitali e carceri".

L'atto del Rossi, che ben conosceva i meriti e le singolari attitudini del Nostro in fatto di medicina pubblica, era giustissimo. Ed è mirabile che l'insigne uomo, nei terribili frangenti in cui si trovava, potesse pensare anche ad una direzione di sanità. Ma il nuovo istituto doveva essere uno dei buoni effetti di quel sistema di completa riorganizzazione, che il Rossi, mente superiore, si prefiggeva di introdurre — inutilmente, ormai, chè tutto volgeva a rovina — nello stato: riorganizzazione iniziata con invitto animo, non ostante il clamore dei retrivi e dei repubblicani, e interrotta per sempre dal pugnale settario del 15 novembre.

Il Farini, che al Rossi era legato da reverente amicizia e ammirazione [1], accettò assai volentieri, lieto che la direzione della sanità pubblica venisse finalmente tolta, come i tempi imponevano, alla Sacra Consulta [2], e fosse, per con-

---

[1] Cfr. *Epistolario*, II, *passim*; L. C. Farini, *Stato Romano*, II, *passim*. — Ricordo qui che, dittatore dell'Emilia, il Nostro decretava, il 9 marzo 1860, che le opere del Rossi fossero edite a spese dello stato; cfr. *Raccolta degli atti governativi pubblicati nelle provincie delle Romagne e dell'Emilia dal 12 giugno 1859 al 18 marzo 1860*. Bologna, Recchioni, 1860, p. 638-639.

[2] L. C. Farini, *Stato Romano*, II, 354.

tro, accentrata nel ministero dell'interno, retta da un medico. Egli si trovava davvero al suo posto; di più, per sua stessa testimonianza all'amico Angelo Bertini di Lucca, era "stanco, scorato e, se la parola non fosse poco gentile... stomacato" della vita governativa.

Nominato direttore, decadde, a norma dello Statuto, dall'ufficio di deputato: ma poteva essere rieletto, ed alla rielezione veramente aspirò, con vivo desiderio, nel suo collegio di Faenza e Russi, non che in quello, rimasto vacante per la rinunzia del deputato Basilio Albini, di Saluderio e Coriano [1]. La elezione di Faenza e Russi ebbe luogo il 17 dicembre. Sopra sessantanove votanti, il maggiore Vincenzo Caldesi ebbe trentotto voti, quindici il Nostro, undici il conte Francesco Laderchi, e cinque voti andarono dispersi; nel ballottaggio, sopra sessantaquattro votanti, il Caldesi raccolse quarantasei suffragi e il Farini diciotto: fu dichiarato eletto il Caldesi, democratico, che il 20 dicembre rinunziò [2]. Più favorevoli sembra che spirassero le arie elettorali al moderato Farini presso gli elettori di Saludecio e Coriano, memori del Nostro, medico condotto a Montescudo nel 1834-1835, ma il collegio non fu convocato: il Consiglio dei deputati di Pio IX era finito.

---

[1] *Epistolario*, II, 698, 699, 700.

[2] Cfr. R. Giovagnoli, *Ciceruacchio e Don Pirlone. Ricordi storici della rivoluzione romana dal 1846 al 1849 con documenti nuovi*. Roma, Forzani e C., 1894, p. 447.

Vittima fatalmente predestinata, il Rossi cadeva assassinato. Pio IX aveva riparato a Gaeta. E il Farini, il 4 dicembre 1848, afferma a Francesco Zanzi [1]:

... Minacciati anche dal Cholera-morbo per sopramercato degli altri mali, io Direttore di Pubblica Sanità mi trovo oppresso da occupazioni. E sono durissime anche, perchè non v'è danaro. Siamo senza governo: pure Roma a tutt'oggi è tranquilla. Ma l'incertezza è somma. Povero paese! Povera Italia!

E il 9, ormai preparato alla sconfitta elettorale, anche al cugino Zanzi [2]:

Carissimo Checco, Noi abitiamo in via della Mercede N. 33 secondo piano . . . . . .

Se altri sarà anteposto a me, come deputato, io ne sarò rallegro. Tutto deve essere conseguente. La democrazia livella anche i cervelli: anzi fa di più, sublima i cranii sui cervelli. Rido perchè sono stanco di piangere sulle miserie d'Italia.

. . . . . .

Noi stiamo bene tutti. A Roma fa un tempo bellissimo, ed io e Domenico andiamo a caccia tutti i giorni di festa. Eccoti le nostre nuove. Di politica non parlo... Se torneranno tempi di libertà, in cui si possa fare il bene d'Italia, allora parlerò di nuovo di politica. Intanto mi occupo del cholera, dei matti (di quelli che sono negli ospitali) e dei galeotti che sono nelle darsene.

---

[1] *Epistolario*, II, 706.

[2] *Epistolario*, II, 706-707.

Giusta il suo costume, il Farini lavorava indefessamente. Lo spettro del colera, come già nel 1835 e nel 1836, gli stava addosso, ed egli, zelante ed accorto, dirama eccellenti istruzioni igieniche — che, per amore di brevità, non posso qui riferire — ai Presidi delle provincie, con la circolare del 16 dicembre 1848[1]. Già dal settembre, del resto, a Bologna, dove si trovava quale inviato del governo, egli aveva cominciato a interessarsi della questione del colera, scrivendone, il 17, al ministro dell' interno, con parole di convinto anticontagionista[2], memore della battaglia sostenuta al congresso genovese degli scienziati (1846), quando, con l'appoggio del Bufalini, avea preso le armi contro la ferocia delle quarantene e delle discipline contumaciali. Ma le sue del 1848 erano parole al vento; lo stato romano, ormai, era in completa anarchia; gli effetti del malgoverno clericale e della politica dei demagoghi si facevano sentire da per tutto: si vegga, ad esempio, il fosco quadro che della amministrazione carceraria e dei suoi malanni Oreste Biancoli, chiaro patriota bagnacavallese (1807-1886), fa, da Bologna, al Farini, il 13 dicembre 1848[3], invocando provvedimenti. Il Nostro rispondeva il 29[4].

---

[1] *Epistolario*, II, 714.
[2] *Epistolario*, II, 593.
[3] *Epistolario*, II, 709.
[4] *Epistolario*, II, 722.

Quanto al colera, aveva ben ragione il Farini di preoccuparsene. La malattia imperversava con una pandemia (1841-1861), nota nella storia come la terza. Dalle sue solite terre d'Asia era penetrata, nel 1848, trionfalmente e largamente in Europa, attaccando anche l'Austria e l'Ungheria; con le truppe austriache, nel 1848-49, discese nella Lombardia e nel Veneto. Ma in Italia il vero infierire del colera s'ebbe più tardi, con la devastazione operata nel triennio 1854-56; allora il Farini era nel suo secondo esilio, in Piemonte, dove curò i colerosi di Saluggia.

Il 1848, intanto, sta per finire. I repubblicani hanno decisamente il sopravvento. Il Farini, autorevolissimo nel campo costituzionale, e nelle sue convinzioni fermissimo, teme persino una destituzione.

... Ora l'ufficio mio mi fa abilità di continuare quegli studi, che sempre avevano formata la delizia mia, e di ristorare alcune parti di pubblica amministrazione onde il popolo e la civiltà ponno vantaggiare. Lo che è di conforto, perchè, mentre tutto imbarbarisce e di incivilimento nulla si favella, e nulla si opera di giovevole per questo popolo adulato e tradito da despoti di piazza, più che da quelli di reggia, è confortevole essere in condizione di potere fare qualche bene durevole.

Così, nobilmente, il Farini all'avv. Angelo Bertini, il 23 dicembre [1]. E conclude con il seguente liberissimo poscritto:

---

[1] *Epistolario*, II, 718-719.

Qui aprono le lettere in nome della libertà. Io scrivo in questo tenore, cioè con tutta verità, perchè sai che ho sempre avuto in quel servizio Gregorio e compagni, e quindi tengo là, o più basso o più in alto, questi Gregoriacci da dozzina, e se mi onorano di una destituzione, li loderò.

Inutile illustrare l'allusione ai nuovi padroni, e al governo, divenuto tristamente famoso e proverbiale, di Gregorio XVI. I governanti, però, non mancavano di rendere onore al direttore della sanità. Ne è prova la nomina del Farini a membro di una importante commissione, che comprendeva i nomi migliori della medicina di Roma, destinata a concretare proposte nei riguardi degli studi medico-chirurgici e dell'esercizio delle arti sanitarie [1]. E la commissione si raccolse, e, caso abbastanza strano, lavorò alacremente, come si può apprendere da una lettera, del 17 marzo 1849, del Nostro al dott. Agostino Malagola a Ravenna [2]. " Ma — dice il Farini in questa lettera — vorranno e potranno eglino i governanti rivolgere un santo pensiero alla istruzione e dignità de' medici? Quasi ne dubito ". Dubbio, per fermo, più che legittimo: avevano ben altro per il capo, allora, i reggitori di Roma!

Testimoni, almeno in parte, degli studi fa-

---

[1] *Gazzetta di Roma*, Martedì 26 dicembre 1848, N. 268, p. 1077; *Epistolario*, II, 778.

[2] *Epistolario*, III. — Le bozze dei primi fogli di questo volume, che è d' imminente pubblicazione, furono poste a mia disposizione dalla squisita cortesia dell'on. Rava.

riniani per il nuovo assetto delle cose mediche negli stati della Chiesa, devono essere alcuni ignorati manoscritti del Nostro [1], dei quali farò ora brevemente parola.

Un foglio contiene un frammento sui medici e sui " difettivi ordinamenti del pubblico insegnamento di medicina ". Ben più osservabile è il contenuto di altri fogli, nei quali si tratta dei " sistemi di medico insegnamento ". E qui, oggi che tanto si parla di riforma universitaria, non sarà male riprodurre il passo, che descrive i non pochi difetti dell' insegnamento di medicina, lamentati dal Farini:

E per verità poche cautele nel valutare le doti dei candidati innanzi di ammetterli alle scuole di medicina, e pochissime nel vigilarne la condotta e la frequenza alle medesime. Nel corpo insegnante non economia di tempo, non compimento di istituzioni elementari, non iscelta di dottrine proporzionate alla intelligenza degli alunni, e sopratutto non armonia di principii e di massime fondamentali, dal che risulta una istruzione scatenata e difforme. Elezione dei professori non sempre fatta con quelle cautele e condizioni che l' importanza di tale officio richiede, e onorari dei medesimi non bastanti a richiamare tutta la loro attenzione, e l'opera loro all' insegnamento. Mancanza di cattedre reputate a buon diritto essenziali alla medica educazione e specialmente nel ramo chirurgico. Studi fatti a parole quando si dovrebbero condur sulle cose: e in tutto prevalenza dell'esercizio puramente mentale sopra quello

[1] *Mss. medici fariniani*, Busta F.

derivato dai sensi, i quali entrano troppo tardi in azione, e non ricevono alimento che basti. Ordine di successione delle scuole non bene adatto a favorire la regolare orditura del processo intellettuale. Intollerabile difetto di cliniche speciali, e asili d'infermi perduti affatto per la pubblica istruzione. Desiderio di alcune raccolte necessarie a coltivare gli studi anatomico-patologici. Povertà di ammaestramento per i farmacisti e urgente bisogno di più larga istruzione pei veterinari. Biblioteche insufficienti per breve durata del comodo di usarne, per iscarsezza di opere elementari, per cattivi regolamenti. Esami arbitrari, disuguali, inopportuni, non versanti sopra tutte le discipline insegnate, e non offerenti alla pubblica opinione una verace e solenne testimonianza del profitto dei candidati. Eccovi in pochi tratti lo stato attuale dell'insegnamento medico, che per ogni titolo reclama una sostanziale riforma.

Alcuni di questi difetti non si può negare che sussistano tuttavia! — Degni di attenzione sono pure alcuni cenni "intorno alla costituzione degli studi medici", cenni che si riferiscono specialmente al metodo da seguirsi negli esami. Il Farini è fautore della libertà d'insegnamento, e ricorda di aver esposto in altra occasione — non conosciamo questo scritto — "alcuni pensieri sulla costituzione dei pubblici studi", affermando "che lo Stato dovea migliorare ed avvalorare i suoi istituti nel tempo stesso, in cui a' privati ed alle associazioni faceva abilità di insegnare". Non nuovo agli studi di storia della medicina [1],

[1] Cfr. Cap. V, p. 181-182.

il Nostro, come prova un curioso frammento manoscritto, non la voleva esclusa — contrariamente al parere degli attuali moderatori nostri — dall' insegnamento superiore. Ma, giustamente, egli esigeva che la storia medica non fosse pura e semplice sterile erudizione.

Trovo anche, sempre fra i ricordati manoscritti, appunti sui programmi, che avrebbero dovuto svolgere i professori di medicina operatoria, di patologia chirurgica, di ortopedia, di oculistica, e via dicendo; e non manca un saggio, con il relativo orario, di ordine degli studi medico-chirurgici, divisi anno per anno (sei anni).

Assai interessante è, inoltre, un lavoretto [1], completo, senza titolo, sull'esercizio delle professioni sanitarie, che si chiude con un voto per la radicale riforma di quel " gotico monumento che Codice Sanitario Marittimo s'appella „ e degli " Stabilimenti di pena... vivajo di fisiche come di morali infermità „. Il Nostro s'è proposto, si vede, tutto un programma: prima, il riordinamento degli studi e degli istituti educativi superiori; poi, " governare lo esercizio delle arti salutari „. E svolge sapientemente, e spesso arditamente, il suo tema. Ricordiamo, infine, una incompleta lunga scrittura, intitolata: *Dei doveri del medico* [2]. Eccone un saggio:

---

[1] Autogr., di pp. 24 non num.

[2] Autogr., di pp. 58 non num.

Innanzi tutto è da fermare nell'animo che il medico deve esercitare il suo ministerio di carità, e con carità verso tutti gli uomini di qualunque nazione, lingua, colore, religione, setta, grado e condizione essi sieno. Ei cura l'uomo, e non il principe o il plebeo egli è il sacerdote della salute, e studia modo di ministrarla a qualunque creatura nel modo istesso, e col medesimo amore. Ed io mi servo dell'epiteto di sacerdote non per seguire l'usanza che oggi corre di nobilitare colle parole cose e persone non nobili, e di purare cose non pure: me ne servo perchè veramente se il medico non consideri la sua arte, la sua professione come un sacerdozio sociale e civile, ei non sentirà mai l'anima tocca da quei sentimenti ed affetti che acuiscono la volontà, rinfrancano le debolezze, e ci rendono superiori alla umana natura. E dico, che fungendo all'ufficio suo non può il medico cristiano fare distinzione veruna fra uomo e uomo, perchè niuna cosa è più vituperosa, immorale ed anticristiana quanto il prodigare le cure al ricco ed al potente, e lo esserne avaro col povero, coll'indigente, e col derelitto. E questo è precetto che vuole essere inculcato con tutto il fervore, avvegnachè pur troppo non senza ragione si faccia rimprovero ai medici di parzialità verso coloro che sono a ribocco provveduti de' beni della fortuna. . . .

. . . . . .

Io ho udito più e più volte la povera gente dei contadi, i miseri abitatori di tuguri, appellare medico dei Signori quello che in una città ha pubblico stipendio superiore agli altri, e gode onorificenze superiori, e mi sono sempre sentito serrare il cuore. Infelici, a cui non basta il sentire disagio di tutto, che debbono eziandio credere che la carne loro sia di minor pregio di quella de' ricchi: infelici, a cui la Società deve apparire cru-

dele tanto da negar al loro corpo infermo que' soccorsi che sono ammanniti ai fortunati. E noi vogliamo che il popolo incivilisca? Noi pretendiamo che il nome di fratello venga dai cuori sulle labbra di tutti?

Il solito sfoggio di *bello stile* cruscante e accademico non distrugge il significato profondamente umano e civile delle parole del Farini, sollecito sempre delle sorti dei poveri, e sapiente conoscitore dei mali del proletariato rurale. Se accademico è il suo linguaggio, sincerissimi sono i suoi pensieri, che egli tradusse costantemente in atto, nell'esemplare esercizio della sua professione [1]. E, quale il medico, tale fu l'uomo politico.

Non è il caso di insistere per illustrare la preparazione del Nostro, e la sua competenza in fatto di problemi della pubblica istruzione, particolarmente rispetto agli studi di medicina. Certo, a questo punto, il lettore pensa con me alla nomina del Farini a ministro della pubblica istruzione a Torino, avvenuta nel 1851, au-

[1] Le carte, che sono venuto ora esaminando, e specialmente le scritture sull'esercizio delle professioni sanitarie e sui doveri del medico, meriterebbero un'analisi più ampia di quella, che ho potuto farne in queste pagine. Aggiungo qui che fra i mss. in questione esiste una memoria di 28 pp. non num., che sulla carta di guardia porta scritto, di mano di Domenico Farini: « Memoria sull' insegnamento della Medicina. La calligrafia è del dott. Pantaleoni ». Diomede Pantaleoni, medico e insigne patriota, fu amicissimo del Farini. Trovo poi, anche non di mano del Farini, una copia, senza data, di un « Regolamento per la Scuola Comunale di Ostetricia in Ferrara ».

spice Massimo d'Azeglio [1], e ricorda il primario di Osimo, che sulla fine del 1847 richiamava la attenzione del Minghetti sopra la necessità di riordinare gli studi medici [2]. Giornalista e uomo pubblico in Piemonte, il Farini non dimenticherà il tema prediletto; così è, per esempio, che nel 1850 prepara un progetto di riforme delle leggi sanitarie [3], e nel 1851 scrive al Bufalini sull'ordinamento della facoltà di medicina [4].

Viene il 1849. Una larga, completa inchiesta sanitaria, con speciale riguardo agli ospedali, fu ideata dal Farini È del gennaio una sua circolare ai direttori degli ospedali degli stati della Chiesa, nella quale si afferma che "la Direzione della Sanità ed Ospitali . . . deve fare subbietto di studio accurato i diversi metodi amministrativi. e le regole e discipline degli Ospitali per gl'infermi, a fine di raccorre gli elementi della statistica medica, e di stabilire in tutto lo Stato uniformi ordinamenti generali, rispettando pienamente i diritti, e l'autorità di chicchessia". Ed alla circolare segue un questionario, comprendente ben novanta quesiti, che anche oggi po-

---

[1] Cfr. L. Rava, *Il carteggio di L. C. Farini e la politica degli stati italiani*, ecc., p. 205 e segg.; G. Faldella, Op. cit., p. 98 e segg.

[2] *Epistolario*, I, 800. Cfr. Cap. XII, p. 441.

[3] Lettera del 22 dicembre 1850 all'avv. A. Bertini, in *Epistolario*, III. Comunicazione dell'on. Rava.

[4] Lettera del 18 marzo 1851, in *Epistolario*, III. Comunicazione dell'on. Rava.

trebbe essere citato come modello. Sull'importante argomento il Farini ritorna con una nuova circolare, anche ai direttori degli ospedali, del 22 febbraio 1849. Rilevato, in questa circolare, che "pochi sono gli Ospitali nei quali si raccolgono le storie delle infermità con quelle osservazioni, onde il capitale dell'arte riceve incremento e si favoreggiano i progressi della scienza", soggiunge: "la Direzione di Sanità ed Ospitali ha dovere di sindacato in tutto ciò che ha pertinenza alla conservazione ed al ristoramento della salute degli uomini, quindi deve conoscere come in tutti gli ospitali vi si provvegga; la Direzione di Sanità deve riunire gli elementi della statistica medica: quindi vuole che in tutti gli ospitali vengano raccolti con regole uniformi". E suggerisce, appunto, queste regole[1].

Il Farini doveva essere contento di potere, finalmente, dare una pratica applicazione ai suoi studi sugli ospedali e sulle statistiche mediche, ai quali sappiamo che s'era dedicato sin dal tempo della sua dimora a Parigi. Ma alla inchiesta promossa nel 1849, causa i trambusti politici, doveva toccare, in sostanza, la stessa sorte, che ebbe quella tentata pochi anni prima dal Nostro, ricordata nel capitolo decimo. L'una e l'altra erano destinate a non riuscire. Fra i manoscritti fariniani[2] ho trovato alcune scritture,

---

[1] Tolgo tutte queste notizie da documenti che fanno parte del vol. III dell'*Epistolario*. Cfr. p. 470, nota 2ª.

[2] *Mss. medici fariniani*, Busta F.

che probabilmente devono appartenere al materiale della inchiesta del 1849: uno specchietto degli ospedali esistenti nello stato pontificio; brevi memorie sugli ospedali (Santo Spirito, San Giacomo, ecc.) della città di Roma; frammenti di regolamenti ospedalieri. Nomino qui, inoltre, un manoscritto abbozzo di " Regolamento sulle Commissioni Provinciali e sulle Deputazioni Municipali Sanitarie ".

Nel 1849 il Farini vive ritirato dalla vita pubblica militante, e non vuole intendersela con i " novatori ", non ostante qualche sollecitazione, pare, ricevuta da loro. Il 29 gennaio, infatti, scrive a Francesco Zanzi[1]:

> ... Io mi occupo con gran studio delle mie faccende sanitarie, e carcerarie, studio che appaga molto il cuore e la mente. Di politica me ne occupo come spettatore curioso e nient'altro, e risolutamente ho ricusato di occuparmi attivamente, sebbene i novatori si fossero degnati di credermi necessario loro aiutatore! Cuccù!
>
> Questo è tempo da matti: ed io per grazia di Dio non ho perduta la tramontana.

E del 29 gennaio è una lettera di un fido amico del Farini, il cardinale Amat[2]. Il porpo-

---

[1] *Epistolario,* III. Cfr. p. 470, nota 2ª.

[2] *Epistolario,* III. Cfr. p. 470, nota 2ª. — Il cardinale marchese Luigi Amat di San Filippo e Sorso, più volte da me ricordato, era nato a Cagliari nel 1796. Mite d'animo e inclinato alle idee liberali, fu, anche perchè suddito sardo, tenuto in disparte dopo il 1849. Morì a Roma nel 1878.

rato, già cardinale legato a Ravenna e a Bologna, si trovava a Vico Equense, non lontano da Napoli, e si disponeva a raggiungere Pio IX a Gaeta. L'Amat è un po' inquieto, e quasi direi sorpreso, nei riguardi del Farini:

Non oso dimandargli delle cose di costì, ma ne leggo sui fogli delle bellissime, come scorgo da per tutto della gran mala fede. Di presente non so cosa Lei si faccia, però ho osservato che si è sempre mantenuto nel posto di Direttore della Sezione Sanitaria del Ministero dell'Interno, non so però con quali buoni effetti, che grandissimi io auguro a questo ramo tanto importante e che per del tempo è stato alquanto trascurato.

Ed il 1° febbraio il Farini rispondeva, da pari suo, così [1]:

...Io sto nel palazzo di Consulta nel mio ufficio, il quale non ha rapporti se non che di formalità col Ministero dell'interno, e non ha verun rapporto politico coi governanti. Ho patito gravi dispiacenze e ne patisco, ma chi ne va veramente immune a' tempi che corrono? D'altronde sono indurato nelle persecuzioni dei partiti, e però non giaccio d'animo: non ho sortito da natura animo temprato ad odio, ma temprato a sentimento di disprezzo; e quindi io carico di altissimo spregio tutti costoro che mi chiamano codino, retrogado, nero, ecc., i quali in parte sono quelli stessi che mi chiamavano pazzo, demagogo, fazioso, allora quando, son pochi anni, altro vento spirava. Così va il mondo,

---

[1] *Epistolario*, III. Cfr. p. 470, nota 2ª.

o mio venerato Eminentissimo! va sempre agli estremi. Del resto in questo mio ufficio sanitario ho di che occuparmi, e distrarre mente e cuore dalle pene di dolore. E più mi occupo del sistema penitenziario. Il cholera infuria a Vienna... Se non fosse stato, che io aveva condotta qua la famiglia e che mi mancavano assolutamente i mezzi di traspostarla altrove e camparla, e mezzi e cuore mi mancavano per tenere da me lontano in mezzo a tanto commovimento d'uomini e di cose il mio maggior figlio, io pure mi sarei ritirato all'intutto e ridotto in campagna. Però se non vengono tempi di libertà vera, di giustizia e di temperanza d'affetti; se a sinistra e a diritta prevarranno consigli violenti, non io vivrò in mezzo a fazioni...

Quali fossero allora le condizioni politiche di Roma e dello stato, è inutile ridire. Senza dubbio, è notevole che il Farini, in mezzo a tanto gravi avvenimenti, abbia potuto attendere, con impareggiabile alacrità, al suo ufficio: lui, che, poco prima, era stato parte cospicua e attiva del governo. Appena un flemmone ad un piede — come apprendiamo da lettere del 4 gennaio al dott. Francesco Silvestrini a Osimo, e del 13 a Francesco Zanzi a Russi[1] — riesce a trattenerlo in casa per una quindicina di giorni; egli è sempre, del resto, al suo posto. Importante è una sua *Ordinanza sulla vaccinazione*, controfirmata dai membri della Congregazione preposta alla sanità[2].

---

[1] *Epistolario*, III. Cfr. p. 470, nota 2ª.

[2] *Monitore Romano, Giornale officiale*, Roma, lunedì 5 febbraio 1849, N. 5, p. 25.

" Nulla — scrive il Badiali [1] — lasciò d'intentato per compiere una vera rivoluzione igienica nello Stato romano. Chi ha percorse le nostre Romagne trent'anni fa [2], conosce quanto marciume appestava le città intere e sa in quale orribile stato trovavansi gli ospedali, le carceri, le caserme, divenute veri e grandi centri d'infezione. Farini promosse l'innesto del vaiuolo gratuito pe' poveri ne' Municipi e lo comandò e rese obbligatorio nelle carceri; tolse gli abusi facili a commettersi nelle Farmacie; volle migliorati i cibi e i letti degli ammalati negli Ospedali e ordinò alle amministrazioni ampie provvisioni d'istrumenti chirurgici: tolse l'uso di ministrare i sacramenti all'ammalato non appena entrava nell'Ospedale e li permise solamente quando il medico curante affermava essere il sofferente in grave pericolo di morte; inculcò ai Municipi di non badare a spesa pur di ottenere abbondanza d'aria e di luce nell'interno delle città, di curare la nettezza delle vie pubbliche, delle case private massime se abitate dai poveri; raccomandò tutti quei sistemi dell'igiene moderna che tanto miglioramento hanno portato alla vita del popolo nelle nostre provincie. Nei pochi mesi ch'egli tenne l'alto ufficio affidatogli dal Rossi, Farini mostrò assai bene che in mezzo alle cure della politica, egli nulla aveva perduto

[1] G. Badiali, Op. cit., p. 108-109; cfr. A. Marescalchi Matteuzzi, Op. cit., p. 157-159.

[2] Il Badiali pubblicava il suo scritto sul Farini nel 1878.

di quanto occorre a un uomo per essere ritenuto, dalla pubblica stima, in concetto di non comune scienziato „.

Sordo anche alle preghiere del Gioberti, che gli consiglia, l' 11 febbraio 1849, una corsa a Gaeta, da Pio IX [1], il Nostro rimane appartato dalla vita politica, ed attende unicamente ai suoi doveri di impiegato. Ma gli eventi precipitano. Il 19 febbraio il *Monitore Romano, Giornale officiale della Repubblica,* pubblica il decreto dell'Assemblea costituente, in forza del quale " ogni impiegato civile dovrà dare la sua adesione con atto scritto alla Repubblica romana „. Ed il Farini si rifiutò, con la lettera seguente, del 5 marzo, che fu anche, allora, data alle stampe [2]:

Cittadino Ministro, Ogni uomo e principalmente ogni cristiano amar deve le libertà civili e politiche dei popoli, siccome il mezzo che esse sono del progressivo miglioramento delle condizioni dell'umana famiglia. Ogni uomo amar deve la patria sua, e se egli abbia l'onore di avere a patria l'Italia, ha dovere di amarla con fuoco di passione più che di affetto, e di essere parato sempre a confessarne lo amore col sacrifizio proprio. Così pensando e sentendo io, ed avendo la fortuna, non il merito di provare con uniforme e

---

[1] L. Rava, *Il carteggio di L. C. Farini e la politica degli stati italiani,* ecc., p. 180.

[2] A. Borgognoni, Op. cit., p. LXV. — La lettera, già pubblicata da altri, ad esempio dal Borgognoni, viene ora compresa nel vol. III dell'*Epistolario.*

costante maniera di vita che così penso e sento, non ho mestieri di allargare il discorso per dichiarare come in mia sentenza siano buoni quei Governi soli, i quali a legge di ragione e di giustizia assicurano la libertà dei popoli e la indipendenza delle Nazioni, e come questi siano degni che ogni onesto cittadino li ami, li favoreggi ed aiuti. Ma se tutta la mia vita non renda testimonianza sufficiente dell'animo e delle opinioni mie, sicchè sia reputato degno di continuare a servire la patria nell'ufficio di Direttore della Pubblica Sanità, non mi lascerò andare oggi all'atto umiliante di una comandata e formulata dichiarazione. L'uomo il quale si pone su questo sdrucciolo delle così dette adesioni o dei giuramenti politici, rischia di seguire quel brutto vezzo delle restrizioni mentali, e di dare la coscienza in balìa degli uomini e del caso. Nè io sarò mai quel desso, che correre voglia rischio simigliante, perchè, a costo di qualsivoglia danno, voglio mantenere inviolato il santuario della coscienza, liberi i pensieri, liberi gli affetti, indipendente l'opinione. Spero d'altronde che non mi mancheranno occasioni per addimostrare coi fatti e non colle frasi formulate quanto sia l'amore che porto alla libertà del popolo e all'Italia nostra, e con questa speranza mi professo devotamente a voi, o cittadino Ministro, ecc.

Lettera nobilissima! Sulle prime, il Nostro non ebbe noie, e rimase al suo posto. Ecco un brano di una lettera del 20 marzo a Francesco Zanzi [1]:

... È vero che non ho fatto adesione al Governo della Repubblica, perchè un uomo libero ed indipen-

[1] *Epistolario*, III. Cfr. p. 470, nota 2ª.

dente di carattere non deve mai giurare per nessun governo, e perchè io non credo che questo governo faccia il bene d'Italia... e perchè io sono un amnistiato [1] che ha data una parola d'onore, nè io sono tal uomo da mancare alla parola d'onore, e da vendermi a tutti i partiti che dominano. Finora non so se per pudore, o per qual altra ragione non mi hanno destituito, ma credo che lo faranno.

Intimarono, infatti, il 2 aprile 1849 al Farini di andarsene, e lo stesso giorno il *Monitore Romano* recava l'avviso, firmato dal ministro dell'interno, Aurelio Saffi, della apertura di "un concorso di requisiti pel posto vacante di Direttore di Sanità, Ospedali e Carceri „. Il Saffi provvisoriamente incaricava delle funzioni del Farini: "nella Sezione della Sanità ed Ospedali, i cittadini dott. Vincenzo Cavallini e dott. Camillo Milanesi. Per la Sezione delle Carceri, il cittadino Gio. Battista Zampi „.

Vediamo come dello sfratto del Farini informi la madre sua, scrivendo (da Roma, 15 aprile 1849) a Francesco Zanzi [2]:

Mio carissimo Nipote, È purtroppo vero che il giorno 2 del corrente mese Luigi fu dimesso dall'impiego di Direttore di sanità, ecc.

La dimissione di Luigi è stata eseguita nei consueti modi e non v'è stata nessuna particolare circostanza, meno che lo scorso martedì, giorno 10 del corrente,

[1] Da Pio IX, come sappiamo, nel 1846.

[2] *Epistolario*, III. Cfr. p. 470, nota 2ª.

gli mandarono a casa per un portiere la paga del mese di aprile. Voi conoscete vostro Cugino e però non fa mestieri che io mi perda a dirvi quanto s' inquietasse a quell'atto ingiurioso. Egli rimandò il mandato, dicendogli che avevano il potere di perseguitarlo, ma non quello di avvilirlo; che Gregorio non aveva mai tentato altrettanto...

Lasciato l' ufficio, dopo averne fatto scrupolosamente la consegna, il Farini ritorna alla politica, in qualità di giornalista. E il 18 aprile scrive all'amico Bertini, a Lucca [1]:

...Il Governo della Repubblica mi diè lo sfratto, perchè non volli fare la formula d'adesione. E così dal sommo della magistratura medica sono in terra per opera de' liberali; e così sono nella condizione in cui Gregorio malanima mi aveva posto. Ma poco monta: sono rassegnato a peggio. Avrei bisogno di un po' di calma anche per ristorare la sanità. Dimmi, e dimmelo subito, se venissi in Toscana...?

La dimora di Roma diventava impossibile. Verso la fine di aprile il Farini, uscito da Roma simulando di andare ad una partita a caccia, riparava a Firenze, dove arrivò il 29 [2], malato. A Firenze lo raggiungeva il figlio Domenico, ma il resto della famiglia restava a Roma. Con

---

1 *Epistolario,* III. Cfr. p. 470, nota 2ª.

2 Cfr. L. Rava, *Il carteggio*, ecc., p. 182, e il mio lavoro, citato a p. 4 del presente vol., pubbl. nella *Nuova Antologia* del 16 aprile 1912.

i suoi egli corrispondeva di frequente, “ pieno — così leggiamo in una lettera del 10 maggio alla figlia Ada[1] — di profondo disprezzo di tutti i tiranni, tirannetti, tirannucoli e di tutta la birraglia o pretina o giacobina „. In Toscana, con la salute non sempre buona, e dedito agli studi di storia, Luigi Carlo si tratteneva solo pochi mesi[2]. Entrati i francesi in Roma, infatti, egli, molto sollecitato dagli amici, e forte di qualche

[1] *Epistolario*, III. Cfr. p. 170, nota 2ª.

[2] Il Farini aveva trovato generosa ospitalità presso il suo amico e benefattore Della Ripa, zio materno di Sansone ed Alessandro D'Ancona, in una villa poco distante da Firenze (A. D'ANCONA, *L. C. Farini*, ecc., p. 194. Cfr. P. D. PASOLINI, *Giuseppe Pasolini*, ecc., p. 165). « Tutte le sere — narra il D'Ancona — egli mi chiamava a sè per farmi una lezione di politica, ed in breve, da quel mazziniano e guerrazziano che ero, fui convertito alle sue dottrine ». Il Farini, anche allora, ben poteva dirsi « uno dei migliori, dei più perfetti esemplari di quella pianta uomo romagnola, che Massimo d'Azeglio diceva esser la più robusta e salda, che sorgesse allora nella selva italiana ». Così il D'Ancona (Op. cit., p. 195), a proposito del Nostro, avviato verso la terra d'esilio, nel 1843, quando — giovane trentenne « dal piglio virile, dal volto aperto e franco, dalla fronte spaziosa, dalla parola abbondante e viva » — fu ospite, a Pisa, della famiglia D'Ancona, unitamente a Francesco Lovatelli e a Tullo Rasponi. — Dirò qui che invano ho cercato un ritratto del Farini giovane, onde ornarne il presente volume. Nel ricchissimo *Album* di ritratti di illustri medici italiani, raccolti dal dott. M. Benvenisti, conservato nella Comunale di Padova, si trovano parecchi ritratti del Farini, ma lo rappresentano tutti in età matura, quand'era uomo politico ormai celebre.

ingenua speranza in un principato costituzionale di Pio IX, decide di ritornare alla vita romana. Giunto a Roma il 21 luglio, dai nuovi governanti è subito pregato di riassumere la direzione della sanità pubblica, ospedali e carceri. E, dalla fine di luglio alla fine d'ottobre 1849, egli tenne il suo posto.

Nell'Archivio di Stato di Roma, dove si conservano carte del ministero dell'interno dei governi pontificio e repubblicano, ho potuto, grazie alla cortesia del direttore dell'Archivio stesso, far ricerca di documenti intorno al Farini direttore della sanità pubblica. Non ne ho trovato di qualche importanza, relativi al primo periodo (novembre 1848-marzo 1849), durante il quale il Farini occupò l'ufficio, a parte una lettera del 27 febbraio 1849, proveniente dalla "Sezione delle carceri". Una lunga lettera, anche firmata dal Farini, recante il numero 16912, appartiene invece al secondo periodo (luglio-ottobre 1849), e tratta degli onorari degli impiegati della direzione: è indirizzata a monsignor Savelli, ministro dell'interno. Esistono poi, con date fra il 12 e il 29 ottobre 1849, parecchi bollettini sanitari "delle provincie giusta i rapporti ricevuti", con i quali il Farini dà brevissime notizie intorno al colera, che, penetrato nello stato pontificio, mieteva vittime qua e là, specialmente a Ferrara. L'ultimo bollettino firmato dal Farini è quello del 29 ottobre; con il 31 ottobre i bollettini vengono diramati dalla "Congrega-

zione Speciale di Sanità „, recano il sigillo della Sacra Consulta, e sono firmati, " per Monsig. Vice-presid. assente „, da Ildebrando Rufini. Pochi documenti, dunque, e non di grande importanza. Ma molte carte di quell'epoca di tumulti e di mutamenti di governo sono probabilmente andate disperse.

Le illusioni in un governo costituzionale del papa cadevano infrante per sempre. Il momento della partenza definitiva del Farini andava, così, inesorabilmente appressandosi. Egli, sulle prime, esitò: doveva combattere il colera, che aveva fatto la sua comparsa; doveva occuparsi degli amici liberali, perseguitati, come il Mamiani, dalla reazione clericale, novellamente trionfante. Esitò e sperò: ma invano — sono parole sue, a Massimo d'Azeglio [1] — " con talento diplomatico, anatomico e medico „, l'ammiratore della logica medica di Maurizio Bufalini tentava di far comprendere, in alto, che era necessario ed urgente por mano a radicali riforme. Verso la fine dell'ottobre 1849 sopravviene la crisi. I cardinali Della Genga, Vannicelli ed Altieri, commissari papali, che il popolo chiamava *i triumviri rossi*, avevano fatto capire ormai al Nostro, con i loro atti di governo, che era vera follìa sperare ancora nella costituzione e nell'indirizzo liberale. Il Farini a Roma voleva dire un pruno negli occhi della reazione; per ciò, il 29 ottobre 1849, la nominata

1 Cfr. L. Rava, *Il carteggio*, ecc., p. 187.

commissione cardinalizia decideva la destituzione del direttore della sanità, e il ministro dell'interno s'affrettava poi a parteciparli la notizia. La direzione della sanità, ospedali e carceri dal ministero dell'interno ritornava alla Sacra Consulta: vana, dunque, era riuscita la sapiente riforma di Pellegrino Rossi.

Il 24 novembre il Farini lasciò per sempre Roma, con la famiglia, che si collocò a Firenze. Il Nostro, dopo aver pensato a Parigi, dove lo avrebbero a braccia aperte accolto i Bonaparte, preferì, per fortuna d'Italia, Torino. Ed a Torino arrivò il 1° gennaio 1850.

*
* *

In Piemonte finisce, si può dire, la vita di medico del Farini: in Piemonte egli inizia subito — da federalista, quale era, tramutandosi, a suo tempo, in fervente unitario — quella instancabile operosità di giornalista, di storico, di deputato e di ministro, che porterà lui, già modesto medico condotto di Romagna, alla dittatura dell'Emilia, alla luogotenenza del re a Napoli, alla presidenza del consiglio.

Il Farini medico e studioso di scienza termina la sua carriera: in Piemonte il Nostro si dà tutto, anima e corpo, alla politica, e solo fugacemente ritornerà agli amori d'un tempo. Non dimentichiamo, per altro, che anche a Torino egli aspirò ad una cattedra universitaria, che non ebbe. E rammen-

tiamo, inoltre: la sua nomina, avvenuta non molto tempo dopo l'arrivo a Torino, a membro del consiglio superiore di sanità; i nuovi studi, citati più addietro, sull'insegnamento della medicina e sull'esercizio delle arti salutari; le visite mediche, talora ricordate nelle sue lettere, e in quelle dei suoi amici, come si può, ad esempio, vedere nel carteggio fra Massimo d'Azeglio e Diomede Pantaleoni [1]; l'opera igienica spiegata in favore della popolazione agricola del vercellese; la eroica lotta contro il colera, nel collegio politico di Cigliano. E dell'altro ancora potremmo citare, che parla di Luigi Carlo medico in Piemonte. Ma non si tratta che di una ben piccola e presso che trascurabile parte della meravigliosa attività del Nostro, che sopra tutto è divenuto uomo politico, e medico delle sventure della patria.

Non potrei tuttavia chiudere quest'ultimo capitolo, senza accennare al Farini, che, già in preda ai primi sintomi della malattia, che doveva trascinarlo alla tomba nel 1866, accorre, medico ed amico, al letto del conte di Cavour, poco prima della morte del sommo statista. Egli vide giusto, nel caso gravissimo [2], e subito prescrisse

---

[1] M. D'AZEGLIO e D. PANTALEONI, *Carteggio inedito con prefazione di* G. FALDELLA. Torino, Roux, p. 379.

[2] Sull'ultima malattia e sulla morte del conte di Cavour pubblicherò, fra non molto, una mia memoria, che non sarà, spero, priva di interesse. Vegga il lettore la lettera del Farini, in cui si parla della morte del conte di Cavour,

— troppo tardi, sventuratamente! — il chinino. Il conte era abbatutissimo, e, alla lettera, dissanguato dai salassi. Il Farini, che, sapiente medico e forte nemico dei vitalisti, aveva strenuamente combattuto contro l'abuso dei salassi, portati ai sette cieli dalla dominante medicina del suo tempo, doveva, fremendo, vedere a morire, vittima della medicina del vampirismo, il più illustre dei suoi amici, il Titano della libertà italiana!

È nell'epico delirio dell'agonia, che, come narra la marchesa Giuseppina Alfieri di Sostegno [1], il conte di Cavour designò nel Farini e in Bettino Ricasoli i due soli uomini capaci di sostituirlo. Morto il grande ministro, il Farini fu, è vero, nel 1863, presidente del consiglio, dopo la tragedia di Aspromonte, ma per poco, causa la malattia cerebrale, che lo tormentava da tempo, e lo andava annientando. Se, nel 1863, il Nostro fosse stato il Farini del 1848 e del 1859, egli avrebbe certo offerto all'Italia saggio di "buona logica politica", evitando probabilmente, negli anni seguenti, al paese risorto i dolori di Custoza, di Lissa, di Mentana, da vero continuatore dei metodi del conte di Cavour. L'opera politica del Farini prova che era giusto il pro-

---

nel *Carteggio politico di* M. Castelli *edito per cura di* L. Chiala. Torino, Roux, 1890, Vol. I, p. 361.

[1] Nel Cap. XIV della celebre opera di W. De La Rive sul conte di Cavour. — W. De La Rive, *Il Conte di Cavour*, ecc. Torino, Bocca, 1911, p. 341.

nostico del Bufalini, il quale, ricordiamolo, scriveva nel 1848 al Nostro: "Ella potrà bene fare conoscere quanto la logica medica, che è quella dei fatti composti, sia acconcia a guidare alla buona logica politica, che è pure quella dei fatti composti „.

Non è errato il credere, che il metodo bufaliniano, di cui aveva nutrito l'intelletto, abbia servito al Farini nell'arte della politica. Figlio degnissimo, e direi caratteristico, di quella gloriosa Romagna, che tanti grandi aveva dato alla politica e alle scienze mediche, per naturale inclinazione Luigi Carlo seguiva — con libero sereno pensiero, intento alla ricerca della verità — il metodo positivo sperimentale, nobilmente bandito dal Bufalini. Mente superiore, il Farini desiderò che la scienza italiana si affermasse vittoriosa, e memore delle sue glorie immortali, sulla via segnata da Galileo; nemico dei sistemi, e così in medicina come nella cosa pubblica amico di sana libertà, egli non tollerò mai tirannie di dottrine, e combattè i "vaporosi filosofismi „ nostrani e stranieri. Egli fu, in poche parole, durante tutta la sua giovinezza, una fiera e indipendente anima italiana, che nel campo scientifico e nel politico portava una fede sana e salda: la fede che lo faceva prorompere, nell'aprile 1848, così [1]: "sono ..... un italiano volente con fede, con coraggio, con costanza l'as-

[1] *Epistolario*, II, 362.

soluta indipendenza della benedetta nostra Italia da qualsivoglia straniera dominazione; un liberale volente la libertà, ma la libertà per tutti;.... un uomo che avversa il dispotismo sotto qualunque forma si mostri, o sieda nelle corti, o si agiti nelle piazze „.

Il mio scritto è giunto al suo termine. Grazie alle molte notizie nuove, che contengono, e ai numerosi documenti inediti, che sono andato pubblicando, i miei studi dicono, per la prima volta, fedelmente e compiutamente la storia del Farini giovane, fino al momento in cui il suddito di Pio IX, dopo il fatale 49, abbandona Roma, e si rifugia a Torino. Di più, gli stessi miei studi non solo rivelano nel Farini — si può dire, anche qui, per la prima volta — il medico valorosissimo e la sua bella opera, fino ad ora quasi ignorata ed in parte inedita, di scrittore di medicina, ma recano, credo, un contributo non volgare alla storia del movimento scientifico italiano durante la prima metà del secolo XIX.

Sono io riuscito nel mio intento — trattando della vita del Farini compresa fra il 1828 e il 1849 — di scrivere un libro, che sia di qualche utilità, e per chi si occupa di storia del risorgimento, e per chi coltiva quella delle scienze? Non so. Certo è che con grande compiacenza e conforto dell'animo — vero conforto, in momenti spesso non lieti — ho proseguito l'opera mia, destinata a rendere onore a un elettissimo spirito

della nostra redenzione, o a far meglio conoscere una bella pagina della scienza italiana [1].

---

[1] Anche una volta rammento, con il sentimento della più profonda gratitudine, l'aiuto dotto e cortese che da varie parti, e specialmente dall'on. Rava, venne alla mia impresa. Parecchie delle egregie persone, che mi furono larghe di aiuto e di consiglio, andai rammentando e ringraziando, nelle pagine che precedono; ricordo ora, e ringrazio: l'on. prof. A. Battelli; il dott. R. Baroncini (Imola); il prof. G. Biadego, bibliotecario della Comunale di Verona; il prof. G. Bilancioni (Roma); il prof. T. Casini (Padova); il prof. D. Ciampoli, bibliotecario della Lancisiana di Roma; il prof. A. Corsini (Firenze); la Direzione della Biblioteca della Camera dei deputati; la Direzione della Biblioteca universitaria di Padova; il prof. V. Fiorini (Roma); il prof. R. Galli, bibliotecario della Comunale di Imola; il prof. F. Rivalta (Cesena); il prof. L. Silvagni (Bologna); il prof. A. Sorbelli, bibliotecario della Comunale di Bologna; le Sopraintendenze dei RR. Archivi di Stato di Firenze e di Roma; il prof. A. Testi (Faenza).

AGGIUNTE

Pag. 2, nota 1ª. — Il saggio del Borgognoni sul Farini è ristampato a p. 224-262 del vol.: A. Borgognoni, *Disciplina e spontaneità nell'arte. Saggi letterari raccolti da* B. Croce. Bari, Laterza, 1913 (Biblioteca di cultura moderna, N. 66).

Pag. 3, nota 3ª. — Il saggio del D'Ancona sul Farini è ora ristampato a p. 69-135 del vol.: A. D'Ancona, *Ricordi storici del risorgimento italiano.* Firenze, Sansoni, 1914.

Pag. 3, nota 4ª. — Il saggio del Casini, con il titolo: *La giovinezza di L. C. Farini,* è ora ristampato a p. 281-332 del vol.: T. Casini, *Ritratti e studi moderni.* Roma, Soc. editr. D. Alighieri di Albrighi, Segati e C., 1914.

Pag. 4, nota 2ª. — Ricordo due altre mie pubblicazioni fariniane: *Per la memoria di L. C. Farini medico. Una lettera del Farini sopra i «Sistemi medici*

oltremontani». Il movimento sanitario, Anno II, Napoli, 15 marzo 1913, N. 5, p. 45-47; — *Un nobile atto di Luigi Carlo Farini a Ravenna nel 1836 (con documenti inediti)*, in *Miscellanea in onore di Albino e Nina Zenatti*. Verona, Franchini, 1913, p. 53-62. — Cfr. p. 267-273 e 125-137 del presente vol.

Pag. 18, nota 1ª. — L'Orioli, antico liberale, fu, dopo il 48, fedele a Pio IX. Caduta la repubblica romana, ebbe la nomina di professore di storia antica e di archeologia nell'università di Roma, e di consigliere di stato. Morì a Roma, nel 1856. Cfr. L. Morandi, *A proposito del monumento al Belli*. Nuova Antologia, 16 aprile 1913, p. 562. — L'Orioli lasciò interessantissime memorie autobiografiche, che furono pubblicate da G. Lumbroso, nelle quali si leggono notevoli particolari di vita bolognese e sui moti del 21 e del 31. Cfr. G. Lumbroso, *Roma e lo stato romano dopo il 1798. Da una inedita autobiografia*. Rendiconti della R. Accad. dei Lincei, Classe di Scienze morali, ecc., Serie V, Vol. I, p. 103 e segg., 208 e segg.; v. p. 233 e segg.

Pag. 30, linea 15. — Avverto che i testi inediti, da me riferiti, sono sempre secondo la grafia degli originali, e che solo qualche volta mi permisi di ritoccare la punteggiatura.

Pag. 52, linea 1. — Secondo il Casini, sarebbero dettati da Luigi Carlo i cenni su Domenico Antonio Farini pubblicati nel vol. II (p. 688-689) del *Dizionario biografico universale* edito dal Passigli (Firenze, 1842). Cfr. *Memorie*, ecc. di P. Uccellini (cit. a p. 453 del presente vol.), p. 204. — Il Rava sospetta che il Nostro abbia inspirato la biografia di Domenico Antonio,

scritta da G. M. Bozoli, che si legge a p. 432-435 del vol. II. delle *Biografie degli italiani illustri*, ecc. di E. DE TIPALDO (Venezia, Alvisopoli). Cfr. L. RAVA, *Il maestro di un dittatore*, ecc. (cit. a p. 3 del presente vol.), p. 9. — Il Rava ricorda anche (Op. e loc. cit.) un rarissimo *Commentario della vita di D. A. Farini*, uscito nel 1844 a Parigi (Dai tipi della Signora de Lacombe, Via d'Enghien, N. 12. In-8, di pp. 72). L'opuscolo, del quale un esemplare è conservato nella Biblioteca nazionale di Parigi, è anonimo, ma si può tenere tuttavia per certo che sia opera del Nostro. Il Farini, come il lettore ricorda, fu a Parigi dal settembre 1843 al marzo 1844.

Pag. 52, linea 18. — A p. 257, nota 2ª, ricordo dieci inedite lettere del Farini, dirette al tipografo e patriota forlivese Scipione Casali, conservate nella Comunale di Forlì. Queste lettere, che non dovrebbero mancare a quel Supplemento, di cui dissi a p. 48, nota 3ª, hanno, fuor che due, pochissima importanza, e si riferiscono presso che tutte alla stampa dell'operetta sulle intermittenti (cfr. p. 72 e segg. del presente vol.). Due lettere però, gentilmente trascritte dagli autografi, per me, dal prof. B. Pergoli, meritano di essere conosciute. Ecco la più osservabile:

Montescudolo, 15 [gennaio] del 1835.

Carissimo amico, Io so bene perchè la tua mente era distratta e so perchè il tuo cuore era serrato dal dolore quando la mia lettera ti fu recapitata . . . Immagina dalla tua la mia amarezza!

Togli affatto la lettera di dedica e comincia la stampa dalla prefazione.

Quando lo zio ti scrisse la prima volta e rispose a me, mi parlò di 500 copie: ma se tu credi risparmiare qualche

scudo, lo farai . . . Ma, ripeto, io mi affido interamente alla tua onestà.

Voglio scrivere i Commentarj della Vita dello Zio e voglio unirvi, se mi riesce, alcune composizioni dei migliori scrittori viventi. Prega Montanari di Pesaro a fare qualche cosa. Vi vorranno però alcuni mesi primachè l'opera sia in pronto. Tu poi la stamperai.

Ho anche delle trattative con alcuni medici insigni per istampare un Giornale mensile di medicina. Se si combina, stamperai un piccolo programma d'associazione, ed anderemo d'accordo.

Mio amico, scrivimi, sbriga la stampa ed ama

il tuo Farini.

Domenico Antonio Farini, del quale era recentissima la morte — che tanto aveva addolorato i liberali di Romagna — si vede che aveva trattato con il Casali della stampa del libretto sulle febbri intermittenti, che poi ebbe luogo nel 1835, senza, si intende, la lettera di dedica. — La raccolta in onore di Domenico Antonio, ideata dal Farini, già sappiamo che non fu stampata. " Montanari di Pesaro „ credo che sia il letterato pesarese Ignazio Montanari. — S'è visto, a p. 197-198, che nel 1841 il Farini pensò alla pubblicazione di un giornale medico romagnolo. È notevole che questa idea gli sia venuta sin dal 1835, quando, a poco più di ventidue anni, non era che medico provvisorio, perseguitato dalla polizia, di Montescudo. Coloro che lo incoraggiavano erano, probabilmente, il Bergonzi e il Leonardi (cfr. p. 57 e segg. e 62-63 del presente vol.).

Ed ecco l'altra lettera:

[Montescudo.] 23 febbraio 1835.

A. C., Pregoti a far risposta alla lettera, che, una settimana fa, deve esserti stata recapitata da mio padre. Di nuovo ti raccomando le cose, di cui in quella ti favellava. Io sto bene abbastanza e vivo in pace in questo limbo al-

l'oscuro di tutto ciò che accade dieci miglia da lungi: fatico come un facchino, m'inquieto con de' villani, sono sempre fra ammalati, moribondi, e morti... A che siamo ridotti! Quando avrai tempo, mi farai un favore a darmi notizie di te, de' tuoi e degli amici. Di' loro mille saluti ed abbimi sempre a tutta prova

per l'affo. amico Luigi C. Farini.

Quei puntolini — e sopra tutto quella frase: " A che siamo ridotti! „ — dicono abbastanza ciò che il Farini non poteva affermare apertamente senza pericolo: l'infelicità dei tempi, le sventure della Romagna. Ben altrimenti, forse, egli si sarà espresso nella lettera, affidata alle discrete mani paterne; lettera che il Casali avrà senz'altro distrutto. Certo è che le altre otto lettere del Farini, conservate dal Casali, non hanno, ripeto, che pochissima importanza.

Pag. 197, linea 5. — Si rammenti che già nel 1835 il Farini aveva pensato ad un giornale medico romagnolo. Cfr. la *Aggiunta* precedente.

Pag. 139, linea 7. — L'Accademia di lettere, scienze ed arti economiche della Valle Tiberina Toscana di San Sepolcro era stata istituita nel 1830. Su quest'Accademia, che aveva un giorno destato i sospetti dell'Austria, è da vedersi una lettera del Tommaseo, a p. 431-432 del *Carteggio inedito*, ecc., cit. a p. 18 del presente vol.; v. anche a p. 350 dello stesso *Carteggio*. — Per notizie sull'I. e R. Accademia degli Incamminati di Modigliana, cfr. E. Repetti, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, ecc. Firenze, Tip. Allegrini e Mazzoni, Vol. III, 1839, p. 236. Con Modigliana — centro liberale, e patria dell'insigne don Giovanni Verità, benemerito dei liberali romagnoli e salvatore di Garibaldi

nel 1849 — il Farini doveva avere frequenti relazioni. A Modigliana, presso don Verità, il Farini faceva sosta nell'agosto 1843, al momento della sua fuga in Toscana. Un Lorenzo Verità di Modigliana si adoperava (*Epistolario*, I, 362, 365), per la vendita del trattato del Farini sulle risaie, nel 1845. E all'Accademia degli Incamminati il Nostro aveva fatto dono di questo suo trattato, non che dei *Cenni* sulla vita di F. Montanari, pubblicati, come sappiamo (cfr. Cap. VI, p. 201), nel 1843; così è affermato a p. 11 del seg. opuscolo, importante per la storia dell'Accademia, del quale devo la conoscenza al dott. C. Piancastelli: *Estratto di rapporti del Segretario delle corrispondenze* [ANTONIO GIO. PAPIANI] *alla I. e R. Accademia degl' Incamminati di Modigliana letti nelle diverse tornate dell'anno 1850.* Faenza, Presso Pietro Conti all'Apollo, MDCCCL.

Pag. 210, linea 16. — A proposito di persecuzioni, non si dimentichi l'attentato, di cui fu oggetto il Farini nel 1843, a Russi, ricordato dal Nostro in una lettera del 18 aprile 1847, da Firenze, a Francesco Zanzi: " Dirai ad ...., che non ho mai sospettato, che egli fosse autore o complice dell'attentato che mi fu fatto nel marzo 1843 „ (*Epistolario*, I, 631). Null'altro sappiamo intorno a quest'attentato. Cfr. p. 454 del presente vol.

Pag. 210, linea 23. — Credo che Giovanni Bolognesi sia quello, soprannominato *il matto della Polacca*, di cui parla Plinio Farini, a p. 521 e 524 dell'op. cit. a p. 33 del presente vol. Questo disgraziato, subito dopo l'assassinio di D. A. Farini, " girò tutta notte pel paese armato d'un coltellaccio gridando che voleva ucciderli lui gli assassini del signor Domenico „. Più tardi,

da chi aveva l'interesse a sviare le ricerche della giustizia, fu incolpato, niente meno, di essere l'autore dell'assassinio: "e fu sostenuto in prigione non so quanto tempo, vittima appunto delle calunnie dei veri colpevoli „.

Pag. 219, linea 3. — Testimonio della grande stima che l'illustre Carlo Speranza aveva per il Nostro, ricordo di aver veduto, fra alcune carte fariniane depositate presso l'on. Rava, un certificato, scritto nel 1841 dallo stesso Speranza per il Farini.

Pag. 298, linea 22. — L'erronea data, 1839 per 1843, è dal D'Ancona corretta nella ristampa (p. 72) del suo saggio fariniano, citata più sopra, p. 495.

Pag. 311, linea 10. — Lodovico Frapolli, lombardo, ingegnere, già citato nella nota 2ª a p. 296, era di idee avanzatissime. Ai tempi del governo del Guerrazzi, rappresentò a Parigi la Toscana. Cfr. A. D'Ancona, *Spigolature in archivj privati*, in *Ricordi storici* cit., p. 276. Nel 59 s'unì ai monarchici e nel 70 combattè con Garibaldi in Francia. Fu deputato al Parlamento per quattro legislature (7ª, 9ª, 10ª, 11ª).

Pag. 315, linea 28. — Giova ricordare alcune parole che il Puccinotti, sempre male disposto verso i francesi, scriveva da Pisa, il 25 dicembre 1842, al prof. Giuseppe Girolami, a Civitavecchia: "A Parigi, quanto a medicina, se prescindete da un po' di fanatismo anatomico stetoscopico (fanatismo che oggi è caduto di molto), non troverete altro di nuovo. Gli stessi medici francesi dicono: *Medicina italiana e Chirurgia francese* „ (F. Puccinotti, *Lettere*, p. 186). Cfr. p. 82-85, 170-171, 177-179 del presente vol.

Pag. 331, linea 18. — Nelle *Carte segrete e Atti ufficiali della polizia austriaca in Italia dal 4 giugno 1814 al 22 marzo 1848* (Vol. II, Capolago, Tipografia Elvetica, 1851, p. 421-423), si legge un rapporto poliziesco, datato da Occhiobello, 20 aprile 1844, nel quale " certo Dr. Farina *(sic)* Eugenio *(sic)* di Russi, ravennate, esule politico recentissimamente proveniente da Marsiglia „, è accusato, con altri, di aver partecipato, alla Porretta, ad un notturno convegno di cospiratori, avvenuto il 30 marzo 1844. Che si tratti del Nostro, è assicurato dal Rava, nel suo recentissimo articolo sopra *Il carteggio di L. C. F.*, ecc., Nuova Antologia, 16 novembre 1913, p. 209. Un altro rapporto poliziesco, contenuto nelle stesse *Carte segrete*, ecc. (Vol. II, p. 420), afferma che il " supremo comitato della propaganda di Parigi „. aveva, nella primavera del 1844, intensificato la sua azione, inviando emissari in Toscana. Era parte di queste macchinazioni anche il Farini? Documenti dell'Archivio di Stato di Bologna, ricordati dal Rava (Op. cit., p. 208), denunziano, nel 1844, come un pericoloso cospiratore il Farini, e rivelano che egli si era recato in Italia " con passaporto inglese rilasciato ... a Parigi, sotto nome di Lisandro Vallacchi di Zante „. E furono dati, si capisce, gli ordini opportuni per la cattura del sedicente Vallacchi, che, fortunatamente, non si lasciò prendere al laccio. I cospiratori intendevano, secondo il citato rapporto da Occhiobello, di agire nelle Legazioni, di promuovere sbarchi sulle coste di Rimini e di Ravenna, e, se le cose andavano a seconda, di mirare all'Umbria e a Roma. Al futuro biografo del Farini politico, il chiarire bene, se sarà possibile, quale sia stata l'azione politica fariniana nel 1844. E così si dica per gli eventi romagnoli del 1843, che costrinsero il Nostro all'esilio, e, più generalmente, per la sua par-

tecipazione, proclamata dal Mazzini e dal Nostro negata, alle cospirazioni mazziniane di Romagna. Cfr. più addietro, p. 296, e L. Rava, Op. cit., p. 207-209.

Pag. 357, linea 14. — Ricordiamo che durante il secondo esilio il Farini ebbe campo di mettere in pratica le sue idee sopra le risaie. Il Marescalchi Matteuzzi (Op. cit., p. 184) rammenta che a Saluggia, centro risicolo del vercellese, il Farini " nella coltura del riso soccorse immensamente con ottimi precetti quei coloni e quei proprietari „.

Pag. 358, linea 6. — Molte copie, per altro, dell'opera sulle risaie rimasero invendute. Essa fu richiamata in onore alcuni anni dopo, quando cominciò ad essere molto apprezzata la migliore opera storica del Farini: *Lo Stato Romano*, ecc. Cfr. L. Rava, *Il carteggio di L. C. F.*, ecc., p. 193.

Pag. 381, linea 4. — Il pensiero scientifico, che anima il Farini nel proporre tanto calorosamente la prolungata cura marina per il giovinetto scrofoloso Mistrali, è lo stesso che, alcuni anni dopo (1853), spingeva quell'apostolo del bene, che fu il fiorentino Giuseppe Barellai (1813-1884), a bandire la sua crociata in favore dell'ospizio marino per gli scrofolosi poveri. Cfr. C. Fedeli, *Giuseppe Barellai o della origine degli ospizi marini. Cenno storico.* Pisa, Mariotti, 1911. È probabile che il Farini abbia conosciuto il Barellai, a Firenze, dov'era *maestro di turno* nell'Arcispedale di S. Maria Nuova.

Pag. 399, linea 1. — L'ipotesi più probabile è che il Farini non abbia avuto il tempo di occuparsi delle

scritture promesse al Bufalini, e destinate alla Società medica di Gand. Ma può forse anche darsi che il Bufalini, al giudizio del quale il Nostro si rimetteva (*Epistolario*, I, 413), non abbia approvato il progetto fariniano. Non risulta che il Farini abbia inviato a Gand il suo primo discorso.

Pag. 408, linea 17. — Dei congressi italiani degli scienziati, che si andarono seguendo dal 1839 al 1847, è desiderabile una compiuta storia, fatta in particolare di su i documenti, che si conservano negli archivi, specialmente nei pubblici. Certo è che quei congressi, se non giovarono immensamente alla scienza, resero servizi preziosi alla causa della libertà: essi — dice bene il D'Ancona (*Ricordi storici*, ecc., p. 421) — " furono una prima forma di unità degli intelletti e degli animi, una specie di Parlamento della comune Patria „. Recentemente, alla riunione della Società italiana di storia critica delle scienze mediche e naturali (Siena, 22-26 settembre 1913), il prof. A. Corsini ha parlato degli inediti importanti " Documenti per la storia del primo Congresso degli scienziati italiani, tenutosi in Pisa nell'ottobre 1839 „, conservati nell'Archivio di Stato di Firenze. Speriamo che la pubblicazione di questo cospicuo materiale avvenga, e presto. Cfr. Rivista di storia critica delle scienze mediche e naturali, Anno IV, N. 5, settembre-ottobre 1913, p. 131 132. E, dello stesso Corsini, v. in particolare l'articolo: *Il primo congresso degli scienziati*, Nuova Antologia, 1° gennaio 1914, p. 110-121. Con la scorta dei ricordati documenti, il Corsini prova che primo iniziatore dei congressi scientifici italiani fu, nel 1838, il principe di Canino, Carlo Luciano Bonaparte (cfr. p. 421 del presente vol.), calorosamente secondato da Leopoldo II granduca di To-

scana. Anche al congresso di Pisa il Bonaparte, come risulta dai detti documenti, tenne un contegno molto stravagante.

Pag. 479, linea 4. — Sin dagli ultimi di giugno del 48 il cardinale Amat voleva abbandonare Bologna, per recarsi ad una cura ai bagni di Lucca; partì l'11 luglio, lasciando il governo al conte Cesare Bianchetti. Ma si narra che pochi credevano alla malattia del cardinale, il quale era visibilmente in buona salute; tanto che invano il cav. Porcelli, suo segretario, andava mostrando un attestato del Farini, che, da Roma, prescriveva i bagni di Lucca all'Amat (del quale era stato medico a Ravenna) " per la sua spinite „. Cfr. G. Leti, *La rivoluzione e la repubblica romana. 1848-1849.* Milano, Vallardi, 1914, p. 54.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Memore di quanto scrissi più addietro (p. 71, nota 1ª), offro qui un saggio di bibliografia fariniana, che comprende le opere scientifiche a stampa del Nostro.

Non fu certo facile, per me, arrivare a conoscere tutta la produzione scientifica del Farini, sparsa e dispersa in opuscoli e in periodici, quasi sempre poco agevolmente reperibili. Del resto, a proposito di difficoltà dell'impresa, è bene si conosca che lo stesso figlio di Luigi Carlo, l'insigne Domenico Farini, che radunò amorosamente le memorie paterne, non riusciva a condurla a termine. Mi informa in argomento una lettera dello stesso Domenico Farini (da Saluggia, 11 novembre 1881), che rinvenni fra le *Biografie particolari di medici italiani* (Vol. XI-F), interessante miscellanea, raccolta dal dotto medico padovano M. Benvenisti, conservata oggi nella Biblioteca universitaria di Padova. La lettera, diretta al Benvenisti, è allegata all'opuscolo del Gherardi su L. C. Farini, del quale ho parlato a suo luogo (p. 7, nota). D. Farini, annunziato al Benvenisti il dono della nota del Gherardi, continua: «... mi permetto di aggiungege l'indice di qualche al-

tro lavoro intorno ad argomento scientifico non ricordato nella nota del Gherardi. Con questo sono sicuro di non avere fatto una lista completa neppure delle cose date alle stampe: ma almeno avrò colmato alcune lacune dello scritto del Gherardi ». Il Gherardi, com'è noto, non si occupa che di tre lavori del Farini. E, in una nota aggiunta alla lettera al Benvenisti, D. Farini ricorda, con scarsissime indicazioni bibliografiche, parte delle pubblicazioni mediche del padre suo, del quale soggiunge che alcuni articoli si dovrebbero trovare negli *Annali universali di medicina* di Milano. Ma la ricerca mi riuscì negativa: non articoli originali del Farini, nè analisi di lavori fariniani nei celebrati *Annali*, compilati dall'Omodei prima, e poi dal Calderini. Solo nel volume XXIV della serie terza (1846) si leggono ampi resoconti della parte presa dal Farini al congresso degli scienzati di Genova (1846), là dove si riferiscono i lavori della sezione medica del congresso medesimo (cfr. più addietro, p. 410, nota 1ª).

Pochissime parole sui *Manoscritti medici*, tanto spesso citati nel mio volume (cfr. p. 5). A p. 12-13, 29-31, ho detto di alcuni mss. del Farini studente universitario; a p. 73-74, 225-226, 256, 261-267, 277, 348, dei mss. di lavori fariniani dati più o meno completamente alle stampe; a p. 146, 174, 176, 210, 244, 287, 339, 392, 393, 414, 470-475, dei mss. di lavori inediti, completi od incompleti; a p. 121, 128, 181, 214, 293, 367-368, 477-478, dei frammenti, appunti, ecc.

Segue l'elenco degli *Scritti scientifici pubblicati da L. C. Farini*. Non escludo che qualche lavoro possa essere sfuggito alle mie indagini.

All'elenco si potrebbero fare alcune aggiunte, citando i riassunti dei discorsi fariniani al congresso genovese del 1846, per i quali rimando al mio Cap. XI,

p. 410 e segg.; alcuni documenti - ad esempio, i quesiti per la inchiesta sugli ospedali — stampati nell'*Epistolario* (cfr. p. 366, 477 del presente vol); la *Ordinanza sulla vaccinazione*, di cui a p. 480.

1833 — *Dell'unione dell'acetato di morfina al solfato di chinina nella cura delle febbri intermittenti.* Bullettino delle scienze mediche pubblicato per cura della Società medico-chirurgica di Bologna. Bologna, Dai tipi del Nobili e Comp., Vol. VII, 1833, p. 245-247. — Cfr. Cap. III, p. 71 del presente vol.

1833 — *Malattia convulsiva da arterite.* Bullettino, ecc., Vol. VIII, 1833, p. 23-25. — Cfr. Cap. III, p. 72.

1833 — *Sulle febbri periodiche intermittenti. Osservazioni.* Bullettino, ecc., Vol. VIII, p. 240 244. — Cfr. Cap. III, p. 72.

1834 — *Glossite acutissima.* Bullettino, ecc., Vol. IX, 1834, p. 177-178. — Cfr. Cap. III, p. 72.

1834 — *Tetano con esito straordinario.* Bullettino, ecc., Vol. X, 1834, p. 26-28. — Cfr. Cap. III, p. 72.

1835 — *Cenno necrologico del dott. Vincenzo Drej.* Bullettino, ecc., Vol. XII, 1835, p. 187-189. — Fu stampato anche, come avverte il Borgognoni (Op. cit. a p. 2 del presente vol., p. XXIII), in foglio volante, senza luogo nè data. — Cfr. Cap. III, p. 72.

1835 — *Sulle | febbri intermittenti | Memoria | del dott. Luigi Carlo Farini | Medico in Montescudolo | Con osservazioni pratiche* | Forlì | Dalla tipografia Casali | 1835. In-8 picc., di pp. 72. — Cfr. Cap. III, p. 73.

1835 — *Biografia di Antonio Maria Valsalva.* — Biografie e ritratti di uomini illustri romagnoli pubblicati per cura del conte Antonio Hercolani. Forlì, 1835, Vol. II, p. 125-136. — Cfr. Cap. V, p. 149.

1837 — *Biografia di Giuseppe Ginanni.* Biografie

e ritratti, ecc., Forlì, 1837, Vol. III, p. 47-56. — Cfr. Cap. V, p. 150.

1837 — Nel Bullettino, ecc., Serie II, Vol. IV, 1837, p. 425-431, analisi critica dell'op. seg.: *La Clinica Medica pei Chirurghi nell'I. R. Università di Padova alla quale suppliva dall'anno scolastico 1830-31 al 1833-34 il dottore G. A. Giacomini P. O. P. di Medicina teorica. Esposizione compendiata per opera di G. B. Mugna M. D. C.* Padova, Tip. Cartallier, 1836. — Cfr. Cap. V, p. 143.

1838 — Nel Bullettino, ecc., Serie II, Vol. VI, 1838, p. 67-73, analisi critica dell'op. seg.: *Trattato filosofico-sperimentale dei soccorsi terapeutici del prof. Giacomandrea Giacomini. Parte prima. Farmacologia. Appendice prima. Intorno agli effetti eccessivi e perniciosi del solfato di chinina.* Padova, Coi tipi del Seminario, 1838. — Cfr. Cap. V, p. 145.

1838 — Nel Bullettino, ecc., Serie II, Vol. VI, 1838, p. 77-86, analisi critica dell'op. seg.: *Sulle febbri gastriche o biliose. Considerazioni pratiche del prof. G. Tommasini.* Memorie della Società Italiana residente in Modena, Parte Fisica, Vol. XXI. — Cfr. Cap. V, p. 148.

1838 — *Della elettricità nella cura del tetano. Cenno, colla relazione di un caso pratico.* Bullettino, ecc., Serie II, Vol. VI, 1838, p. 317-325. — Cfr. Cap. V, p. 152.

1838 — *Lettera sulla china pitaya.* Bullettino, ecc., Serie II, Vol. VI, 1838, p. 343-345. È compresa nella relazione seg., pubbl. a p. 325 e segg. del cit. vol. del Bullettino: *Degli esperimenti instituiti dalla Società medico-chirurgica di Bologna colla china pitaya. Relazione del dott. M. Paolini*, ecc. — Cfr. Cap. V, p. 149.

1839 — *Sulla pellagra; osservazioni teorico-pratiche da servire ad una esatta monografia della me-*

desima. Memorie della Società medico-chirurgica di Bologna, Bologna, Tipografia Governativa alla Volpe, Vol. II, p. 175-208. — Pubbl. in estratto di pp. 34 in-4, Bologna, Tip. Nobili e Comp., 1839. — Un riassunto di questa comunicazione si legge nel Bullettino, ecc., Serie II, Vol. VI, 1838, p. 57-59. — Il lavoro stesso è in buona parte riprodotto nel Giornale per servire ai progressi della patologia e della terapeutica, T. XI, Venezia, 1839, fasc. XXXII, p. 289-318. — Cfr. Cap. VII, p. 218 e segg.

1840 — *Sulla malattia* | *che condusse a morte* | *il Nobile Uomo Signor Conte Commendatore* | *Alessandro Ginnasi* | *Gonfaloniere di Faenza* | *Lettera del Dottore* | *Girolamo Brunetti* | *al Dottore* | *Luigi Carlo Farini* | *di Russi* | Faenza | Presso Montanari e Marabini | 1840. In-8, di pp. 8, più due non num., bianche. — Si tratta di scrittura del Farini; cfr. Cap. VI, p. 187.

1840-1843 — *Delle preparazioni di ferro. Commentario.* Annali medico-chirurgici compilati per cura del dott. Telemaco Metaxà, Roma, Tipogr. Mugnoz, Vol. II, N. 2, gennaio 1840, p. 61-69; Vol. III, N. 2, luglio 1840, p. 77-87; Vol. IV, N. 2, gennaio 1841, p. 61-66; Vol. VIII, N. 2, gennaio 1843, p. 85-93. — Cfr. Cap. VIII, p. 266.

1841 — *Sistemi medici oltremontani. Lettera del Dott. L. C. Farini, al Dott. T. Metaxà,* Annali medico-chirurgici, ecc., Vol. V, N. 1, giugno 1841, p. 10-15. — Cfr. Cap. VIII, p. 267.

1841-1843 — *Delle febbri periodiche intermittenti di Ravenna. Osservazioni ed istorie.* Giornale per servire ai progressi della patologia e della terapeutica, T. XV, Venezia, 1841, fasc. XLV, p. 277-326; Serie II, T. III, Venezia, 1843, fasc. XIII, p. 10-50, e fasc. XVII-

XVIII (maggio e giugno 1843), p. 564-601. — Cfr. Cap. VIII, p. 256.

1843 — *Cenni | sulla vita | del dottore Federico Montanari | da Bagnacavallo | e | Storia d'un caso di cirrosi | in un fanciullo vajoloso | scritta dal medesimo* | Firenze | Tipografia di Luigi Pezzati | 1843. In 8, di pp. 24. — Cfr. Cap. VI, p. 201.

1843 — *Memoria del chiarissimo Professor Farini in risposta ad alcuni quesiti fattigli dal Prof. Puccinotti sulle risaie di Ravenna.* A p. 84-88 del vol.: *Delle risaie in Italia e della loro introduzione in Toscana libri tre di F. Puccinotti urbinate.* Livorno, Presso Bertani Antonelli e C. Tipografi-Editori, 1843. — Cfr. Cap. VIII, p. 275.

1845 — *Sulle quistioni | sanitarie ed economiche | agitate in Italia | intorno alle risaie | Studi e ricerche | di Luigi Carlo Farini* | Firenze | Tip. Galileiana | 1845. In-8, di pp. XVI-200. — Cfr. Cap. X, p. 348.

APPENDICE

—

Nel capitolo decimo del mio saggio ho seguìto il Farini, con particolare riguardo alla sua vita scientifica, dalla metà del marzo 1844, ossia dal momento del suo sbarco in Corsica, fino al novembre 1845, quando, dopo peripezie non poche, toccategli in Toscana, riuscì, non ostante la persecuzione poliziesca, di cui era vittima, a diventare medico di un Napoleonide. E buona parte del capitolo seguente dedicai al Farini tuttavia avversato dalla polizia, che cessò di essere nemica a lui e ai suoi solo quando, scomparso Gregorio XVI, Pio IX parve principe riformatore, e concesse l'amnistia, rendendo così possibile il ritorno di Luigi Carlo negli stati pontifici, e la sua nomina a Osimo.

Il periodo, che va dal marzo 1844 ai primi mesi del 1846, è uno dei difficili ed oscuri della vita del Farini, per chi voglia conoscere l'attività politica del medico romagnolo, il quale, non più cospiratore arrischiato e irrequieto, si tramuta nel 1845 nell'autore del *Manifesto* di Rimini, e finisce con l'abbracciare le idee dei moderati riformisti.

Cercai, con il materiale che avevo a mia disposizione, non senza rilevare le inesattezze e gli errori madornali di alcuni biografi, di descrivere nel modo migliore possibile il triennio 1844-1846 della vita fariniana. Ho dovuto però accorgermi che i punti incerti e le lacune (pur dopo una non breve opera di ricerca, di riordinamento, di critica) nel mio lavoro non mancavano, così che ritornai ad invocare (p. 330) una compiuta definitiva biografia del Farini politico: quella biografia, che non fu mia intenzione, — com'ebbi a dichiarare già sul principio del capitolo primo — di scrivere. Ho creduto bene però, nelle *Aggiunte* (p. 502), di offrire alcune notizie sul Farini cospiratore nel 1844.

Ma il Rava, nella *Introduzione*, che è singolare ornamento del presente volume, servendosi di inediti documenti, da lui con molto amore raccolti, getta una viva luce sull'intricato periodo, che ho accennato, dell'attività del Farini, descrivendo l'esule, ed i suoi parenti ed amici, sorvegliati e tormentati continuamente dai sospetti e dalle minaccie della occhiuta polizia, vigilante negli stati della Chiesa, nel granducato di Toscana, nel ducato di Lucca. Di più, la storia del *Manifesto* di Rimini, e del moto di Romagna del 1845, finito tragicamente alle Balze, esce nuovamente illustrata dalle pagine del Rava, che prova, con testimonianze inedite, essere stato veramente il Farini, esule a Lucca, l'autore del famoso proclama riminese. Del quale il Rava ha dato il *facsimile*, a p. XXXII della sua prefazione al terzo volume (1849-1851) dell'*Epistolario* del Farini, pubblicato a Bologna dalla ditta Zanichelli, nel mentre — febbraio 1914 — licenziavo le bozze degli ultimi miei fogli di stampa.

Di notevole interesse è poi la narrazione, per la prima volta documentata, che il Rava fa dell'incidente

del teatro Contavalli di Bologna, la data del quale è del febbraio 1830, e non del 1829, come ho scritto io (p. 15), seguendo i biografi; incidente caratteristico, che segna il primo albore della vita politica del Farini, giovane, allora, di diciotto anni, e studente del secondo corso di medicina. Di modo che non si può dire che questo secondo anno degli studi universitari del Nostro sia passato « senza incidenti » (v. p. 7 del vol.), perchè è del febbraio 1830, ripeto, il fatto del teatro Contavalli, che per poco non costò a Luigi Carlo la espulsione dall'Università.

Curiose, inoltre, ed importanti sono le notizie fornite dal Rava intorno ad una sconosciuta biografia, opera del Nostro, di Domenico Antonio Farini (da me ricordata a p. 497). Il nipote, che aveva stabilito di scriverla sin dai primi giorni del 1835 (v. Cap. II, p. 51), potè pubblicarla solo nel 1844 a Parigi, dove se ne conserva oggi un unico esemplare, escluso dal prestito all'estero, nella Biblioteca nazionale. Il Rava promette di curare una ristampa, che sarebbe utilissima, di questo opuscolo.

***

Ricorderà il lettore — a proposito di biografie di Domenico Antonio Farini — una lettera inedita di Luigi Carlo, del 15 gennaio 1835, diretta a Scipione Casali (*Aggiunte*, p. 497-498). Il Nostro raccomanda, fra l'altro, al Casali di sollecitare « Montanari di Pesaro », perchè scriva « qualche cosa » in onore di Domenico Antonio Farini. Dissi, commentando la lettera, che questo Montanari doveva essere il letterato pesarese Ignazio Montanari. Si tratta, effettivamente, di Giuseppe Ignazio Montanari (1801-1871), nativo, per verità, di Bagnaca-

vallo, ma vissuto quasi sempre nelle Marche: uno dei seguaci di quella scuola classicheggiante romagnolo-marchigiana, che aveva in Vincenzo Monti e in Giulio Perticari, marito della bella Costanza Monti, i suoi astri, e in Pesaro il suo maggior centro spirituale.

Fece il Casali l'invito? Deliberò il Montanari di accoglierlo? Può darsi. Ma, come sappiamo (v. p. 51), il governo pontificio impedì, nel 1835, che si pubblicassero elogi di Domenico Antonio Farini. Più tardi, nel 1837, a Ravenna, le autorità lasciarono correre, sulle prime, ed un cenno biografico dell'assassinato stava infatti per uscire in luce, quando intervenne a tempo mons. Falconieri, arcivescovo, il quale, reputando «immoralissima cosa» il dare alle stampe «un panegirico di un aperto liberale», richiamò sul grave caso l'attenzione del prolegato, mons. Vannicelli, con una lettera, che si legge a p. 22 del vol. I dell'*Epistolario*. Il prolegato ravennate chiese i lumi di Roma; e la Segreteria di Stato rispose (*Epistolario*, I, 23) «non potersi permettere la stampa dell'elogio di Domenico Antonio Farini di Russi». Due, anzi, erano gli elogi di Domenico Antonio, che mons. Vannicelli aveva inviato in esame a Roma, come s'apprende dalla risposta della Segreteria di Stato: l'uno manoscritto, l'altro già stampato, ma non ancora reso pubblico, ossia quello, che aveva destato tante apprensioni nell'animo dell'arcivescovo. Si capisce che, durante la sua dimora a Ravenna, (1835-1839), Luigi Carlo continuava a coltivare l'idea di onorare la memoria dello zio sventurato: degli elogi del quale egli doveva essere, se non l'autore, certo l'inspiratore.

Diversamente andarono le cose a Pesaro, dove, proprio nel 1837, potè, «con superiore approvazione», essere pubblicato un cenno su Domenico Antonio,

scritto da Giuseppe Ignazio Montanari. Era l'articolo biografico proposto dal Casali, e preparato sin dal 1835? La stampa del cenno fu caldeggiata da Luigi Carlo? Non saprei dire. Certo è che l'opuscolo — citato dal Rava a p. 9 del suo lavoro su D. A. Farini (cit. a p. 3 del presente vol.) — non è privo di interesse:

Cenni | *intorno la vita e le opere* | *di* | *Domenico Anton Farini* | *che fu socio corrispondente* | *dell'Accademia agraria* | *di Pesaro* | Pesaro | Dalla Tipografia Nobili | 1837. — In-8 picc., di pp. 12. A p. 12, sotto l'ultima riga del testo, il nome dell'autore: G. I. MONTANARI.

Questa rara operetta (che mi fu gentilmente prestata dalla Oliveriana di Pesaro) non tratta della « vita travagliata » (p. 12) di chi era stato, per anni, il capo dei liberali di Romagna, ma solo dei suoi scritti. « Coloro — scrive il Montanari, a p. 3 — che cercassero avere contezza della sua vita privata, sappiano fin d'ora che io non mi do pensiero che di ciò che egli fece come uomo di lettere ». Prudente premessa, alla quale l'autore s'attiene molto fedelmente; senza di che la censura non gli avrebbe permesso di stampare un bel nulla. Innocente, dunque, e puramente letteraria la prosa del Montanari, ma tuttavia assai pregevole per le notizie, che contiene, sopra varie opere, anche inedite, di Domenico Antonio Farini. L'autore, s'intende, non parla delle inedite scritture politiche, lasciate dal Farini; delle quali, del resto, egli forse ignorava l'esistenza.

INDICE DEI NOMI

(I numeri romani indicano le pagine dell' Introduzione)

A

Accademia agraria di Pesaro, 517.

Accademia d'agricoltura, scienze, lettere ed arti di Verona, IX, 4.

Accademia degli Incamminati di Modigliana, 139, 193, 499, 500.

Accademia dei Concordi di Bologna, XIV.

Accademia dei Lincei, 23.

Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna, VII, XIII, 7, 17, 151, 360, 361.

Accademia di Francia, 154.

Accademia di medicina di Marsiglia, 301, 307, 308.

Accademia di medicina di Parigi, 315, 316, 416.

Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova, 318.

Accademia di scienze, lettere ed arti della Valle Tiberina Toscana di San Sepolcro, 139, 193, 499.

Accademia medico-chirurgica di Ferrara, 138.

Acerbi Enrico, 391.

Acqui, 371, 406, 407, 408.

Adria, 126.

Adriatico, 44, 58, 151, 241.

Africa, 303.

Agnelli A., 302.

Agostino, santo, 43, 65, 66, 67, 70, 309.

Albani, cardinale, 33.

Albenga, 259.

Albereto, 45.

Albèri Eugenio, 43, 51, 54, 65, 68.

Alberti Angelo, 214.

Albertoni Pietro, VI, 253.

Albini Basilio, 466.

Aleardi Aleardo, 420.

Alessandrini Antonio, 14, 20, 139, 299, 300.
Alessandrini Giulio, 232.
Alfieri di Sostegno Giuseppina, 491.
Alfonsine, 258, 337.
Alibert J. L., 30.
Alpi, 271, 366, 462.
Altieri, cardinale, 488.
Amadori Filippo, XXXIX.
Amat, cardinale, V, IX, XXIII, XXIV, XXV, 114, 186, 297, 326, 401, 432, 437, 457, 460, 463, 478, 489, 505.
America, XXIV.
Amici G. B., 23.
Ancona, XIX, 18, 34, 38, 101, 107, 117, 125, 127, 130, 132, 133, 134, 135, 185, 192, 193, 428, 440.
Anderlini Neopulo, 11, 12, 38.
Andral Gabriele, 83, 315, 316.
Andreola F., 219.
Annales de Thérapeutique et de Toxicologie di F. Rognetta, 317, 396.
Annali medico-chirurgici di T. Metaxà, 167, 193, 255, 263, 266, 270.
Annali universali di medicina di Milano, 508.
Antologia italiana, XLII.
Antologia (Nuova), XXIV, 3.
Aosta, 371, 404, 406.
Appennino, XXIV, 298.
Arago Domenico, 295, 307, 308, 313, 314, 318.
Areteo di Cappadocia, 172.
Arrigoni Carlo, 110, 129, 132, 134.
Arrigoni R., 182.
Arturo (pseudonimo di L. C. Farini?), 296.
Asia, 469.
Aspromonte, 491.
Asson Michelangelo, 410.
Auenbrugger Leopoldo, 178.
Austria, 205, 404, 419, 437, 455, 458, 469, 499.
Auteuil, 316.
Avet Augusto, LIV.
Azzolino Pompeo, 80.

B

Babini Giovanna, 208.
Babini Luigi, 8.
Baccarini Elisabetta, 65, 68.
Baccelli Guido, VI.
Bacchetti, 332.
Bacciolini, casa, XXXI.
Bacone da Verulamio, 162.
Badaloni Nicola, 94.
Badiali Giuseppe, XXX, 54, 66, 68, 102, 109, 130, 131, 132, 137, 296, 332, 372, 403, 423, 453, 481.
Baffoni Marcantonio, 62.
Baglivi Giorgio, 30, 391.
Bagnacavallo, 38, 106, 185, 192, 193, 195, 199, 201, 258, 327, 345, 348, 364, 511, 515.
Balardini Lodovico, 226, 233.
Balbo Cesare, 404.
Baldini Clemente, 194.
Ballardini Gaetano, 116, 118.
Balze (Le), VI, XXVII, 335, 361, 514.

Bandiera, fratelli, XXX, XXXI.
Bandini Sallustio, XXXV.
Barbetti Rubicondo, XV.
Barbier H., 292.
Barcellona, 301.
Barellai Giuseppe, 503.
Barilli Gioachino, 13.
Baroncelli, XXXIV, XXXIX.
Baroncini Raffaele, 212, 494.
Baroni Paolo, 95.
Baronio Benedetto, 134.
Bartoletti Giovanni, 112.
Bartolini, villa, 372, 424.
Bartolucci L., 110.
Baruffi G. F., 416, 417.
Bassi Agostino, 23, 95.
Bastia, 330, 351.
Batistini E., 46.
Battaglini Girolamo, 110.
Battaglini Lovatelli Luigia, 110.
Battelli Angelo, 155, 494.
Baviera, 403.
Bedeschi Adolfo, XLIV.
Belgio, 125, 402, 403.
Belgioioso Trivulzio Cristina, XL.
Belletti Giambattista, 11, 13, 85, 86, 87, 97, 108, 148.
Belli Gioachino, 127, 496.
Bellini Giovanni, 427.
Beltrami Pietro, XXVII, 334, 335.
Belvedere, fortezza, XXVII.
Benelli Ferdinando, 8.
Benincasa Cesare, 194.
Benvenisti Moise, 486, 507, 508.
Bergamo, 231, 232, 236.
Berghini Pasquale, VI, XLVIII.
Bergonzi Giuseppe, V, VI, XIII, XVIII, 43, 57, 58, 59, 60, 61, 62, 63, 69, 74, 78, 85, 91, 108, 113, 224, 237, 498.
Berna, 367.
Bernard Claude, 83.
Bernetti, cardinale, 33.
Bernicoli Silvio, 108, 111, 113, 115, 116, 130, 132, 191.
Bertani Agostino, 447.
Berti Antonio, 219.
Bertini Angelo, VI, XXXIX, XL, XLI, 405, 424, 427, 466, 469, 476, 485.
Bertini Bernardino, 410.
Bertoloni Antonio, 20, 21.
Bertozzi, 262, 338.
Betti Pietro, XXIII, 81, 161, 273, 274, 275, 360.
Biadego Giuseppe, 420, 494.
Bianchetti Cesare, 505.
Bianchi Giovanni Simone, 24.
Bianchi Nicomede, XII, 155, 161, 162, 163, 165, 458, 460, 461.
Biancoli Alessandro, 38.
Biancoli Oreste, XXVII, XXXIX, 468.
Bibliothèque universelle de Genève, 155, 157, 158.
Bichat Xavier, 82.
Biffi Serafino, 409.
Bignami A., 95, 96.
Bilancioni Domenico, 110.
Bilancioni Enrico, 110, 111, 137.
Bilancioni Guglielmo, 149, 212, 494.
Blanc, 13.
Bo Angelo, 413, 418, 419.
Bocci Balduino, 242.

Bofondi Pio, 456, 457.
Bologna, v, vii, ix, xiv, xv, xviii, xli, xlvi, 1, 7, 8, 10, 11, 13, 17, 18, 19, 20, 21, 23, 25, 32, 33, 48, 62, 63, 66, 69, 71, 79, 85, 86, 100, 101, 105, 108, 109, 117, 120, 123, 124, 139, 142, 144, 178, 193, 198, 205, 209, 212, 224, 249, 297, 300, 305, 306, 362, 387, 401, 409, 426, 428, 437, 438, 441, 442, 443, 452, 453, 459, 460, 468, 479, 494, 502, 505, 514, 515.
Bologna Giovanni, xxxii.
Bolognesi, 211.
Bolognesi Giovanni, 210, 211, 501.
Bolognesi Luigi, 211.
Bonaparte Carlo Luciano, principe di Canino, 264, 372, 421, 457, 504, 505.
Bonaparte Carlo Luigi Napoleone, x.
Bonaparte Demidoff Matilde, 374, 375.
Bonaparte, famiglia (di Girolamo, ex re di Vestfalia), xlii, 371, 375, 376, 402, 406, 421, 423, 489.
Bonaparte Federico Girolamo Napoleone, principe di Montfort, xi, xxviii, xxxiii, xxxvii, xli, xliii, 7, 8, 363, 369, 371, 372, 373, 374, 375, 376, 381, 400, 401, 402, 403, 404, 405, 406, 407, 421, 424, 425, 426.
Bonaparte, fratelli (figli di Luigi, ex re d'Olanda), 16.
Bonaparte Girolamo, ex re di Vestfalia, principe di Montfort, xi, xxviii, 372, 374, 375, 376.
Bonaparte Girolamo Napoleone, 371, 377, 404, 425, 426, 442.
Bonaparte Luciano, 421.
Bonaparte Luigi, ex re di Olanda, x, 16.
Bonaparte Luigi Napoleone (Napoleone III), 16.
Bonaparte Murat Carolina, xvii.
Bonaparte Napoleone, v. Napoleone I.
Bondioli Pietro Antonio, 28, 30.
Bondoli, xxix.
Bonghi Ruggero, 98.
Bongiovanni di Castelborgo, 366.
Bonifazio, manicomio di, 126.
Bonuccelli Giacomo, 329, 340.
Borda Siro, 62.
Bordeaux, 243.
Borghesi Bartolomeo, 58, 49, 60.
Borgo Adriano, 109, 111, 115.
Borgognoni Adolfo, xvii, 2, 6, 54, 68, 70, 72, 97, 98, 153, 201, 361, 366, 482, 495, 508.
Borsieri Giambattista, 24, 354.
Boschi Gaetano, 12, 138.
Bosi Sante, 214.
Botta Carlo, 313, 440, 447.
Bottazzi Filippo, 386, 388.
Bozoli G. M., 497.

Braun, 60.
Bretagna, 425, 427.
Breventani Ulisse, 141, 142, 143.
Brisighella, 117.
Brofferio Angelo, XLIX.
Brouardel P., 292.
Broussais F. J. W., 28, 316.
Brown John, 1, 24, 26, 27, 28.
Brunetti Angelo, detto Cicernacchio, 466.
Brunetti Bartolini Anna, 187.
Brunetti Fabbri, XXI.
Brunetti Francesco, 442, 444, 466.
Brunetti Girolamo, 9, 115, 117, 125, 126, 128, 137, 138, 185, 186, 187, 188, 189, 198, 217, 320, 444, 511.
Bruxelles, 327, 403.
Bubani Francesco, 192, 193, 301, 327, 348, 361, 364, 365, 366, 395.
Bufalini Maurizio, V, VI, XI, XIX, XLII, XLIII, XLVIII, XLIX, L, LVI, 1, 6, 11, 20, 23, 24, 28, 29, 30, 31, 59, 60, 62, 69, 78, 80, 81, 82, 84, 86, 87, 88, 89, 141, 144, 161, 163, 164, 165, 166, 168, 169, 175, 177, 179, 185, 197, 204, 205, 209, 218, 230, 238, 245, 252, 255, 283, 284, 285, 286, 288, 293, 298, 322, 329, 332, 336, 337, 340, 341, 358, 359, 360, 371, 372, 381, 382, 383, 384, 386, 387, 388, 389, 390, 391, 397, 398, 400, 412, 413, 415, 416, 417, 423, 425, 427, 429, 431, 434, 437, 446, 447, 449, 468, 476, 488, 492, 504.
Bullettino delle scienze mediche di Bologna, 71, 72, 141, 142, 145, 148, 218.
Byron Giorgio, XII.

C

Cagliari, 478.
Calabria, XXX.
Calderini Carlo Ampelio, 410, 508.
Calderoni Giuseppe, 67.
Caldesi, fratelli, XXXI.
Caldesi Vincenzo, 466.
Calori Francesco, 224.
Calori Luigi, VI.
Camajore, 340.
Camerani Antonio, XXX, 334, 336.
Camerino, XIX, 19.
Campello della Spina P., 421, 460.
Campidoglio, LI.
Cantani Arnaldo, VI.
Cantarutti Giambattista, 236.
Canuti Filippo, 308.
Capolago, XVIII.
Capponi Gino, XXIV, XXXIX, 18, 126, 125, 155, 165, 312, 365, 456, 458.
Carazzi Davide, 94.
Carducci Giosue, 85, 283.
Carina Alessandro, 329, 345.
Carli, 113.
Carlo Alberto, re di Sardegna, VIII, XVII, XL, XLV, 144, 410,

419, 421, 437, 444, 450, 451, 455, 459, 460, 461, 462.
Carlo Lodovico di Borbone, duca di Lucca, VI, XXXVII, XXXVIII, 340, 341, 344, 345.
Carrara Francesco, XXXV, 345.
Casalgrande Reggiano, 57.
Casali Matteo, 161.
Casali Scipione, 68, 257, 497, 498, 499, 515, 516, 517.
Casari Ignazio, 194.
Casati Gabrio, 458.
Casini Tommaso, XI, XXXIX, XLVI, 3, 6, 8, 12, 16, 21, 34, 65, 66, 105, 134, 150, 190, 296, 326, 331, 340, 362, 422, 433, 453, 454, 494, 495, 496.
Castel del Rio, 23.
Castelli Michelangelo, 491.
Castello, 424.
Cattaneo, XLVIII.
Cattani, palazzo, XXXIV.
Cavalieri, 20.
Cavalieri Raffaele, 193.
Cavalletti Valeriano, XXV, 324, 326.
Cavallini Vincenzo, 484.
Cavour (di) Camillo, XLVIII, XLIX, 128, 156, 204, 329, 353, 357, 367, 433, 448, 490, 491.
Cavour (di) Michele, 128.
Celli Angelo, 93, 258, 355, 356.
Celli Antonio, XLI.
Celso, 82.
Cerri Giuseppe, 224.
Cervelleri Francesco, 141, 166, 412.
Cervia, 258, 364.
Cesena, XLVIII, 23, 24, 29, 191, 204, 387, 389, 398, 449, 494.
Cesenatico, 364.
Checcucci Alessandro, 79, 172.
Chiala Luigi, 491.
Chiarugi Vincenzo, 21, 212.
Chiocco Andrea, 181.
Ciacchi, cardinale, 450.
Ciampoli Domenico, 494.
Ciani Giuseppe, 117.
Ciceruacchio, v. Brunetti Angelo.
Cigliano, 136, 490.
Cioni, tipografo, LVIII, LXII.
Circe, 264.
Civitavecchia, 501.
Civitella di Romagna, 2, 35, 36, 37, 40, 103, 143.
Cocchi Antonio, 64, 391.
Coesi Andrea (pseudonimo di Tullo Rasponi), XXX.
Cohnheim Julius, 390.
Coletti Ferdinando, 316, 313.
Collegno (di) Giacinto, 313.
Colombarini Gaetano, VI, XLI.
Comacchio, 298, 435.
Comandini Alfredo, 33, 298, 335.
Comandini Federico, 32, 362, 364, 435.
Comelli Giambattista, 11, 13, 14.
Conca, 44.
Conselice, 258.
Consulta, palazzo della, 479.
Contavalli, teatro, V, XIV, XV, 15, 515.
Coo, 289.
Corbucci Benedetto, 67.

Corfù, XII.
Coriano, 46, 47, 48, 466.
Corio Giacinto, 353.
Cornero Giuseppe, 404.
Corradi Alfonso, 183.
Corsica, XI, XXVI, 16, 329, 330, 513.
Corsini Andrea, 494, 504.
Corsini Neri, XXIX.
Courmayeur, 371, 401, 404, 405.
Cotugno Domenico, 21.
Crimea, 449.
Crispi Francesco, 433.
Croce Benedetto, 25, 495.
Cruveilhier Léon J. B., 83.
Curatulo G. E., 433.
Curtatone, 458, 461.
Custoza, 491.

D

Dainese G., 355.
Dallolio Alberto, 209.
Dall'Olmo, tipografo, 66.
Da Monte Giambattista, 264.
D'Ancona Alessandro, XI, XVII, XXXV, XLVI, LIII, LIV, 3, 6, 97, 298, 303, 342, 362, 433, 450, 454, 486, 495, 501, 504.
D'Ancona, famiglia, XXIV, LIV, 298, 342, 486.
D'Ancona, fratelli, LIV.
D'Ancona Sansone, LIII, LIV, LXI, 486.
Daneo Edoardo, 366.
Da Porto Francesco, 107, 109.
Daveri U., 148.
D'Azeglio Massimo, XXXIX, XL, XLIII, XLVII, XLIX, 204, 365, 366, 404, 421, 426, 442, 476, 486, 488, 490.
De Giovanni Achille, 153, 202, 389, 390.
De Lacombe, tipografia, XVII, 497.
De la Rive Augusto, 156.
De la Rive William, 491.
Del Chiappa, 249.
Della Genga, cardinale, 488.
Della Ripa Laudadio, XXVII, LIV, LV, LVI, LVIII, LXII, 486.
Del Lungo Isidoro, XXIV, 18, 155.
Del Papa Giuseppe, 64, 440.
De Mattheis, 20.
De Meis Angelo, VII.
Demidoff Anatolio, XXXII, 374, 375, 378, 379.
Demidoff, famiglia dei principi, 374, 375.
Demidoff Nicola Nikititch, 374, 375.
Demidoff Nikita, 379.
De Nobele E., 382.
De Renzi Salvatore, 80, 183, 197, 410, 413.
Desmaisons Dupallans Giuseppe Guglielmo, 242, 243, 244.
De Vico, 20.
Di Vestea A., 418.
Donati Francesco, 134.
Don Pirlone, 466.
Dozza, X, 32, 115.
Drei Vincenzo, 72, 509.
Driesch H., 27.
Dubini Angelo, 144.
Dupuytren Guglielmo, 317.
Durando Giovanni, 442, 451.

E

Edimburgo, 332.
Emilia, 6, 355, 433, 453, 465.
Empedocle, 181.
Enriques P., 447.
Ercolani Benedetto, 46.
Ercolani Giambattista, 136.
Esculapio, 25.
Esule (*L'*), XV.
Europa, 82, 101, 125, 264, 301, 304, 314, 323, 415, 446, 448, 469.

F

Fabbri, 326.
Fabbri Edoardo, 452, 457, 464.
Fabbri Giambattista, 262, 338, 364.
Fabbri P., XXI.
Faenza, XXX, XLIII, XLV, 9, 24, 101, 102, 103, 114, 115, 116, 117, 118, 138, 186, 189, 191, 197, 320, 326, 401, 428, 437, 444, 451, 465, 466, 494, 511.
Falconi Marino, XXXIX.
Falconieri Chiarissimo, 51, 112, 516.
Faldella Giovanni, 6, 7, 16, 136, 404, 449, 453, 476, 490.
Fanzago Francesco Luigi, 28, 224, 243, 244.
Faraday Michael, 332.
Farina Eugenio, 502.
Farini Ada, LVII, LX, 486.
Farini Armando, XXVII, LVII, LIX, LX, 434.
Farini Brunetti Marianna, VI, XXVI, XXVII, XXVIII, XXIX, XXXIII, 8, 324, 347, 464, 484.
Farini Cassani Genovieffa, X, XXXI, XXXIII, XXXIV, LVII, LIX, LX, LXI, 32, 115, 461.
Farini Domenico, XVII, XXVII, XXIX, XLIII, LVII, LIX, LX, 2, 9, 101, 119, 125, 136, 287, 425, 426, 427, 441, 417, 475, 485, 507, 508.
Farini Domenico Antonio, V, IX, XVI, XVIII, XXV, 3, 4, 9, 15, 46, 17, 24, 32, 33, 34, 39, 43, 59, 50, 51, 52, 55, 66, 67, 69, 73, 496, 497, 498, 500, 515, 516, 517.
Farini, famiglia (di Luigi Carlo), VI, XXXI, LIX, 103, 340, 346, 362, 402, 408, 422, 434, 454, 464, 485, 484.
Farini Filippo, 192.
Farini Luigi Carlo, *passim*.
Farini Pietro, 10.
Farini Plinio, 33, 39, 50, 51, 52, 55, 103, 500.
Farini Stefano, XX, 8, 98, 206, 376, 498.
Faro, 433.
Fazy James, 371, 377, 426, 427.
Fedeli Carlo, 389, 390, 503.
Felsineo (Il), XLV.
Feltrio, monte, 225, 246.
Ferrara, 12, 19, 101, 138, 193, 364, 475, 487.
Ferrari Giuseppe, VI, XLII.
Ferraris Maggiorino, 433.
Ferrucci Michele, 240.
Ficino Marsilio, 150.
Figline, XXX.

Filadelfia, XXXVI.
Filippi, LVI, LVIII.
Filippini Antonio, 43, 56, 57, 61, 70, 101, 105, 118, 119, 121, 122, 123, 124, 126, 128, 137.
Finali Gaspare, XXXIX, 6, 8, 449.
Finlandia, 125.
Fiori, XIV.
Fiorini Vittorio, 494.
Firenze, VI, XXVI, XXIX, XXXI, XXXII, XXXIV, XXXVII, XL, XLI, XLIII, XLIV, XLIX, LIV, LVII, LXI, 77, 79, 80, 81, 85, 86, 88, 161, 165, 166, 182, 201, 243, 244, 273, 274, 284, 288, 298, 328, 329, 331, 332, 333, 336, 340, 346, 347, 348, 358, 359, 360, 365, 369, 372, 374, 375, 376, 380, 382, 396, 422, 423, 424, 425, 426, 427, 428, 434, 442, 443, 446, 449, 455, 457, 463, 485, 486, 489, 494, 500, 503, 504.
Folchi Jacopo, 20.
Foligno, 78.
Forlì, X, XXX, LXI, 16, 35, 46, 68, 73, 117, 149, 155, 161, 191, 225, 257, 304, 305, 457, 461, 497.
Foschini, XXXIX.
Foscolo Ugo, 179.
Fossi coperti, via dei, XXXIX.
Fracastoro Girolamo, 172.
Francesca da Rimini di S. Pellico, XV, 15.
Francia, XI, XXI, XXX, LIV, 16, 20, 25, 28, 69, 82, 83, 84, 125, 242, 244, 268, 269, 276, 292, 298, 299, 300, 307, 311, 312, 317, 319, 320, 321, 322, 330, 331, 332, 335, 337, 365, 372, 373, 382, 426, 501.
Franciosi P., 58.
Francoforte, 458.
Francolino, 126.
Franklin Beniamino, XXXVII.
Franzini Antonio, IX.
Frapolli Francesco, 224.
Frapolli Lodovico, 295, 296, 311, 501.
Frascati, 302.
Freddi, commissione, XXVI.
Freschi Francesco, 182.
Frosini, 236.
Frusta (La), XLVIII.
Fuschini, 364.
Fusconi Sebastiano, V, XII, 456, 458.
Fusignano, 364.

G

G . . . . , conte, 194.
Gaeta, XLVII, 467, 479, 482.
Gajani V., 148.
Galeati Federico, V, XXV, 2, 33, 38, 39, 103, 326.
Galeotti Leopoldo, 443.
Galilei Galileo, XXV, L, 84, 162, 165, 321, 388, 447, 492.
Galizia, 125.
Gallavresi G., 316.
Galletti Abbiosi Carlo, 194, 211.
Galletti, famiglia, 102.
Galli Romeo, 494.

Galvani Luigi, 21.
Gambalunga, Biblioteca, 67.
Gambi Giovanni, 116, 262.
Gand, 398, 400, 504.
Gardenghi G. F., 357.
Garibaldi Giuseppe, 105, 388, 421, 433, 453, 499, 501.
Garonna, 243.
Gatteo, 2, 37, 38, 39, 49, 63, 108.
Gazzeri Giuseppe, 161.
Gazzetta di Roma, 464, 470.
Gazzetta italiana, XXXIX, XL.
Gazzoletti Antonio, 420.
Gennaro, santo, 18.
Genova, VI, XXVIII, XLI, XLII, XLIII, L, 125, 252, 372, 402, 403, 406, 408, 409, 410, 411, 413, 419, 420, 421, 452, 508.
Germania, 22, 25, 84, 125, 163, 242, 373, 386, 388, 390, 403.
Gherardi Silvestro, VII, XIII, 7, 20, 100, 197, 360, 361, 507, 508.
Ghinozzi Carlo, LVI, 6, 359, 360, 383, 385.
Ghirlanda Gaspare, 220, 221.
Giacomini Giacomo Andrea, 141, 142, 143, 144, 145, 146, 147, 173, 174, 175, 255, 262, 263, 267, 286, 315, 317, 384, 510.
Giammaria (pseudonimo di L. C. Farini), XXVI, XXVII, XXVIII.
Giardini Francesco, 40.
Gilbert A., 292.
Ginanni, 244.
Ginanni Francesco, 151, 344.
Ginanni Giuseppe, 141, 149, 150, 344, 508.
Ginanni Pietro Paolo, 151.
Ginevra, 156, 377, 426.
Ginnasi Alessandro, 117, 185, 187, 189, 511.
Gioberti Vincenzo, XLIII, 313, 327, 395, 427, 432, 433, 434, 447, 462, 482.
Giolitti Giovanni, 269.
Giorgi Eugenio, 361, 376, 402, 404.
Giorgini Giambattista, XXXV, XL, 345, 354.
Giorgini Nicolao, 354.
Giornale per servire ai progressi della patologia, ecc., 198, 218, 220, 244, 249, 255, 259, 257.
Giovagnoli R., 466.
Giovane Italia, 296.
Girolami Giuseppe, 177, 501.
Giuriati Domenico, XXXI, XLI.
Giusti Giuseppe, XXXII, XL, 283, 359.
Gnudi A., 387.
Godo, 337.
Goito, 460.
Golfarelli A., 35.
Golgi Camillo, 92.
Goltz Leopoldo, 242.
Gosio B., 233.
Gotha, 60.
Gozzi Fulvio, 14.
Grassi Battista, 22, 26, 27, 28, 81, 88, 93, 94, 144, 161, 270, 387, 388, 389.
Graziosi O., 48.

Gregorio XVI, papa, XXIII, XXVIII, 127, 266, 302, 322, 423, 470, 485, 513.
Griva Tommaso Domenico, 249.
Grossi, contessa, 190.
Gualandi Domenico, 20.
Guarini Pietro, 456, 457.
Guerrazzi Francesco Domenico, 501.
Guicciardini Francesco, 99.
Guiccioli, famiglia, 102, 334, 335.
Guiccioli Gamba Teresa, XII.
Guiccioli Ignazio, 102, 194, 222, 223.
Guiccioli, palazzo, 103.
Guidi Giambattista, 54.
Guislain, 383.
Guizot Francesco, 327, 331.

H

Haller Alberto, 26.
Hartmann Filippo Carlo, 30.
Hercolani Antonio, 76, 149.
Hoepli Ulrico, 390.
Hôtel Dieu di Parigi, 229, 367.
Humboldt Alessandro, 154, 408.

I

Imola, 33, 102, 215, 291, 494.
India, 125.
Inghilterra, 25, 125, 332.
Ionie, Isole, XXX.
Ionio, Mare, XII.
Ippona, 67.
Italia, *passim*.
Italia, rivista, XVI.
Italiano (*L'*), XLV, 306.

J

Jourdain, monsignore, 404.

K

Klemperer F., 71.
Koch Roberto, 137.

L

Lacchini Giambattista, 117.
Laderchi Francesco, 466.
Laennec Renato Teofilo, 83, 170, 171, 343.
Laghi Giovanni, 39.
Lamartine (de) Alfonso, 395, 396.
Lamberti Giuseppe, XXX.
Lambruschini Raffaello, 378, 379.
Lams Honoré, 383.
Lanari Mattia, 117.
Lancisi (Il), 263.
Lancisi Giovanni Maria, 78, 120.
Lande (Le), 243.
Lanza Giovanni, 447.
Le Monnier Felice, 359.
Le Monnier, Successori, 359.
Leonardi Girolamo, 58, 62, 63.
Leonardi Giuseppe, 43, 58, 61, 62, 498.
Leone XII, papa, 20.
Leopardi Giacomo, 83, 171, 172, 242.

Leopardi Monaldo, 172.
Leopardi Pier Silvestro, IX, XL.
Leopoldo II, granduca di Toscana, 79, 154, 276, 329, 330, 332, 340, 359, 375, 449, 504.
Leri, 357.
Leti G., 505.
Leyden E., 71.
Liberali Francesco, 220, 221.
Liberali Sebastiano, 220, 221, 222, 230, 249, 250.
Libri Guglielmo, XVIII.
Lione, 308.
Lissa, 491.
Litta Pompeo, XLII.
Liverpool, 352.
Livi Carlo, 83.
Livi Giovanni, XIV.
Livorno, XXIV, XXVII, XXX, 77, 79, 80, 81, 125, 139, 160, 193, 274, 295, 298, 299, 300, 302, 426, 434.
Livorno Vercellese, 136.
Locatelli Sebastiano, 367.
Lombardia, 125, 224, 355, 455, 458, 459, 461, 469.
Lombroso Cesare, VI, 226, 232, 233.
Lomellina, 355.
Londra, 13.
Loreta Pietro, VI.
Loreto, 117, 441.
Losanna, XLIII, 427.
Lovatelli Alberto, 52.
Lovatelli, famiglia, XXIII.
Lovatelli Francesco, V, XX, XXIV, XXIX, XXX, XXXI, XXXII, LIV, 102, 295, 298, 311, 320, 486.
Lovatelli Galletti Geltrude, XXIV, 300, 307, 345, 424.
Lucca, VI, XI, XXVII, XXVIII, XXX, XXXII, XXXIII, XXXIV, XXXV, XXXVI, XXXVII, XXXVIII, XXXIX, XL, XLI, LIII, LIV, LV, LVI, LVII, LVIII, LIX, LX, LXI, 329, 330, 340, 341, 342, 343, 344, 345, 346, 347, 354, 358, 362, 363, 364, 369, 373, 377, 378, 382, 401, 402, 405, 408, 423, 424, 434, 466, 485, 514.
Lucca, Bagni di, 505.
Lucciardi, monsignore, 49.
Lugano, XXXVI.
Lugo di Romagna, 38, 66, 364.
Luigi Filippo, re di Francia, 16, 84, 323.
Lumbroso Giacomo, 496.
Lussana Filippo, 232.

M

Maccolini Artedoro, XXXII.
Macerata, 19, 78, 79, 150, 306.
Machiavelli Nicolò, 99.
Maestri Pietro, 416.
Maffei Scipione, 151.
Magendie Francesco, 83, 313, 314.
Maggiorani Carlo, 263.
Magione, 117.
Magistrini G. B., 20.
Maiocchi Domenico, VIII.
Malaga, 373.
Malagola, 110, 364.
Malagola Agostino, 110, 364.
Malagola Ignazio, 113, 114.
Malagola Luigi, 106, 107, 114.
Malaguti Faustino, 20, 313.

Malaspina Giambattista, 303, 367.
Malpighi Marcello, 21, 23, 149, 160, 172.
Mamiani della Rovere Terenzio, XXIV, LIV, 18, 20, 195, 313, 323, 450, 451, 452, 456, 458, 488.
Manchester, 352.
Manin Daniele, XVIII, 318.
Mantegazza Paolo, VI, 29, 89.
Manzoni Alessandro, 316, 354.
Marche, 24, 142, 209, 259, 372, 428, 440, 516.
Marchiafava Ettore, 95, 96.
Marescalchi Matteuzzi Alfonso, 8, 12, 16, 49, 55, 57, 136, 205, 210, 296, 298, 331, 332, 365, 372, 403, 423, 481, 503.
Marianini Stefano, 131, 154, 167, 412.
Marini G., 35.
Mariotti Filippo, 11, 82, 284, 359, 447.
Marradi, XXVI.
Marsiglia, XXIV, XXV, XXX, 125, 295, 298, 299, 300, 301, 304, 305, 307, 309, 426, 502.
Martinez, LVI, LVIII.
Martini Ferdinando, XXXII, XL.
Martuzzi Gaetano, 193.
Mascagni Paolo, 21.
Masi Ernesto, 32, 98.
Massalombarda, 258.
Massari Giuseppe, XL.
Massaroli I., 39, 306.
Massarosa, 354.
Massèra A. F., 67.
Massimi M., v. Massimo Mario.
Massimo, cardinale, XXV, XXVIII, 326.
Massimo Mario, duca di Rignano, 456, 457.
Mastri Paolo, 37, 38, 44, 63.
Mastri Scipione, 225.
Matteucci Carlo, V, XII, XIII, XXII, 20, 22, 139, 141, 154, 155, 156, 157, 158, 159, 160, 161, 162, 163, 164, 165, 166, 167, 197, 199, 217, 228, 229, 230, 239, 240, 241, 246, 273, 274, 287, 307, 308, 318, 329, 332, 412, 437, 454, 455, 456, 457, 458, 459, 460, 461, 462.
Mauri Achille, 50, 70, 98, 99, 100, 296, 340.
Mautino Massimo, 404.
Mazza L., 48.
Mazzetti S., 17, 20, 21, 205.
Mazzini Giuseppe, XXX, XXXI, XLI, 16, 17, 388, 432, 503.
Medici Michele, 14, 20, 21, 241.
Medici Spada Lavinio, 296, 375.
Mediterraneo, 418.
Meli Domenico, 197, 214.
Memorie della Società medico-chirurgica di Bologna, 218, 219, 338.
Mentana, 491.
Mercede, via della, 467.
Messedaglia Angelo, 321.
Messedaglia Luigi, V, VIII, IX, X, XI, XII, XIII, XVI, XVIII, XIX, XXI, XXII, XXVI, XXIX, XXXVI, XXXIX, XLI, L, LI, LV, LVI, 4, 70, 71, 128, 135, 203, 355, 423, 485, 495, 496.

Metaxà Luigi, 70, 95, 96, 101, 263.
Metaxà Telemaco, 76, 142, 166, 167, 195, 196, 197, 198, 217, 223, 237, 238, 255, 263, 264, 266, 267, 268, 269, 270, 273, 511.
Metropolitana di Ravenna, 112.
Metternich, XXXVIII.
Mezzano, Canale del, 335.
Mezzano, Villa del, 337, 354.
Mezzetti Luigi, 14, 148, 220, 223, 242, 243.
Micheletti D., 44, 48.
Michelini Vincenzo, 86, 97.
Mida, 265.
Milanesi Camillo, 484.
Milano, 176, 182, 390, 408, 412, 416, 437, 444, 458, 459, 460, 461.
Minarelli G., 15, 16.
Minerva medica, 173.
Minghetti Marco, XLII, 18, 288, 312, 421, 441, 442, 443, 460, 462, 476.
Miraglia, 412.
Miserocchi Francesco, 2.
Mistrali, barone, 379, 380, 503.
Mistrali, baronessa, 379.
Modena, XIII, 58, 154, 258.
Modigliana, XXIV, XXX, 139, 499, 500.
Moleschott Jacopo, 389.
Mommsen Teodoro, 58.
Monaco di Baviera, 367.
Mondini Francesco, 13, 21.
Mondo illustrato (Il), XLII.
Monitore Romano, 480, 482.
Monnier Marc, 396.
Montalbodolo, 117.
Montanara, 458.
Montanari Federico, 185, 198, 199, 200, 201, 202, 217, 239, 240, 281, 511.
Montanari G. Ignazio, 498, 515, 516, 517.
Montanelli Giuseppe, XXXIX, 362.
Montecatini, 404.
Montecchi Mattia, 438.
Monte Colombo, 43, 44, 46, 53, 56, 61, 62, 108.
Montemaggi, 54.
Monte Marciano, 2, 35, 108.
Montescudo, V, XVI, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 60, 61, 63, 64, 67, 70, 73, 101, 102, 108, 109, 111, 118, 119, 124, 218, 224, 225, 466, 498, 508.
Monte Scudolo, v. Montescudo.
Montfort, principe di, v. Bonaparte Federico Girolamo Napoleone.
Monti Giulio Cesare, 15.
Monti Filippo, XXXIV.
Monti Francesco, 329, 333, 335, 336, 337, 339, 343, 344.
Monti Perticari Costanza, 516.
Monti Vincenzo, 516.
Montpellier, 295, 301, 302.
Morandi Luigi, 127, 496.
Morgagni Giambattista, 21, 23, 24, 70, 83, 87, 144, 149, 160, 172, 305, 354, 355, 389, 391, 440.
Mori R., 387.

Mosso Angelo, VI.
Mugna Giambattista, 141, 142, 144, 510.
Murat Gioachino, 32.
Murri Augusto, VI, 229, 240, 387.

N

Namias Giacinto, 121, 142, 177, 197, 198, 217, 218, 219, 221, 222, 223, 244, 248, 249, 255, 256, 260, 263, 270, 412.
Napoleone I, XIII, 22, 32, 44, 83, 372, 374, 377, 396, 421.
Napoli, XIII, LX, 166, 316, 317, 358, 397, 408, 479, 489.
Nespoli Angiolo, 69, 76, 85, 86, 108.
Neuburger Max, 27, 390.
Newton Isacco, 290.
Nicolini Fausto, 434.
Niepple, 75.
Niles G. M., 233.
Nizza Marittima, 125, 403.
Nobili Leopoldo, 141, 153, 167.
Norvegia, 125.
Novara, 146.

O

Occhiobello, 502.
Olanda, 16, 125.
Oliveriana, Biblioteca, 517.
Omodei A., 508.
Oppizzoni, cardinale, V, XIV, 16.
Orfila J. B., 295, 304, 314, 315, 316, 417.
Orioli Demetrio, 334.
Orioli Francesco, 1, 15, 17, 18, 19, 20, 496.
Orioli G., 52.
Osimo, VI, XXXVII, XLII, XLIII, XLIV, XLV, 166, 182, 209, 365, 372, 423, 425, 426, 427, 428, 429, 432, 434, 437, 438, 439, 440, 441, 442, 443, 444, 445, 454, 463, 464, 476, 480, 513.

P

Pacinotti Antonio, 241.
Pacinotti Luigi, 241.
Padova, 21, 70, 142, 145, 147, 174, 221, 232, 255, 264, 286, 287, 316, 321, 355, 383, 384, 389, 408, 486, 494, 507, 510.
Pagel J., VI.
Palermo, 397.
Pallade, Legione di, 16.
Palmieri Adone, 117.
Panizza Bartolomeo, 22, 144.
Pantaleoni Diomede, 475, 490.
Pantoli, 342.
Paolini Marco, 148, 149, 510.
Paolucci de Calboli Luigi, 46.
Papiani Antonio Giovanni, 500.
Parigi, V, XVI, XVII, XXIV, XXV, XXVI, XXX, XXXIX, XL, XLIII, XLV, LI, LVIII, 18, 20, 82, 84, 154, 155, 243, 295, 299, 301, 303, 304, 306, 307, 308, 309, 310, 312, 313, 315, 317, 318, 320, 321, 322, 323, 325, 327, 328, 329, 330, 331, 341, 353, 363, 367, 377, 382, 395, 418, 425, 427, 477, 489, 497, 501, 502, 515.

Pariset Stefano, 315, 316.
Parma, 166, 219, 237, 238, 248, 249, 300, 304, 379.
Parri L., 12, 296.
Pasi Raffaele, XXVII.
Pasini Valentino, 98.
Pasolini Giuseppe, 298, 442, 443, 486.
Pasolini PierDesiderio, 298, 486.
Passeri Giambattista, 344.
Passigli, 496.
Pasteur Luigi, 207, 209.
Pavia, 144, 179.
Pedrocchi, caffè, 384.
Peel Roberto, 434.
Pellico Silvio, XVI, 15.
Penazzi Pietro, 193.
Penzoldt F., 292.
Pepe Carlo, 396.
Pepe Gabriele, 396.
Pepe Guglielmo, 318.
Pergola, 442, 444.
Pergoli Benedetto, 161, 257, 497.
Perticari Giulio, 24, 171, 516.
Perugia, 19, 117, 234.
Pesaro, 78, 213, 214, 344, 444, 498, 515, 516.
Pescantini Federico, XV, XVI.
Peschiera, 437, 459, 460.
Petitti Ilarione, 404.
Piancastelli Carlo, 67, 103, 161, 187, 500.
Piangipane, 337.
Piemonte, XLIX, 6, 20, 125, 136, 224, 365, 401, 407, 411, 426, 448, 459, 469, 476, 489, 490.
Pieraccini Gaetano, 356.
Pietrasanta, 273, 276.
Pietro d'Abano, 181.
Pietro il grande, czar di Russia, 379.
Pinel Filippo, 83, 212.
Pio IX, papa, VIII, XXXVIII, XLII, XLIV, XLV, XLVII, 18, 306, 361, 365, 371, 402, 404, 409, 411, 419, 421, 422, 428, 432, 434, 437, 438, 443, 444, 445, 446, 450, 451, 461, 463, 464, 465, 466, 467, 479, 482, 484, 487, 493, 496, 513.
Piorry Adolfo, 75, 83.
Pirè, 427.
Pirè, conte di, 426.
Pirè, contessa di, 426.
Pirè, famiglia dei conti di, 407, 426.
Pirenei, XXXIII, 243, 373.
Pisa, XXIII, XXIV, XXXII, LIV, LIX, 79, 154, 159, 160, 166, 182, 190, 196, 200, 201, 203, 204, 229, 238, 239, 240, 241, 255, 259, 274, 275, 281, 283, 298, 302, 304, 315, 332, 336, 342, 372, 373, 383, 384, 408, 434, 443, 486, 504, 505.
Pisenti G., 227, 234, 236.
Pizzo di Calabria, XXX.
Plancus Janus, v. Bianchi Giovanni Simone.
Po, 224, 443, 451.
Poggi, LVI.
Poggio a Cajano, LXII.
Polimanti Osvaldo, 409.
Polonia, 125.
Porcelli Paolo, 401, 505.
Porretta, 428, 502.

Porta Adriana, via di, 102.
Porto fuori, 337.
Portogallo, 125.
Prati Giovanni, 420.
Pré-Saint-Didier, 404.
Prunas Paolo, 18, 155.
Prussia, 402, 403.
Puccinotti Erminia, 204.
Puccinotti Francesco, V, VI, XIX, XX, XXII, XXIII, XLII, 20, 69, 76, 77, 78, 79, 80, 81, 82, 83, 108, 125, 141, 142, 150, 159, 166, 167, 168, 169, 170, 171, 172, 173, 174, 175, 176, 177, 178, 179, 181, 182, 183, 185, 197, 199, 200, 201, 202, 203, 204, 205, 217, 223, 238, 239, 240, 241, 252, 255, 263, 270, 273, 274, 275, 276, 277, 278, 281, 282, 283, 286, 287, 295, 302, 304, 305, 306, 315, 317, 322, 329, 336, 337, 343, 348, 356, 360, 371, 372, 382, 390, 391, 423, 449, 501, 511.
Puglia Alessandro, 69, 76, 85, 89, 90, 91, 92, 93, 108, 141, 154, 166, 167, 197.
Puschmann Th., 27, 390.

Q

Quiesa, XL, 330, 359, 361, 369, 374.
Quirinale, palazzo del, 402.

R

Radetzky, XXXVIII.
Ramazzini Bernardino, 440.
Ranalli Ferdinando, 82.
Ranzani Camillo, 1, 16, 17.
Ranzi Andrea, 6.
Rasi Sante, 10, 12, 102, 113.
Rasori Giovanni, 28, 30, 70, 95, 142, 168, 173, 176, 177, 179, 180.
Rasponi Alessandro, XXIX.
Rasponi Carlo, 209.
Rasponi, conte, 205.
Rasponi Dionigio, 134.
Rasponi Enrichetta, XXXIV.
Rasponi, famiglia, XIX, 102.
Rasponi Gabriele, 111, 134.
Rasponi Gioachino, XVII.
Rasponi Ippolito, XXIX.
Rasponi Luisa, XVII.
Rasponi Murat Luisa, XVII.
Rasponi Tullo, V, XXIV, XXIX, XXX, XXXI, XXXII, LIV, 102, 295, 298, 311, 435, 486.
Rattazzi Urbano, XLIX, 165.
Rava Luigi, VII, XVI, LI, LIV, 2, 3, 4, 5, 6, 9, 13, 16, 24, 34, 52, 194, 213, 382, 418, 433, 470, 476, 482, 485, 494, 496, 497, 501, 502, 503, 514, 515, 517.
Ravagli Giacomo, 117.
Ravenna, XII, XIII, XVIII, XIX, XXII, XXIII, XXV, XXX, XXXII, XLIII, XLIV, 10, 12, 41, 51, 54, 55, 56, 59, 61, 65, 72, 77, 96, 101, 102, 103, 104, 105, 106, 107, 108, 109, 110, 111, 112, 113, 114, 115, 116, 118, 120, 121, 122, 125, 128, 129, 130, 132, 133, 134, 135, 137,

138, 141, 142, 147, 149, 150, 151, 154, 155, 156, 160, 172, 181, 185, 186, 191, 195, 200, 205, 211, 218, 223, 225, 228, 244, 255, 256, 257, 258, 259, 261, 262, 266, 273, 274, 276, 277, 281, 291, 297, 298, 299, 308, 325, 333, 337, 338, 344, 345, 347, 354, 363, 364, 406, 409, 424, 428, 435, 441, 470, 479, 496, 502, 505, 511, 516.
Recanati, 172.
Recchi Gaetano, XLV, 443, 450.
Redi Francesco, 30, 64, 83, 171, 172, 241, 380, 391.
Reggio di Calabria, 316.
Reggio Emilia, XIII, 57, 60, 85, 89, 90, 91, 166.
Regnoli Giorgio, LIX, 6, 20, 197, 199, 239, 263.
Reich G. Chr., 292.
Reichenbach, 292.
Renana, Confederazione, 402.
Rennes, XLIII, 425, 427.
Renzi Pietro, XXXIX, XLI.
Repetti E., 499.
Revue des deux mondes, XLII.
Ricasoli Bettino, LIV, 491.
Ricci, 150.
Ricci Francesco, 54.
Ricreazione (*La*), 65.
Ridolfi Cosimo, 456.
Rieti, XIX, 16.
Rimini, VI, XXXV, XXXVIII, XXXIX, XLI, 16, 24, 58, 66, 67, 110, 111, 191, 330, 362, 502, 513, 514.
Rinaudo Costanzo, 32.
Risorgimento (*Il*), XLVII, XLVIII.
Rivalta Fabio, 494.
Rivarola, cardinale, XII.
Rivoli, via di, 311.
Roberts St. R., 233.
Rocca San Casciano, XXIX, XXX.
Rodano, 335.
Rodati Luigi, 13, 21, 30, 306.
Rognetta Francesco, 295, 315, 316, 317, 318, 397.
Roma, VI, IX, X, XII, XXIV, XXVI, XXVIII, XXXIII, XXXIX, XLIII, XLV, XLVI, LI, LV, LVI, 4, 18, 19, 20, 78, 90, 106, 112, 117, 127, 128, 142, 167, 237, 263, 264, 266, 302, 341, 347, 365, 369, 372, 375, 397, 401, 402, 416, 418, 426, 428, 429, 432, 434, 437, 438, 443, 445, 449, 450, 451, 452, 453, 454, 455, 456, 458, 460, 463, 464, 467, 470, 478, 480, 484, 485, 486, 487, 488, 489, 493, 494, 496, 502, 505, 516.
Romagna, V, X, XX, XXVI, XXVII, XXVIII, XXXVIII, XXXIX, XL, XLI, XLII, XLIII, XLIV, XLVII, LI, 1, 2, 7, 14, 23, 24, 32, 33, 50, 52, 54, 60, 62, 66, 83, 99, 102, 107, 150, 185, 192, 198, 201, 209, 224, 236, 255, 258, 292, 296, 297, 298, 322, 334, 348, 354, 358, 359, 362, 363, 372, 378, 389, 411, 422, 465, 481, 489, 492, 498, 499, 503, 514, 517.
Romagnosi Giandomenico, XXXVI, 179.
Roncofreddo, 62.

Rosa Michele, 24.
Rosaspina Francesco, 44.
Rosenbach Ottomar, 71.
Ross Ronald, 93, 94.
Rossi Gioachino, 63.
Rossi Pellegrino, x, XLVI, 313, 331, 454, 463, 464, 465, 467, 481, 489.
Rossini Gioachino, 313.
Roussel T., 243.
Rubini Pietro, 28.
Ruffini Francesco, 128, 156, 303, 367, 377.
Rufini Ildebrando, 488.
Rusconi Carlo, XVI.
Rusconi Mauro, 23, 372, 409.
Russi, V, XVI, XVIII, XIX, XXV, XXVI, XXX, XXXI, XXXII, XXXIII, XLIII, XLV, XLVII, LX, 2, 8, 9, 10, 11, 15, 17, 31, 33, 34, 35, 38, 39, 40, 43, 44, 45, 49, 50, 52, 55, 56, 67, 68, 70, 71, 72, 73, 96, 101, 102, 103, 104, 106, 108, 114, 115, 117, 119, 201, 203, 205, 206, 210, 211, 214, 218, 229, 242, 245, 257, 258, 263, 267, 273, 275, 276, 277, 281, 283, 285, 295, 299, 304, 306, 307, 308, 314, 324, 325, 327, 328, 333, 337, 347, 358, 371, 398, 401, 424, 428, 437, 439, 445, 451, 454, 461, 462, 466, 470, 500, 502, 511, 516.
Russia, 82, 125, 379.

S

Sacchi Giacomo, 17.
Sacchi Giacomo, medico a Faenza, 118.
Sacchi Giulio, 34.
Sacco Giuseppe, 366.
Saffi Aurelio, 484.
Saint Honoré, rue, 310.
Saludecio, 466.
Saluggia, 6, 101, 136, 448, 469, 503, 507.
Salveraglio Filippo, 224, 244, 250.
Salvolini, 20.
Sambon Louis W., 232.
San Bartolomeo, Villa, 337.
San Benedetto, Ospizio di, 214.
San Bernardo, Gran, 404, 406.
San Biagio, Borgo e Villa, 106, 110, 111, 112, 114, 115, 337.
San Domenico di Ravenna, 112.
San Felice di Albereto, 54.
San Germano, 136.
San Giacomo, Ospedale di, 478.
San Giovanni Battista di Brescia, 67.
San Lorenzo, XXXI.
San Marco, XXIX.
San Marino, XVIII, 59, 85.
San Marino, repubblica di, XIII, 43, 44, 57, 58, 60, 61, 113, 224.
San Martino di Monte Colombo, 54.
San Pancrazio, Villa, 39, 206.
San Rocco, Villa, 337.

Santa Barbara in Porto, 112.
Santa Croce, XXXIII, XXXIV.
Sant'Alberto, XXI, 337, 338.
Santa Lucia extra, 461, 462.
Santa Maria Novella, XXXI.
Santa Maria Novella, piazza, XXXI.
Santa Maria Nuova, Arcispedale di, 81, 161, 503.
Santa Maura, XII.
Sant'Anna, Arcispedale di, 138.
Sant'Arcangelo di Romagna, 304.
Santarelli Rota Rosalinda, 342.
Santarosa (di) Pietro, 367.
Santarosa (di) Santorre, 367.
Sant'Egidio in S. Maria Nuova di Firenze, 86.
Santerno, 337.
Santini Angelo, 117.
Santi Nicandro e Marciano in S. Giovanni Evangelista, 112.
Santini Ippolito, 249.
Santoni Pier Girolamo, 14.
Santo Spirito, Ospedale di, 478.
Saragoni Giovanni, XLVIII.
Sardi Cesare, XXXV, 340, 341, 345.
Sarti Jacopo, 8.
Sarzana, XLVIII.
Sasso Feltrio, 43, 45, 108.
Savarna, 337.
Savelli, monsignore, 487.
Savi Paolo, 156, 241.
Savignano di Romagna, 58, 61, 63.
Savini Carlo, XIV.
Savoia, 405, 406, 426.
Scarpa Antonio, 21, 144, 168, 177, 178.
Scarpa, medico greco, 315.
Schiff Maurizio, 162, 163, 164.
Schivardi Plinio, 153.
Scudolo, monte, 225, 246.
Senna, 178.
Sercognani Giuseppe, 16.
Serpieri Achille, XLI.
Severi G. B., XXXII.
Sforza G., XXXVI, XXXVII, 316.
Sgarzi Gaetano, 13.
Shakespeare G., XVI.
Siberia, 379.
Siccardi Giuseppe, XLVIII.
Siena, 240.
Silvagni Luigi, 494.
Silvani, 19.
Silvestrini Francesco, 401, 423, 427, 480.
Simonetti, 443.
Società di medicina di Gand, 371, 382, 483, 492, 504.
Società italiana di storia delle scienze mediche, ecc., 504.
Società medico-chirurgica di Bologna, 71, 86, 138, 148, 149, 173, 217, 218, 223, 244, 245, 291, 299.
Società medica di Livorno, 139, 160.
Soglia, cardinale, 441, 452, 457.
Sommacampagna, VIII, IX, 437, 451, 455, 459, 560, 461, 462.
Sorbelli Albano, 494.
Spa, 403, 404.
Spagna, XXXVIII, 125, 301, 304, 373, 381, 400.

Spalazzi F., 61.
Spallanzani Lazzaro, 21, 98.
Speranza Carlo, 141, 197, 217, 219, 223, 237, 263, 266, 295, 304, 410, 412, 501.
Spessa Augusto, 249.
Spinola, cardinale, 33.
Spongia G. F., 30.
Sprengel Curzio, 182, 440.
Stati Uniti d'America, 233.
Stefani Aristide, 232.
Stenta M., 27.
Stintzing R., 292.
Strambio Gaetano *senior*, 224.
Strambio Gaetano *junior*, 336.
Strocchi Dionigi, 24.
Stuttgart, 373.
Svezia, 125.
Svizzera, 332, 372, 377, 378, 402, 403, 405, 406, 426.

T

Tabor, via del Monte, 311.
Tadini Buoninsegni Livia, LIV.
Tamassia Arrigo, VI, VIII.
Tassoni Alessandro, 258.
Teodorano, 225.
Terzi, palazzo, 462.
Testa Antonio G., 28, 178.
Testi Alberico, 24, 355, 494.
Thiene Domenico, 219.
Thiers Adolfo, 327.
Tiocchi, tipografo, 66.
Tipaldo (de) Emilio, 497.
Titano, monte, 44, 58, 225, 246.
Tizzoni Guido, 253.
Tomasetti C., 45.
Tommaseo Nicolò, XXIV, LV, 18, 125, 126, 143, 155, 295, 312, 469, 510.
Tommasini Giacomo, VI, 11, 14, 17, 18, 19, 20, 28, 30, 62, 69, 89, 148, 180, 217, 237, 238, 248, 249, 299, 300, 329, 338, 339, 342.
Tonini C., 24.
Torino, VI, XII, XIII, XVI, XXVIII, XL, XLII, XLIII, XLVII, XLVIII, XLIX, 100, 128, 182, 237, 238, 239, 259, 365, 366, 371, 397, 401, 403, 404, 405, 406, 407, 408, 416, 417, 426, 427, 448, 454, 463, 475, 489, 490, 493.
Torri Giuseppe, XIV.
Torti Francesco, 73, 258.
Tortolini Barnaba, 20.
Toscana, VI, XXIV, XXVI, XXVII, XXX, XXXI, XXXII, XXXIII, XXXIV, XXXVIII, LIV, 69, 79, 201, 224, 241, 274, 279, 282, 283, 298, 302, 328, 329, 330, 332, 340, 341, 347, 354, 358, 360, 361, 373, 374, 379, 382, 389, 407, 408, 411, 449, 455, 456, 458, 459, 485, 486, 499, 500, 501, 502.
Toschi, LXI.
Tosi F., 48.
Treviso, 221.
Trieste, 125.
Tripier, 153.
Trois, 219.
Trompeo Benedetto, 182.
Trousseau Armando, 83, 229.
Tuileries, palazzo delle, 311.

U

Uccellini Primo, 453, 496.
Ugolini C., 46.
Umbria, 227, 502.
Ungheria, 125, 469.
Urbino, 19, 78, 204.

V

Valdinievole, 259.
Valentini Enrico, 117.
Valerio Lorenzo, 404.
Vallacchi Lisandro (pseudonimo di L. C. Farini), xxx, 502.
Vallese, 406.
Valorani Vincenzo, 13, 274, 282, 287.
Valsalva, 23.
Valsalva Antonio Maria, 7, 21, 28, 87, 141, 149, 212, 508.
Vannicelli, monsignore, 51, 488, 516.
Vannoni Pietro, 452.
Vassuri Domenico, 40, 401.
Vedrani A., 387.
Veneto, 224, 451, 459, 469.
Venezia, 121, 142, 182, 218, 219, 220, 223, 243, 408, 411, 415, 420, 452.
Venerucci, 124.
Ventimiglia, 259.
Venturoli Matteo, 20, 21.
Verardini Ferdinando, 361.
Verità Giovanni, xxiv, 499, 500.
Verità Lorenzo, 500.
Verona, viii, 4, 71, 461, 494.
Versari Camillo, 197, 305, 315, 316, 342.
Viani Prospero, 172.
Viareggio, xxviii, xxx, xxxiii, xxxvii, xlii, 34, 259, 296, 371, 372, 373, 374, 376, 377, 378, 379, 381, 392, 400, 403, 407, 422, 423, 424.
Vico Equense, 479.
Vico Giambattista, xxv, 25, 321.
Vienna, 267, 480.
Vieusseux G. P., 155, 359, 442.
Villa Antonio (pseudonimo di Giuseppe Bergonzi), 58.
Villani, 20.
Villarosa, marchese di, 25.
Viola Giacinto, 94.
Virchow Rodolfo, 84, 386, 390.
Visconti Ezio, 353.
Vita, Ospedale della, 12.
Vittorio Emanuele, Biblioteca, xxiv, xxxvi.
Vittorio Emanuele II, re d' Italia, 165, 433.
Volta Alessandro, xxv, 321.

W

Ward Tommaso, xxxviii.
Waterloo, 321.
Watson, 153.
Welden, generale, 452.
Wood E. J., 233.
Württemberg, 373.

Z

Zampi Giambattista, 484.
Zanagni P., 47.

Zanichelli, ditta, 514.
Zannini, 219.
Zante, 502.
Zanzi, appaltatore, 211.
Zanzi Farini Clelia, 49, 313.
Zanzi Francesco, XXVI, XXVII, XXVIII, XXXIV, LX, 8, 34, 297, 299, 303, 309, 310, 314, 320, 324, 325, 326, 328, 330, 333, 335, 338, 343, 347, 358, 362, 373, 425, 426, 428, 439, 440, 441, 443, 464, 467, 478, 480, 483, 484, 500.
Zanzi Giovanni, 49, 51, 52, 55, 65.
Zanzi Luigi, 66, 84, 308, 309, 318, 328, 333, 337, 343, 344, 345, 346, 347, 363, 366, 379, 381, 406.
Zanzi Sante, 35, 36.
Zanzi Stefano, 8.
Zeitschrift für angewandte Anatomie, ecc., 390.
Zei, LX, LXI.
Zenatti Albino, 496.
Zenatti Nina, 496.
Zerlotto Luigi, 219.

INDICE GENERALE

INTRODUZIONE . . . . . Pag. V

SOMMARIO. - L. C. Farini non conosciuto come medico. Gli studi di storia delle scienze in Italia. L'opera medica del F.; lettere e documenti di scienza, contenuti nell'Epistolario fariniano. I primi studi di L. Messedaglia sulla giovinezza del F. — La nuova pubblicazione del Messedaglia; suo valore, nei riguardi della conoscenza della vita politica e medica del F. giovane, e del movimento scientifico del suo tempo. Ricordi di G. Bergonzi, di C. Matteucci e di S. Fusconi. — Il F. studente a Bologna. Una dimostrazione politica al teatro Contavalli; il F. condannato allo sfratto; sua inedita supplica al cardinale Oppizzoni. — Il F. a Montescudo. Assassinio di D. A. Farini. Gli sconosciuti Commentari della vita di D. A. Farini, pubblicati dal F. a Parigi nel 1844. — Il F. medico condotto, perseguitato dalla polizia; suoi concorsi, invano tentati, sua amicizia con F. Puccinotti e con M. Bufalini. Il F. aspira ad una cattedra. Inedito certificato del Puccinotti. — I moti di Romagna; partecipazione del F. Gli scritti del F. sulla pellagra, sulle risaie, ecc. — L'esiglio del F. Il moto romagnolo del 1843. Il cardinale Amat. Partenza del F., con F. Lovatelli e T. Rasponi. Il F. a Parigi; vita parigina degli esuli italiani. Il F. perde la condotta di Russi; un suo sfogo contro l'antico governatore di Russi, F. Galeati. — Il F. in Toscana. Notizie sulla vita del F. negli anni 1845 e 1846, da inedite lettere della madre sua a F. Zanzi: gli esuli romagnoli, il fatto d'armi delle Balze, le persecuzioni poliziesche. — Il F. e i suoi amici sorvegliati e perseguitati in Toscana; inediti documenti di polizia in proposito. La famiglia Farini a Firenze e i sospetti della polizia; una perquisizione domiciliare in-

fruttuosa. — Il F. a Lucca; sua opera, fra la gioventù liberale. Lucca prima del 1845; l'ultimo duca, Carlo Lodovico di Borbone. Il F. scrive a Lucca il *Proclama di Rimini;* inedita testimonianza di A. Bertini e dichiarazione di G. Colombarini. — Il F. medico di un Napoleonide. Il congresso degli scienziati a Genova (1846). La lettera del F. sui nobili d'Italia, in risposta a G. Ferrari. Viaggi del F.; sua nomina a Osimo. Lettera inedita del F. agli amici ravennati. — Il F. a Osimo, medico primario, e a Roma, sostituto del ministro dell'interno. Il F. direttore generale della sanità pubblica. Il nuovo esiglio. Il F. a Torino; sue premure per i medici romagnoli: inedita lettera del F. al deputato Berghini. Il F. ministro della pubblica istruzione; riforme e opposizioni. — Conclusione.

Appendice all' Introduzione. — Lettere inedite di L. C. Farini a S. D'Ancona. . . . Pag. LIII

Capitolo I. — **Preparazione. Prime armi** (1828-1834) . . . . . » 1

Sommario. — L'epistolario di L. C. Farini. Scopi del presente lavoro. Il F. medico. Un giudizio di M. Bufalini. Il F., quale medico e scrittore di medicina, è sconosciuto. — Primi studi del F. Il F. a Bologna. Il *Curriculum studiorum* universitario. Inediti documenti degli studi del F. Certificati e attestazioni dei professori bolognesi. Il F. lodato come cultore di lettere. Attestazione del rettore sulla condotta del F. Idee ed opere liberali del F. studente: sua partecipazione al moto del 31. Ricordi di vita universitaria nell'epistolario. I professori C. Ranzani e F. Orioli. L'Orioli a Parigi, esule. Le Università pontificie. Una pagina del F. sull'insegnamento negli stati della Chiesa. La Facoltà medica di Bologna, ai tempi della gioventù del F.; memorie gloriose. Le scienze biologiche in Italia sul principio del secolo XIX. Cultura scientifica e tradizioni mediche della Romagna. Caratteristiche dell'insegnamento universitario medico in Italia intorno al 1830. La piaga del vitalismo. J. Brown ed il suo sistema. Il vitalismo medico in Italia ed i suoi seguaci: i salassatori. Reazione contro il vitalismo. L'opera di M. Bufalini, apostolo del metodo galileiano, per una medicina positiva. Il F. devoto agli antivalisti. Affermazioni di medicina razionale, raccolte dal F. nei suoi appunti scolastici. — Il F., abilitato all'esercizio professionale, ritorna a Russi. Tristi condizioni politiche della Romagna. Il F. perseguitato dalla polizia. Tenace lotta poliziesca contro i medici condotti, nelle campagne. Il F. concorre a Monte Marciano. Concorso e nomina a Civitella di Romagna; rinunzia, poco dopo, del F. (1833); la amministrazione comunale di Civitella elogia il F.

Concorso a Gatteo. Esercizio medico a Russi. Un certificato del governatore di Russi, F. Galeati. Fama del F., anche fuori della sua terra natale. Lodi rivolte al F. dall'arciprete e dalla amministrazione comunale di Russi.

CAPITOLO II. — **A Montescudo** (1834-1835) . Pag. 43

SOMMARIO. — Montescudo. Il F. medico condotto provvisorio a Montescudo, a Monte Colombo, a Sasso Feltrio. Persecuzioni poliziesche; storia della mancata nomina a medico condotto stabile di Montescudo; il F. dichiarato settario e molto pregiudicato. Assassinio di D. A. Farini; dolore del nipote. Causa dell'assassinio. Ire della polizia contro la memoria di D. A. Farini. Il nipote dedica un lavoro scientifico allo zio. Il F. lascia Montescudo (1835). Attestati di gratitudine e di lode delle Comunità di Monte Colombo, di Montescudo, dei parroci. Il F. non vuole dimorare a Russi. La reazione sanfedista. Successo ottenuto dal F. a Montescudo; sua popolarità. Il dott. Filippini. G. Bergonzi, archiatro della repubblica di San Marino; sua amicizia col F. Certificato del Bergonzi; sua morte. Il F. desiderato, nel 1838,, a San Marino. Il F. chiamato a consulto. Il dott. G. Leonardi. Un consulto inedito del F.; proteste contro l'abuso dei salassi; pregi e difetti del consulto. Una lettera ad E. Albèri. Il F. traduttore di due sermoni di Sant'Agostino.

CAPITOLO III. — **Primi scritti medici** . . Pag. 69

SOMMARIO. — Il F. scrittore. I primi scritti medici (1833-1834). Osservazioni cliniche sulla malaria, sul tetano, ecc. La memoria *Sulle febbri intermittenti* (1835). Soppressione della dedicatoria a D. A. Farini. Il manoscritto della memoria. Accenno patriottico, nella prefazione. Sunto del lavoro; idee del F. sulle febbri intermittenti; sue parole contro le astratte ipotesi in medicina. Importanza del lavoro del F. Una lettera di F. Puccinotti. Il Puccinotti e le caratteristiche della sua opera scientifica. Il colera in Toscana, nel 1835; ricerche e studi del Puccinotti; sue pubblicazioni in argomento. Polemica, causa gli studi sul colera, fra il Puccinotti e M. Bufalini; contagionismo ed anticontagionismo. Furori del Puccinotti contro la medicina francese. La scienza in Francia, intorno al 1835. Spirito antifrancese in Italia. L'Italia e la scienza tedesca. Lodi al F. per la sua opera sulle febbri. Parole del Bergonzi e di A. Nespoli. L'associazione della morfina al chinino. Il F. giudicato a Bologna. Battaglie contro i vitalisti. Meriti del Bufalini; i suoi *Fondamenti di patologia analitica*. G. Tommasini e la sua così detta scuola italiana. Una lettera di A. Puglia. Feb-

bri intermittenti e sistema nervoso: idee del F. e del Puglia, e conquiste della scienza moderna. Proclamazione, contro le dottrine dei vitalisti, della necessità della cura col chinino. Azione del chinino nella malaria. Il fenomeno della intermittenza; la *chimera*, svelata dalla scienza italiana. Problemi insoluti. G. Rasori e L. Metaxà e le loro ipotesi sulla causa della malaria. La prosa medica del F. Giudizio di A. Borgognoni. Una pagina di A. Mauri sul F. medico.

CAPITOLO IV. — **A Ravenna** (1835-1839). . Pag. 101

SOMMARIO. — Il F. a Ravenna; sue amicizie. Persecuzioni poliziesche; un importante documento inedito. Aspirazioni del F. ad una condotta medica ravennate; uffici vari occupati interinalmente. Concorso ad una condotta di Ravenna; il *veto* dell'autorità politica. Servizi presso l'ospedale, ecc. Attestati di lode in favore del F. Nuovo concorso ad una condotta; il F. non è eletto. Concorsi a Faenza e a Russi. Nobile lettera del F.; sua rinunzia all'ufficio di medico condotto supplente. Particolari sul concorso di Faenza. — Vita professionale ed intima del F. a Ravenna. Le lettere ad A. Filippini. Ricordi di Montescudo. La malaria e le zanzare di Ravenna; storie di malati raccolte dal F. Fortune professionali. Disinteresse del F. Sfoghi al Filippini, a proposito di concorsi. Malattia del figlio Domenico. Il colera; sua marcia in Europa. Preoccupazioni, nel 1835, a Ravenna. Nuovi timori nel 1836. Il flagello in Italia; l'opera del governo pontificio. Designazione del F. a medico dell'ospedale dei colerosi. Generosa proposta del F. di recarsi alla cura dei colerosi di Ancona; rifiuto dell'autorità comunale; documenti relativi. I medici italiani e i loro studi sul colera; giudizio di L. Metaxà. Il F. fra i colerosi di Saluggia, nel 1854. Ancora qualche cenno di vita medica ravennate del F. Onori accademici a Ferrara, a Bologna, ecc.

CAPITOLO V. — **Nuovi scritti medici** . . Pag. 141

SOMMARIO. — Ancora della collaborazione al *Bullettino* medico bolognese. Una lettera di U. Breventani. Analisi di un lavoro di G. B. Mugna sull'opera di G. A. Giacomini. Cenni sul Giacomini; reazione contro il suo sistema vitalistico. Analisi di un lavoro del Giacomini sul solfato di chinina; severe, ma giuste critiche del F. Osservazioni inedite del F. sopra la classificazione dei medicamenti, proposta dal Giacomini. Studi sull'azione della china *pitaya*. Biografie di A. M. Valsalva e di G. Ginanni. Notizie sul Ginanni. Il lavoro sopra la elettri-

cità nella cura del tetano. Osservazioni precedenti del F. sul tetano. Il tetano e la elettricità; vecchie osservazioni italiane. C. Matteucci, maestro e collaboratore del F. a Ravenna. Notizie sul Matteucci. Osservazioni del Matteucci sopra il tetano, curato con la elettricità; considerazioni del F. sopra lo stesso argomento. Lettera del Matteucci al F.; pensieri del Matteucci sull'indirizzo degli studi biologici: suo discorso *Sopra gli elementi del progresso della scienza dell'organismo*. Il Matteucci precursore di moderni concetti scientifici; è attaccato da M. Bufalini; una questione di priorità. Lodi al F. per il lavoro sulla elettricità nella cura del tetano: lettere di C. Speranza, di F. Cervelleri, ecc. Esperienze del Nobili e del Marianini, citate da A. Puglia. Lettera del Puccinotti; sue confessioni, a proposito della natura del tetano. La figura di F. Puccinotti. La medicina nazionale, auspicata dal Puccinotti. Analisi critica inedita del F. di uno scritto del Giacomini sopra l'*Idealismo in medicina*, ecc. Il vero nella medicina, secondo il F. La *Teoria della fiopsi* del Rasori e i *Dialoghi* intorno alla stessa del Puccinotti; inedita critica del F. Battaglia del Puccinotti per la dignità della scienza italiana; ancora della sua avversione per i francesi. Inedite note del F. per una storia della medicina. Antico splendore degli studi di storia della medicina in Italia.

CAPITOLO VI. — **A Russi** (1839-1843) . . Pag. 185

SOMMARIO. — Il F. medico condotto a Russi. Il «facchinaggio» della condotta. Sconosciuta scrittura medica fariniana, dettata per conto del dott. G. Brunetti, sulla morte del conte A. Ginnasi. Pratica professionale del F. Concorsi a Ravenna, a Bagnacavallo ad Ancona, ecc. Il F. deve rimanere a Russi; le difficoltà della sua vita di condotta. Il F. paladino dei medici condotti. Progetto di pubblicazione di un giornale medico romagnolo. Morte del padre del F. Il medico F. Montanari, intimo del F.; sua morte; il F. delibera di scriverne la vita; carteggio in argomento con il Puccinotti. L'opuscolo fariniano sul Montanari; una importante storia clinica, raccolta dal Montanari. Sempre più saldi vincoli di amicizia fra il Puccinotti e il F. Aspirazioni del F. ad una cattedra universitaria. Il F. conosce personalmente M. Bufalini. Relazione del F. sopra un caso di rabbia. Il momento dell'esilio. Fama del F. per le terre di Romagna. Importante relazione inedita fariniana sopra un caso di alienazione mentale; pensieri di precursore. Altre relazioni mediche del F.

CAPITOLO VII. — **Scritti sulla pellagra** . . Pag. 217

SOMMARIO. — Le *Osservazioni* sulla pellagra, presentate alla Società medica di Bologna, ristampate da G. Namias nel

suo giornale medico veneziano. Notizie sul Namias e sul suo periodico, organo di antivitalismo. Lettera del Namias al F.; il F. invitato a scrivere nuovamente sulla pellagra. La pellagra in Italia. Come e dove la malattia fu studiata dal F.; analisi del suo primo lavoro in argomento. Singolari idee del F. sul sangue nella pellagra; C. Matteucci e gli studi di chimica applicati alla clinica. Definizione fariniana della pellagra; suoi pregi; ricordo di recenti controversie. La lotta contro la pellagra, secondo il F.; un programma completo di medicina sociale. Merito insigne del F. Lodi rivolte al F. da T. Metaxà e da C. Speranza. Il congresso torinese degli scienziati (1840); battaglia contro i vitalisti. Lettera di elogio del Puccinotti al F. Ancora di C. Matteucci e delle sue esperienze. La riforma universitaria toscana. Ricerche sperimentali del Puccinotti. Il lavoro del F. lodato da un pellagrologo francese. Un inedito scritto del F. sulla pellagra; sua analisi; critiche a G. Tommasini e ad altri; le conclusioni del F. La odierna questione della pellagra; importanza degli scritti fariniani.

CAPITOLO VIII. — **Altri lavori scientifici** . Pag. 255

SOMMARIO. — Lo scritto *Delle febbri periodiche intermittenti di Ravenna*, pubblicato dal F. nel giornale di G. Namias, e non condotto a termine. La malaria in Romagna; odierna attenuazione della malattia; gli studi del F. Breve analisi del lavoro fariniano; un accenno politico; ricerche sperimentali del F. sull'azione dei sali di chinino, ecc. Gli *Annali medico chirurgici* romani di T. Metaxà; il F. è invitato ad inviare articoli agli *Annali*. Il lavoro del F. sui preparati di ferro, incompiuto. La lettera del F. al Metaxà sopra i *Sistemi medici oltremontani*; proteste contro la ciarlataneria medica e le specialità; progetto di un « codice di medicina italiana »; generose parole per i medici condotti; profondo sentimento patriottico del F. Gli studi del Puccinotti sulle risaie; corrispondenza col F.; la relazione inviata dal F. al Puccinotti e l'importante brano, inedito, soppresso dal clinico di Pisa. Le idee del F. sulle risaie di Ravenna; la sua « opinione quasi mediatrice ». Il Puccinotti convinto abolizionista delle risaie; sue coraggiose parole sulle sciagure d'Italia. Notevolissima lettera del F. al Bufalini; il F. pensa ad un trattato clinico sui medicamenti; nuova battaglia contro il Giacomini; il congresso dei dotti a Padova nel 1842. Inediti scritti ed appunti di farmacologia del F.; la introduzione al progettato trattato; nobili parole sulla medicina e sul metodo sperimentuale. Esperienze su vari medicamenti. Una relazione sull'uso del creosoto, ecc.

CAPITOLO IX. — **L'esilio. A Parigi** (1843-1844). Pag. 295

SOMMARIO. — La congiura romagnola del 1843. Il F. parte per l'esilio, con F. Lovatelli e T. Rasponi. Sosta a Livorno; lettera del F. ad A. Alessandrini. A Marsiglia. Propositi del F.; progetto di gita a Montpellier. Le ferrovie. Il F. colpito da febbri. Il sudiciume ed il caldo di Marsiglia. Lettere dello Speranza e del Puccinotti. Il F. non conosce personalmente il Puccinotti; viaggi difficili e passaporti pontifici. Vita scientifica del F. a Marsiglia. Partenza per Parigi. A Parigi; prime impressioni. Relazioni cospicue del F.; sua vita parigina; testimonianza di L. Frapolli. Gli esuli italiani a Parigi secondo il Tommaseo; nomi gloriosi. Il F. in miseria. Illustri scienziati amici e protettori del F.: Arago, Orfila, ecc. Un'altra lettera del Puccinotti. Il medico e patriota calabrese F. Rognetta a Parigi; sua polemica con l'Orfila; il Rognetta medico e consolatore degli esuli italiani. Vivaci ed ingiusti giudizi del F.; la scienza francese secondo il F. Il movimento scientifico a Parigi intorno al 1843; difficoltà, per il F., di giudicare serenamente. Gagliardo spirito fariniano di italianità; un giudizio su Parigi di T. Mamiani. Le tristezze del dicembre 1843. Il F. perde definitivamente la condotta medica di Russi; sue fiere parole. Le seduzioni della politica, a Parigi. Decisione di far ritorno in Italia.

CAPITOLO X. — **In Toscana** (1844-1845) . . Pag. 329

SOMMARIO. — Partenza da Parigi. Il F. in Corsica; in Toscana; a Firenze. Ricordi di C. Matteucci. Persecuzioni contro il F. Il F. incaricato di scrivere un trattato sulle risaie; la raccolta del materiale; il questionario inviato a F. Monti. Una lettera di F. Puccinotti; gli «arcifanfani» di Firenze. Nuove indagini per il trattato sulle risaie; la preparazione del F., medico, economista e sociologo. Analisi critica inedita di una memoria del Tommasini; lo scetticismo medico fariniano. Il F., costretto a rifugiarsi a Lucca, raccomandato da M. Bufalini a G. Bonuccelli. Vita lucchese del F.; sue gite; un inedito parere medico. Ancora del libro sulle risaie. Rapporti scientifici del F. con A. Carina. La stampa del trattato sulle risaie. Il F. non può avere il passaporto dal governo pontificio. Il libro *Sulle quistioni sanitarie ed economiche agitate in Italia intorno alle risaie* (1845); sua breve analisi; singolare importanza dell'opera. Il F. per i lavoratori della terra; sue proposte nobili e generose per migliorare le condizioni del proletariato agricolo; il F. apostolo della previdenza sociale. Il F. e il conte di Cavour per l'agricoltura nazionale. La questione delle ri-

saie in Italia anticamente ed oggi; il trionfo della idea fariniana. Il F. nell'estate e nell'autunno 1845. Il saggio sulle risaie presentato al granduca di Toscana; l'opera è universalmente lodata. Il F. a Quiesa. Il moto romagnolo del settembre 1845; il F. e il *Proclama di Rimini*. Il F. attende ad un'opera di medicina pubblica, sull'ordinamento degli ospedali. Appunti manoscritti; i quesiti fariniani: loro importanza; la questione ospedaliera, studiata dal F. completamente. Ritorno da Quiesa a Lucca.

CAPITOLO XI. — **Anni di speranze** (1845-1847). Pag. 371

SOMMARIO. — Il F. a Viareggio, medico del principe F. Girolamo Bonaparte. Il F. e i Napoleonidi. Ancora del passaporto pontificio. Amicizia di Girolamo Napoleone per il F.; una lettera del principe a J. Fazy, uomo di stato ginevrino. Il F. consulente a Viareggio; nuove persecuzioni. Di alcuni inediti consulti fariniani. Malattia di un parente del F. Propositi di viaggi per mare. Importante lettera scientifica del F. al Bufalini; il F. si propone di far nota all'estero l'opera bufaliniana. Il F. membro corrispondente della Società medica di Gand. Grandezza di M. Bufalini, vero precursore della scienza tedesca. Parole del Puccinotti all'indirizzo dei controstimolisti. Il discorso inedito del F. sopra le *Dottrine che governano la medicina in Italia*, rivolto alla Società medica di Gand; analisi del discorso; generosi e forti pensieri del F. sulla scienza e sulle condizioni politiche d'Italia, e sue proteste contro gli stranieri, ignari dei meriti scientifici degli italiani. Una seconda redazione del discorso. Vita del F. a Viareggio. La questione dell'ospedale di Russi. Partenza del F. per un viaggio, con il principe F. Girolamo, nel maggio 1846. Il F. a Torino e ad Aosta. La nuova dell'elezione di Pio IX. Il F. a Courmayeur, medico dei poveri. Soggiorno ad Acqui; nuove prove di stima date al F. dai Napoleonidi; nuovi consulti. Il F. a Genova. La ottava riunione degli scienziati italiani tenuta a Genova dal 14 al 29 settembre 1846; le riunioni degli anni precedenti. Un giudizio di M. Rusconi. Importanza del congresso genovese. La sezione di medicina; attiva partecipazione del F. ai lavori della sezione. La questione della peste e delle quarantene; i rigori eccessivi dei contagionisti; la protesta fariniana. L'inedito discorso del F. sulle quarantene. Un discorso del Bufalini. Lodi ed accuse al F. per la sua protesta. Audace e liberale indirizzo di politica sanitaria del F. nei riguardi della difesa contro le infezioni; il trionfo dell'idea fariniana. Una pagina del F. sul congresso di Genova; la politica nazionale anche nell'aula della sezione medica; il principe di Canino, Carlo Luciano Bonaparte. Ritorno a Via-

reggio. Fine delle persecuzioni. Il F. desiderato al posto di medico primario a Osimo. Il F. nella villa Bartolini, presso Firenze, con il principe F. Girolamo; peggioramento e morte del principe. Viaggio del F. in Isvizzera e in Francia. Nomina del F. al primariato di Osimo. Gite del F. in Romagna, nelle Marche e a Roma. Una lettera politica del Bufalini. Ritorno del F. a Firenze. Il F. a Osimo (ottobre 1847).

Capitolo XII. — **A Osimo e a Roma** (1847-1848). Pag. 438

Sommario. — Accoglienze di Osimo al F.; sua vita osimana; i suoi libri; sue occupazioni ed aspirazioni; pensa ad una raccolta dei suoi scritti medici. Il F. per la istruzione pubblica e contro i gesuiti. Il 1848. Il F. e la politica. Chiamata del F. a Roma; suoi nobili propositi; è nominato sostituto del ministro dell'interno. Lettere politiche del Bufalini. Il medico, la logica medica e la politica. Il Bufalini nella vita pubblica. Brevi cenni sulla vita politica del F. dal marzo al novembre 1848; sue missioni al campo di Carlo Alberto e a Bologna, ecc. Il F. deputato per Faenza e Russi al Parlamento di Pio IX; sua proposta per una farmacopea uniforme italiana. Notizie nuove sul Matteucci; sue lettere al F.; sua offerta al governo romano per l' impianto dei telegrafi negli stati della Chiesa. La discussione sui telegrafi al Consiglio dei deputati di Roma. La commissione di « distruzione » dell'Austria. Il Matteucci, diplomatico, a Milano e al campo di Carlo Alberto. Il Matteucci all'assedio di Peschiera; lettere in proposito del F. e del cardinale Amat. Il F. ed il Matteucci a Sommacampagna; le speranze del maggio 1848.

Capitolo XIII. — **Alla Direzione della Sanità pubblica di Roma** (1848-1849) . . . Pag. 463

Sommario. — Rinunzia al primariato di Osimo. Il F. nominato da Pio IX, su proposta di P. Rossi, direttore della sanità pubblica, ospedali e carceri. L'opera riformatrice di P. Rossi. Il F. stanco della vita di governo; sue dimissioni da deputato; non è rieletto. Il F. nel suo nuovo ufficio; preoccupazioni per il colera. Il F. lascia la politica. La commissione per la riforma degli studi medici; suoi lavori; inedite carte del F.: i difetti dell' insegnamento medico negli stati della Santa Sede, ecc.; una scrittura sui doveri del medico; il F. apostolo di carità e di eguaglianza sociale. Il F. studioso dei problemi della pubblica istruzione. Una inchiesta sanitaria sugli ospedali; opera del F. per una statistica medica;

carte fariniane in argomento. Il F. invano sollecitato dai «novatori»; sua corrispondenza con il cardinale Amat. Molteplice attività del F. come direttore della sanità; sue sapienti riforme. Il F. rifiuta l'atto di adesione alla repubblica romana; sua destituzione. Il F. a Firenze. Ritorno a Roma; il F. richiamato al suo posto dai nuovi governanti. Ricordi del F., direttore della sanità, nell'Archivio di Stato di Roma. La reazione clericale obbliga il F. a lasciare definitivamente Roma. Il F. a Torino. — Considerazioni conclusive.

Aggiunte . . . . . Pag. 495

Nota bibliografica . . . . . » 507

Appendice . . . . . » 513

Indice dei nomi . . . . . » 519

Errata corrige . . . . . » 553

ERRATA CORRIGE

Pag.	XXII	linea	24	a Ravenna	a Ravenna e a Russi
»	6	»	15	Questo lavoro	Il saggio sul Farini
»	9	»	17	passò senza incidenti	non passò senza incidenti
»	15	»	21	1829	1830
»	15	»	26	U. Comandini	A. Comandini
»	54	»	31	G. Badiali, *op. cit.*, p. 18.	G. Badiali, *L. C. Farini*, Ravenna, Tip. Maldini 1878, p. 18.
»	58	»	4	San Martino	San Marino
»	71	»	19	l'anno scorso	nel 1912
»	81	»	10	dal Belli	da Pietro Betti
»	81	»	12	Belli	Betti
»	128	»	18	La Magistratura	La Commissione sanitaria
»	136	»	28	1849	1850
»	156	»	22	per la cura	per la cura del
»	169	»	3-4	al Bufalini	al Farini
»	172	»	34	p. 142); cfr. p. 426.	p. 142; cfr. p. 426).
»	183	»	26	1845-1849	1845-1848
»	212	»	31	percursori	precursori
»	217	»	25	prendente	precedente
»	256	»	30	ravvenati	ravennati
»	262	»	13	disserzion	dissezioni
»	263	»	14	Telamaco	Telemaco
»	284	»	17	astrettezze	astrattezze
»	292	»	8	Rosenbach	Reichenbach
»	307	»	4	la magistratura	la Magistratura
»	337	»	20	Porto fuori Piangipane	Porto fuori, Piangipane
»	344	»	18	scolo	secolo
»	365	»	2	e studii	a studii
»	371	»	3	(1845-1848)	(1845-1847)
»	372	»	29	trovavasi	doveva trasferirsi
»	374	»	16-17	era andato a raggiungere il principe a Viareggio	si era trasferito col principe a Viareggio
	377	»	29	Genova	Ginevra
»	429	»	6	il Luigi Carlo	Luigi Carlo
»	432	»	30-31	accontenteremo	accontentarmi
»	443	»	1	pensa	e pensa
»	480	»	7	traspostarla	trasportarla
»	487	»	3-4	Giunto a Roma il 21 luglio, dai nuovi governanti è subito pregato	Giunto a Roma, il 21 luglio dai nuovi governanti è pregato
»	488	»	29	29 ottobre	27 ottobre
»	491	»	2	abbatutissimo	abbattutissimo

BIBLIOTECA STORICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
pubblicata da T. CASINI e V. FIORINI (Serie VII, N. 12)

LUIGI MESSEDAGLIA
PROFESSORE INCARICATO NELLA R. UNIVERSITÀ DI PADOVA

LA GIOVINEZZA DI UN DITTATORE

LUIGI CARLO FARINI MEDICO

CON INTRODUZIONE
DI
LUIGI RAVA

e documenti inediti

MILANO-ROMA-NAPOLI
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
DI
ALBRIGHI, SEGATI & C.
1914

BIBLIOTECA STORICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

diretta da T. CASINI e V. FIORINI

Volumi pubblicati:

PRIMA SERIE

1. V. FIORINI *Gli Atti del Congresso Cispadano* (27 dic. 1796 - 9 genn. 1797). L. 2,—
2. G. CARDUCCI - *Le prime vittime di Francesco IV, duca di Modena.* Notizie di A. PANIZZI . . . . . L. 2,—
3. T. CASINI - *La rivoluzione di Milano nell'aprile 1814.* Relazioni storiche di L. ARMAROLI e C. VERRI . . . . . L. 2,—
4. G. SFORZA - *Garibaldi in Toscana nel 1848.* . . . . . L. 1,—
5-6. T. CASINI - *Memorie di un vecchio carbonaro ravegnano* (P. UCCELLINI). L. 3,—
7. D. ZANICHELLI - *Lo Statuto di Carlo Alberto* . . . . . L. 2,—
8. P. S. MANCINI - *Relazioni sui fatti del 15 maggio 1848* . . . . . L. 2,—
9. A LUZIO - *Le Cinque giornate nelle narrazioni austriache* . . . . . L. 2,—
10. R. BELLUZZI - *La ritirata di Garibaldi da Roma nel 1849* . . . . . L. 2,50
11. L. RAVA - *D. A. Farini e la sua " Memoria storica ,, sulla Romagna dal 1796 al 1828* . . . . . L. 2,—
12. V. FIORINI - *Gli scritti di Carlo Alberto sul moto piemontese del 1821* . L. 2,—

SECONDA SERIE

1. G. MAZZATINTI - *Diario di un Ministro della Repubblica Romana* (GIOVITA LAZZARINI) . . . . . L. 2,—
2. L. RAVA - *Il maestro di un Dittatore.* (DOMENICO FARINI, 1777-1834). Saggio storico biografico . . . . . L. 2,—
3. G. BIADEGO - *Le dominazioni austriache e il sentimento pubblico a Verona nel 1848* . . . . . L. 2,—
4. P. V. FERRARI - *Villa Glori — Ricordi e aneddoti dell'anno 1867 e Giornaletto di campo di Giovanni Cairoli* . . . . . L. 2,—
5-6. E. VITERBO - *Terenzio Mamiani. Lettere dall'esilio.* Vol. I (1831-45). L. 3,—
7-8. id. id. id. Vol. II (1846-49). L. 3,—
9. A. PIERANTONI - *Il brigantaggio borbon.-papale e la questione dell'Aunis.* L. 2,—
10. V. FONTANAROSA - *Il Parlamento nazionale napoletano per gli anni 1820 e 1821* (Memorie e documenti) . . . . . L. 1,50
11. A. GORI - *Milano fra il cadere del luglio e l'entrare dell'agosto 1848.* . L. 2,—
12. A. SORBELLI - *La congiura Mattioli* . . . . . L. 2,—

TERZA SERIE

1-2. A. LUZIO - *A. Salvotti e i processi del ventuno.* . . . . . L. 3,—
3. G. SCARAMELLA - *Spirito pubblico, società segrete e polizia in Livorno dal 1815 al 1821* . . . . . L. 1,—
4-5. E. LOEVINSON - *Giuseppe Garibaldi e la sua Legione nello Stato romano.* (Parte prima) . . . . . L. 3,—
6. G. MAZZINI - *La Giovine Italia,* a cura di M. MENGHINI. Vol. I. . . L. 2,—
7-8. G. LETI - *Fermo e il Cardinale Filippo De Angelis* . . . . . L. 3,—

134240

Author HI.C B582

Title Biblioteca storica del risorgimento italiano.Ser.7, No.12

DATE. NAME OF BORROWER.

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY

Do not remove the card from this Pocket.

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File."
Made by LIBRARY BUREAU